LETTERE SENILI

DI

FRANCESCO PETRARCA.

I.

LETTERE SENILI

DI

FRANCESCO PETRARCA

VOLGARIZZATE E DICHIARATE CON NOTE

DA

GIUSEPPE FRACASSETTI.

VOLUME I.

FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

1869.

PREFAZIONE.

A compiere la promessa fatta nei precedenti volumi[1] ecco da me si pon mano alla pubblicazione delle lettere *Senili,* che sebbene più poche, sono per avventura più importanti delle *Familiari* e delle *Varie,* come quelle che dal Petrarca furono dettate in età più matura, e quando le svariate vicende della sua vita ne avevano fortificato l' ingegno collo studio e colla sperienza.

Nel breve intervallo che corse fra quella prima e questa edizione mi fu motivo a compiacermi del mio lavoro il vedere pubblicato in Francia il bellissimo libro del sig. Mezières intorno al Petrarca.[2] Questo chiarissimo professore di letteratura straniera a Parigi, presane occasione dalla pubblicazione per me fatta delle prime parti dell' epistolario, tutte raccolse ed espose in ordine nuovo le notizie che del Cantore di Laura trovansi sparse per mille opere. E sapientemente su quelle esercitando le forze

[1] Francisci Petrarcae, *Epistolae de Rebus Familiaribus et Variae*, Florentiae: typis Le Monnier, Tom. III, pag. 345; e le medesime volgarizzate, Tom. I, pag. 29, in nota.

[2] *Pétrarque: Etude d'après de nouveaux documents*, par A. Mezières. Paris. Didier et C., 1868.

di una critica sottile, e di una filosofica investigazione descrisse del famoso poeta le abitudini, ne analizzò le passioni, ne giudicò le opere, ne dipinse il carattere e la natura con sì veri colori, che a chiunque lesse quel libro pare di aver conosciuto di persona il Petrarca, di aver conversato con lui, e di essere entrato a parte de' suoi più riposti pensieri. Accenna egli alle diverse controversie agitate dagli eruditi, vuoi sui casi della vita, vuoi sulla interpretazione di alcuna delle poesie o degli altri componimenti di mess. Francesco; e sebbene qualche rara volta egli dissenta da me, vidi con piacere che quasi sempre egli adotta e fa sue le mie conclusioni. Perchè mi allieta il pensare che le mie fatiche abbiano fruttato la bellissima opera del letterato francese, e mi stimerei fortunato se potessi sperare che dalla pubblicazione di questo volgarizzamento delle *Senili* il ch. sig. Mezières traesse argomento ad ampliare il suo stupendo lavoro.[1]

Quanto a questa mia traduzione voglio fare avvertito il lettore che io la eseguii sul testo a stampa di Venezia (1516) e di Basilèa (1554 e 1581). So bene che nella Laurenziana di Firenze conservasi un codice (Cod. III, Plut. LXXVIII), ed un altro nella Marciana di Venezia (Cod. XVII, class. XI), ne' quali si contengono tutte le *Senili;* e conosco

[1] Troppo per avventura severo, nè giusto sempre è il giudizio che dell'opera del Mezières fece nel *Contemporain* (Livraison du 29 février 1868) il sig. *Amedeo de Margerie.* Nè il Mezières nè altri mai pretese far del Petrarca un tipo di morale perfezione. *Vitiis nemo sine nascitur: optimus ille est qui minimis urgetur.*

che sarebbe stato prezzo dell' opera consultarli, e colla scorta di essi correggere quelle vecchie stampe. Se non lo feci, valgami ad evitare ogni rimprovero il dire che non potei. Ma non per questo mi tenni dal dare veste italiana, e qualche opportuno schiarimento al testo latino già divulgato, sì perchè pieno questo di errori e di abbreviature leggere non si può in quelle antiche stampe senza immenso fastidio; sì perchè, ove sia chi voglia coll' aiuto de' codici migliorare e far più completo il lavoro, si avvedrà di leggieri che *facile est inventis addere.*

Fermo (Marche), *20 giugno 1868.*

GIUSEPPE FRACASSETTI.

INDICE DEI NOMI

DI COLORO CUI IL PETRARCA SCRISSE LE LETTERE SENILI.

A

B

C

U

Z

LE SENILI

DI

FRANCESCO PETRARCA

VOLGARIZZATE.

LIBRO PRIMO.

LETTERA I.

AL SUO SIMONIDE.

Olim Socrati meo.

Rammenta le perdite degli amici sofferte nel 1348 e nel 1361. Comincia la collezione delle *Senili,* e la dedica a Simonide.

Scrivendo un giorno al mio Socrate io mi doleva che l'anno del secol nostro 1348, per la morte di tanti amici, tutte quasi mi avesse rapite le consolazioni della vita: e ben mi ricorda quanti furono allora i miei lamenti e le mie lagrime. Ora che far dovrò in questo anno sessantunesimo, che non solo di ogni altro tesoro, ma di quello che sopra tutti m'ebbi prezioso e carissimo, di Socrate mio, m'ebbe spogliato? Delle tante altre perdite non voglio parlare: perchè prorompere non voglio un'altra volta in querele, che a me, all'età mia, ed agli studii miei mal si convengono, nè voglio che a nuovo dirotto pianto mi sforzi la memoria di quest'anno pestifero per molti luoghi, e spezialmente per questa Gallia Cisalpina, come quello, e per avventura forse ancora più di quello funesto, dal quale, per non dir delle altre città, fu quasi da capo a fondo sformata e deserta la popolosa e fiorente Milano, a cui non era pur anco pervenuto il contagio. Molte cose mi feci lecite allora, dalle quali ora

rifuggo. Spero che alla Fortuna più non riesca di farmi piangere. Ho fermo in cuore di star saldo: chè se questo non mi venga fatto, cadrò senza lagrime e senza lamenti. Si cada, ma non si gema.... Ma veniamo a noi.

A Socrate intitolai la mia raccolta delle lettere *Familiari*, la quale, cresciuta già a grande volume, crescerebbe ancor più se io lo permettessi: perocchè, siccome, già è tempo, previdi, non posso io lasciar di scriver lettere se non lascio di vivere. Quelle dunque che d'ora innanzi mi avvenga di dettare o per compiacere agli amici, o per servire alle circostanze (chè in quanto a me stretto da tante faccende cerco scemarle anzichè crescerle) tutte ho pensato di dedicarle a te, cui so la prosa andare più a versi che la poesia. Io non so veramente se molto o poco mi resti da fare o da vivere; ma poco o molto che sia, fagli buon viso perchè sarà tutto tuo. Nè t'incresca di aver sortito il secondo posto, e di venir dopo Socrate. Quando io cominciai quella raccolta, nella quale son pure molte lettere a te dirette, tu ben lo ricordi, io non ti conosceva, nè imposto ancora ti aveva il nome di Simonide. Or prendi così com'è, quasi come una gettata di rete, questo che ti dono; e ti sarà più grato se pensi che più tardi io te lo dono: conciossiachè nel donare siano più i vecchi che i giovani e cauti e parchi.

—

NOTA.

Di Simonide o Francesco Nelli priore de' SS. Apostoli a Firenze parlammo nella Nota 4, XII, *Fam.* Lui avendo il Petrarca conosciuto nel 1350, aveva ben ragione di dirgli che quando cominciò la raccolta delle lettere *De rebus familiaribus* ancora non lo conosceva. Notisi però doversi questo riferire al tempo in cui veramente cominciò a metter da parte le sue lettere, cioè al 1330 incirca, non al

tempo in cui sceverandole da molte altre scritture, cui condannò alle fiamme, pensò riunirle in un libro: poichè questo altrove (N. 6, XX, *Fam.*) dicemmo avvenuto nel 1359. La data di questa lettera in essa espressa è del 1361, anno al Petrarca memorabile per la morte di Socrate e per quella di Giovanni suo figlio (N. 15, 17, VII, *Fam.*). E quest' anno comincia la collezione delle *Senili*, quantunque per errore di disposizione se ne trovino tra le *Familiari* alcune scritte più tardi.

LETTERA II.

AL SUO SIMONIDE.

Iam ante litterularum.

Come l'Imperatore, il Re di Francia ed il Papa lo invitino alla loro corte. — Della morte del suo Giovanni. — Dell' officio offertogli di Segretario Apostolico.

Giunta non erami ancora la tua letterina, ed io già con dolore aveva saputo la morte del nostro Zanobi, e con piacere l'esserti tu fatto napoletano. E sì che veramente io mi compiaccio che costì, ove io non posso trovarmi in anima e in corpo, ti trovi tu che sei, come diceva Orazio di Virgilio, la metà dell'anima mia, purchè, come bramo e come spero, dovunque sei, tu sia sempre lieto e felice. E che altrimenti esser non possa agevolmente mi persuado pensando qual sia il tuo ospite, quale cotesto nostro comun Mecenate, quale l'animo tuo, quali da ultimo le virtù, che a te sono fedeli e indivisibili compagne. Quanto alle calde preghiere che cotesto Mecenate e tu con lui tornate a farmi perchè venga ancor io nella Campania, altro io non posso che restarmi ammirato non dell' amor vostro a me già notissimo, ma della vostra perseverante costanza nel chieder cosa da me tante volte negatavi. Voi mai non ebbe stancato nè il domandare nè l'aspettare: ed io non che del negare, ma e del tacere e del vivere omai sono stanco. Nè su questo proposito ho a dirti cosa alcuna di nuovo: tutto è già detto e ridetto come dal canto vostro così dal mio. Ciò dunque lasciando da parte, io voglio dirtene un'altra, perchè tu vegga quai lacci mi tenderebbe il mondo, se io non stessi in sull'avviso. Ma mi tenti pur egli a sua posta, non gli verrà fatto di cogliermi: conosco le

sue frodi, e posso dettarne in cattedra. Mentre cotesto magnanimo, e a noi carissimo costà mi chiama, dove so bene che accolto verrei come in casa mia propria, ecco ad un tempo m' invitano quinci l'Imperatore Romano e quindi il Re de' francesi, e l'invito accompagnano con promesse e con doni sì fatti, che se tutto io narrar ti volessi, e' sarebbe un non finirla per ora, e tu diresti che le son baie. Nè io so intendere come due principi guerrieri si dieno tanta cura di un uomo che è tutto pace, e di un povero chierico già mezzo vecchio. E il Papa che poco fa mi aveva in credito di negromante, mi chiama anch' egli ch' io vada a lui, e dopo avermi conferito due beneficii, molti più me ne offre se a lui mi porga obbediente. Ma di questo non meraviglio perchè ne so la cagione. Vorrebbe egli darmi l'officio di suo segretario, che tenne già il nostro Zanobi; e che nè questi nè il suo antecessore avrebbero tenuto, se non fosse stato che molti anni addietro io ne rifiutai l'onorificentissima offerta. Perchè i vecchi per solito sono avari, credono costoro che io fatto vecchio e più ricco (il che è stimolo a cupidigia) sia ora disposto ad abbracciare quello che mai non volli finchè fui giovane e povero. Oh! quanto s'ingannano; ed ora spezialmente che a me d'intorno si è tanto diradato lo stuolo degli amici alla cui penuria avrei voluto soccorrere. Nè io qui voglio farmi a ritessere la malinconica istoria de' miei dolori, che meglio anzi vorrei troncare al tutto e seppellir nell' obblío: ma pur non posso tenermi dal rammentare fra gli altri Giovanni mio, tuo, nostro, o di Cristo, come disse Girolamo. Ebbene: quel Giovanni che nella Babilonia occidentale a te si porgeva cotanto ossequioso, il duro e breve cammino della vita compiè innanzi sera, anzi innanzi al meriggio. E lo compiè quando appunto dava speranza di divenire migliore, forse perchè più dolorosa io ne sentissi la

morte. Ma non sarà. Quello che al volgo parrebbe fare maggiore il danno e più acuto il dolore io mi trarrò ad argomento di consolazione e di conforto, e perchè migliore ei si partì dalla vita, io condurrò meno infelice la mia. A tutti questi inviti pertanto che d'ogni parte mi chiamano io rispondo scusandomi con ragioni di cui si fanno le meraviglie, ma spezialmente con quella della mia vecchiezza. E questa è vera, sebbene io parlando la esageri. Conciossiachè alle onorate e tranquille fatiche, la Dio mercè, mi sento ancora abbastanza robusto: per quelle da cui naturalmente abborro sono impotente e decrepito: e sia di questo lodato il Cielo, che veramente io non possa quel che potere non voglio, per modo che mai non mi manchi una di quelle oneste scuse, il cui difetto soventi volte mi espose senza difesa a penosissime cure e a gravi fastidi. Nello scusarmi al Pontefice da questo ultimo invito io gli proposi la tua persona. Perdonami se feci male; ma io stimai che ciò ti tornasse ad onore: e pensai che se a me, cui reputavan degno d'essere eletto a tanto officio, prestassero fede nel giudizio che io dava dell'ingegno altrui, tu ti troveresti nel caso o di accettare con un buon emolumento un officio laborioso sì ma onorevole, o avresti potuto cansartene con decoroso rifiuto. E se offesi dal rifiuto mio volessero avere in non cale la testimonianza che io rendeva al tuo nome, parvemi pur sempre, e massimamente in quel caso, debito mio il lodarti come tu meriti. Queste cose veramente vorrei che tu sapessi da tutt'altri che da me: ma te le ho scritte perchè ti tenga preparato a rispondere, se alcun che ti venisse udito in proposito. Nè te lodando mi tacqui del tuo Mecenate. Scrissi che tu eri con lui, e che a lui bisognava ti domandassero: e questo feci perchè da ciò, come da molte altre cose, si paia qual uomo sia cotesto

che così fatti ingegni nutre a pro della Chiesa, e già le dette Zanobi, ed ora richiestone darebbe te: per nulla dir della lode che ne torna alla patria nostra comune, la quale come fonte di tutta la gloria de' figli suoi, ha il vanto di avervi generato tutti, ed è madre al protettore e ai protetti. Del resto sappi che da paurose notizie d'uno in altro luogo sospinto lieto per certo io non vivo, ma pur costante mi reggo sorretto dalla ragione. Ancora non so peraltro a qual partito mi debba apprendere: e se non accada qualche cosa di nuovo, è probabile assai che tra pochi mesi tu mi senta tornato alla mia solitudine d'oltremonti. Delle cose di questa Italia sono pieno fino al gozzo. Addio.

—

NOTA.

La lettera è certamente del 1361 poichè in essa si parla come di cose recenti della morte di Zanobi (N. 3, XII, *Fam.*), e di Giovanni (N. 17, VII, *Fam.*). Quante volte al Petrarca fosse offerto l'officio di Segretario del Papa e come sempre ei lo rifiutasse vedilo nella N. 4, XII, *Fam.* Finalmente le N. 2 e 4, XII; 13, XXII, c. 9; XXIII, *Fam.* contengono le notizie dei caldi motivi onde l'Acciaiuoli, il Re di Francia, e l'Imperatore Romano chiamano il nostro poeta alle loro Corti.

LETTERA III.

AL SUO SIMONIDE.

Pergratam meis vulneribus.

Piange la morte di Socrate e del suo Giovanni, e porge notizie dell' uno e dell' altro. Parla de' suoi tentati viaggi per Avignone e per la Germania.

Di balsamo salutare cospersero la mia piaga le pietose ed esperte tue mani a me porgendo conforto per la morte di quel mio giovinetto, cui vivo io parvi avere in odio, ed ora morto sento di amare con tutto il cuore, e col pensiero rammento, e vado ahi! vanamente intorno a me ricercando col guardo. Ben ti ravviso, siccome sempre, anche in questa funesta congiuntura di me amorosissimo: e da questo amore procede, che a dispetto della ragione mentre me tu consoli, non puoi tenerti tu stesso dal piangere. E sì che a buon diritto piangi tu pure. Conciossiachè, qualunque ei del resto si fosse, per te nutriva caldo affetto, stima profonda, ed era del nome tuo divenuto cultore osservantissimo: onde io traeva uno de' più validi argomenti a credere che di giorno in giorno ei si facesse migliore, ed a tutt' uomo si adoperasse per correggere le male abitudini della prima sua giovinezza. Cristo Signore che per sè lo ritolse, e a cui sospirando io lo raccomando, chiedendogli in grazia che a sè richiami me pure, Cristo m' è testimonio che me non punto più di te, egli stimava ed amava, ed uomo al mondo per lui non era da venir teco in paragone: tanto ti ammirava e venerava, tanto ti aveva in cima de' suoi pensieri con irremovibile costanza di sentimento: leggero e mutabile

secondo l'età sua in ogni altra cosa, solo nella opinione che avea di te fermo sempre ed immobile; per guisa che se talvolta si trovasse ad udire che alcuno di te facesse con altri confronto, vergognandosi di parlare in cospetto di vecchi, chinava a terra gli occhi, e con un sorriso abbastanza manifestava tacendo il suo pensiero. Spinto però talvolta dall'ardor giovanile a rompere quel silenzio, parlò in modo di te che il pudore della età e la riverenza inverso altrui si parvero minori della estimazione e dell'amore che a te professava. Ben dunque hai tu pure ragion di piangere su di lui, che se te avesse perduto, ti avrebbe pianto come padre amoroso o come figlio desiderato. Ma poichè la fortuna mai non è paga di scagliar solo un dardo, e addoppiando colpo sopra colpo si piace di atterrar la sua vittima, tu a medicare pietosamente ti adoperi pur l'altra piaga apertami in cuore dalla morte di quel mio Socrate, che nato per me sotto altro cielo, tal mi si porse all'aspetto, all'ingegno, alla virtù che fin dal primo momento in cui l'ebbi veduto divenni una cosa stessa con lui, nè mai per un istante mi venne meno d'amore e di fede. Cosa mirabile invero d'uomo che nacque in barbara terra: ma il lungo nostro consorzio, il vivere uniti, e la forza del vicendevole amore l'avevan per modo de' nostri costumi e degli affetti nostri informato che nato pareva in seno all'Italia. Fatto era nostro, di tutte le nostre cose ammiratore e quasi dimentico dell'origine sua, sola l'Italia nostra aveva nel petto. Stupivan tutti ed io provava in cuore immenso diletto per quella singolare trasmutazione di natura e di costumi, e ben mi pareva ch'essa tornasse ad onor mio: perocchè certamente in me prima che in altra qualunque mortale creatura tutti posti egli aveva gli affetti suoi. Lui primamente io conobbi sul primo fiore dell'età, sette anni interi prima che mi nascesse quell'altro, quando cioè mi

toccò in sorte passare beatissimi giorni di vita nel dolce consorzio di altri giovani poco lungi dai Pirenei, presso quell' uomo incomparabile di gloriosa memoria che fu Giacomo Colonna vescovo illustre di quella sede. O Re del cielo, Signor de' secoli, e moderatore supremo dell' universo, qual rapido corso è mai questo del tempo! Da quel che io dissi parrebbemi che fosse un giorno solo passato, se non fosse che di quanti erano allora in quella lieta compagnia, nessuno è più vivo, tranne il nostro Lelio, di cui nemmeno sono sicuro. Oh! ingannevole vita dell' uomo! nè ci restiamo dal fomentare speranze sì lunghe che ad adempirle vien meno lo spazio! In questo spinoso campo di affanni, in questo inestricabile labirinto di errori, in questa crudele palestra di dolori ci dimeniamo infelici, e affaticandoci, urtandoci, combattendo gli uni contro gli altri per sommo di frenesia ci abbandoniamo alla gioia, alla superbia, all' orgoglio. Avidi di potenza, di onori, di ricchezze, d' imperio qui macchiniamo insidie, qui meditiamo ingiurie, qui prepariamo vendette, nè di noi sappiamo frattanto quello che debba avvenire non dico un giorno, ma solo una brevissima ora passata, certi, se pur ci sia dato di vivere a lungo, di rimanere soli e mesti nel mondo per trascinare fra pianti gemiti e lutti i mali del corpo e le afflizioni dell' anima infino ad una miseranda vecchiezza. E no che non è, siccome pur dianzi parevami, nemmeno un giorno passato dal tempo che io dissi: chè più di un giorno non è lunga la vita. E qual giorno! breve, invernale, tempestoso, a molti troncato sul mattino, a molti prima del meriggio, e che a pochissimi dura infino a sera. Ebbene io che quest' oggi m' era trovato a percorrere lo stadio della vita in così nobile e dilettevole compagnia ecco sono rimasto già quasi solo: e spossato per istanchezza sentomi trascinare alla mèta, nè da questo meschino prolungamento di vita

che tanto da tutti si brama, io colgo forse altro frutto che quello di morire con minor pena, perchè partirono prima di me tutti coloro che lieto facevanmi il vivere, nè più dovrò lasciare quaggiù persona che mi sia cara: se pure per lo contrario non debba credersi tristissimo e miserando il consumarsi nel pianto e nella perpetua tristezza, e l'invecchiare, come disse il Satirico, sempre in gramaglia ed in continuo corrotto, o per parlare più aperto, per le frequenti morti degli amici sentirsi morire a ogni tratto, e non lasciarti superstite alcun di loro, di cui ne' discorsi e nella memoria tu possa confidarti di sopravvivere. E tu da soverchio amore sospinto, e con paterno affetto me riguardando, or non ti avvedi che vorresti il mio male quando lunga desideri a me la durata di queste pene, e con orrore rifuggi dal pensiero di vivere più di me. Io voglio per lo contrario e te lasciarmi superstite, e i pochi che ancora mi rimangono di tanta schiera di amici. Siavi così chi riceva le mie estreme parole, chi possa chiudermi gli occhi e ricoprire di terra il corpo mio: chè sebbene a tutto questo abbastanza provveggano natura e morte, egli è pur dolce promettersi quest' officio pietoso da mani amiche. Nè per cosa alcuna tanto io mi lagno dell' avversa mia sorte quanto per questa, che innanzi tempo (se pur v'ha termine a tal bisogna) tanti degli amici ch'io m' ebbi scendessero nel sepolcro; ed io più duro dell' adamante, più pigro della testudine, più vivace della fenice ancora mi trovi in questo mondo: anzi perchè più dolorosa fosse l' offesa, quelli per le cui mani avrei voluto esser sepolto, neppure mi fu dato di assistere quando andaron sotterra. Ma torniamo al mio Socrate, che sebbene tornare a me più non possa colla persona, son certo che coll' animo non mi abbandona, poichè meco visse congiunto il corso intero di trentun' anno in fedele amicizia. L'altro che a me cagione è di pianto

non giunse a compiere l'anno XXIV della sua vita. Ed ora che mai dovrò fare? Rompere in querele ed in gemiti convenienti alle mie sventure? No, perchè fisso ho nell'animo di cessare dal lutto. Così potessi far tacere anche il dolore, come a tutt'uomo voglio adoperarmivi. Nella quale bisogna intendo io bene dovermi aiutare de' tuoi consigli. Superiore alle umane vicende è la virtù. Potè ritogliersi il dono Quei che lo dette. Non è da incolpare la morte che fece secondo il suo diritto: nè accusar si convengono natura e fortuna, nè lagnarsi che rotto sia l'ordine ove mai non fuvvene alcuno. Ed io che di querele sì fatte mossi talora ad altri rimprovero, ben più che ogni altro debbo guardarmi dal meritarlo. Qual meraviglia che l'uno acerbo e giovinetto morisse, e l'altro sebben maturo degli anni e ancor robusto? Compì ciascuno il suo corso, come noi compiremo il nostro seguendo quelli che ci entrarono innanzi. Tempo è d'avere avanti agli occhi ciò che mille volte avemmo sulle labbra: chè cosa ben di poco momento è la filosofia della lingua, se quella da noi non si professa che si dimostra col fatto, e che può sola recarci in salvo. Poniamo mente a quel che diciamo, e dalla lingua ci passi nel cuore. Seguiremo noi pure i nostri cari. Chi è mai che ne dubiti? Ma li seguiremo assai presto, e subito, e in questo istante medesimo già li seguiamo. E che? Mentre si pare che noi posiamo senza muoverci punto, non corriamo noi forse, non ci affrettiamo alla fine? Corriamo tutti, corre ciascuno, e correndo, l'un l'altro urta e spinge. Non v'ha bisogno di sprone: natura istessa ci porta, ci trascina e ci riunisce agli estinti. Non v'è posa, non sosta. Perchè abbandonarci alla tristezza, perchè tormentarci col vano rimpiagnere quelli che furono? Li raggiungeremo fra breve; chè verso loro è il nostro cammino. Non essi a noi torneranno: perocchè il viaggio è

a noi necessario, e irremeabile ad essi è la strada. Fine dunque ai lamenti, fine alle vane querele: e con più savio partito, adoperandoci per la loro salute, porgiamo al Cielo per loro voti e suffragi. Tu servo a Cristo e suo domestico commensale, promettesti offrirli frequenti per l'uno di loro, ed io per l'amor che mi porti, per la santa nostra amicizia, per quanto v'ha di più sacro ti prego e ti scongiuro che non di lui solamente ma sì d'entrambi ti sovvenga ogni volta che de' suoi celesti colloqui e del suo divino convito il tuo Signore ti farà degno. Ecco i soli conforti che utilmente apprestare si possono al nostro dolore, e di essi in gran parte tu mi fosti cortese nella tua lettera, che in poche parole, secondo tuo stile, accoglie tesoro di gravissime sentenze: ed io qui mi piacqui ripeterle perchè a me venute dalla tua penna, e a te dalla mia restituite, senza cessar d'esser tue divenissero mie, e come chiodo ripercosso fossero ad un tempo infitte e ribadite nella memoria. E farò volentieri pro mio di questo tuo dono, del quale non altro poteva giungermi più salutare e più acconcio al bisogno: nè della sua efficacia mi lascio aver dubbio, conciossiachè utilissimo sempre sia il rimedio pòrto dal medico in cui l'infermo pose fidanza.

Resta che ti parli di un'altra cosa. Socrate mio per ora mi ha lasciato. Già più volte ti dissi, e sempre più mi persuado che questo mio scriver lettere non può finire prima che io muoia: perocchè sebbene io sia fatto alquanto più pigro, mi recherei a delitto il non rispondere agli amici che mi scrivono, e parmi di non poterlo fare senza incorrere nella taccia dalla quale aborro di scortese e villano. Le lettere adunque sulle mie cose familiari, che d'ora innanzi saran da me chiamate *Senili*, voglio a te siano intitolate: e quest'opera del mio ingegno, dedicata finora ad uno straniero, voglio che d'ora in poi

abbia siccome sua il mio concittadino, il poeta sacro, il mio Simonide: chè sei tu appunto quel Simonide a cui diressi la prima lettera di questo volume, la quale ancora non ti giunse, nè deve giungerti sola. E quando quella avrai letto, intenderai quello che taccio in questa. Sappi intanto che per procacciare a te onore, a me riposo, a' 10 di gennaio io mi condussi da Padova a Milano avvicinandomi così al passaggio delle Alpi. Imperocchè venutemi a noia queste continue rivolture dell'Italia, desiderava di esserne fuori al più presto possibile, e di rivedere il mio transalpino Elicona, onde già quasi dieci anni sono stato lontano. E quella noia, quel desiderio fo ragione che abbastanza ti fosse palese per le ultime parole della precedente mia lettera. Sperando poi che di alcuna fede mi stimasse degno il sommo Pontefice, io voleva, siccome feci già per iscritto, pregarlo a voce che ti eleggesse in vece mia: e così confidavami di ottenere due cose ad un tempo; chè dall'un canto non bene ma ottimamente sarebbe stato occupato quell' officio, che a me tante volte profferto bramerei per questo si conferisse a degna persona, e dall' altro si sarebbe provveduto a te, o almeno ai bisogni del tuo stato, che invano ti sforzi tenermi occulti, sebbene tanto spazio di tempo e di luoghi da te mi divida. Ma tutto essendo d'ogn'intorno commosso a guerra il paese, e pieno tutto di genti armate, non fu possibile che poche e inermi persone si arrischiassero a traversarlo, e mi fu forza sostare aspettando dal Papa una risposta, la quale sia per i casi della guerra, che freme ancora colà d'onde arrivano molte e gravi notizie, sia perchè i messi che la recavano fossero presi e arrestati nel loro viaggio, lo che sappiamo pure a molti essere accaduto, ancora non giunsemi. Ma a certi mercatanti fiorentini stanziati in Milano di colà venne scritto avere il Papa risposto che se io non volessi accettare l'ufficio, andassi a lui condu-

cendo meco la persona che stimassi degna di esercitarlo. Se ciò sia vero non so: ma se mai fosse, fa di tenerti apparecchiato o a venir meco, o ad andar portatore delle mie lettere. Chè, se ogni strada per terra è chiusa, potrai andare per mare. Quanto a me stanco dell'aspettare, e sparsi intorno vedendo nuovi semi di guerra, nè strada trovando che non sia rotta ed impedita, m'imbarcai sul Po e traforandomi dove nella presente condizione delle cose a mala pena sarebbe penetrato un uccello, giunsi gli undici di maggio a Padova, disposto a condurmi come prima potessi presso l'Imperatore, ai cui frequenti e caldi inviti erami omai impossibile opporre rifiuto senza mancare di modestia o di rispetto. Così essendomi mosso alla volta di ponente avrei fatto strada verso settentrione: tanta è l'incostanza e la incertezza degli umani propositi. Inaspettatamente peraltro anche da questa parte chiuse trovai dalla guerra tutte le strade, e quest'angolo della Venezia, albergo un giorno di pace, ferve ora d'armi e d'armati non meno che le Alpi Noriche e tutto il rimanente d'Italia, compreso il paese che più vicino alle Alpi fa parte della Germania. In ogni luogo pertanto del nostro mondo, e ad un tempo medesimo fa Marte sue prove: le quali sebbene ad un animo amatore della pace esser non possano se non ingrate, pur ti dirò che a me non dispiacciono, perchè mi fanno sicuro di passare in riposo questa stagione estiva, e fu loro mercè che le ali spiegate verso l'occaso o verso borea tra le gole delle Alpi e quelle degli Appennini mi fu dato raccogliere presso questo seno dell'Adriatico, e rattenermi dal volo posando in noto e tranquillo soggiorno. Qua dunque volendo mi scriverai. E poichè son d'avviso che per la morte del Re tu ti sia mosso dalla Sicilia, fa'ch'io di ogni cosa che ti riguarda giustamente curiosissimo, sappia in qual luogo la volubile fortuna te ed il tuo, anzi il nostro

signore abbia felicemente tramutati. Da ultimo io ti prego di non farmi aspettare più a lungo il dono promessomi e procacciatomi dalla tua diligenza. Grandemente io lo desidero ad ornamento della mia biblioteca, nella quale unicamente omai trovo ogni riposo, ogni diletto, ogni conforto. Ti affretta adunque, io te ne prego per quanto v'ha di più sacro, e fidati pure della mia piccola borsa. Quando questo avrò ottenuto, non mi rimarrà cosa alcuna a desiderare: e già la sola speranza mi fa balzar dalla gioia. Sebbene non avessi poi ad accrescerla d'alcun altro libro, mi terrei pago di questi che nè pochi sono, nè ignobili, e a mio parere ricco abbastanza guardo con disprezzo i tesori di Creso, e i colmi scrigni di quanti sono doviziosissimi nella età nostra. Sta sano, e pensa a me.

Agli 8 di giugno.

NOTA.

Giovanni figliuolo del Petrarca era morto a Milano a'10 di luglio del 1361 (N. 15, 18, VII, *Fam.*). Portando dunque la data degli 8 di giugno, questa lettera dev'essere scritta del 1362. Essa è delle più importanti dell'*Epistolario*, perocchè da questa si desumono con maggior certezza le notizie intorno al tempo in cui nacque Giovanni. Per gl'inviti che l'imperatore Carlo IV direttamente e col mezzo dell'Arcivescovo di Olmutz gli faceva perchè si conducesse in Germania piacciasi il lettore di riscontrare le lettere 8, 9 e 10 del libro XXIII delle *Familiari:* quindi dalla 14 del libro stesso apprendendo com'egli postosi in viaggio per la Germania, non solamente fosse impedito dal proseguirlo, ma chiuse ancora al ritorno trovasse le strade, e fosse costretto a riparare a Venezia, intenderà che probabilmente da questa città egli scrisse la presente lettera al Nelli, cui diceva di voler passare la estate in quel tranquillo seno dell'Adriatico.

LETTERA IV.

AL CARDINAL TALLEYRAND, VESCOVO D'ALBANO.

Litteras pridem.

Rifiuta l'officio di Segretario Apostolico offertogli da Papa Innocenzo, e parla della calunnia appostagli che professasse magìa.

Lieto ad un tempo e meravigliato io rimasi, o padre amantissimo, allorchè ebbi letto la lettera tua e conosciuto da quella il venerato comando del Santo Padre. Frettoloso di ripartire quel tuo familiare che aveala recata non mi dette tempo a rispondere siccome avrei voluto: lo feci però come meglio potei, usando poche ma chiare parole, e quello che non misi in iscritto mi contentai mandar dicendo pel messo di cui ben nota m'era la fede. Ed ecco nuove lettere e nuovi messi sopravvenir gli uni alle altre portando tutti la stessa proposta, onde in me si accresce lo stupore e la contentezza. E qual mai sarebbe mortale al Vicario di Cristo sommesso e devoto che di meraviglia e di allegrezza non si sentisse compreso? Di me infino ad ora egli non già per sospetto, ma per intimo convincimento affermava che io professassi le arti della magìa, nè da questo giudizio formato a mio danno, e da lui costantemente sostenuto per vero, valsero a rimuoverlo i tuoi discorsi, e quelli di altri molti che adoperaronsi a disingannarlo. Or ecco ad un tratto non solamente si muta di opinione sul conto mio, ma un'altra ne concepisce sì fattamente a quella contraria, che mentre prima pareva aver paura di vedermi e di parlare con me, ora alla più stretta intimità e al più geloso ser-

vizio della sua persona con preghiere e con donativi mi chiama ed alletta. Ella è pur grande la forza del vero: può la menzogna tenerlo lungi, e nasconderlo; ma distruggerlo non può. Dalle tenebre ovė giacque, per sè stesso alla fine emerge e risplende. A chi di quella impostura fu primo autore perdoni Iddio. Un grande egli era, perchè non ultimo del tuo collegio, e dottissimo in leggi; e quello ond' è più a meravigliare dell'error suo, uomo di grandissima esperienza, e assai provetto negli anni. E direi che non da errore, ma da malevolenza ei fu mosso, s' egli non fosse che massimo degli errori è il delitto, nè da un errore quantunque enorme e ridicolo commesso per ignoranza procede mai tanta infamia quanta ne nasce dalla volontaria malevolenza verso Iddio e verso il prossimo. Ma qual che ne fosse la causa, certo è ch' egli disse esser io mago, nè vergognò di addurre per ragione che io leggeva o aveva letto Virgilio. E fu creduto. Ecco gli ingegni a cui si affidano le sorti dello Stato. E tu ben sai quante volte di ciò facemmo le matte risate anche al cospetto di colui che docilmente avea prestato fede all' accusa. Ma quando questi fu eletto Papa, cessò la cosa d' esser burlesca, e si converse in argomento per te di sdegno, e per me di amarezza. E non è già che io mi aspettassi da lui grandi cose: tu sai bene a che mirasse ogni mia ambizione: ma poichè Benedetto la prima mia adolescenza, e Clemente avea conosciuta non dirò incolpabile, ma scevra di turpi studi e di malefiche arti la mia giovinezza, io non poteva portare in pace che di tali sospetti la mia vecchiezza apparisse macchiata ad Innocenzo. E fu per questo ch' essendomi io risoluto nei giorni della sua esaltazione a partire di costà, ove non so se io debba ritornare più mai, quando tu mi volesti anche per suo comando condurre a prendere commiato da lui, io mi tenni in sul niego, perocchè non volli nè offenderlo colla

mia magìa, nè dalla sua credulità restare offeso. Tu sai se questo è vero, e quanto indarno tu ti adoperasti perchè io non partissi senza avergli fatto riverenza. Ecco qual frutto io colsi dalle avvelenate parole di un uomo a cui dato mai non aveva ragion di odiarmi. Ma tutto ha quaggiù la sua ragione. Non per riguardo a me stesso egli odiavami, ma per riguardo a colui al quale si rammentava essere io stato amicissimo, e per la stessa ragione odiava te pure: consapevole peraltro a se stesso della ingiustizia dell'odio suo, astutamente infingendosi, a noi mostrava (lo sai) simulata amicizia, e di quell'estinto, non placato pur dalla morte, insultava alle ceneri. Oh! cieca e trista rabbia d'un animo che l'odio come peste a sè d'intorno diffonde. Se per divino comando si convengono amare i nemici, or che sarà di coloro a cui par poco odiarli oltre la tomba, se a tutti gli amici de' nemici loro quell'odio immortale non si distenda? Or fosse per quest'odio che in lui durava, fosse per la vergogna di ritrattarsi, certo è che alla maligna accusa ei finchè visse porse alimento, e fu costante nell'inaffiare quello che avea piantato. Sien grazie a Dio, che la menzogna dalla verità, e il mentitore fu vinto dalla morte. Esser non può che negromante dal Papa si reputi un ch'egli sceglie a suo segretario, nè ch'ei supponga dedito a sortilegii colui che stima degno di penetrare ne' più riposti suoi arcani, e di scrivere nel sacro suo nome. E di così fatti preclari onori, e dell'abbandono di quella falsa opinione a lui mi professo oltre ogni dire gratissimo. Conciossiachè sebbene de' falsi e degl'ingiusti giudizii che di loro si fanno non debbano gli animi forti darsi cura ed affanno, io non ti nego che molta angustia mi desse il sapere come un tal personaggio di me credesse tal cosa: e sarei stato oltremodo dolente se, prima che sul mio conto ei cangiasse parere, avesse i suoi o i miei giorni troncato la morte. So

che ora si attende da me risposta: e quantunque la bontà del Pontefice, la tua benevolenza, le preghiere e le lagrime degli amici chiamino e sforzino la mia povera persona a venire costà, anzi pur di qui ve la spingano i consigli de' miei più cari, io son fermo di non rimuovermi dal mio proposto. Quel che ho detto ho detto. Se ad altri parlassi, la cosa avrebbe bisogno di più lungo discorso. Parlando teco non che il dir breve, basta il silenzio; chè a buon diritto io posso volgerti come se fossero mie le parole di Davide: *Signore, ogni mio desiderio è a te manifesto,* e se non ogni gemito (chè per le cose terrene io più non gemo), *ogni sospiro mio da te si conosce.* Meglio di me tu sai quanto io brami, quanto io voglia, di che tema, per che sospiri. A che dunque far lunghi ragionamenti? Intendo bene che son chiamato ad onori, a lotte, a fatiche: cose che tutti quasi i mortali hanno in pregio e in desiderio. Ma io co' molti non vado punto d'accordo, e ad accettare l'onorevole offerta mi fanno impedimento il mio stato, il mio disinteresse, il tenore della mia vita, l'avversione a cotali onorificenze, e l'età già provetta che aborre dalla fatica. Fa' tu che il Pontefice mi abbia per iscusato e non apponga ad orgoglio ciò che vien da modestia. Impiega a mia difesa quella eloquenza che tante volte impiegasti ad onor mio. Io proposi in mia vece due miei concittadini, e se di tanto officio fui reputato degno io medesimo, mi crederei non indegno di fede quando giudico che altri ne sia meritevole. E l'uno e l'altro ne sono degnissimi. Perchè peraltro vorrei che la cosa si traesse ad effetto e presto e bene, stimai opportuno di consultarli ambedue, e n'ebbi quella risposta che mi aspettava. L'uno rifiuta perchè laborioso troppo l'officio: l'altro è prontissimo ad accettarlo. Or dove egli sia, e quanto e come debba farsi perch' egli venga lo saprai dal tuo messo. Al Papa tu intanto dirai che se

gli vien fatto di averlo a' suoi servigi, avrà un altro me stesso, anzi qualche cosa più che in me non avrebbe. Di patria, di nome, di naturale, d'ingegno siamo ambedue una cosa stessa: ma la sua vita è più pura, ed è insignito del sacerdozio. Iddio ti guardi, o decoro della Chiesa e nostro.

—

NOTA.

Nella Nota alla lett. 5 del lib. IX delle *Familiari* dicemmo già quanto basta a spiegare come e perchè il Petrarca fosse creduto professar la magìa, recando in mezzo quegli argomenti che ci parvero opportuni ad escludere che il Cardinale inventore di quella stolida accusa fosse Bertrando del Poggetto, siccome suppose il De Sade. Quanto alla data della lettera presente non può dubitarsi che sia l'anno 1361 o 1362, essendo essa relativa alle medesime cose di cui si tratta nelle due precedenti che sono di quegli anni.

LETTERA V.

A GIOVANNI BOCCACCIO.

Magnis me monstris.

All'amico afflitto perchè altri gli aveva annunziata la vicina morte, e fatto divieto di attendere alla poesia, risponde non essere da temere la morte vicina, nè da rispettare quel divieto. — [Padova, 28 maggio 1362.]

M' empiè di spavento, o fratel mio, la tua lettera, e mentre io stava leggendola, quindi stupore quindi tristezza mi avevano l' animo tutto compreso: ma e l' uno e l' altra, poich' ebbi finito di leggerla, si dileguarono. E come avrei potuto ad occhi asciutti, e ponendo mente a quel che sonavano le tue parole, legger ciò che scrivevi del pianger tuo e della vicina tua morte? Ma poichè addentro ebbi ben fissato lo sguardo sulle cose di cui si trattava, si mutò di trista in serena la mente mia, e si cessarono in me la meraviglia e il dolore. E vo' passarmi dapprima di ciò che trovo in sul principio della tua lettera, dove con parole di modestia pienissime e di riverenza tu dici che disapprovar non ardisci il partito preso da me, cui con soverchio di umiltà chiami frattanto inclito tuo precettore, e pensi che reputando io gl' Italiani indegni della mia presenza e del frutto delle mie fatiche, siami deliberato di costringere a trasmigrare con me fra i Tedeschi e fra i Sarmati le Muse e l' intero Elicona, del quale fui, come sai, oscuro un giorno e volgare abitatore, ed ora da estranie cure distratto abbandonai quasi al tutto le belle pendici. Or sappi che a cosiffatto tuo rimprovero io fui più sensibile che stato non sarei ad una

satira scritta con tutto il vigore della tua eloquenza. Lodo per verità cotesto zelo, e cotesta disposizione dell'animo, per la quale, come disse Virgilio,

Nulla sicuro da timor scorgendo,

meglio ti piace eccedere nel timore, che nell'amore venir meno. A te peraltro, cui nessuno de' miei riposti pensieri dev' esser segreto, voglio della inferma mia mente aprire lo stato. Sappi dunque com'io che del contemplare questa italica terra mai non mi sazio, sono (e il medesimo scrissi non ha guari a Simonide) delle cose che nell' Italia avvengono tanto infastidito, che ben soventi volte risolsi fuggirne per riparare non in Germania, ma in qualche oscuro angolo del mondo, ove a tutti nascosto potessi quietamente vivere, quietamente morire, lontano da questi rumori e da questa guerra degl'invidi, alla quale mi dette in balìa non tanto la mia condizione, degna forse di dispregio, ma non certamente d' invidia, quanto la fama non so d' onde acquistata del nome mio: e ben mi sarebbe venuto fatto, se dal luogo a cui mi spingeva il desiderio me non avesse respinto Fortuna. Ma non per questo ch' io ti diceva, verso il settentrione era adesso rivolto il mio viaggio: chè non fra que' barbari e sotto quella inclemenza di cielo poteva io sperare di trovare riposo. Colà soltanto guidavami un sentimento di ossequio e di riconoscenza, sembrandomi poter essere accagionato non che di superbia, ma di fellonia, e quasi di sacrilegio, se negassi una visita ed una breve dimora all' Imperatore, che tante volte e con tante preghiere a sè mi aveva invitato. Perocchè, come scrive Valerio, i padri nostri capace reputarono di qualunque misfatto chiunque ai Principi prestar non sapesse la dovuta venerazione. Ma statti securo, e cessa i lamenti: chè da que-

sta parte ancora chiuse le strade trovai dalla guerra. Nè me ne increbbe: mirabile a dirsi: dove di buon grado io m'avvisava, più volentieri m'acconcio a non andare. A satisfare il mio dovere, e il desiderio del Principe basti l'averlo io voluto: del resto la colpa ricada sulla fortuna.

Ma lasciato tutto questo da banda, parlisi di ciò che nella tua lettera m'ebbe maggiormente colpito. Tu dunque mi scrivi che un cotal Pietro nativo di Siena religioso di gran nome, e famoso ancora per miracoli operati, venuto non ha guari a termine di vita molte cose intorno a molti, ed alcune ancora intorno a noi profetando predisse: e questo per mandato di lui a te venne detto da certo tale, cui avendo tu chiesto come quel sant'uomo da noi punto non conosciuto ci conoscesse, ei ti rispose: doversi credere che quegli avesse in animo di compir per se stesso una buon'opra; ma impeditone dalla morte che conobbe vicina, aver in grazia chiesto da Dio con efficacissime preci, che si degnasse elegger persone atte ad adempiere quello ch'egli più non poteva: e per quella intimità che l'anima del giusto congiunge a Dio aver egli compreso che la sua prece era esaudita; anzi perchè ogni dubbio da lui fosse rimosso, essergli allora apparso d'innanzi Cristo Signore, nella cui faccia ei tutto vide, il presente, il passato ed il futuro; non come Proteo presso Virgilio, ma mille volte più chiaro, più perfetto, più pieno; chè non v'è cosa cui non vegga chi vide l'Autore di tutte cose.

Gran portento, convien pur dirlo, è cotesto, che Lui vedessero occhi mortali; grande, se è vero. Ma nuovo e inusitato non è che fole e menzogne si coprano sotto il velo di religione e di santità, e del giudizio di Dio si faccia mantello alla frode e all'inganno. Di questo peraltro al presente io nulla voglio diffinire. Quando cotesto messaggiero del morto, che prima a te, perchè forse più gli

eri vicino, recò l'imbasciata, e quindi passato, come tu dici, a Napoli, s'imbarcò per la Gallia e per la Bretagna, a me da ultimo si farà innanzi, e meco per la parte che mi riguarda adempirà la sua commissione, allora vedrò qual grado di fede debba aggiustarsi alle sue parole. Tutto in lui scruterò attentamente: l'età, la faccia, lo sguardo, i costumi, le maniere, e lo starsi, ed il muoversi, e l'atteggiarsi della persona, e il suono della voce, e il tenore del discorso, e sopra tutto la conclusione di questo, e l'intenzione di lui che favella. Stando per ora a quel che tu dici, io debbo credere che quel sant'uomo in punto di morte vide noi due ed alcuni altri, ai quali volendo far sapere segretamente alcune cose, costituì dell'ultima sua volontà esecutore costui da te stimato uomo accorto e fedele. Questa è la storia del fatto. Del resto quel che agli altri abbia ei detto s'ignora: quanto a te, tacendomi il rimanente del suo discorso, a due soli capi tu lo riduci: il primo che a te già sovrasta la morte, e che per pochi anni ancora ti durerà la vita: l'altro che rinunziare tu debba allo studio della poesia. Ecco onde nacque quella costernazione dell'animo tuo, che leggendo la tua lettera io pur sentii, ma che ripensandovi si dileguò, come tengo per fermo che se a me darai retta, anzi a te medesimo ed ai dettami della ragion naturale, non solamente tu pure la deporrai, ma sarai convinto che ti dolesti di cosa ond'era invece da rallegrarsi.

Non creder già che io voglia scemar fede al vaticinio. Quel che da Cristo si dice non può non esser vero: esser non può che la verità mai mentisca. Ma qui sta il punto: e'si convien giudicare se questo veramente Cristo abbia detto, o non piuttosto del nome di Cristo altri si valga, come vedemmo soventi volte essersi fatto per acquistar fede all'impostura. So ben io che fra coloro i quali il no-

me di Cristo ignorarono, a crederne i Poeti ed i Filosofi, frequenti furono i vaticinii dei moribondi: e di molti è memoria ne' libri nostri e in quelli de' Greci. Ettore in Omero profetizza la morte ad Achille, Orode in Virgilio a Mezenzio, in Cicerone Teramene a Crizia, Calano ad Alessandro: e, quello che più s'accosta ai casi tuoi, Possidonio filosofo de' tempi suoi famosissimo narra di un cotal Rodio, che venuto a morte, di sei coetanei suoi non solamente annunciò che morrebbero anch' essi fra breve, ma disse ancora qual primo di loro e qual dopo avesse a morire. Comechè peraltro e queste istorie, ed altre molte che se ne raccontano, e quella ancora che cotesto tuo spaventatore ha spacciata possano esser vere, io non veggo che tu abbia ragione di spaventartene. Le cose insolite ed impreviste possono commuoverci e perturbarci: ma le ordinarie e notissime da noi non meritano che disprezzo. E che? se costui non veniva per dirtelo, ignoravi tu dunque quello che saprebbe anche un fanciullo venuto or ora nel mondo, se l'uso avesse della ragione, esser breve la vita che ci rimane? Breve di tutti i mortali, de' vecchi è brevissima: anzi spessissimo avviene che deludendo il pensare e lo sperare degli uomini, i quali tuttodì ne fanno pianto e lamenti, morte rovescia l'ordine posto nel nascere, e quelli che venner da ultimo costringe a partire i primi. È un fumo, un'ombra, un sogno, un prestigio la vita che noi meniamo, campo di travagli e di lutto, e sol per questo pregevole ch'è strada ad una vita migliore. Se questo non fosse, non che disprezzarla dovremmo averla in orrore, e trovare che giusta è la sentenza di chi disse: ottima cosa il non nascere: prossima a quella il morir presto. La quale, se mai a te fosse sospetta come sentenza di uomo pagano, io ti dirò che la conferma il sapientissimo degli Ebrei, e che, fatta giusta ragione

de' tempi, ebbe ad osservare Ambrogio nel pianger la morte del fratel suo, e non Salomone dai filosofi, ma questi da quello averla appresa. Ed io piuttosto di Ambrogio che non di Salomone voglio qui a te recitar le parole, perchè una sola dottrina da doppia autorità venga posta in sodo. « Ottima delle cose, egli dice, è non nascere, se-
» condo quello che lasciò scritto Salomone, la cui sen-
» tenza seguirono anche coloro che vennero in fama di
» grandi filosofi; poichè di tutti i nostri più antico egli
» è che disse nell' *Ecclesiaste:* E i morti preferirei a
» quelli che vivono, e più felice dell' uno e degli altri
» giudicai esser colui che non è ancor nato e non ha ve-
» duto i mali che si fanno sotto del sole. » E poco appresso: « chi è, dice, colui che così parla se non quegli
» che da Dio chiese la sapienza e la ottenne? » Indi soggiunte alcune cose della sua sapienza, « or come esser
» potrebbe, si fa egli a domandare, che ignorasse le cose
» mortali quegli cui furono svelate le celesti, e che in-
» torno alle condizioni della sua natura, che per propria
» sperienza conobbe, errar potesse o mentire? Ma non
» egli soltanto così pensò, quantunque solo usasse queste
» parole: perocchè letto egli aveva nel santo Giobbe: —
» Perisca il giorno in cui io nacqui; — chè conosciuto
» aveva esser quel giorno il principio di tutti i mali,
» e bramò che perisse perchè così si togliesse di quelli
» l'origine. » Addotte quindi le testimonianze di Davide e di Geremia, così egli conchiude: « Se dunque
» dalla vita abborrono gli uomini santi, che inutile a sè la
» stimano quantunque a noi utile sia, che dovremo far
» noi, che non potendo giovare altrui, la vita possedia-
» mo come una somma di danaro preso ad usura, e sen-
» tiamo di giorno in giorno accrescersi il peso del de-
» bito accumulato per i nostri peccati? » E se questo disse Ambrogio, se disser questo prima di lui personaggi

di tanto merito, che dovrò dir io, la cui vita non solamente è da peccati inquinata ed oppressa, ma quasi è da dire tutta tentazione, tutta peccato? Ma su questo proposito, sebbene molte più sien le cose che per altri trovansi dette, e che pur da noi dir si potrebbero, io fo ragione che il discorso finora per te basti ed avanzi, perchè non hai tu bisogno di scuola; ma solo di eccitamento per richiamarti alla mente le dottrine di quegli uomini divini, che furon pure dottrine tue, primachè l'inaspettata paura ne spegnesse in te la memoria.

Poichè peraltro di questa materia impresi a trattare, voglio continuarla ancora un poco. E sebbene quelle sentenze da grandissimi uomini profferite s'abbiano a reputare gravissime per lo doppio argomento della ragione e dell'autorità, non sarà per avventura fuori di proposito il sentire quel che altri ne pensino. La prima, cioè a dire, che questa vita nostra è morte, trovasi scritta da Cicerone mentr'egli era giovane nel sesto libro della *Repubblica*, e da lui già vecchio ripetuta nella prima giornata delle sue *Tusculane*. L'altra, che ottima cosa sia il non nascere, e prossima a quella il morir presto, si legge nello stesso libro primo delle *Tusculane*. E forse altrove Cicerone medesimo, ed altri molti avranno l'una e l'altra massima ripetuta. Ma in quanto alla prima, sebbene gl'innumerabili mali, a cui chi vive soggiace, le dien sembianza di vero, pure convien confessare che quel riciso chiamare morte la vita, è frase meglio ardita che propria e pensatamente vera. Ond'è che a me piace quella via di mezzo additata da Gregorio in un sermone quotidiano; la vita nostra mortale ragguagliata all'eterna doversi piuttosto chiamare morte che vita. Espressa a questo modo io credo la sentenza più sicura e più salutare. Fra tanti illustri scrittori che l'una e l'altra insegnarono piacciati adesso

sentire quel che ne pensasse il dotto ed eloquente Lattanzio Firmiano, che in non so qual libro delle sue *Istituzioni* ragionando contro l'umana impazienza « Come » dunque, scriveva, potremo tenerci dal condannare » l'errore di que' cotali, i quali come un bene invocano » la morte, e come un male rifuggono la vita, e nell'un » caso e nell'altro ingiustissimi, perchè non sanno di » pochi mali trovar compenso in beni maggiori? Passan » costoro la vita intera in mezzo alle voluttà ed ai pia- » ceri, e sol che a questi si mesca alcun che d'amaro- » gnolo, ecco si fanno a desiderare la morte, e si lamen- » tano di non aver avuto mai bene, solo perchè una » volta provarono il male. Quindi condannano tutta la » vita e la dicono piena a ribocco d'ogni sorta di mali: » ond'ebbe origine la stolta sentenza esser veramente » morte questa che noi chiamiamo vita, e vera vita » quella che temiamo col nome di morte: e primo di » tutti i beni il non nascere, prossimo a quello il morir » presto; la quale per crescerle autorità, attribuiscono » a Sileno. Cicerone anch'egli nel libro della *Consola-* » *zione:* Ottima fra le cose, disse, è non nascere, e il » non trovarsi nel mezzo agli scogli di questa vita; ma se » nascesti, il meglio per te sta nell'esser presto sottratto » all'incendio della fortuna. E convien dire che a questa » vanissima dottrina ei consentisse perchè le aggiunse di » suo qualche ornamento. A lui peraltro io domando: in » pro di chi sia quel massimo bene del non nascere, men- » tre alcuno non v'ha che possa sentirlo; nè altro che il » senso può distinguere il bene dal male. E chi ti disse » che tutta la vita è scogli ed incendio, quasi che di nostro » arbitrio noi siam venuti nel mondo, e non Dio, ma la » Fortuna ci abbia data la vita, e la natura di questa si » possa per qualche lato alla natura di quella assomiglia- » re? » Fin qui Lattanzio. Ed io ti volli a bella posta di-

versi autori recare in mezzo le discordanti opinioni, per chè tu me non creda servilmente addetto ad alcuna, e liberamente tu scelga quella che ti sembri più conforme al vero. Quanto a me, per tornare d'onde mossi il discorso, voglio dir questo solo, che qualunque siasi il giudizio sulla verità delle riferite sentenze, tale certamente è la vita nostra, che come troppo amare non la dobbiamo, così dobbiamo tollerarla fino al termine, e per essa, quasi per via scabrosa, compir sino all'altra il nostro viaggio, e giungere infine alla patria desiderata. Esser non può che nati non siamo. Or se dunque è la vita piena di travagli, di pericoli e di miserie, nè alcun che viva può di ciò dubitare, se acciecato da vani piaceri perduto non abbia la coscienza di se stesso e il bene dell'intelletto, ragion vuole che come un bene sia da desiderarsi il fine dei mali, e se negar non si può che la vita in se stessa considerata ci è cagione di pianto, piangere si dovrà non perchè quella finisca, ma sì perchè sia cominciata. E questo sappiamo essere in uso presso alcune nazioni, che a buon diritto direi dotate di naturale filosofia, le quali piangono al nascere de' figli loro, e si rallegrano della loro morte. Che se v'è per noi ragione a temerla, non nell'attaccamento a questa vita fugace, ma solo è da vederla nel timore degli eterni supplizii: *i quali quand' anche differir si potessero, evitar non si possono che per opra della virtù e della misericordia. Ma no che manco il differirli è possibile.* [1] Inutile al tutto dunque è temere la morte: e sol dobbiamo adoperarci a correggere la vita: unico mezzo ad ottenere che cessi la morte d'esser paurosa. E' si conviene frattanto addomesticarsi con questa, e non solamente l'ingrato suo

[1] Questo ed altri passi che si veggono scritti in corsivo sono così scorretti nel testo, che noi dobbiam protestarci di averli piuttosto interpretati che tradotti.

nome, ma la natura e la immagine sua sempre tenerci d'innanzi, perchè avvezzi a pensare di lei, intrepidi ne miriamo l'avvicinarsi, e, non ne prendiamo spavento, come di cosa a noi sconosciuta. Questa di Platone, e dei filosofi dopo lui eccellenti è la dottrina, secondo la quale la stessa filosofia e tutta la vita del savio altro non è che una continua meditazion della morte. Nè altrimenti pensava Paolo l'apostolo quando diceva ch'ei moriva ogni giorno. Imperocchè naturalmente morire nessuno può che solo una volta: il morire più spesso, e il distruggere coll' abitudine l' orrore di ciò che al volgo degli uomini è tanto pauroso, nasce dal meditarvi continuo, e non da natura. E come lo meditassero i filosofi essi sel sanno. Meditazione assai più chiara noi cristiani troviamo in Cristo Signore, nella vitale morte di lui, e nel trionfo ch' ei riportò sulla morte. E qui mi soccorre alla mente, e non posso tenermi dal rammentare un consiglio che porge Ambrogio in quello stesso libro sulla morte del suo fratello: nè ti prenderà meraviglia che tanto mi piaccia di questo scrittore io che quasi dieci anni vissi in Milano, e cinque anni interi nelle sue case. Dice egli dunque: « Che altro è Cristo se non la morte del corpo, » e la vita dell'anima? Moriamo dunque con lui per » viver con lui. Sia d'ogni giorno per noi il pensiero e » il desiderio della morte, mercè del quale l'anima no» stra impari a distaccarsi dalle cose corporali, e solle» vandosi a luogo sublime cui non aggiungono terrene » libidini a deturparla e corromperla, nel pensier di » morire trovi ella lo scampo dalle pene della morte. » Lascio molte altre cose che dir potrei, e se troppe più che tu non volessi io ne scrissi finora, benignamente tu mi perdona: perocchè tendono tutte a ricondurti a quel segno onde per troppa afflizione ti dipartisti, a pensare cioè che tu non devi soverchiamente amare la vita, nè

temerne la fine ed averla in orrore, nè fare le meraviglie che ad età già provetta sia vicina quella che mai dalla puerizia, o da qualunque altra età non può dirsi lontana, sebbene si creda talor lontanissima. Meravigliare anzi tu devi che a te sia sortito quello che ad uom del mondo, se ne togli il re Ezechia, io non so che in tutti i secoli avvenisse giammai, cioè, che per detto del tuo profeta tu puoi tenerti sicuro che ti rimangano ancora alcuni anni di vita. Sieno pur pochi, mai non saranno meno che due: e così mentre non v'ha mortale che possa sicura inipromettersi la vita per un giorno, per un'ora intera, tu puoi riposarti sulla promessa di più anni: se pure non s'abbia a stimare degno di fede chi predice vicina la morte, e non sa dire quanto sia per durare la vita. E ben questo è proprio di tali ciance, che dall'annunzio di un male nasce sempre il timore e la tristezza: e le predizioni di lieti eventi, qualunque sortiscano l'effetto, non fruttano intanto che vane gioie, e speranze incerte. E non dovevi tu rammentarti quel di Virgilio:

Fisso ha ciascun suo giorno: irreparabile
Corre per tutti della vita il tempo:
Ma la fama protrar con fatti egregi
Sol può virtute,

con fatti, intendi, che non il vano romor della fama, ma la virtù ti procaccino, a cui necessariamente com'ombra al corpo tien dietro la vera gloria? Oh! il salutare consiglio, unico forse da seguire fra tante dubbiezze.... stava io per dire, quando in buon punto m'accorsi esser consiglio di un Poeta, e trattenni la penna per non offendere gli occhi tuoi che di attendere a poetiche cose ebbero solenne divieto.

Il qual divieto per vero dire di stupore molto più grande, che non l'altra cosa mi fu cagione. Non io troverei nulla a ridire se volto esso fosse ad un uomo che già vecchio imprendesse siffatti studi; e — sei vecchio, a lui si dicesse, hai la morte alle spalle: pensa dun-

que alle cose dell'anima. Chè disacconcio ed amaro è il cibo delle lettere ai vecchi che a quello non siensi ausati ed assuefatti: e dolce lo provano quelli soltanto che nel gustarlo invecchiarono. Tarda e intempestiva è per te cotesta bisogna. Lascia le Muse, l'Elicona, il fonte Castalio: sconvengonsi a un vecchio molte cose che ad un fanciullo si converrebbero: indarno ti sforzi: torpido è fatto in te l'ingegno, debole la memoria, appannata la vista, tutti in somma i sensi del corpo languidi e non capaci di nuove fatiche. Fa ragione delle tue forze, misura l'impresa a cui ti sei messo, e guarda che sul più bello morte non interrompa i tui vani conati. Pensa piuttosto a far di quell'opre che buone son sempre, e che nobili e belle in ogni età, nella vecchiezza sono necessarie. — Ma queste ed altrettali parole che volte ad un vecchio principiante stimar si dovrebbero opportune e gravissime, io non intendo come muover si possano a un vecchio già dotto e letteratissimo. Sei vicino alla morte: lascia i pensieri del secolo, abbandona ogni cura voluttuosa, tronca le male abitudini, purifica l'anima, riforma i costumi: fatti piacente a Dio, e da' nuovi vizii abborrendo, i vecchi onde avevi cominciato a purgarti, sterpa animoso fin dall'ime radici, e sopra tutto l'avarizia, che non so perchè sia de' vecchi il peccato più generale: a questo intendi, di questo ti affanna, perchè sicuro e ben apparecchiato ti trovi il giorno estremo. Ecco i consigli, ecco gli ammonimenti che ottimi io dico e prudentissimi. Ma se ad un uomo nel campo delle lettere non già novizio, sì bene veterano ed emerito, lascia, tu dica, le lettere, sian pure le poetiche od altre quali tu voglia, delle quali a prova conosci il bene ed il male, e in cui finora tu ritrovasti non fatiche e travagli ma dolce sollievo, e soavissima soddisfazione dell'animo, non altro a me pare tu fai di lui che spogliarlo di quanto dava

presidio e conforto alla sua vecchiezza. Or che stato sarebbe se alcun che di simile si fosse comandato a Lattanzio, o messo in opera da Agostino? Nè quegli avrebbe con sì robusta mano scosse le fondamenta delle stranie superstizioni, nè questi la città di Dio con arte tanto mirabile edificata, *e sarebbe rimasta talvolta ad un Gioviniano la cura di rispondere a Giuliano, e agli altri eretici di quella risma*. E se Girolamo avesse un cosiffatto consiglio eseguito (che narra egli stesso di aver ricevuto, *e come è da credere ancor Vigilanzio*), se le poetiche, le filosofiche, le oratorie, le istoriche discipline avess'egli al tutto abbandonate, non egli avrebbe per certo con tanta efficacia di persuasione le calunnie di Gioviniano e degli altri eretici combattuto, nè con tanto sfoggio di dottrina avrebbe Nepoziano istruito infin che visse, nè pianto lo avrebbe poi che fu morto, mai finalmente nelle lettere e nelle altre opere sue tanto splendore di eloquenza avrebbe egli trasfuso. Imperocchè come solo dalla verità il vero si emana, solo dalla eloquenza può apprendersi il dire artificioso ed ornato; e quella doversi cercare dai poeti e dagli oratori nè Girolamo nega, nè v'è chi creda far mestieri di prove a porlo in sodo. Nè io qui starommi ad esaminare la cosa ne'suoi particolari; ma in poche parole tutto stringendo il parer mio, dico che intendo bene non convenirsi ad un vecchio imprendere questi studii negli ultimi anni della sua vita, perchè non è mai ben fatto quello ch'è fatto fuor del suo tempo; ma non sarà mai che intenda perchè vietar se ne debba un uso moderato e sobrio a chi ne ha nutrito l'ingegno fin dalla puerizia, e per lunga sperienza conobbe qual frutto trarre se ne possa, e già ne traessero que' valentuomini, che sopra ho memorati per la scienza, per i costumi, per la eloquenza, per la difesa infine della nostra religione. Ben egli è tale che sa distinguere cosa da cosa, e qual grado

di stima si meriti Giove adultero, Mercurio lenone, Marte omicida, Ercole ladro, o per parlar de'men tristi, Esculapio medico, e Apollo citarista suo padre, e il fabbro Vulcano e la tessitrice Minerva, e come e quanto per lo contrario venerare si debbano la vergin Madre Maria e il nato da lei Redentore del mondo vero uomo e vero Iddio. Che se fuggir dobbiamo i poeti e gli altri scrittori che mai Cristo non nominarono, perchè mai non lo conobbero, quanto più pericolosa non s' avrebbe a stimare la lettura de' libri dettati dagli eretici, i quali di Cristo non parlano che per combatterlo? Eppure su quelli con ogni diligenza affaticansi i difensori della vera fede. Oh! credi a me: sono pur molte le cose che nate da pigrizia e da ignavia si attribuiscono a gravità di prudenza e di consiglio. Quello cui di conseguire disperano gli uomini soventi volte disprezzano: e proprio è dell'ignoranza tenere a vile quel che non seppe imparare, e dove essa non giunse bramare che nessuno pervenga. E quindi nascono i falsi giudizii intorno a quello che non si conosce, ne' quali meglio il livore che la cecità de' giudici si manifesta. No che non deve l'amore della virtù nè il pensiero della morte vicina distorci dallo studio delle lettere, il quale, se con buone intenzioni si faccia, della virtù risveglia l'amore, e il timore della morte o sminuisce o distrugge. *Potrebbe l'abbandono di lui ingenerare quella sospettosa diffidenza, di cui la sapienza veniva accagionata.* Imperocchè non fan le lettere impedimento a chi con animo ben disposto se ne procaccia il possesso, e nelle difficoltà del terreno viaggio non d' inciampo gli sono, ma di conforto e d'aiuto. E come avviene di molti cibi, che ad uno stomaco debole e nauseato riescon pesanti quegli stessi i quali ad un altro che sano sia e di buon appetito apprestano nutrimento grato ed opportuno, così degli studi si avvera, chè ad un ingegno acuto e ben disposto riescono salutari

quelli che pestiferi tornerebbero a menti inferme; specialmente se negli uni e negli altri l' accorgimento si adoperi di una sana discrezione. E se così non fosse, chi mai potrebbe spiegare quella costante e pertinace volontà con tanta lode da molti serbata fino agli estremi? Cominciava Catone ad invecchiare quando imprese lo studio delle lettere latine, e fatto già vecchio imparò le greche. Varrone leggendo sempre e scrivendo giunse a cento anni, e prima la vita che l' amor degli studi ebbe lasciata. A Livio Druso la vecchiezza e la cecità non furon cagione che lo distogliessero dallo interpretare a vantaggio della Repubblica il diritto civile. Appio Claudio dagli stessi incomodi sopraffatto usò la medesima perseveranza. Omero fra i Greci, cieco anch'esso e vecchissimo, fece pur egli il medesimo, ed in diverso genere di studi si mostrò del pari costante. Socrate d' anni già grave si dette a studiare la musica. Crisippo un' opera difficilissima cominciata a mezzo della sua giovinezza condusse a fine già fatto decrepito. Isocrate un volume di orazioni a novantaquattro anni, Sofocle già sul centesimo compose un libro di tragedie. Compresi tutti dall' amor dello studio, Carneade dimenticò di prendere il cibo, Archimede si lasciò torre senza badarvi la vita, Cleante fra i Greci, Plauto fra i nostri prima colla povertà, poscia colla vecchiezza combatteron da forti. Impavidi d' ogni pericolo, insensibili ad ogni travaglio Pitagora, Democrito, Platone, Anassagora corsero tante terre, solcarono tanti mari, non come molti per cupidigia di arricchire, ma solo per desiderio d' imparare. Il vecchio Platone nell' estremo dei giorni suoi, ch' era pur quello del suo natale, lo spirito innamorato nella filosofia esalò leggendo, o, come altri vogliono, scrivendo: Filemone, mentre aspettavanlo gli amici suoi, curvo e pensoso innanzi a un libro cessò di vivere al culto delle Muse, sebbene della sua morte si

abbia una più curiosa leggenda. Solone infine, cui tanto spesso mi piaccio di rammentare, divenne vecchio imparando sempre qualche cosa di nuovo, nè morte che già gli stava sopra, valse ad estinguere il generoso suo desiderio. Ma posti da banda costoro, ed altri de' siffatti, chè sarebbe impossibile il noverarli, e parlando de' nostri, ai quali più noi bramiamo di farci somiglianti, non consumarono forse essi pure nelle lettere la vita loro, non invecchiarono fra le lettere, fra le lettere non morirono, per modo che molti di loro intenti a leggere o a scrivere la morte percosse? E a nessuno fra tanti per quel ch'io mi sappia, tranne Girolamo, fu apposta a colpa la eccellenza nelle letterarie discipline, la quale a molti, e a lui specialmente diede frutto di gloria. So ben io che Gregorio lodò Benedetto perchè gli studi, che avea cominciati, per amore d'una vita più rigida e solitaria abbandonò. Benedetto per altro non la sola poesia, ma ogni spezie di studio avea fin allora tenuto in non cale. Credi tu che degno di lode s'avesse a reputare il suo lodatore, se avesse allora fatto lo stesso? Io tengo per fermo che no: perocchè una cosa è l'avere imparato, ed un'altra lo studiare per imparare: e ben diversa è la bisogna del fanciullo che la speranza depone, da quella del vecchio che rigetta la cosa: quegli d'un impedimento si proscioglie, questi si spoglia d'un ornamento: quegli si libera dal peso di un laborioso travaglio e di una incerta ricerca: questi rigetta il frutto già certo e soave delle durate fatiche, ed un prezioso tesoro con lungo studio acquistato sperde e disprezza. Concludiamo. Molti ad altissimo grado di santità pervennero senza dottrina: a nessuno però la dottrina impedì d'esser santo. Vero è che all'apostolo Paolo fu data la taccia di esser venuto pazzo per lo studio: ma quanto giusta ella fosse sel sa già il mondo. Ora, se a me si concede aprire liberamente l'animo mio, dico il cammino che per la via dell'igno-

ranza conduce alla virtù, esser per avventura facile e piano, ma proprio de' pigri e degl' ignavi. Unico è il fine di tutti i beni: molte però le strade e diverse che a quello conducono. L' uno più lento, l' altro procede più spedito: questi nella luce, quegli nel buio: l' un si asside più in basso, l' altro più in alto si ferma. Beato di tutti questi è il viaggio, ma quello è più glorioso che da più bella luce accompagnato giunge più in alto: ond' è che alla divota pietà di un uomo letterato, inferiore riesce nel paragone la pietà benchè divota di un ignorante. Provati tu a citarmi qual vuoi più gran santo ignaro di lettere, ed io ti sto pagatore che saprò porgli a riscontro un dotto ancora più santo. Ma basti omai di tali controversie, in cui l' abbondanza della materia mi costrinse ad esser sì lungo. *Se tu peraltro sei fermo nel tuo proposito di abbandonare tutti gli studi, e veramente sei risoluto di vendere i libri, e allontanare per tal modo da te anche gl' istromenti delle lettere,* con tutto il cuore ti ringrazio perchè ti piacque in questa vendita a qualunque altro compratore preferir me avido di libri, come tu dici, e come ingenuamente io confesso, perchè negandolo potrei colle stesse mie lettere esser convinto di dire il falso. E sebbene a me quasi sembri di comprar cosa già mia, lo faccio, perchè non mi patirebbe l' animo di vedere i libri di tant' uomo dispersi o venuti in mano ai profani. Come dunque, sebben divisi delle persone, fummo noi sempre dell' animo una cosa sola, così questo tesoro che fu la scorta e la guida de' nostri studi (se piaccia a Dio di appagare il mio voto) riunito tutto in un corpo dopo la morte nostra voglio che passi a qualche Luogo Pio, che perpetuamente conservi la nostra memoria. A tal partito m' appresi poichè cessò di vivere colui che degli studi miei io m' impromisi a successore. Fissare peraltro il prezzo ai libri, siccome per tua bontà tu vorresti, io non posso: chè d' essi non conosco nè i titoli, nè il nu-

mero, nè il valore. Fa' tu di mandarmene una nota precisa, e attendi al patto ch' io ti propongo. Se sarà mai che, secondando il mio costante desiderio, e attenendo la promessa che un giorno quasi me ne facesti, tu ti risolva a passar meco quel tanto di vita che ci rimane, cotesti libri, e questi che da me raccolti devi stimare pur tuoi, troverai uniti per modo che tu debba conoscere nulla aver perduto, ma sibbene guadagnato alcuna cosa. Resta ora ch' io ti dica come, mentre a molti, e fra gli altri a me pure, tu vai dicendo di esser mio debitore di non so quanti danari, io per mia parte lo nego, e mi meraviglio di cotesto vano, per non dire inetto scrupolo della tua coscienza. Ti posso dire con Terenzio: tu cerchi i nodi nel giunco. D' una cosa sola tu mi sei debitore: dell' amor tuo. Ma no, che di questo debbo confessare essere stato tu primo il pagatore in buona fede. Vero è che continua il debito tuo, perchè da me continuamente ricevi; ma ripagando tu sempre, non resti mai debitore. Ai lamenti che secondo il solito mi vai facendo della tua povertà io non voglio contrapporre consolazioni ed esempi di poveri illustri. Son cose a te già notissime. Solo a chiare note questo voglio risponderti: che alle molte e tarde ricchezze le quali io ti aveva offerte abbia tu preferito la libertà dell' animo, e la tranquilla tua povertà, sta bene, e te ne lodo. Ma del disprezzo che fai d' un amico, il quale t' invitò tante volte, di questo no, non posso lodarti. Io non son tale che di qua ti possa far ricco. Se fossi, non le parole o la penna, ma parlerebbero i fatti: son però tale che posseggo più che non basta a sopperire al bisogno di due, che vivan congiunti di cuore e di casa. Grave torto mi fai se mi schifi: se non mi credi, me lo fai più grave. Addio.

Di Padova, a'28 di maggio.

NOTA.

Come da quasi tutti i Principi Sovrani, e dai più illustri personaggi dell'età sua, così spezialmente dall'Imperatore Carlo IV di Lussemburgo fu degnato il Petrarca di speciali favori. Dalla raccolta delle sue lettere *Familiari* da me pubblicata in Firenze, apparisce com'egli il primo scrivesse nel 1350, a quell'Imperatore esortandolo a ristorare l'impero, a riportarne a Roma la sede, e a sollevare dall'umile stato in cui era caduta l'Italia. E poichè Cesare, accolta con somma benignità quella lettera, di tanto l'ebbe onorato che rispondendo gli espose le ragioni per le quali stimava di non potersi sobbarcare a tanta mole, tornò animoso il Poeta alla proposta, e, ad una ad una confutate le ragioni da lui messe in campo più caldamente che fatto in prima non aveva, lo eccitò di nuovo alla magnanima impresa. Lungo sarebbe il riferire quante altre prove di benevolenza e di stima desse l'Imperatore a Francesco ora trattenendolo a lungo familiare colloquio in Mantova, ora facendolo cavalcare al suo fianco fra i grandi dell'Impero, ora pregandolo a farglisi compagno nel viaggio di Roma: e il dono inviatogli di una tazza d'oro, e il titolo conferitogli di Conte del Sacro Palazzo, e la partecipazione fattagli dare dall'Imperatrice sua moglie del primo suo parto, e la richiesta del suo parere sull'autenticità di un preteso diploma di Nerone relativo ai diritti dell'Impero, e soprattutto la indulgente bontà con cui quel sovrano ne sofferse i rimproveri espressi con tanta libertà di linguaggio che non so se più sia da maravigliare della magnanimità dell'Imperatore che li tollerò, o dell'ardire del poeta che li scrisse. Tutte queste e molte altre cose son da vedersi nelle sovraccitate lettere *Familiari*, e nella 5, del libro XVI, delle *Senili*. (*) Per ciò che è d'uopo a ben intendere la prima parte di questa diretta al Boccaccio basta il rammentare che quando il Petrarca, abbandonata la Francia ebbe fissata nel 1353, la sua dimora in Milano, più e più volte l'Imperatore Carlo IV, o direttamente scrivendogli, o facendogli scrivere dal suo gran Cancelliere Giovanni Arcivescovo di Olmutz, lo invitò con somma premura a venire alla sua Corte. Fatto dall'età e dalle abitudini impaziente degli incomodi de'lunghi viaggi, amante della sua libertà, e desideroso di attendere in pace agli studi suoi predi-

(*) *Fam.*, lib. X, 1; XII, 1; XVIII, 1; XIX, 1, 4, 12; XXI, 7; XXIII, 2, 3, 8, 9, 15, 21. Vedi le nostre Note a ciascuna di queste lettere.

letti, fece prova il Petrarca di schermirsi da quegl'inviti, sperando che col passare del tempo dimenticasse Cesare la sua richiesta. Ma non ne fu nulla; ed egli e l'Arcivescovo insisterono perchè venisse: per modo che si stimò quegli costretto ad obbedire, e nella primavera del 1362 si mosse da Milano per andarne a Praga. Ma per la guerra che ardeva in quell'anno tra Galeazzo Visconti ed il Marchese di Monferrato, tutte le terre lombarde erano corse ed occupate dalle Grandi Compagnie d'Inglesi, di Francesi, di Normanni e di Tedeschi, che al servizio del primo guidava il Conte Lando, ed il Tedesco Albaret teneva al soldo dell'altro. Perchè non si volendo il Poeta avventurare a passar fra quell'orde di armati ladroni, rinunziò al proposto di condursi in Germania, e non potendo per la ragione stessa sicuramente tornare per la via ond'era venuto, si ridusse prima a Venezia e quindi a Padova. Or come appena fu giunto, trovò una lettera dell'amico Boccaccio alla quale ei rispose colla presente. E quanto abbiam narrato finora basta a chiarire tutto ciò ch'ei gli dice per farlo persuaso come mai non avesse pensato di tramutarsi stabilmente fra i Tedeschi, di che pareva l'amico impensierito ed afflitto.

La seconda e più lunga parte di questa lettera mira a confortare il Boccaccio dalla paura e dallo sgomento in cui l'aveva messo l'annunzio recatogli da un monaco certosino di Siena per nome Gioacchino Ciani. Questi, cui mai il Boccaccio non avea conosciuto, gli si fece un giorno d'innanzi nelle sue case a Firenze dicendo: essere da poco morto in odore di santità nella Certosa della sua patria il suo confratello e concittadino Pietro Petroni: e in sugli estremi del viver suo avergli detto che a lui commetteva di fare quel tanto di bene, cui per la morte omai imminente ei non poteva più compiere: ciò era, che dovesse a diverse persone in Italia e fuori, anunziare in nome di Dio che mutassero vita, e alle cose dell'anima volgessero il pensiero. E perchè il mandato dell'uomo santo tutta acquistasse la fede e l'efficacia, aver egli supplicato ed impetrato da Cristo Signore, che visibilmente a lui ed al Ciani si dimostrasse; nel quale come nel sole di tutte verità egli vide e conobbe tutti coloro a cui dovesse quell'annunzio recare, e non nel solo esterno aspetto, ma nell'interno dell'anima e ne' più riposti loro consigli li ebbe conosciuti. A conferma di quanto diceva parlò il padre Gioacchino al Boccaccio di cosa che niuno al mondo fuor ch'egli solo sapeva. Quindi lo ammonì perchè, cangiata vita e costumi, si desse a Dio, abbandonasse gli studi della profana poesia, e pensasse che poco ancora gli restava da vivere. E queste cose medesime che a

lui diceva, esser egli in procinto di recare in messaggio per mandato del B. Petronio ad alti sapienti di Napoli, di Francia, di Lamagna, e da ultimo a Francesco Petrarca.

Lasciando che dai biografi del Boccaccio apprenda il lettore qual salutare effetto in lui produsse l'annunzio del Padre Gioacchino, noi ci teniamo paghi all'osservare essere stato ben naturale che di quello strano avvenimento ei desse conto al Filostropo della sua Egloga XV (*), il quale intese con questa lettera non a scemare in conto alcuno la fede dovuta a quel messaggero, ma a porre l'amico in sull'avviso perchè distinguesse cosa da cosa, e fatta ragione degli ammonimenti ricevuti, conoscesse non doversi l'uomo sapiente spaventare perchè la morte è vicina; essere la cura dell'eterna salute da mettere innanzi all'amor delle lettere, ma queste non nuocere a quella, e bellamente potersi congiungere alla santità la dottrina.

Del resto la storia di questa predizione del Ciani trovasi in tutti i suoi particolari narrata nella vita del Beato Pietro Petroni, che scritta primamente nel nostro volgare dal Beato Giovanni Colombini, fu recata in latino da un Padre Bartolomeo da Siena, ed inscrita nella grande collezione de' Bollandisti sotto il giorno 29 di maggio.

Non è da dubitare che questa lettera, cui si legge apposta la data del 28 di maggio, sia del 1362, poichè vi si parla del viaggio intrapreso dal Petrarca per alla Germania, che accadde appunto nella primavera di quell'anno. L'utile officio che si dice dal Petrarca proposto al Boccaccio, e da questo rifiutato, è probabilmente quello di Segretario Apostolico rimasto vacante per morte di Zanobi da Strada. Perocchè nella lettera 3 di questo medesimo libro delle *Senili* narra come il Papa gli avesse fatto sapere che se non voleva egli accettare quel posto, proponesse alcuno da eleggersi in vece sua. Finalmente è da notare che la intenzione manifestata in questa lettera di donare i suoi libri ad un luogo pio fu dal Petrarca nel settembre dell'anno stesso effettuata a favore della Repubblica di S. Marco, che assegnò in benemerenza al donatore un palagio per custodirla e per abitarvi, (**) come veramente vi abitò e vi tenne fissa dimora finchè nel 1367, disgustato dal fatto che dette luogo all'opuscolo *De sui ipsius et multorum ignorantia*, ne abbandonò per sempre il soggiorno.

(*) *Pro Philostropo ego intelligo gloriosum præceptorem meum Franciscum Petrarcham cuius monitis sæpissime mihi persuasum est ut omissa rerum temporalium delectatione, mentem ad æterna dirigerem, et sic amores meos,* etsi non plene, *satis tamen vertit ad melius.* (*Lettere del Boccaccio ad un amico*, Biblioteca Medicea, Plut. 34, n° 29. De Sade, *Mem.*, 73, pag. 505.)

(**) Vedi la lett. 43 delle *Varie* nella edizione del Le Monnier, e la Nota relativa. Opere del C. Carlo Leoni, Padova, 1844, vol. II, pag. 237. Cicogna, *Iscriz., Venez.*, vol. IV, pag. 338, n° 10.

LETTERA VI.

A FRANCESCO BRUNI.

Suavis mihi.

Rifiuta, siccome non meritate, le molte sue lodi, e parla della benevolenza dimostratagli da Pandolfo Malatesta.

Grande fu il piacere ch'io provai, o illustre signore, nel ricevere la tua lettera: più grande sarebbe stato nel leggerla se d'altro in essa si fosse parlato che di me. Ma scorgendo da quella come tu mi ponga innanzi a coloro de'quali mi basterebbe saper apprezzare al giusto il merito, al piacere che provai si unì la confusione e la vergogna. Se notissime a me non fossero la tua virtù e la schiettezza dell'animo tuo, avrei timore che tu volessi la baia de'fatti miei; ma voglio crederti piuttosto in errore, che non in volontà di prenderti giuoco di me; perciocchè a quello fa scusa un sentimento di benevolenza, da questa aborre ogni affetto di amicizia. Del resto sotto la grave soma di lodi, che io non posso accettare per mie, ti parlerò breve assai: chè chi si sente oppresso non può parlar molto a lungo. Ecco dunque quel che io ti dico: tu sei padrone d'imporre alle cose tue il prezzo che più ti piace; ma bada bene che se lo tieni tanto alto, non troverai compratori, e fuggiranno tutti impauriti dalla tua bottega. Risponderai che le lodi tu non le vendi; e sta bene, ma se tanto esalti una cosa da nulla, ai giudizi tuoi non darà retta nessuno. Se vuoi provvedere alla mia quiete ed alla tua riputazione, di'quel ch'è vero; anzi di'meno del vero, e più poco che puoi. Mi vergogno di toccare anche di volo le cose che tu accecato dall'amore non ti tenesti dall'asserire con copiosa eloquenza. A me

d'oratore, di storico, di filosofo, di poeta, infin di teologo tu dài la lode, nè certo il faresti se dato non te lo avesse a creder colui al quale non prestar fede è malagevole, voglio dire l'amore: e forse in grazia di lui io te ne avrei perdonato, se tu non contento di avermi gravato le spalle di sì grandi titoli, non mi avessi da ultimo messo innanzi a que' tali cui non son degno pur di venir in paragone. Or sappi che il tuo giudizio dalla verità, e da quello che io sento di me medesimo è tanto lontano che io non son punto quegli che tu dici. E che sono io dunque? Uno scolare, anzi nemmeno questo: un amator delle selve, un solitario avvezzo a mandar fuori del petto suoni incomposti all'ombra de' faggi, e per sommo di prosunzione e di audacia uso a scribacchiare sotto un lauro immaturo: fervido nell' opera, ma non felice nel risultato, e amante sì, ma tutt' altro che ricco di lettere: non seguace di alcuna setta, ma della verità avidissimo; e perchè trovarla è difficile, e nel cercarla io son poco destro, soventi volte non fidandomi di me stesso fuggo l' errore, e m'apprendo al dubbio tenendolo in luogo del vero. Così a poco a poco son divenuto accademico, e dopo tanti e tanti altri ultimo giunsi della più umile schiera nulla sapendo, nulla tenendo siccome certo, e dubitando di tutto, da quelle cose in fuori delle quali so che il dubitare è sacrilegio. Eccoti l'Ippia che nel convegno degli antichi filosofi osava affermare la sua scienza di tutte le cose. Io affermo soltanto di andar continuo in traccia del vero, di tutto però dubitando e non sapendo nulla di certo. Nè ti prenda fidanza di poter mantenere per vera la tanto diversa tua sentenza a mio riguardo colla testimonianza dell' illustre Pandolfo. Se tu vuoi sapere quanto questa sia autorevole, togli dalla bilancia le due cose che in lui sono maggiori, voglio dire la dignità e la virtù, e ponvi solo l' affetto. Conciossiachè se tu cerchi la verità in un giu-

dizio, e'si conviene esser libero il tribunale, libero l'animo del giudicante : e libero mai non è quello di chi soggiace all'impero dell'amore. Indegno ugualmente di fede è chi ti ama, e chi ti odia: e come che l'errore di quello da più nobile causa proceda, nel giudicare errano entrambi. Siegui pur dunque ciecamente il suo parere quando del governare lo Stato o delle militari imprese egli ragioni, e più ancora se parli dell'arte di condurre gli eserciti, della fortezza, della prudenza, della severità, della clemenza, della costanza, della magnanimità, della gloria; e se anche degl'ingegni altrui dà giudizio, credigli pure più che non faresti ad altro seguace della milizia. Ma s'egli mai sul mio conto si faccia a profferire sentenza, cerca un altro cui tu possa credere. Egli già molti trasse in inganno: perocchè, se nol sai, tanto ei mi ama che meco ne faccio io stesso le meraviglie. E non è gia che io ne abbia merito alcuno. Ma gli animi generosi vivono di amore, amano senza mercede, dell'amore si nutrono, l'amore è ad essi cibo e conforto. E qui, sebbene mi fossi proposto di andar per le corte, e mi senta ad un tempo dalle sperticate tue lodi e dalle innumerabili mie faccende rifinito ed oppresso, non so resistere alla tentazione di raccontarti per filo e per segno una storiella, di cui rimarrai certamente tu pure meravigliato.

Conoscendomi solo per fama, e molti anni prima che veduto egli mi avesse, mandò a bella posta là dove io era un dipintore da non vicino luogo e a caro prezzo condotto, perchè ritraesse l'immagine mia ch'egli grandemente desiderava. Ed avutala senza mia saputa, quando molto tempo più tardi costretto dai casi della guerra onde fu sconvolta l'Italia egli dovè condursi a questa città di Milano ove io dimorava, sebbene implicato da tanti negozi e cinto da tanti pericoli quanti pareva impossibile che accumulati si fossero sul capo di un uomo,

prima cura, primo pensiero ch' egli ebbe fu quello di venire a conoscere di persona me che conosceva già per ritratto. Nè qui starò a dirti, chè sarebbe un andare troppo per le lunghe, quanto soventi volte egli venisse a trovarmi, o come un sì famoso e grande capitano con amorevole confidenza e da pari a pari trattasse con me tanto minore di lui, per guisa che risorto appena da una gravissima infermità cagionata dalle smodate fatiche che in guerra sostenne alla sferza del sole estivo, e tra i ghiacci di un rigidissimo inverno, e non si potendo reggere in piedi, a me si fece portare appoggiato sulle braccia dei servi per rivedere in mezzo ai libri, e, com' ei diceva, nella propria sede me che ogni giorno durante la sua malattia avea veduto con gioia presso la sponda del suo letto. Tanta cortesia, tanta bontà di quell' eroe indelebilmente io porto nel cuore, nè tutta l' onda di Lete potrebbe mai cancellarne in me la memoria. Or poichè vincitore uscì dalla guerra, prima di ritornare colmo di gloria alla sua patria, e perchè di quel primo ritratto non era stato pienamente contento, e perchè cogli anni erasi naturalmente il mio aspetto mutato, mandò un secondo pittore che facessene un altro: e ben avrebbe mandato Zeusi, Protogene, Parrasio ed Apelle, se di cotali al secol nostro vivesse alcuno: ma poichè bisogna pur contentarsi di quello che danno i tempi, scelse tra i pochissimi della età nostra il migliore: artista per vero dire di molto merito; il quale venuto a trovarmi senza che io sapessi perchè, e secondo amico che m' era, sedutosi rimpetto a me che stava leggendo, si accinse a ritrarmi senza dirmene nulla. Io però me ne avvidi, e sebbene a malincuore, lo lasciai fare, e mi feci ritrarre a suo bell' agio; lo che però, quantunque con tutto il suo magistero vi si adoperasse, non gli riuscì a bene: almeno così ne parve a me e ad altri. E se ne chiedi il

perchè, non altro posso addurne da questo in fuori, che spesso le cose che più si bramano sono le più malagevoli a conseguirsi, e all'ostinato volere vien meno l'effetto. Pur quel ritratto così com'era il grand'uomo volle aver suo, e l'ebbe sempre fra le cose più care perchè portava il mio nome. Or va', e ad un uomo che così sente di me presta fede quando mi loda. A scriverti tutto questo in momenti ed in luoghi tristissimi mi costrinse il vedere da te citata l'autorità del suo nome, perchè tu intenda e quanto egli mi ami, e quanto tu sbaglieresti credendo a lui. Siati primo pegno della mia amicizia l'averti tolto dall'animo una falsa opinione. Di pienissima buona fede io ti ho detto qual sono, e quale non sono. E trattandosi di me stesso intendi bene come ti convenga credere a me piuttosto che ad altri: chè nessuno meglio di me mi conosce, e sebbene io mi ami, amo più di me stesso la verità, la quale in questa materia m'è così chiara, che lo svelarla contraddicendo altrui mi costa meno del consentire anche tacendo a chi la offende. Pur qualche volta mi taccio non perchè io vi consenta, ma per timore di accattar brighe e per fastidio delle chiacchiere. Questa volta peraltro mi fecero impedimento al tacere quindi il soperchio delle lodi, quinci l'eloquenza del lodatore: che se al suono di sì facondo e copioso panegirico io mi fossi rimasto in silenzio, forse taluno mi avrebbe creduto abbagliato dall'eccessivo splendor della lode, ma per giudizio mio sarei colpevole e senza scusa. Quindi mi fu forza contraddire a tale con cui vorrei esser sempre concorde ed unanime. Avvezzo sono è vero alle lodi ma non a lodi sì fatte, e se mai non venni con amici a tali contese, egli è perchè mai da loro non fui lodato in tal modo. Tu dunque continua ad amarmi siccome fai, ma di me giudica più rettamente. Da ultimo quantunque io mi sia tardo d'ingegno, di giu-

dizio ottuso, rozzo di eloquio ed in ogni dottrina incerto e dubbioso, sono peraltro (se ancora in questo non è falso il mio vanto) abbastanza costante nell'amicizia. Non dico già quell'amicizia perfetta, eroica, che compagna indivisibile delle grandi virtù è rarissima, come tu sai, e pochi ne sono gli esempi in tutti i secoli; ma quella almeno di cui è capace la mediocrità della mia natura. Nell'amare sono certo che non la cedo a chicchessia: nel resto a tutti. Qualunque pertanto o per l'amorevole tuo giudizio, o veramente io mi sia, sappi che ti sono amico, e tieni per fermo che mai non verrò meno a quello che ho promesso. Lo merita la tua virtù: lo vuole l'indole mia: lo impone l'autore illustre della nostra amicizia. Abbi queste come detto da un oracolo venuto non da Delfo, ma dal cielo: e sta'sano e ricordevole, se non dell'aspetto che mai non vedesti, almeno del nome mio.

NOTA.

Rimandiamo il lettore alle Note 1, XXII e 20, XXIII delle *Familiari*, nelle quali troverà quanto basta a dichiarare questa lettera, e a renderlo informato di tutti i particolari che riguardano Francesco Bruni e Pandolfo Malatesta. Quanto alla data della medesima credo di non errare ponendola tra il 10 gennaio e l'11 maggio 1362. Imperocchè, siccome vedemmo nella citata Nota 20, XXIII, *Fam.*, la prima lettera che il Petrarca diresse al Bruni fu scritta da Padova dopo che egli era partito da Milano. Ma questa porta la data di Milano, e serve di replica a quella che il Bruni rispose alla prima lettera suddetta; dunque dev'essere scritta quando il Petrarca ricondottosi a Milano ivi aspettava l'opportunità di partire per la Francia o per la Germania.

LETTERA VII.

A FRANCESCO BRUNI.

Quod me ad fugam mortis.

Non doversi temere nè fuggire la morte. Empietà e stoltezza delle divinazioni astrologiche.

Delle tante premure che tu mi fai perchè io fugga il pericolo di morire ti ringrazio di tutto cuore, perocchè ciò mi prova quanto tu brami ch'io viva. Tu dunque ami assai uno che non conosci: dirò meglio, uno che non hai mai veduto. E per verità: se amare non si potesse quello che non si vede, nessuno amerebbe Iddio, nè l'anima propria: anzi nemmeno i fratelli, i figli, gli amici, che crediamo vedere mentre realmente non essi vediamo, ma la casa od il carcere che li tien chiusi. Questi che corpi diciamo, non altro sono che vincoli, i quali se fragili di lor natura non fossero e a sciogliersi agevoli, eterna sarebbe la nostra sventura. Perchè meritamente è lodata la sentenza di Plotino, là dove di ciò parlando e degli uomini, disse avere il padre celeste per sua misericordia data a quei vincoli natura mortale. Ma facendo ritorno all'amorevole tuo consiglio, dirò che quanto per l'affetto onde muove esso è degno di un amico e di un fratello, tanto considerato in se stesso esso è vano ed inutile. Non v'ha strada per fuggir dalla morte: anzi soventi volte avviene che fuggendola le si corre incontro. Migliore adunque e più sicuro di ogni altro partito quello si è di star saldi fra il desiderio e il timore, e non darsi briga nè ad affrettare nè ad attardare che si compia il divino volere, ma memori di quel tribolato e pa-

zientissimo vecchio che a Dio rivolto diceva: *tu mi chiamerai ed io ti risponderò,* tenerci pronti alla chiamata, perchè nè della troppa fretta nè della renitenza nostra abbia egli ad offendersi. Imperocchè siccome il non rispondere a Dio che ti chiama è superbia, o il rispondere non chiamato è pazzia, così è stoltezza ugualmente il temere e il desiderare la morte. Quello è viltà, questo impazienza: vana la paura, inutile il desiderio. Indarno si teme ciò che evitare non si può: indarno si desidera ciò che certamente deve presto avvenire. Porgiamoci forti e tranquilli, chè nulla tanto all' uomo ed al savio si disconviene quanto il timore e la trepidazione. Dal dì che nascemmo ci circondarono i pericoli, i fastidi, i travagli, i dolori, e se ancora non gli piombarono addosso, deve ad ogni ora il mortale prevederli, aspettarli. Non sappiamo noi dunque quale arena, qual palestra, qual pugna sia questo mondo in cui siam venuti? C' ingannò il portinaio se in sulla soglia non ci annunziò tutti i mali che per noi stavano apparecchiati. Non sa di esser uomo chi non sa di essere esposto alle umane vicende, e si dimentica della sua mortale natura chi non pensa alla morte, chi non l' aspetta in ogni ora, in ogni luogo. Questa è la nostra sorte; e ben possiamo piangerne e lamentarne, siccome fecero con interi volumi uomini sapientissimi, e il feci pur io in non poche delle mie lettere. Ma a che valgono le querele ed i pianti? Scritta in adamante è la legge, Iddio ha parlato:

> E creato ad entrar sola una volta
> Nella vita mortal, dal suo divino
> Labbro ciascun la propria sorte apprese.

Conciossiachè, come disse un altro poeta:

> . . . . grave, immutabil pondo
> Han di Dio le parole, e obbedïente
> Le siegue il fato.

Ed in vero: se la voce fato viene da *fando,* che val parlare, siccome non costui solo, ma molti santi dottori e specialmente Agostino furon d'avviso, sarà lecito ancora a noi di ammettere il fato, non però ne' moti degli astri, si nelle parole e nella provvidenza di Dio. A nulla monta pertanto l'esser timidi o impavidi: sarà degli uni e degli altri quello che fu decretato dalla natura e da Dio. Della necessità di morire non v'ha chi si lasci aver dubbio. Del quando, del dove, del come, al par che di ogni altra futura cosa, generale è la dubbiezza, anzi non dubbiezza soltanto, ma notte oscura, profonda di tenebrosa ignoranza, cui non può diradare ingegno d'uomo qualunque. A che giovan gli aruspici, a che si affannano gli astrologi, a che perdono il tempo in vane speculazioni i matematici? So che invano a costoro si predica la verità, dalla quale si stimano offesi, e non si lascian correggere. Pure io non so tenermi che loro non gridi: — lasciate, o stolti, lasciate compier le stelle i loro giri. O nulla esse possono sopra noi, o nulla mostran di certo, o di quel che possono e mostrano noi nulla intendiamo: e che una almeno di queste cose sia vera dalle vostre menzogne è fatto manifesto. Delle tre sentenze quella sceglìete che più vi piace: di qui non s'esce: perocchè stolta è la ricerca del nulla, ed è da pazzo il tentare di giungere a mèta che sia inaccessibile. A che dunque intronarci le orecchie colle vostre ciance? Siamo stanchi di darvi retta, stanchi d'aspettare: perocchè nulla mai si avvera di tutto quello che come sonnolenti briachi andate borbottando, tranne alcun che di rado ed a caso, siccome avviene talvolta ancora a quelli che mentiscono volendo: che non sempre si può, volendo ancora, dire il falso, e a dispetto del labbro che mente esce fuori la verità. E voi di alcun vero, che solo a caso fra mille menzogne vi avvenga di proferire, inorgoglite superbi, men-

tre all'uomo onesto è cagiòn di rossore fra mille veri una sola menzogna? Annunziateci con certezza un fatto prima che avvenga, ed a provare che non fu caso fortuito preditene un altro. Perchè inventate i vaticinii a fatto compiuto, o date il nome di avveramento all'accidente? Perchè stancate e cielo e terra ed uomini, e pretendete soggettare gli astri lucenti alle insulsissime vostre leggi? Perchè volete voi stessi e i figli vostri ridurre in servitù di corpi privi di senso, quali sono le stelle? Oh la ridicola temerità e l'inaudita impudenza ch'è codesta di vendere a questo modo la libertà del genere umano, e mentre nessun compenso potete averne dagli astri a cui la fate schiava, estorcerne a forza prezzo e mercede dagli stolti e dai miseri che riducete in servitù! Mirabile mercato invero e specioso contratto di nuovo genere stretto con pazzi, che nulla sapendo delle presenti cose e delle passate, si affannano a saper le future delle quali la scienza a tutti è negata. Utile e facile riesce a voi questo giuoco cogli stolti, mentre i più savi si fanno beffe delle vostre ciurmerie. E che avete voi di comune con Marte, con Venere, con Saturno, con Giove? A che andate scavando cotesti nomi già vieti, e con empie o stupide fole tentate d'illuderci? Nomi son questi di tali che già piombarono colle anime nell'inferno, locati in cielo da altri che giù li seguirono colle loro. E voi volete che noi cui fu promesso di salire al cielo, in così fatti nomi poniamo fidanza? Sebbene più vero è forse, siccome disse Virgilio, che

> . . . . natura divina, e nome agli astri
> Primo impose il nocchiero,

e non già colui che li creò nel principio de' tempi, e ad uno ad uno li conosce senza chiamarli a quel modo. E se alcuno pur fosse che al par di lui potesse conoscerli,

questi davvero si avrebbe vanto di astrologo da disgradarne Tolomeo, Archimede, Giulio Firmico, o qualunque altro de' più celebrati. Da questi nomi adunque attribuiti dall'uomo a genti dannate poscia all'eterno supplizio, o inventati per aiuto de' naviganti non deve la vita nostra nè temere supplizi, nè attendere aiuto. Non isperate, o mentecatti, di trarci in inganno: potrete illudere il volgo; a noi son note le insidie vostre, e contro quelle stiamo all'erta ed in armi. E che? vorreste voi per avventura far seguaci noi pure, come voi siete, di coloro, cui per bocca di Sofonia riprende il Signore? *Adorano*, ei dice, *sulle cime de' loro tetti la milizia celeste*, la luna, il sole, le stelle, e muovon guerra alla scienza di Dio, degli umani eventi accagionando il sorgere e il tramontare degli astri, e giurano in Dio ed in Melchin adoperandosi a cosa impossibile, qual' è piacere ad un tempo al mondo ed a Dio. No: chè ossequiosi in cuor nostro non la milizia del cielo, ma lui che del cielo è regnatore supremo Dio padre onnipotente, Gesù Cristo suo figlio unigenito crocifisso, lo Spirito Santo paraclito procedente dal Padre e dal Figliuolo, Triade santissima adoriamo, e in questa tutta poniamo la nostra speranza, la fede nostra. Lungi da noi ogni materiale superstizione. Obbietto del nostro culto è colui che come noi, così gli astri ed il cielo ha creato e governa, nè pel governo di noi ha degli astri bisogno più che di noi non ne abbia pel governo di quelli. Se fosse alcun altro che avesse su noi potere, di buon grado vorremmo ad esso pure inchinarci: ma noi nessuno ne conosciamo da lui in fuori. Tutto da lui solo deriva quello ch' è bene: il male nasce solo da noi: chè se questo non fosse, non sarebbe degno di pena. Guardatevi dal confondere il creatore ed il creato. Che se vi piace persistere nell'error vostro, lasciate libero il cammino della verità e della vita a chiunque ha nell'animo di andare a lui

che è via, vita e verità. A che mai dirizzate i vostri voti, o ciechi ammiratori e servi vilissimi delle stelle? A quale turpe mercato tentate esporre la libertà dell'animo umano? Esser non possono guide per noi que' globi di fuoco e quei nomi che furono nomi di peccatori or da gran tempo andati sotterra. Ben altro Giove, cui nè conoscere voi volete, nè amare, nè credere, volge e modera i cieli, e l'opera sua egli stesso governa che la creò. A lui non a Giove vostro con ragione si esclama: *nelle tue mani, o Signore, le sorti nostre sono riposte.* E non sarà dunque mai a sperarsi di voi che, rimosso lo sguardo da quegli splendori che gli occhi vi abbagliano e vi acciecan la mente, a lui solleviate il pensiero di cui sta scritto: *Nella tua luce vedremo la luce*, e cominciate una volta a credere il vostro Giove non esser nulla, e tutto essere il nostro Cristo; splendere il sole e la luna solo per gli occhi, venir dal creatore la luce che illumina le menti: luce incorporea, divina, che nulla ha di comune con quella onde si vestono i corpi ancorchè luminosi? Non io vi condanno dell'ammirar che voi fate quegli splendori onde la notte ed il giorno si abbella il cielo, e dai quali torna pur tanto grande il vantaggio al mondo, se farneticando ei non deliri: ma le anime rette e fise al sublime loro destino una più bella interna luce rischiara, e da quel raggio illuminati noi non abbiamo bisogno di astrologi ciurmatori e di bugiardi profeti, che dei creduli loro seguaci vuotan d'oro lo scrigno, assordan le orecchie di fole, corrompono cogli errori il giudizio, e la vita presente turbano e fanno triste colle bugiarde paure dell'avvenire. —

Queste ed altre cose delle sì fatte contro cotali sciagurati a me non solo abominevoli, ma in odio a Cristo e a' suoi fedeli, io molte e molte volte ho ripetuto; e perchè tu non ti meravigli che tornato sulle medesime, e

parlando a loro io mi sia quasi dimenticato di te, sappi che ciò mi avvenne perchè anche questa città, che immune io stimava da cotal peste, ne ho trovata pienissima sì che ne fui a questi giorni stucco e ristucco. E ben molte altre cose rimarrebbermi a dire: ma sono queste già troppe per una lettera, e giù dalla penna le fece piover lo sdegno che ieri e il giorno innanzi m'invase nel ragionarne. Tornando dunque col discorso onde mossi dico: che chiunque per così fatti timori si turba, ed ansioso di conoscere il futuro interamente a Dio moderatore e Signore di tutte le cose non si abbandona, è come viandante smarrito a notte buia nella sua strada. In divina sentenza cantava Orazio:

> Provvidamente il sommo nume cura
> Che notte atra e profonda
> L'uscite a che verrà l'età futura
> Ognor prema e nasconda:
> E se mortale v'ha che si disfide
> Oltra il dovere, ei ride. [1]

Nè vogliamo noi pure trepidare e restar sopraffatti dalla paura; ma confidiamoci in Dio, chè altrimenti facendo verremo a scherno, o quel ch'è peggio, in abominio a lui del quale solo l'amore può renderci beati. Diamoci pace, moderiamo le cure, reprimiamo i lamenti, e taciti aspettiamo il comando del Signore provvido e clementissimo: anzi andiamogli incontro, ed affrettiamoci a porgerci obbedienti e sommessi. Non è la morte che venga a noi: siamo noi che andiamo alla morte. Disse Virgilio:

> D'ogni mortale è fisso il giorno.

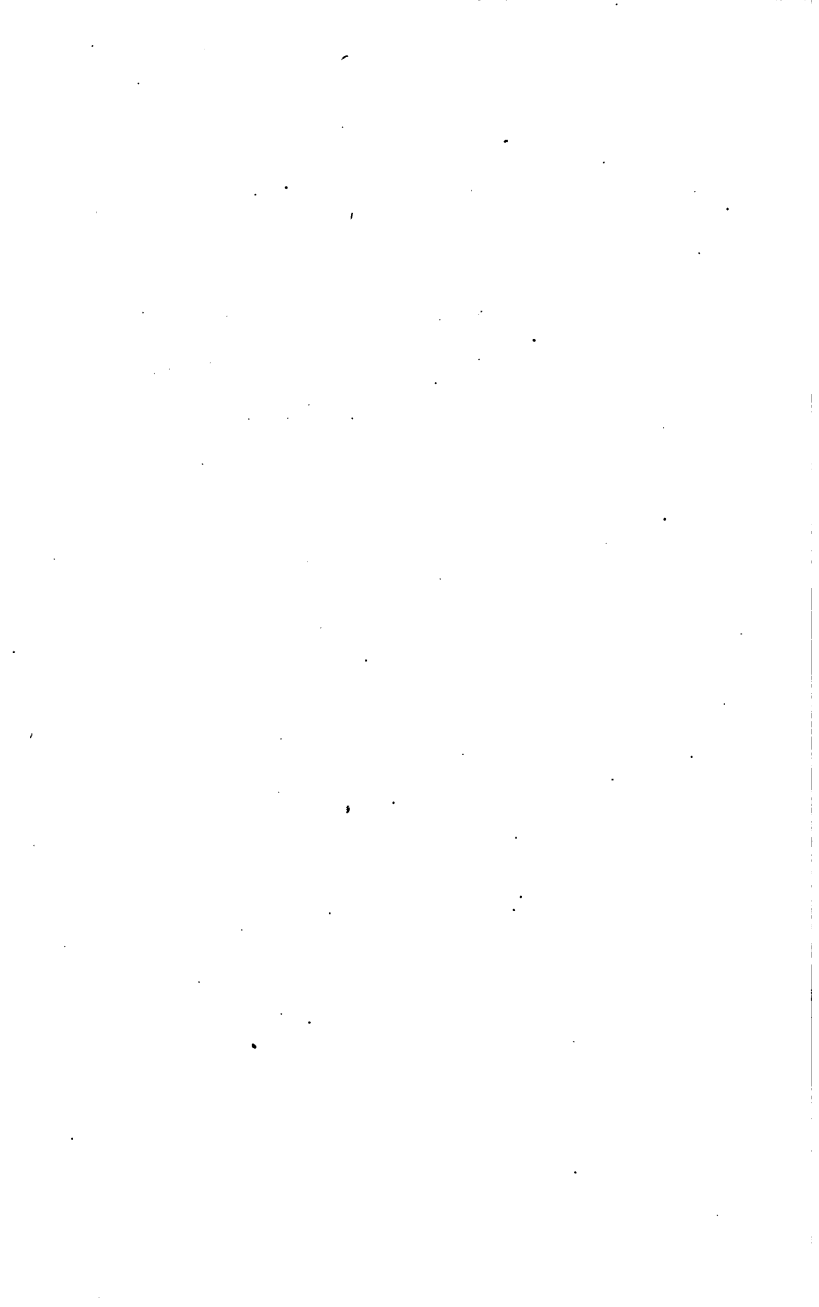
Oh! che diss'egli fisso essere il giorno, se noi corriamo pur sempre, e mentre vorremmo sostare, siamo spinti a

[1] Traduz. del Rezzi.

volo verso quel giorno, che come appena sarà giunto si dileguerà esso pure siccome gli altri quasi appagato della preda che si avrà ritolta? Parrà forse a taluno contraria la sentenza del Salmo, ove parlandosi del peccatore si legge: *il Signore che già vede venire il suo giorno si farà beffa di lui:* ed altrove: *il giorno della sventura è vicino, e i tempi si affrettano ad esser presenti.* Ma inutile è il disputare delle parole, quando sulla cosa siamo d'accordo. Scelga ognuno qual più gli piace delle due forme di dire, purchè fisso abbia in mente che se vicino e fermo è quel giorno, ad esso dobbiamo con animo intrepido andare incontro, e se a noi viene e si affretta, dobbiam d'un modo aspettarlo. Che dissi intrepido? dovea dir lieto, spezialmente per me, cui poco o nulla quaggiù rimane; e che, mandati già innanzi tutti coloro che mi facevano lieta la vita, sento venutami a schifo la solitudine che pur tanto lodai, e abborro omai da questa terrena dimora fatta a me inutile e forse brevissima. Forse per me quel giorno non è punto lontano. Anzi, poichè non posso di quel che è certo lasciarmi aver dubbio, non basta il dire non è lontano: debbo dire *è vicino,* come disse il Salmista. E come dire altrimenti? Se chi sta sulla soglia della vita non lo ha lungi da sè, a chi ne percorse buon tratto potrà essersi fatto lontano? E quel che ti stava d'appresso in sul mattino, poichè a quel segno corresti senza fermarti mai, si troverà più lungi da te sul fare della sera? E' può ben essere, nè punto sarebbe o raro o strano che quello cui la speranza ci addita a tempo remoto, avvenga oggi stesso. Or chi può dire che ottima sorte per noi non sia quella che umanamente parlando ci sembra pessima? e che quello, onde tanto fummo in timore, dobbiam vergognarci non solo di aver temuto, ma pure di non averlo sperato, allora quando per noi sorga il giorno che sperder deve

la nebbia de' nostri errori, e agli occhi nostri risplenda la luce che ci è negata in questo carcere tenebroso? Ma basti di tal materia, intorno a cui e molto io dissi, ed altri potrebbe dire più assai di me. Nè tempo è questo, nè luogo a più lungo discorso, e troppo già lungo è questo ch' io tenni. Sola una cosa voglio qui aggiungere perchè tu cessi di stare in pena per me. Quantunque per tutt' altra cagione da quella che tu mi mettevi innanzi, sappi che io già feci secondo il tuo avviso: e partito da Padova, ove già regna la peste, sono venuto a Venezia, non per fuggire la morte, ma per trovare, se mi sia dato, infin ch' io viva, in qualche luogo riposo. Addio.

NOTA.

Non abbisogna di dichiarazioni questa lettera la cui data è fatta certa dalla menzione del cominciar della peste nella città di Padova, noto essendo per le istorie che questo avvenne nel 1362. E che appunto nella state di quell'anno il Petrarca da Padova si tramutasse a Venezia avemmo già più volte occasione di dirlo nelle nostre Note alle *Familiari*, e specialmente in quella alla lettera scritta al Benintendi, che nella nostra edizione è la XLIII delle *Varie*.

LIBRO SECONDO.

LETTERA I.

A GIOVANNI BOCCACCIO.

Aut tacere oportuit.

Si lagna delle ingiuste censure fatte ai suoi versi dai cittadini di Firenze, e ad una ad una vittoriosamente le combatte (1363).

O tacermi, o nascondermi, o meglio ancora non esser nato io doveva per pormi in salvo da queste latranti Scille. Non è cosa da prendersi a giuoco il venire in cospetto del pubblico. Denti han mordaci e rauco importuno l'abbaiare cotesti cani: quindi il pericolo, quinci la noia, ed a cansar l'uno e l'altra, io preso aveva il partito di starmi in silenzio, e fra le tenebre. Ma vinto dall' ardore fui spinto dove non volli: fatto spettacolo al popolo, ecco mi mostrano a dito coloro appunto dai quali non essere conosciuto è principio di gloria. Io non ho il privilegio di Scipione a cui, com' è scritto, mai non abbaiarono i cani quando di notte tempo saliva sul Campidoglio; sebbene siavi chi dica questo potersi ottenere per virtù di farmachi o d' incantesimi. A me dovunque io vada, quantunque frammisto alla folla, si fa d' attorno e m' assorda quella canèa, nè vale ch' io muti strada: chè pieno ne trovo ogni vicolo. E fossero pure cani di razze generose, chè io non li temerei, siccome quelli che rari sono, e

difficilmente ti assalgono se alcun non gli aizzi: ma questi di numero sono infiniti, rochi, molesti, e tali che chi non possono aggiungere col morso, infestano e annoiano con incessante latrato. Elegantemente Annèo Seneca, al quale avvenne alcun che di simile, — voi siete botoli, disse, latranti alla vista delle persone cui non conoscete: — e botoli sì veramente sono costoro, che se non m'odiano, non mi conoscono, e latrano e mordono per la paura: della quale non hanno cagione alcuna, e perchè io non mi trovo d'avere i denti di Teone, e perchè si misero essi d'ogni morso al sicuro, tenendosi silenziosi e appiattati, senza considerare di quale impudenza e di qual superbia sia prova il sottrarsi al giudizio d'ognuno e il farsi intanto giudice altrui. E come giudicar le parole di chi ostinato nel suo silenzio parola alcuna non proferisce? Nè nuova è già la razza di cotestoro, sì bene antica ed usa a dar noia non solamente a chi, com'io sono, è degli uomini l'ultimo, ma a' più grandi e a' più celebri, qual fu Girolamo, il quale di loro scrivendo agli amici: « Guardatevi, disse, dal mettere le vostre cose in pub» blico, e non vogliate apprestare cibo agli schifiltosi: » fuggite il consorzio di coloro che pronti sempre a » giudicare degli altri, nulla mai vogliano fare essi stessi, » sebbene io pensi che basti questo a giudicare di loro, » e che quello ond'essi si adoperano a coprire la propria » ignoranza, di questa fornisca manifesto argomento: » per modo che quanto più si ascondano, tanto più si » scoprano, e mentre col tacere rifuggono dal giudizio » degli uomini, dal tacito giudizio dei sapienti sono con» dannati. » Or se di questi cotali tanto ebbe timore, e consigliò di fuggirli un uomo sì grande, che dovran fare gli altri, che dovrò io? Men per timore che per odio e per disprezzo di questa genìa, e per non dare a quelle male lingue materia e soggetto di maldicenza, molte volte

a me stesso ed agli amici miei porsi salutare consiglio: a me di non scrivere più nulla di nuovo, ad essi di non divulgare alcuna cosa che avessi già scritta. Nè di loro lagnar mi poss'io, ma di me solo che venni meno al proposto. Poichè tanta essendo in me la volontà di comporre, avrei dovuto scrivere e poi cancellare lo scritto: chè così facendo, avrei preso delle lettere il bramato diletto, ed evitato i latrati ed i morsi della invidia. Ma come pronto allo scrivere mi faceva il piacere che ne provava, così a cancellare lo scritto mi rese tardo ed inerte un sentimento di compassione. Sentii pietà di quelle innocenti fatture: dura cosa è l'uccidere persona amata: parvemi d'incrudelire contro i miei nati, colle mie mani struggendo i parti dell'ingegno mio. Eppure lo feci: come Abramo del figlio per sommissione ai divini voleri, così de' miei scritti feci pur io sacrifizio e, se a me si conceda usar linguaggio poetico più che cattolico, dirò, che accetto stimandolo a Febo ed a Pallade, pensai di aver tolta in gran parte materia alla rabbia e all'invidia de'miei detrattori. E così avessi potuto o nulla scrivere, o tutti dare alle fiamme gli scritti miei, come a coloro avrei fatto manca la voce, e a me tranquilla e riposata la vita. Ma nol potei. Avessi almeno potuto a quelle poche cose che non distrussi dar l'ultima lima! tanto bastava a darmi un po' di quiete finchè vivessi: ma neppur questo mi fu concesso, e accagionar se ne deve l'indole mia, che nulla sa tenere nascosto agli amici, nulla negare, e quindi è l'origine prima del male onde mi dolgo. Fra le tante sentine una. Quando, or son già molti anni, dopo la morte di quel gran Re per comando del Romano Pontefice io mi condussi a Napoli, opportuno e dolce conforto alla noia di quella dimora fummi Barbato da Solmona. Avidissimo di ogni letteraria produzione, non so dirti quanto ansioso ei sia delle mie, nelle quali non

al merito della materia, non all' eleganza delle parole, ma bada solo all' autore, e sol che sappia esser mie, vuol possederle, anzi senza pur saperlo di certo, gli basta l' averlo di lontano subodorato. Essendomi dunque ei di quel tempo continuo a lato, avvenne che belli assai gli paressero alcuni versi dell' Africa, della quale la fama allora nascente erasi sparsa e diffusa più assai ch' io non volessi, e poi da tante più gravi cure soffocata per vecchiezza si tacque. Modesto di natura, e con tutti gli amici, ma con me spezialmente discretissimo, sentì vergogna di farmene aperta domanda: e pose di mezzo persona che, quasi grandissimo dono, con preghiere e con suppliche me li richiese. Feci forza a me stesso e li negai, con amichevole libertà biasimando quell' intempestivo desiderio: di che arrossendo ei si die' pace, e addusse a scusa il prepotente amor suo. Ciò però non ostante nei dì seguenti tornò ad insistere, ma per opera di mediatori. Il volto suo giovanile, facile a coprirsi di subitaneo rossore patir non poteva la durezza del mio rifiuto: e sempre pronti trovava all' uopo gli intercessori: perchè assai più facilmente uom s' acconcia in servigio degli amici a farsi ad altri importuno, che non a pro di se stesso. Or tu già intendi come la cosa andasse a finire. Stetti fermo in sul niego quanto potei senza far torto all' amicizia: ma non avendo quelle preghiere mai fine, io che agli amici non seppi mai contrastar senz' arrendermi, mi detti per vinto, e a lui cui veramente negar non potrei cosa veruna, permisi di prendere, imperfetti come erano, e bisognosi ancor della lima, que'versi in numero, parmi, di trentaquattro, a patto peraltro ch' egli non se li lasciasse mai fuggire di mano. Pronta sempre la cupidigia al promettere, ma non d' un modo tenace nel mantenere, accetta ogni condizione, finchè le venga fatto conseguire quello che brama: ed egli promise, ma rup-

pe, io credo, quel giorno stesso la data fede. Chè da quel giorno in poi mai non m'avvenne di metter piede nella biblioteca di un letterato, ov'io non trovassi al primo ingresso, come si narra dell'epigramma scritto nel tempio sul tripode di Apollo, quei poveri versi, alla cui nativa rozzezza crescevan bruttura gli strafalcioni indottivi da copisti: disgrazia e lamento comune a tutti quanti sono che scrivono. So che di perdono è degnissima una colpa che figlia è d'amore; ma negar non si può che quell'amico per desiderio di procacciarmi lode, e di farmi stimar dagli altri quanto egli mi stima, e se medesimo e me espose alle critiche di molti censori. Ben io però so chi siano costoro, nè punto di essi mi maraviglio. Li riconosco alla voce, li ravviso all'accento: sono i nostri concittadini, a biasimare le cose altrui acuti, prontissimi, pigri del resto, ed inerti, per non dir altro di più mordace contro loro, de' quali tutto ho in amore dai costumi in fuori. Or qui mi cade in acconcio il fare una digressione.

Quel Federico, che, in età dalla nostra non molto remota, ultimo di questo nome resse l'Impero Romano, principe prudentissimo, germano d'origine, italiano per consorzio, e come tale dalla natura e dalla pratica dell'indole e dei costumi di quelli e di questi fatto spertissimo, soleva dire: essere i Tedeschi e gl'Italiani le due più grandi e più nobili nazioni del mondo: molto però differire gli uni dagli altri, e trarre entrambi profitto dal premio, ma non entrambi dalla pena. E questi e quelli dal premio ricevere eccitamento alla virtù: ma gl'Italiani, mercè della indulgenza farsi migliori, ed essere riconoscenti alla clemenza del Principe: laddove nei Tedeschi l'impunità ingenera orgoglio, la misericordia si accagiona a paura, quanto più gli perdoni tanto più si fanno audaci. Perchè concesso agl'Italiani il perdono è senza

pericolo, anzi partorisce utilità, mentre coi Tedeschi anche il solo differire i supplizi è sommamente pericoloso. Del resto doversi gl' Italiani trattare con riverenza, i Tedeschi con familiarità; chè quelli di onori, questi si piacciono di affettuosa fiducia. Le amicizie cogl' Italiani doversi fuggire, perchè curiosi troppo e troppo severi censori de' vizi altrui, di tutto si fanno a giudicare, e comunque vero o falso sia il concetto che si formano delle cose, sol che si faccia diversamente da quello che loro ne pare, motteggiano e deridono; e questo perchè si tengon tutti da tanto che stimano poter ciascuno farla da giudice de' fatti altrui. Per lo contrario potersi abbandonar ciecamente al consorzio dei Tedeschi, i quali alieni sempre dal giudicare gli amici, nulla cercano nell' amicizia dall' amore in fuori, e stiman di quella esser sicuro argomento il familiare consorzio. Tutto questo io volli dirti perchè tu sappia qual fosse la sentenza di sì grand' uomo intorno alle nostre amicizie, ed alla mala abitudine del giudicare. Del resto io non vo' dire ch' ella al tutto sia vera: questo per altro mi sembra poter con certezza affermare: che verissima ella è da tenersi, se non di tutti gl' Italiani, ma dei soli nostri concittadini intendasi profferita; le familiarità ed amicizie dei quali altro non sono che censure, nè già cortesi e placide, ma inesorabili, acerbe per guisa, che ognun di loro, benchè nella mollezza di vita vinca Sardanapalo, si dimostra nel giudicare degli altri più rigido di Fabricio e di Catone.

E lasciando da parte i giudizi di tutte le altre cose a me non pertinenti, io dico che in fatto di lettere essi portan sentenza nulla potersi dire di buono da quello in fuori che tutte riempia ed introni le lore capacissime orecchie, e secondo il bisogno che ne hanno, le gratti, le conforti, le plachi, le lusinghi e le ricrei: impresa

non che a Cicerone ed a Virgilio, ma all'uno e all'altro congiunti insieme, per quanto io credo, impossibile. Non lessero, io credo, o non rammentan costoro il detto di colui del quale non molte cose mi piacciono, ma questa assaissimo: « Fa male chi troppo ne' libri altrui aguzza » l'ingegno. » Or quanto peggio non dovrà dirsi che faccia chi tanto scrupolosamente ne' libri altrui lo aguzza e lo affina da ingenerarne odio e fastidio, e nei libri propri non solamente imbecille, ma senza favella, senza lingua, e quasi senz'anima si dimostra? Oh! sì davvero che quanto so e quanto posso con cotesti sottilissimi ingegni nostri io mi rallegro. Que' pochi miei versi passarono intatti non il Po solamente e l'Appennino, ma l'Alpi ancora e il Danubio, nè in luogo alcuno, per quanto io sappia, incontrarono censura fuor che nella mia patria. Oh! acuti e maligni, ma non maturi nè solidi ingegni! Che fuoco è cotesto che v'arde? Qual veleno vi attossica? Quale sprone vi punge? Non la rabbia dell'Etna che vomita fiamme, nè la procellosa Cariddi, o il fragore del mare commosso a tempesta, o quello del tuono che rimbomba per le vie del cielo a voi sonerebbero più tremendi e più ingrati, che il nome non suona di un vostro cittadino. Chè non di me solo si tratta. Chiunque si sforza ad emergere dalla folla è tenuto qual pubblico nemico. Or perchè mai? Forse che quadra anche a voi quella ragione addotta da Seneca là dove dice « vi torna » il conto che nessuno sia creduto buono », quasi che l'altrui virtù sia tacito rimprovero ai delitti di tutti? Credimi o tu, mio dolce amico, che meco comune soffri l'ingiuria ed il risentimento, nella patria nostra la lode di uno si converte in vituperio di molti, specialmente se della loro ignavia si metta al paragone; ond'è che niuno tanto essi avversano quanto un loro cittadino che a qualche grado di eccellenza si sollevi; nè questo avvien per altro

se non perchè chi si piace delle tenebre tanto più la luce ha in fastidio quanto più l'ha vicina. Vuoi tu veder chiara la cosa più ancora del sole? Pensa quante volte a memoria nostra e degli avi, costretti a sostenere poderosissime guerre, quantunque nella città fosse copia d'insigni personaggi nelle arti della guerra e della pace esperti e dottissimi, or alla Gallia Cisalpina, ora al Piceno o ad altra terra si volsero per averne i capitani, meglio acconciandosi ad esser vinti sotto la condotta di un estraneo, che ad uscir vincitori se guidasseli un cittadino. Tanto vergognano di esser debitori del pubblico bene a un duce proprio, che soffron meglio si acquisti al nemico la palma, che al cittadino la gloria: nè so se questo da sola invidia proceda, o da paura che figlia è dell'invidia, perchè temano non la virtù di quegli uomini egregii in opere gloriose manifestata dia risalto all'ignavia di quelli in mezzo ai quali essi vivono. Nè so veramente ond'essi abbian tolto questo costume: chè loro al certo non venne dai padri e fondatori nostri, i Romani; ma d'ogni strania dottrina e d'ogni esotica consuetudine ammiratori, i salutari paterni esempi ingratamente disprezzano. Dritto è dunque che iscritti sui trofei delle romane vittorie i nomi dei cittadini di bella gloria risplendano, e le funeste memorie delle nostre sconfitte quella pur serbino d'estranei duci, che alla vergogna nostra il peso accresce d'una vergogna avveniticcia. Oh pestifera invidia peggiore di tutti quanti sono i morbi dell'animo! Di te si dice che recasti la morte al genere umano; e pur non cessi dal fargli guerra. Che altro vuoi tu di lui? Qual cosa potrà bastare a saziar la tua rabbia, se non ti basta d'averlo morto? Miseranda e infelice è la condizione de' corpi, ma più deplorabile assai quella è degli animi. Avvi chi dice soffrire il leone febbre continua: sebbene sia pur questa per avventura da

riporsi fra le vane ciance che degli altri animali, e spezialmente dei più grandi si spacciano, e a questa volgare opinione contraddice Plinio, che seguendo l'autorità di Aristotele afferma sola malattia del leone esser la noia. Ma un medico mio amicissimo, per la salute d'un giovanetto suo figliuolo paternamente sollecito, giurando affermavami che mai nemmeno per un momento nè di giorno nè di notte libero dalla febbre lo aveva trovato. Se questo possibile fosse, si lasci ai medici il definirlo; ma ben lo rende credibile il leggere nel settimo libro *De' naturali* di Plinio che Mecenate perpetua ebbe la febbre. Lo stesso avvenir della capra a noi lasciò scritto non un uomo del volgo, ma quel famoso e dottissimo che fu Varrone nel libro *Delle cose rustiche*, ove il nome di quell'animale dice derivato dal carpire. Ma oh quanto più grave, quanto più ardente d'ogni altra è la febbre dell'invidia, cui nè pianta nè fronda dà refrigerio, nè giova il rezzo o la frescura, e sola si pasce del danno, della morte e della infamia del prossimo!

Era scritto nella legge delle locazioni che il colono cui fosse nata una capra non la dovesse pascer nel fondo: e Varrone stesso fa fede che a' tempi suoi si osservava la legge, come pur oggi la osserva qualunque è diligente padre famiglia. Oh! perchè non ha d'un modo quell'ottima madre ch'è la Natura con immutabile sua legge prescritto che nel suo regno e nell'umano consorzio mai non mettesse piede qualunque di coloro che, rosi il cuore da mala invidia, i beni che sono comuni divorano e struggono? Ora che calpestati da cosiffatto gregge sono i paschi più pingui, e che alle piante più nobili s'attacca il dente dell'invidia, che altro saranno, se non distintivo di gloria le cicatrici? Ma che sarà di que' rabbiosi? qual governo vorrem noi fare delle nostre febbricitanti, graveolenti, e lascive caprette? A chi tace insultano, a chi risponde

fanno il viso dell'arme: veri nemici, e di chi vorrebbe pur tollerarli con pazienza, arroganti dispregiatori.

Ma di ciò che riguarda le persone degli accusatori e che d'ogni causa forma la prima parte, a sfogo dell'animo ho parlato abbastanza. Facciamoci ora al subbietto. Quel brano acerbamente distaccato dal mio poema, ed anzi tempo divulgato tratta della morte e del compianto del cartaginese Magone, figlio che fu di Amilcare, e fratello di Annibale, mandato coll'esercito in Italia nella seconda guerra Punica, e morto d'una ferita che ricevette in Liguria navigando verso la patria nel mar di Sardegna. A meglio fuggire la taccia d'invidiosi si fanno costoro in sul principio dalle lodi, e quei versi esaltano a cielo, e li dicono per se medesimi assai belli, ma soggiungono non convenirsi alla persona a cui da me furono messi in bocca. Giusta e sensata la critica se fosse vera. Conciossiachè non v'ha cosa per grave ed eloquente che sia, che non si debba biasimare, se allo stato ed alla condizione di chi la dice non si convenga; che anzi quanto più eloquente, tanto più degno di riprensione è il discorso inopportuno: e appunto in questo è riposto quel non so che di nobile e di poetico di cui Cicerone negli *Offici* e Flacco ragiona nell'*Arte poetica*, senza le quali doti è inutile lo sperare che venga scritto alcun che di pierio e di divino. Ora imprendiamo ad esaminare con quanto d'arte e d'ingegno i miei censori si siano adoperati a porre in sodo questa calunnia. Perocchè tu devi sapere che queste ciance già è tempo, ma spicciolate e vaganti di bocca in bocca aveva io sentito: non però tutto ancora conoscendo il tenor dell'accusa, quel vano mormorio rimeritai di disprezzo e mi tacqui. Non prima d'oggi tutto ho saputo per filo e per segno da un giovane religioso nostro concittadino, che, amandomi molto, l'invidia loro combatte, stimando quasi sacrilegio che uomini, com'ei

dice, ignoranti, nel giudicare gli scritti miei tanto saccenti si dimostrino. Ei mi assicura che di questo prendon molestia tutti quelli che nella patria nostra mi serbano amore, e che a difesa del vero anch' essi soglion combattere per la mia causa: ma tanto mostrarsi quegli altri nel loro avviso pertinaci, che si pare abbastanza in essi il proposto di cercare non la verità delle cose, ma l' infamia del nome mio. Mentre questo ei mi narrava gli scintillavano gli occhi, gli tremolava incerta e rotta la voce, e tanto ardeva di sdegno, che a mala pena trattenne le lagrime. Perchè fatta ragione dell' amor suo, e di quell' impeto giovanile, con buone parole lo confortai, e lo persuasi non doversi abborrir dalla sorte che s' ebber comune i più grandi dei filosofi e dei poeti; anzi doversi quella desiderare da chi per diritta via si sforza di arrivare alla gloria: i metalli lucidi e duri col riposo contrarre la ruggine, coll' attrito e col moto farsi splendenti siccome l' oro. Ed egli allora, frenata quella tempesta d' amore e di sdegno, tutte le cavillazioni mi ha esposte de' miei aristarchi. Dicon dunque dapprima, non in queste ma in melate parole, onde pare che loro incresca il dirlo, quella vigoria di discorso e quella copia di lamenti non convenirsi ad un moribondo, perchè male si acconcia tale e tanta gravità di sentenze a quell' ora suprema. In due capi adunque, come tu vedi, questa prima calunnia si parte: non aver potuto un uomo che muore mandar fuori tutte quelle voci, nè con tanto d' arte disporle. Ed io fuori dell' uso delle dispute più solenni, senza distrarmi nelle altre censure, a questi due capi voglio subitamente rispondere come meglio mi dettano la memoria e l' ingegno; chè non deve il guerriero lasciar tempo al nemico di addoppiar le percosse, e stanco poi vendicarsi con altrettante, ma, colpo a colpo opponendo, l'avversario ora prevenire, ora respingere, e meditare non

la vendetta, ma la vittoria. Primieramente adunque io so bene esser de' moribondi esauste le forze, nè poter essi fare discorsi lunghi, artificiosi, eleganti. So che di Cristo solo fu scritto aver mandato fuori una gran voce spirando: fatto mirabile ed unico, per lo quale si volle dimostrare ai circostanti esser lui che moriva cosa maggior che non è l' uomo: e scosso da quel miracolo confessò il Centurione ch' era figlio di Dio. Appena con un filo di voce (dice Girolamo dichiarando quel passo di Marco Evangelista), o senza voce affatto moriamo noi figli della terra. Egli che discese dal cielo spirò mettendo altissima voce. Or quello che per me si risponda a' miei censori agevolmente già vede chiunque per orgoglio o per invidia cieco non sia dell' intelletto, ed io mi vergogno di dar risposta ad inezia sì fatta. Ma poichè farlo è forza, dirò che quelle parole non ad un moribondo io misi in bocca, ma ad uno che la morte avea già vicina, e se la vedeva d' appresso. E in questo stato chi è che ignori non i dotti soltanto, ma e gl'idioti esser soliti a proferire e molte e gravi parole in maravigliose sentenze? Chi è che ignori esser quelle soventi volte, nè saprei dirne il perchè, quasi profetiche, e degli eventi futuri annunziatrici? Sebbene pertanto la morte già presente spenga il lume dell' ingegno, e tronchi alla voce le vie, la morte vicina l' una e l' altra rinvigorisce ed avviva, e al prigioniero che ha già il piè sulla soglia per uscir dalla carcere dà forza a volgersi indietro, ed a vedere da quante pene e da quanta miseria vada prosciolto. Nessuno per vero dire può tanto bene giudicar di una cosa, quanto colui che fattone lungo esperimento nulla più teme, nulla più spera, e libero ha l' animo da tutte passioni. Ben potrei molti esempi recare in mezzo dei filosofi, e delle storie; ma meglio io mi piaccio di quelli ne' quali ingannar non mi posso, perchè con questi occhi e questi orec-

chi io stesso li vidi e li ascoltai. Fra coloro ch' ebbi per molti anni, siccome volle fortuna, compagni in questo travaglioso e breve stadio della vita, fuvvi un cotale dal cui labbro in tanto tempo o non mai, o rarissime volte mi venne udita una parola che non fosse licenziosa, avventata, superba, torbida, inquieta, collerica, scandalosa. Nè v' era a farne le maraviglie: il discorso e il tenore della vita s' acconciavano alla persona. A udirlo l' avresti detto non un uomo che parla, ma un cinghiale che ringhia, o un orso che rugge. Anche a lui finalmente fu sopra colei che a nessun mortale vien meno, alla quale se i giudici miei ponessero mente, non a mordere gli scritti miei, ma penserebbero io credo alla vita e alla morte. Accorremmo a gara e per officio di pietà e per curiosità di vedere come morrebbe chi tale era vissuto. Or odi e stupisci. Come appena ei conobbe a sè vicina la morte, al volto, al gesto, alla voce si parve fatto tutt' altro da quello che era, e cominciato a parlare, accusò per tal modo se stesso, a tutti e a ciascuno per singolo diede tali ammonimenti e consigli, continuò fra sospiri infino all' ora estrema un così fatto sermone, che quantunque io mai non avessi approvati i suoi costumi, nè lui amato giammai, me, e come di me credo avvenisse degli altri astanti, lasciò di se stesso perpetuamente ricordevole e innamorato. E Roberto re di Sicilia? Quantunque uno sempre e costante e nel vivere e nel morire in lui fosse il tenore degli atti e delle parole, pure alcun che di più splendido e più sublime s' udì nella morte, e furono i supremi suoi detti come il canto del cigno, o per meglio dire degni di filosofo e di re, e veramente divini: chè dei pericoli imminenti a quel regno, e di tutti i casi avvenire parlò ai circostanti per modo, da far parere a lui presenti le cose che a tutti gli altri eran future. Ed oh! così quella lingua simile al suo avesse trovato

l'animo e gli orecchi degli uditori: chè non sì tosto quella infelice Campania, e quella un dì Magna Grecia or ultima Italia, da sì lieto stato e tranquillo a così trista e miseranda condizione sarebbero state travolte. Vedi tu dunque come cotesti professori di nuova e arcana filosofia tener vorrebbero per estinti e sepolti l'ingegno, la voce, e tutte le facoltà di un uomo ancor vivo, allora appunto che chi stava prostrato più si aderge e s'innalza. Tanto per il vicino pericolo l'anima si avviva e si purifica: tanto la morte vicina eccita e sprona alla virtù. E qui mi piace rammentar le parole che intorno a quell'ora meravigliando trovai in Cicerone: Allora, egli dice, massimamente l'uomo agogna alla lode, e chi visse altrimenti da quel che doveva, in quell'ora si pente de'suoi peccati. E questa sentenza di un pagano a me basterebbe per confutare la seconda calunnia, che è: le parole da me messe in bocca a Magone non sue, ma parersi parole di un cristiano. Ed io di questa non meno che della precedente insulsaggine ammirato, credere non poteva che sotto il nostro cielo nascessero uomini capaci di così stolido ed avventato giudizio, parto di sterile ed ignobile intelletto, e indizio certo d'invidia e di mal animo. In nome di Dio, domando io loro, qual parola si trova in que' versi che propria s'abbia a dire sol de' cristiani, e non piuttosto di tutti gli uomini e di tutte le nazioni? Il piangere, il dolersi, il pentirsi non sono cose naturali ad ognuno che s'appressa alla morte? Udisti già quel che ne pensi Cicerone: a che peraltro afforzarsi del detto di un testimonio in cosa di cui ciascuno nel mondo intero è testimonio a se stesso? Non ivi si legge mai proferito il nome di Cristo, che santo sempre e tremendo al cielo e all'inferno, fatta ragione de' tempi, nominare non si poteva: non un articolo di nostra fede, non un sacramento della Chiesa, non una dottrina dell'Evange-

lio, nulla insomma che appieno non si convenga ad un uomo dalla ragion naturale, dal proprio ingegno e dalla già compiuta sperienza delle cose tanto addottrinato, che ben soventi volte noi confessarci dovremmo meno dotti ed esperti. Può il proprio errore conoscere e sentirne conseguentemente vergogna e dolore anche chi non è cristiano: se non la mercede, il pentimento può essere uguale. Per questo da Terenzio leggiamo scritto nel *Formione*:

Giovine io me conosco, e il mio peccato.

E se parla in tal modo uom sano e robusto, come crederemo dover parlare un che infermo già si senta vicino a morire? Ma di questo conoscere, confessarsi e pentirsi de' propri peccati bello è sentire ciò che dicessero non già Anassagora o Cleante, nè fra i nostri Catone e Cicerone; sibbene Ovidio fra i poeti il più molle, e il più leggiero fra i filosofi, Epicuro.

Sclama il poeta:

Mi pento io sì: credete a un infelice,
E del mio mal oprar sento il rimorso.

E l'altro: della emenda, disse, è principio la conoscenza del proprio peccato. E piacque a Seneca la sentenza, poichè chiosandola egli scriveva: chi non conosce di peccare non può correggersi. D'uopo è che avverta il tuo fallo prima di cercarne l'emenda. E poco dopo: Fa' d'essere severo con te medesimo il più che puoi: esamina la tua vita, e sii tu di te stesso il primo accusatore.

Che altro dice costui da quello che Salomone insegnò ne' Proverbi: « il giusto è il primo accusator di se » stesso? » O che altro pur egli Seneca, quando scrivendo a Lucilio: i sogni, dice, raccontar non si possono che

da chi veglia, e la confessione dei vizi propri è indizio di salute. E Davide ne' Salmi: « Confesserò contro me » stesso la mia ingiustizia al Signore (ecco la confessione), » e tu perdonerai l'empietà del mio peccato (ecco la salute di chi si confessa). » Come che dunque solo il Cristiano conosca a chi ed in qual modo confessare si debba, l'esame di se stesso, il rimorso della coscienza, il pentimento e la confessione sono cose comuni a tutti gli esseri ragionevoli, e se ci facciamo a considerar le parole che dianzi recai di quel terenziano innamorato, troveremo che nulla ci disse meno di quello che poco prima aveva detto Davide, rammentandosi dell' illecito suo amore, e del commesso delitto in quel Salmo che fra tutti è notissimo: « Perchè io conosco la enormità de'miei » falli, e veggo sempre il peccato starmi di contro dinnanzi » agli occhi. » Ben io peraltro mi avveggo che poco o nulla da cotesti miei correttori fu letto di queste che ho citato, o delle altre filosofiche sentenze di molti scrittori, ma spezialmente di Platone e di Cicerone, delle quali, se noto non fosse l'autore, giurar potresti che furono scritte da Sant' Ambrogio o da Sant' Agostino intorno all' anima, a Dio, alle miserie, agli errori degli uomini, al disprezzo di questa vita, al desiderio dell' altra. Nè io qui starommi a rammentarle, perocchè molte sono e notissime: ma se un poco di quello studio che li muove ad esser mordaci piacesse loro di volgere ad imparare quello che non sanno, troverebbero argomenti infiniti a persuadersi che la cosa è com' io dico, e forse vergognerebbero di aver messe insieme tante insulsaggini.

Rimane il terzo capo d'accusa: con poco di avvedutezza aver io fatto parlare un uomo ancor giovane in quella gravità di sentenze che ad un' età già provetta si converrebbe. Oh! questa sì veramente che non giovanile, ma puerile sentenza deve reputarsi. Si facciano essi a ri-

leggere tutti i trattati su tal materia, e nessuno troveranno, cred' io, che il principio della vecchiezza abbia fissato prima che all' anno quarantesimo sesto in cui lo stabilì Cicerone: la opinione del quale non avrei rammentata, s' egli non fosse che tutto è da raccogliere quanto insegna quel valentissimo; e se lo stesso Catone, per la cui bocca egli narra il vero, detto non avesse che quella era pure de' nostri maggiori l' opinione, per modo che a confermarla cospira una triplice autorità. Or se questa si abbracci, che a favorire l' intento de' miei censori è la più acconcia, sarà dunque incredibile che a cagion d' esempio Tito, figliuolo che fu di Vespasiano, ed ottimo principe, perchè morto a 42 anni potesse fare alcun sensato e maturo discorso, da un lato riguardando alla brevità di questa vita fugace, e dall' altro vedendo diradarsi al sopraggiugnere della morte le tenebre degli errori?

Se però ci piacesse seguire Agostino, assai più tardi secondo lui che non secondo Cicerone comincia la vecchiezza. Nel libro delle *Questioni diverse* egli ne assegna il principio al sessantesimo anno; e di quanto peso abbia a giudicarsi questa sentenza, fatte le debite ragioni del suo merito intrinseco, e dell' autorità dello scrittore, diffiniranno coloro che pensano nulla di grave potersi dire da chi già non sia vecchio decrepito. Non io peraltro tanto ostinatamente a questa m' attengo che creda doversi rigettare tutte le altre: so che molti la pensano diversamente, e poichè troppo sarebbe faticoso il raccogliere di tutti le parole e il concetto de' molti che potrei, pochi soltanto ne addurrò in testimonio. Fra questi Isidoro, del quale ben di rado io mi valgo, avendo diviso in sei periodi il corso della nostra vita, il quarto, dice, è la gioventù, di tutti gli altri più forte, e finisce sui cinquant' anni. Or che rispondono i miei censori?

Piace loro acconciarsi all' opinione almeno di questo scrittore, più di tutti moderno, e che tiene il mezzo fra i termini posti dagli altri? Fidato alla bontà della causa io non ne rifiuto alcuno, da quelli in fuori che non fan differenza da giovane a fanciullo: e tali appunto si paiono i miei contraddittori, che stimano aver io parlato di un ragazzo o d' un bimbo, quando parlai di un capitano di anni giovane, ma forte di braccio ed agguerrito. Era pertanto nella pienezza del suo vigore la mente giovanile di lui a quella età pervenuta nella quale chi ancora a parlare non apprese perderebbe il suo tempo se studiasse rettorica. Giovane Cartaginese io lo dissi perchè se chiamato lo avessi Cartaginese soltanto, poteva almen sulle prime scambiarsi con Annibale a lui d'età maggiore e di fama. E a buon diritto doveva giovane dirsi in ragione dell' età sua, e in paragone del fratello, chi veramente giovane per quella, era di questo più giovane, non sì però che già uomo non fosse, ed in gravissime imprese dalla seconda e dall' avversa fortuna sperimentato. A che peraltro io mi sforzo a difendere come se debole fosse una causa, che da fortissimi argomenti è difesa, conciossiachè sian pronte le prove per dimostrare quello che all' età più ferma e più robusta stiman essi impossibile, avverarsi nella più verde e nella più tenera? Taccio Diadumeniano Antonino, che giovane non già, ma fanciullo, innalzato all' impero col vecchio genitore, quando secondo il costume, comune allora ai principi, arringò il popolo, trovossi aver parlato più accortamente del padre. Nè voglio rammentar Clodio Albino, della cui giovinezza si narrano cose sì gravi che narrate di qualunque vecchio sarebbero maravigliose. Di questi io mi passo perchè fo ragione che nuovo suoni il loro nome ai miei censori, i quali più della storia studiaron la satira. Conosceranno peraltro Alessandro imperatore di

Roma che in casi difficilissimi si porse nell' operare così prudente ed integro, così modesto nel rispondere, nel correggere tanto severo, tanto provvido nel deliberare da far persuaso ciascuno che lunga età non si vuole a divenir sapiente: conciossiachè la sua vita durò soltanto ventinove anni, tre mesi e giorni sette. Diran che questi era vecchio? Ossiveramente estimeranno che costui, il quale con tanta lode di valore e di eloquenza in quel sovrano favor di fortuna, che alla prudenza è nemico, e partorisce l'orgoglio, seppe sostenere il grave peso dell'impero, sarebbe stato incapace di accozzare quattro sensate parole se fosse venuto a quel termine di morte, che di natura sua dell'animo umano fiacca l'orgoglio? Di lui non nei poemi, ove l'esagerare è permesso, ma nelle storie leggiamo scritto tanta severità aver usata colle milizie, che spesso tolse le armi ad intere legioni, e quelli ch'erano soldati chiamò cittadini senza punto temere l'esercito intero; e del fatto si adduce ottima la ragione, non essere nella sua vita cosa veruna che desse appicco a censura. E pur di lui in quella età narra lo storico Elio Lampridio essere stato di somma prudenza fornito, e tale che mai nessuno gli potè fare contrasto. Or bene, costui che giovane assunse l'impero, e cessò giovane dal sostenerlo dopo averne fatto sì giusto e sapiente governo, egli che tutta la vita sua per la eloquenza del concionare rese famosa, doveva egli dunque ammutolire se toccata gli fosse non subitanea e violenta, ma naturale e tranquilla la morte? Ma cotestoro intesi a studi gravi e severi forse nemmen queste cose seppero mai, nelle quali io vago di svariate letture mi avvenni per caso. Ignoran dunque pur d'Alcibiade quanto acuto fosse d'ingegno, nè sanno come al più savio vecchio della Grecia, famosa allora per tanto senno, ei desse un consiglio, di cui tutti stupirono i

vecchi della Grecia e del Lazio? Vero è che quello meglio che frutto d'un animo alla sapienza abituato, fu semplice fiore, e però com'esempio si porge di singolare natura, non di virtù; ma tanto pur basta perchè ognuno si persuada potere, non che un giovane, anche un fanciullo dir qualche cosa di efficace e di ammirando.

Ma chi sarà mai rozzo per modo ed idiota che non conosca quello Scipione a cui la gloria ed il valore meritarono il cognome di Affricano? Nella funesta disfatta toccata presso il Ticino, il padre suo comandante supremo ed animosissimo dell'esercito, già gravemente ferito egli campò di mano ai nemici, ed era al dire di Livio sul primo fiore della pubertà, o a quel che dice Valerio, uscito appena dalla puerizia, e meritò tre corone per la triplice lode di aver salvato un cittadino, capitano supremo e padre suo, frutto riportando di gloria immortale da quella giornata, onde i più agguerriti ed esperti veterani non altro raccolsero che la vergogna della fuga: nè a quell'acerba sua impresa fece contrasto la forza dell'avversa fortuna, l'aspetto della strage crudele, o la naturale debolezza dell'età sua; chè la vera virtù non teme i pericoli, e non tien conto degli anni. E fu pur egli che poco appresso, come attesta Livio, essendo ancor giovanissimo, dal vile ed ignobile proposto di abbandonare l'Italia con incredibile fortezza e maturità di consiglio gli altri distolse. Giunto poi a ventiquattro anni, ed avviliti od uccisi tutti gli altri capitani, non temè sobbarcare egli solo le sue giovani spalle alla difesa della repubblica, e nella terra Ispana calda ancora e fumante del sangue de' suoi, assunse animoso e virilmente sostenne il comando supremo: e visto come il popolo, ponendo mente alla sua giovinezza, preso da dubbiezze e da timori già quasi si pentisse della improvvida scelta del capitano, alle con-

gregate tribù tenne un discorso così magnifico ed eloquente, che dissipata ogni ombra di diffidenza, risvegliò negli animi tutti l'estinto valore, e tutti incuorò colla speranza di una piena vittoria. Oh! sì veramente è da credere, io stimo, che giunto al letto della morte in età più provetta, nulla sarebbe stato capace di dire costui che ancor giovane in cospetto del pubblico al più gran popolo della terra, discorde e diviso in mille sentenze, seppe parlando imporre la sua. Nè già d'una falsa fiducia lusingò quelle anime la giovanile baldanza; chè noto è al mondo come partito per quella provincia con invitto valore, cui piena rispose la felicità dell'evento, del padre, dello zio, della patria ei si togliesse compiuta vendetta. E non le belliche sole virtù, ma sì mille altre fanno quel nome risplendere di gloria immortale. Chi non sa quanta lode di continenza si procacciasse presso l'ispana Cartagine, quanto fido ei si porgesse anche ai nemici, quanto presso Suerone clemente a un tempo e severo? Di quella son prove il rispetto serbato alle matrone, e posta in sicuro ancor degli sguardi la loro pudicizia: del resto fan fede l'esercito ridotto in sommissione ad un volger di ciglio, il castigo de' rei, e l'arringa tenuta alle milizie. E quanto grande ei non apparve in cospetto del popolo e della curia, quando tornando vincitor dalla guerra, a Fabio Massimo vecchio venerando e principe sapientissimo del Senato, fermamente si oppose in cose che al supremo governo della repubblica si riferivano; e quantunque per quello parteggiassero i Senatori, con istupenda orazione egli lo vinse così, che potè vantarsi egli stesso, e il fatto rispose alle parole, d'avere giovane se non per altro, per la sua moderazione superato quel vecchio? Passò dalla Sicilia nell'Africa, e sa ognuno con quanta industria quelle schiere di fortissimi cavalieri da lui venissero armate ed agguerrite. E comechè

dir si possa che nulla fece egli mai senza maturo consiglio, pure passandomi dal rammentar molte cose le quali meglio all'ardire ed alla fortuna che non al consiglio attribuir si potrebbero, e solo di quelle parlando che furon frutto dell'ingegno e della prudenza, rammenterò la dolcezza delle maniere, la cortesia de' modi, la forza della eloquenza, con cui non di Siface soltanto, re, al dir di Livio, barbaro, e dai romani costumi al tutto alieno, ma dell'implacabile suo nemico Asdrubale egli riuscì a conciliarsi la benevolenza. Dirò di quella singolare umanità e castità per cui intatta al marito restituì la bellissima moglie, ed un fanciullo di regio sangue venuto prigioniero nelle sue mani colmo di doni fece ricondurre allo zio, e con queste arti li vinse entrambi meglio che vinti non li avrebbe coll'armi. Ricorderò le gravi e sante parole, colle quali senza offenderlo punto redarguì Massinissa suo coetaneo, e carissimo, da feroce sdegno invasato, e dall'amore prostrato dell'animo, e come datogli conforto a superare il soverchio dolore, dalla misera passione prosciolto con provvide arti a più nobili cure lo sollevasse. Parlerò infine di quel magnanimo ardire, e della sublime fiducia, con cui nel supremo momento rispose ad Annibale che chiedeva la pace. Che se tante cose mi vennero dette del mio Scipione, del quale molte più ancora dire potrei, egli è perchè nessuno degli antichi capitani m'è più caro di lui, e nessun esempio meglio del suo vale a ribattere le insulse accuse, e la velenosa invidia di cotestoro. Chè cosa sarebbe fuor di dubbio (e mi piace dirlo e ridirlo perchè cotesti sordi l'intendano), cosa sarebbe certamente più straordinaria e prodigiosa che un giovane gravemente infermo ed in cospetto della morte vicina poche parole a fioca voce sulla mortale natura e sui casi e le vicende dell'umana vita fra se stesso pronunciasse, che già non fosse

il vedere da un giovane vinta con il discorso la pertinacia de' nemici, corretti i vizi degli amici, punite le armate legioni, e in fiero contrasto di opposte sentenze spiegata tal forza di eloquenza, che costrinse al silenzio i più sottili ed astuti capitani di Cartagine e di Roma. Imperocchè tutto questo che io dissi, da lui fu fatto mentr' era ancora o adolescente, o presso al termine che l' adolescenza divide dalla gioventù, che è quanto dire a trent' anni o in su quel torno: laddove il giovane mio, se non toccava i cinquanta, aveva i quaranta oltrepassati, nè per questo di giovane il nome cessava di convenirglisi. Ma se il fin qui detto non vale a farli persuasi, e tornan con loro inutili tutte le umane congetture; vorran resistere ancora a quella verità che s' insegna da Dio? Or se quel Dio, che nella pienezza de' tempi si fece uomo, comechè per la divina natura eterno, immenso e Signore universale, nè capace di crescere e di scemare, conoscitore di tutte le cose e non bisognevole di tempo nessuno, poichè ebbe assunta la natura umana volle ai parenti, cioè alla madre vera e al padre putativo, crescer soggetto, e, a testimonio di Luca Evangelista, avvalorandosi e progredendo nella sapienza e negli anni, scelse come acconcio al principio della sua predicazione l' anno trigesimo della sua vita, chi sarà tanto audace che osi dire imperfetta quell' età che fatta fu sacra dalla scelta del nostro Duca? a Lui che non poteva, se non quando voleva, nascere e morire, chi mai prescrisse di non aspettare più oltre? Come più presto, così più tardi ei poteva cominciare ad insegnar predicando la via che al cielo conduce: ogni età per lui era acconcia: e, a torne il dubbio, fanciullo ancor dodicenne sedè fra i dottori, e disputando li fece rimanere stupefatti. Se dunque aspettar non volle oltre l'anno trigesimo, si convien dire questo aver fatto non per proprio bisogno, ma per esem-

pio nostro: perocchè, come dice Agostino nel libro della vera religione, tutto quanto egli fece finchè si degnò andare vestito della nostra natura, esser ci deve perpetuo documento di costume e di vita. A chiunque impertanto di noi abbia in animo d'intraprendere alcuna cosa di grave importanza, egli coll'esempio suo fissò la mèta, perchè nè troppo presto da noi s'imprenda, nè all'estrema vecchiezza si differisca l'insegnamento, l'operazione, la dottrina della virtù. S'acchetin dunque una volta, nè più si arrovellino i giudici miei. Non un fanciullo io misi in campo, nè un adolescente; ma un giovane, cioè a dire uno che vecchio ancora non era: perocchè chi da giovane non fece senno, delirerà quando è vecchio. Lo so ben io che molti, anzi innumerabili sono coloro, che tutte le parti della vita nella vanità, ne' piaceri, nella insania lascian trascorrere, e quasi che non collo studio e colla fatica si acquisti, ma portata sulle ali del tempo spontaneamente venga a noi la scienza, si confidano di venir sapienti quando sien vecchi: il che è come se il villano passasse fra il sonno e il giuoco il tempo della sementa, e poi sperasse raccogliere nella state una mèsse abbondante. Ma parmi che basti omai di tutta questa erudita materia da me accozzata, per farne

Di farmachi e di mel condita un'offa

da gittarsi nelle canne bramose di coteste bestie latranti, e veder modo di assopire così codesto cerbero anguicrinito. Che se l'invidia di sua natura è implacabile, nè v'è argomento che l'addormenti, sarà pure cred'io che a dimostrazione del vero, e a satisfare il desiderio de' seguaci suoi, e di te spezialmente, che sei da quei latrati grandemente infastidito, possa bastar questa lettera, la quale e per gli amici e per i nemici abbaiando a sua volta risponde.

La quarta, e a quel che credo, ultima accusa è tale che se a qualche cosa è capace di commovermi, non mi

commove che al riso. Troppo più sublime essi dicono che a pastorale argomento non si convenga esser lo stile delle mie Bucoliche. Oh! così piacesse al Cielo che d'altra colpa non potessero accagionare tutte le cose che io scrissi o che sarò mai per scrivere, come di questa di buon grado mi acconcio ad esser tenuto reo. Conciossiachè ben io sappia che di tre specie è lo stile de' Poeti e degli Oratori, e che non è senza colpa l'usar dell'uno quando debbasi l'altro adoperare. Del resto alta, o bassa, o mezzana si dice una cosa non tanto in senso assoluto, quanto per il ragguaglio che se ne fa con un'altra. Le piccole colline sovrastano alla pianura, e i monti benchè grandi, restan nascosti se li circondano montagne maggiori. L'Olimpo stesso che vede al di sotto le nubi, al di sopra di sè vede il cielo, e la luna che per noi è altissima, è pure più bassa di tutte le stelle. Io quel poema dettai nell'età mia giovanile: ed è la giovinezza ardita per sua natura, come scrisse Virgilio nella Bucolica: e un altro aveva in mente di scriverne, anzi già cominciato lo avea e sperai, nè ancora al tutto dispero, di sollevarlo tant'alto, che accanto a questo quel primo si paia umile e basso. Arroge che tolto ancora di mezzo il paragone, molte cose giudicate in se stesse, alte all'uno, e all'altro basse si paiono, secondo la diversità dei riguardanti. Ond'è che leggiamo nel Salmo — I monti sono eccelsi per i cervi - e poco stante - La pietra dà ricovero agli animali spinosi, e la talpa toccata che abbia la superficie della terra, più verso l'alto non si solleva. Se spicca il volo l'aquila s'erge alle nubi, il pavone si ferma sui tetti, il gallo nel fimo — e così via via. Per conto mio, io meno buono lo stile che pecchi solo d'esser troppo alto, e se degno io ne sia, di buon grado alla sentenza sommettomi che di tal fallo mi dichiari colpevole. Credo però di non meritarla, e stimo che di troppo

facile contentamento siano coloro, i quali trovan cagione di tale accusa in quel poema, dove secondo che a me ne pare, nulla mi venne detto in stile più sublime di quello che io volessi, e che alla natura di quel dettato si convenisse.

Bramo infine di sentire una volta questi nostri detrattori parlare o scrivere qualche cosa in latino, e non sempre per tutti i cantucci fra le donnicciuole e i lanaiuoli spacciar le loro sentenze in rozzo volgare. Chè solo in questo sermone nelle scuole filosofeggiano, ne' tribunali senza scelta, senza giustizia decidono, chiunque è assente sentenziano reo, non danno spazio a difesa, senz' avvocato condannano, non perdonano a fama nuova od antica, e i nomi da lunghi studi resi illustri e famosi a senno loro deturpano. A questi spavaldi fa' che si faccia innanzi un uom letterato, e li vedrai venir muti, anzi impietrare come all' aspetto della Gorgone. Ma che è questo ch' io chieggo? Sono ignoranti, son invídi, ma non son meno guardinghi. Si son posti al sicuro da ogni sorpresa, ed han fermo di starsi sempre acquattati, e (per finirla con Girolamo che tante da siffatti malnati ebbe a soffrirne) dotti si stimano solo per questo che mordono altrui. Addio.

Di Venezia, a' 13 marzo.

—

NOTA.

Ebbe ben ragione il Petrarca di dolersi in questa lettera della indiscretezza del suo amico Barbato, il quale essendo riuscito a carpirgli 34 versi del suo poema dell' *Africa*, non ostante la promessa che fatta gli aveva di non farseli uscire di mano, li mandò attorno per ogni parte esponendoli al guasto de' copisti, e alla censura degl' invidi. Ma oh! quanto più gravi e più giusti sarebbero

stati i suoi lamenti se avesse potuto prevedere come da quel fatto sarebbe nata dopo quattro secoli una calunnia a denigrar la sua fama, e a farlo comparir reo di quella colpa della quale egli abborriva fino allo scrupolo: voglio dire del plagio letterario.

Nel 1781 il signor Lefebvre di Villebrune, pubblicando una nuova edizione del Poema di Silio Italico, che non dubitò dichiarare *edizione Principe*, ed aggiungendovi la sua versione in lingua francese, annunziava di avere a quel latino poeta restituito un lungo frammento, che il Petrarca aveva osato sfacciatamente rubargli per inserirlo nel canto VI dell'*Africa.* E sì! (con grave sicumera giudicando aggiunge egli stesso), e sì che questo frammento paragonato ai versi del Petrarca si pare oro da coppella a ragguaglio del piombo! *Habe igitur Silium cultiorem et libro XVI, v. 28 egregio auctum fragmento, quod sibi minus verecunde, nonnullis mutatis vindicaverat, suoque poemati Africæ VI adsuere non est veritus Fr. Petrarcha. Tantum autem sese exserunt inter eius versus hi Siliani quantum lenta solent inter viburna cupressi.*

Povero messer Francesco! Ei che si faceva scrupolo di ripeter due sole parole in un verso perchè avevanle usate Virgilio ed Ovidio, e si lagnava che gli amici non l'avessero di ciò fatto accorto, e raccomandavasi loro perchè a quanti ne avevano copia le facessero correggere (*), quattrocento anni dopo ch'è morto si sente piombare addosso l'abbominata accusa di plagiario. Nè mi state a dire che la calunnia si sventa e si dilegua. Guai a chi si appiccica: qualche macchietta ne resta sempre. Vero è che prima l'Ab. Caluso segretario della R. Accademia delle Scienze di Torino, poscia il Ginguené, ed il cav. Giovan Battista Baldelli nell'art. 4 aggiunto al suo libro: *Del Petrarca e delle sue opere*, dimostrarono evidentemente che prese il Lefebvre un granchio a secco, stimando esser di Silio que'versi che son del Petrarca; e che non nella sola Biblioteca reale di Parigi ov'ei li trovò, ma e nella Vaticana e nella Medicea sono altri codici nei quali leggonsi in numero sempre di 34 e aventi per subbietto le ultime parole di Magone presso a morte. Vero è pure che a chi ben consideri la connessione delle cose anteriori e posteriori tanto nel poema di Silio quanto in quello del Petrarca, deve parer manifesto che come in questo que' versi stanno al lor luogo, così inzeppati in quello ne guasterebbero l'ordine, e sarebbero in contraddizione con altre circostanze narrate dallo scrittore latino; siccome egregiamente pose in sodo il lodato Baldelli. Vero è finalmente che già il Tommasini citando i due codici della Vaticana che

(*) Vedi *Lett. Fam.*, XXII, 2, c. *Var.* 22 dell'ediz. Le Monnier.

contengono quel frammento, avea notato esser quelli i versi che detter luogo alle censure degl' invidiosi, e alla riprensione fattane loro dal Petrarca (*), colla quale osservazione era già detto che fu appunto questo frammento quello al Petrarca carpito dal Barbato secondo la storia che se ne legge in questa lettera (*Sen.*, II, 1). Eppure nel 1854 leggemmo stampato in un'opera di altissimo merito: « Presunse il Petrarca poter raggiungere le bellezze dei classici, e » scrisse l'*Africa*, poema sul soggetto stesso di Silio Italico: anzi » un lungo frammento di questo v' inserì: lo che diede appiglio ad » accusarlo che avesse supposto di possedere l' unico esemplare, e » che mai non sorgerebbe alcuno a rinfaccciargli quel plagio. » E sebbene due anni più tardi nelle aggiunte fatte a quell' opera, il dottissimo Autore dichiarasse che *quell' accusa di plagio fu vittoriosamente confutata dal Baldelli e dal Ginguené*, sarà forse men vero quel ch' io diceva, che della calunnia, guai a chi si appiccica! qualche macchia sempre ne rimane? Del resto i 34 versi che il Petrarca non seppe negare alla importunità dell' amico erano quelli che nel libro VI dell'*Africa* cominciano dal verso:

Hic postquam medio iuvenis stetit æquore Poenus,

e finiscono coll' altro:

Fraternosque suosque simul patriæque dolores.

Vegga poi il lettore come esattamente a que' versi rispondano e le accuse de' Fiorentini, e la difesa del nostro poeta.

Quanto al religioso che nella mattina del giorno stesso in cui il Petrarca scrisse questa lettera gli aveva riferite le censure de' suoi concittadini, pensa, nè v' è ragione di contraddirlo, l' ab. De Sade ch' ei fosse l' Agostiniano Padre Luigi Marsili, che il nostro poeta conobbe verso il 1350, ebbe poscia amicissimo, e donò sugli ultimi anni della sua vita del libretto delle *Confessioni* di Sant' Agostino che tanto aveva egli avuto caro perchè regalatogli quando era ancor giovane dal P. Dionigi Roberti da Borgo S. Sepolcro (*Sen.*, XIV, 7).

Marco Barbato di Sulmona conobbe il Petrarca e divenne suo amico nel 1341 alla corte, e, come dice egli stesso, sotto gli auspicii di Roberto re di Napoli. A lui dirette si conservano nove tra le lettere *Familiari*, due fra le *Varie*, e cinque fra le *Poetiche*. (**) Se altra prova non si avesse dell'amore che gli portò il nostro poeta,

(*) Baldelli, loc. cit.

(**) *Fam.* IV, 8; V, 1, 10; VI, 5; VII, 1; XII, 7; XX, 5; XXII, 3, 4, *Var.*, 22, 49, ediz. Le Monnier. Poetiche I, 1; II, 7, 17; III, 18, 19.

basterebbe il vedere che a lui egli volle intitolare la raccolta dell'epistole in versi come a Socrate avea dedicato le *Familiari*, ed a Simonide le *Senili.* Morì a Solmona del 1363, e la lettera in cui il Petrarca ne piange la morte (*Sen.*, III, 4) può dirsi veramente il suo funebre elogio.

Della lettera presente non può dubitarsi che fosse scritta del 1363. Imperocchè prima del 1362 il Petrarca non s'era stanziato in Venezia; ed essendo questa data di Venezia a' 13 di marzo, non può riferirsi al 1362 perchè nella primavera di quell'anno ei viaggiò per andare in Germania, e solo sul cadere di maggio a Padova per la via di Venezia. E poichè in essa si parla del Barbato come di carissimo amico a cui nulla potrebbe negare, e che quindi allora era vivo, non può la lettera supporsi scritta più tardi dell'anno 1363, che come dicemmo, fu l'ultimo della vita del Sulmonese. — Vedi la nostra Nota alla lett. 8, IV delle *Familiari.*

LETTERA II.

A FRANCESCO BRUNI.

Ad id quod de fuga.

Loda la sua risoluzione di condursi al Pontefice, dal quale anch'egli si dice chiamato. — Non le ricchezze nè la povertà, ma il mal uso dell'une e dell'altra esser cagione di biasimo.

A quello che tu mi scrivevi sul mutar di soggiorno, e sul fuggire il pericolo della morte io detti subito risposta, perchè tu sapessi che io veramente m'era mutato, e non fossi in dubbio del luogo che aveva scelto: sebbene già forse per fama ti potesse esser giunta notizia che scampato da quella tempesta, e navigando a seconda della corrente, io m'era riparato a Venezia città vicina, ma per salubrità di clima totalmente diversa. Persuaso peraltro che la pestilenza da un luogo all'altro quasi sull'ali volando trapassa, che vano al tutto è l'adoperarsi a fuggirla, e che fissa, immutabile è per ciascuno l'ora della morte, ti confesso di non averlo fatto colla speranza di mettermi in salvo, ma sì per desiderio di trovare riposo. Per quello che ora mi scrivi, sebbene a cosa fatta non occorra consiglio, ultimo non di affetto ma di tempo e di luogo fra gli amici tuoi, vengo a lodarti pur io del partito a cui ti apprendesti, e te ne faccio le mie sincere congratulazioni. Perocchè io sono d'avviso che per espresso volere di Dio al più sublime grado dell'umana dignità sia stato sollevato quel santissimo e veramente *urbano* e liberalissimo Padre, e che quanto meno sperato, tanto più grande sia per tornarne il profitto

a te, a tutti i buoni, e alla salute del mondo intero. Vai dunque, e ti prosperi Iddio l'andata e il ritorno. Conciossiachè sebbene degni di lode io riconosca coloro che le caduche ricchezze hanno in disprezzo, non è per questo che trovi degni di biasimo quelli che le procacciano per soddisfare ai propri bisogni, purchè loro la cupidigia non sia cagione a cacciarsi dietro le spalle la pietà, la moderazione, la giustizia, la verecondia. Che se chiara è la fama del cinico Diogene perchè contento di attingere colla mano dal fonte gettò da sè lungi la ciotola, e si fece stanza della sua botte, punto non nocquero al nome di Democrito le sue molte ricchezze: e comechè per le loro avesser rimbrotti, non ne sentirono vergogna Cicerone ed Annèo, de' quali il primo nel libro degli *Offici* — *non merita,* disse, *riprensione chi senza nuocere altrui a migliorare si adopera il suo patrimonio, purchè peraltro ciò faccia senza commettere ingiustizia;* — e Seneca nel libro della *Vita beata* — *finiscila,* disse, *dal vietare che i filosofi abbian danari: nessuno intese condannar la sapienza all' inopia, e può il filosofo ancora possedere ricchezze, se ad altri non sieno rapite, nè grondino sangue di poveri, e senz' altrui danno ne sia stato l'acquisto.* — Nelle quali parole di Seneca tu leggi espressa la sentenza medesima di Cicerone, esser lecito all' uomo dabbene, al virtuoso ed anche al filosofo il migliorare la sua fortuna, purchè altri non ne risenta ingiuria nè danno. E ben molte altre cose in quel libro egli discorre a scusare se stesso ed altri cui l' esser ricchi si apponeva a delitto, le quali in sostanza si riducono a questo: non potersi alle ricchezze convenire il nome di bene: perchè il bene fa buono chi lo possiede, e la ricchezza si trova ancora presso i malvagi. E lascio il resto perchè non voglio aver sembiante di un Crasso o di un Creso nel farmi difensore delle ricchezze, alle quali ben di poco io son

debitore, se pur non fossi dell'aver dato loro la via. Ma per parlare di personaggi a noi più vicini, forse perchè gloriose furono la povertà e l'umiltà di Francesco, recaron onta ad Ambrogio ed a Gregorio le dignità e le dovizie, de' quali l'uno fu ricchissimo vescovo, e l'altro fu de' vescovi il primo? E per porre a riscontro non solo diversi fra loro, ma gli stessi personaggi con se medesimi, sì che più chiara si paia la verità di quello che io dico, forse che Platone ed Aristotele scapitarono alcun che della celebrità del loro nome chiedendo e ricevendo danari? Nuoce alla integrità della fama il domandare pecunia con vili ed importune preghiere, non già il possederla onestamente ed in copia. E che? Donato da Cesare d'ampio peculio divenne forse Virgilio men nobile che non era quando esule e povero si condusse a Roma dal campo paterno? O dalla immensa donazione di Costantino arricchito, fu Silvestro men santo che quando povero viveva ne' boschi e nelle montane caverne? Nocque per avventura la ricca dote e nocerà pur nel tempo avvenire ai suoi successori; ma punto non ne fu la sua gloria o la sua santità menomata. Fermo sopra solide fondamenta, e fisso nelle radici resiste l'animo ad ogni scossa, e punto non si lascia commuovere: ma se per poco vacilla sul lubrico calle della fortuna, un soffio di vento, un sassolino che l'urti basta ad abbatterlo. Da ultimo per non filosofar sempre all'aria, ma per parlare più chiaro e farmi intendere siccome voglio, dirò che per me la migliore condizione della vita è la mediocrità dello stato. Che se fossi costretto a sceglier per me uno de' due estremi, meglio vorrei la ricchezza che non la povertà. Ma intendi bene: la povertà di cui parlo è quella che schifosa, affannosa ha per compagne l'indigenza e la sordidezza. Tollerabile, onorata, anche la povertà stimo dolcissima: aborro peraltro dal bisogno e dalla penuria: tranne quella

cui l'uomo si soggetta per amore di Cristo, la quale ha in se medesima la virtù di vincere ogni travaglio, di superare ogni molestia, di alleggerire ogni peso, di far soave ogni fatica, per modo che posto con essa a ragguaglio tutto il tesoro delle filosofiche dottrine si risolve in un vano bagliore di luce, che a nulla giova, e ti lascia qual sei nella miseria. Tutto insomma stringendo in poche parole, dico le ricchezze non doversi nè appetire con avidità, nè rigettare con insolenza, e non lodare, nè vituperare, ma come i savi insegnarono, tener nel novero delle cose indifferenti. E quello che delle ricchezze detto s'intenda egualmente della povertà. E questa e quelle divengono degne di vitupero e di lode secondo l'uso che se ne fa. Te pertanto ora non prenda timore alcuno che apporre a te si possa la brutta taccia di ambizioso. No che non è ambizione, non è cupidigia accoglier con lieta fronte i doni che il volgo reputa della fortuna e doni sono di Dio, quando ti vengano offerti; ed usarne con sobrietà con gratitudine, tranquillo lasciandoli se ti vengan ritolti; e pacatamente saperne far senza, per guisa che ad ogni vicenda della tua vita o prospera o avversa, equabilmente invitta soprasti la forza dell'animo.

Venendo ora alla domanda che tu mi fai di una commendatizia pel sommo Pontefice, essa mi è prova dell'affettuosa tua stima più che del tuo retto giudizio; perocchè della mia povera persona tal conto tu fai che pensi dover tornare a tuo pro qualunque mio buon officio: e se veramente ciò fosse, io non vorrei certamente negare ad un amico, qual tu mi sei, chiesta con sì fatta modestia una di quelle tante lettere che ora di mia voglia, ora cedendo all'altrui importunità vado continuamente scrivendo. Ma credi a me: non ad escusabile semplicità, sibbene a stoltezza e ad impudenza mi si apporrebbe che io meschino, indegno ed ignoto a sì gran Padre mi pre-

sentassi per aiutare colle mie raccomandazioni un uomo sommamente lodato e benemerito. E quantunque di cotesto tuo sentire io ti professi pur gratitudine, sono certo che meco ti unirai a riconoscerlo erroneo, se tolto il velo dell'amore che agli occhi tuoi mi fa parere qualche cosa di grande, vorrai guardarmi attentamente, e considerare qual sono. Te anzi io prego che quando sarai a' suoi santissimi piedi, non isdegnando di proferire fra tanta luce un nome oscuro, piacciati di rammentargli il mio cuore come meglio tu creda. Conciossiachè quantunque a lui, non come a te della sola persona, ma al tutto io sia sconosciuto ed ignoto, pure con somma mia meraviglia so per diverse lettere in questi giorni, e spezialmente ieri a sera ricevute da miei amici, che il Papa brama e comanda che io vada a lui, dandomi non lieve speranza di favore capace forse a commuovere qual sia magnanimo. Nè già com' essi pensano dalla mia fama, ma solo dalla clemenza di Dio, che contro ogni mio merito di tanto mi degna, io credo tratto il Pontefice a farmi onore sì grande. E se veramente degno io mi stimassi che il Vicario di Cristo potesse desiderare la mia presenza, già mi sarei messo in viaggio. Se colle mie forze a cavallo non avessi potuto, venire mi vedresti in lettiga, o per mare: e Dio m'è testimonio che a ciò mi trarrebbe non tanto l'ossequio alla dignità pontificale, quanto la virtù di lui, della quale e le tue lettere, e quelle degli amici che dissi, e la testimonianza di probe e veraci persone, ed il consentimento dell' universale mi fan pienissima fede. Egli ama i buoni, e comechè tale io non mi sia, assai piacerebbemi di essere fra quelli per sentenza di tanto giudice noverato. Ora però sono persuaso ch'ei chiamerebbemi per impormi una fatica, la quale a grande onore tornerebbemi, e a gran frutto. Ma di ricchezze e di onori a me non cale: e alla fatica

ripugna l'età già grave, ed il costante mio desiderio di una vita riposata e tranquilla. E sta' sano.

—

NOTA.

La lettera è certamente posteriore all'ottobre del 1362, poichè in essa si parla del nuovo pontefice Urbano V, che fu eletto in quel mese, ed al quale il Bruni si conduceva, sperando di essere, siccome fu, eletto suo segretario.

LETTERA III.

A FRANCESCO BRUNI.

Quanta vis esset.

Si congratula coll'amico eletto a Segretario di Urbano V. — Lodi di questo Pontefice. — Regole a scriver bene. — Digressioni sull'arte nautica. — Dei critici invidiosi.

Nota e provata da mille fatti è la forza delle parole cui la eleganza e la ragione aiutino di ben composta disposizione e di aggiustate sentenze. Tanta non è la robustezza nelle braccia di Milone e di Alcide che di quella più potente non si abbia a reputare la facondia di Cicerone: chè se con grande sforzo eran quelle capaci di sollevare una mole inerte ed un ignobile peso, questa a sua voglia moveva e dirigeva gli animi umani, fra tutte quante sono le cose a guidare più malagevoli, e di natura nobilissima e poco men che divina. A tali pensieri mi richiamava la lettera tua, la quale come appena ebbi letta, io mi sentiva quasi da opposte forze sospinto, trascinare violentemente a contrarie sentenze: per guisa che mi pareva dovermi teco ad un tempo congratulare e condolere. Mi fu cagione a letizia l'udire che sano e salvo fossi giunto alla mèta, e che quale la speravi avessi trovata benigna e clemente l'accoglienza del santo Padre: chè nulla tanto è spiacente quanto il dileguarsi di una concepita speranza. Della sua umanità, del suo costume soave, dell'angelica sua conversazione oltre la fede che io ne aveva a molti che me ne scrissero, e specialmente a te, erami già pegno certissimo il nome di Urbano: conciossiachè la volontaria scelta di un nome è a parer

mio una manifestazione non punto equivoca dell' interno proposto. Ottima invero, a Dio gratissima e agli uomini, e tale che non può fallire a mèta felice è la strada per cui egli si è messo, a molti sconosciuta, abbandonata da molti, ma a lui ed alla sua condizione più di qualunque altra conveniente. Imperocchè sebbene al mondo non sia personaggio più eccelso, più nobile, più venerando del romano Pontefice, a cui non è alcuno che sulla terra possa venire a paraggio, egli però a tanto onore sollevato, e sottoposto ad un tempo a tanto peso, pieno di reverenza e di stupore parer si deve modello di pietà e di cortesia, e porgersi umile a tutti e benigno più ancora che per lo innanzi non fece. E di questo ch' io dico potranno forse meravigliare coloro che di ogni umana prosperità inorgogliscono; non egli che ben si rammenta, e col fatto dimostra di sostener sulla terra le veci di colui che diceva: *Imparate da me che son mansueto ed umile di cuore.* Chè turpe sarebbe ed assurdo veder superbo il Vicario, ed umile il suo Signore. Non altre testimonianze pertanto io mi aspetto di lui, oltre quelle che mi recarono la fama e le tue lettere. E qual vorresti d'animo invitto e di fermissimo cuore segno più certo del non cedere alle minaccie, e del resistere alle lusinghe della fortuna? E da qual cosa più grande vorresti prenderne esperimento che dalla maggiore di tutte? Esser non può cosa al mondo da cui si lasci commuovere chi vedutosi all' apice di ogni umana grandezza stette saldo ed immoto. Oh! nobilissimo l' animo che a così fatte prove resiste. Lui felice per le sue virtù, felice il mondo che gli obbedisce, felice te che lo servi, e lui più per la virtù sua che per l'alto suo stato, te più felice per questa servitù che non saresti se fossi libero! Talora la libertà è travaglio, il regno è servitù: tal' altra la servitù è regno: ond' è ch' io teco mi congratulo per la tua fortuna e per

la tua gloria. Che se per la fatica ti compatisco, mi son ragione a confortarti la robusta tua età, la nobiltà ed il merito delle fatiche, l'eccellenza di lui che deve darne giudizio, nella quale il maggior bene consiste dei felici ingegni che aspirano ad alti destini. Sotto la sua scorta pertanto e col favore del Cielo adempirai qualunque siasi il tuo compito con indefessa e virile alacrità, memore della sentenza di Flacco:

Senza molto sudar nulla si ottiene.

Ricco di fede, destro dell'animo, nulla troverai difficile ad intraprendere, nè malagevole ad eseguire. La fede tramuta anche i monti, e a chi fermamente vuole non è cosa che non riesca. A te non manca nè l'arte nè l'ingegno. Se qualche cosa d'inusitato e di nuovo a te si presenti, col vigore della tua mente penetrerai nelle sue ragioni, e da tutti i lati e sotto tutti gli aspetti volgendola, esaminandola, considerandola t'escirà di mano rifatta migliore che non vi venne. Da uno stesso masso cavandole scolpivano statue diverse Fidia e Prassitele, Lisippo e Policleto. Non diffidar di te stesso, e ponti all'opera. Innesta il nuovo sul vecchio: se questo ti venga fatto, avran le tue cose gran pregio. È proprio de' pusillanimi l'attenersi servilmente all'antico. Eran uomini anch'essi i primi inventori. Se le orme stampate dai vecchi c'impediscono di tentare ogni nuovo cammino, siaci di vergogna e di sprone l'esempio delle donne, alle quali questa lode principalmente è dovuta: perocchè fu una donna che prima inventò queste lettere di cui ci serviamo. Nè ci rattenga quella volgare e comune sentenza nulla essere al mondo, nulla potersi dire che sia nuovo. So che lasciaronlo scritto Salomone e Terenzio: ma quanto pur non si accrebbe dopo di loro il tesoro delle filosofiche discipline, lo splendore della poesia, il campo della storia? Quante arti novelle non

furon trovate, quante leggi a genti diverse non si promulgarono, quanto non si aggiunse di gentilezza ai costumi, di senno alla pratica della vita civile, di dottrina alla scienza dell' uomo e di Dio? Non v' ha parte di civiltà, di dottrina così perfetta e così piena, che nulla ad essa si possa più aggiungere. Come si piace l' infermo del sorgere in piedi e dello sforzarsi all' esercizio delle membra, così l' animo forte e generoso si diletta e si nutre della fatica. Medita prima da solo a solo ed in silenzio. Le meditate cose chiudi poi nella memoria, e vietando loro l' uscita guardale, osservale, e fanne per ogni lato diligentissimo esame. Quindi a poco a poco chiamale sulla soglia delle labbra, ed aiutate dalla penna escano fuori senza che alcuno le vegga. Si soffermino alquanto di tratto in tratto quasi pensose di se medesime, e lentamente si seguano tra la fidanza ed il dubbio. Mercè del dubbio sarà circospetta, sobria, modesta l' orazione: la renderà la fidanza sciolta, copiosa, eloquente, magnifica. Quando l' intero concetto della tua mente avrai finito di scrivere fatti a rileggerlo ad alta voce, e attentamente ascoltandolo, non come autore ma come giudice, chiama a consiglio l'orecchio e la mente, e pensa qual giudizio ne faresti se scritto lo avesse un tuo nemico. E che sai tu se il tuo scritto possa o no capitare nelle mani de' tuoi nemici? Di quali? mi chiedi. Degl' invidi, io ti rispondo, che alla virtù perpetuamente fan guerra. Appena comincia alcuno a dar opera per sollevarsi alquanto da terra, ecco farglisi incontro una folla di nemici, nè già soltanto di quelli che pure aspirano all' alto, ma di quelli altresì che sdraiati si giacciono e intorpiditi dal sonno; anzi sono questi i più fieri; perocchè tra tutti i vizii l' invidia è quella che maggiormente all' inerzia si accoppia, e naturalmente nemica di ogni letizia abborre dalla luce del giorno, e pone

suo nido ne' cuori più vili e più abbietti. Vedi tu dunque quanto grande sia dello scrivere la fatica, e il pericolo. Ma non per questo dobbiamo lasciare di scrivere, chè di noi si direbbe come si disse del villano e del lupo averci l'invidia tolta la voce. Scriviamo pur sempre; ma siano tali gli scritti nostri che chi si prova a morderli li senta duri, scabrosi, acuti, pungenti per guisa che rotti ne porti i denti, e sia costretto a confessare verissima e degna di sovrano perspicacissimo intelletto quella sentenza: essere gl' invidiosi carnefici di se stessi. E questo ci verrà fatto di ottenere se delle cose nostre saremo noi stessi giudici retti, imparziali, severi, esaminandole come se noi non ne fossimo autori, e spogliandoci di ogni predilezione per loro. Imperocchè non come si ama un figlio deforme sol perchè è figlio, amar si possono le scritture sol perchè nostre; nè di queste si deve aver rispetto all'autore, ma solo guardare quali esse sieno per se medesime, cioè a dire se vere, se eleganti, se nobili. E in questo esame è da por mente che non ti tragga in inganno l'apparente bellezza di una frase, di una parola da te trovata o accattata da altri. Avvi taluno di cui sul labbro ogni parola è soave: fa' che la dica un altro, e ti parrà avere tutt' altro suono. Deve chi scrive porre ogni cura nel cercare la eleganza e nell'evitare la rozzezza della lingua: ma se vuole esser certo di piacer sempre, badi alle sentenze: chè se queste son giuste, nobili, acconcie piaceranno nella loro semplicità, e agevolmente si presteranno a ricevere conveniente adornamento. E non ti perder dell'animo: perocchè molto puoi far da te solo nell'una cosa e nell'altra, e potrà pure giovarti il chieder consiglio prima a pochi, quindi anche a parecchi che tu conosca, meglio che tuoi, amici del vero: sebbene ove siano non della tua fortuna, ma veramente di te amici, ti si porgeranno pur essi consiglieri veraci e fedeli.

Così benchè di primo getto povere e incolte, verranno in pubblico nitide e terse le tue scritture, e a questo modo adoperando, sentirai divenirti a poco a poco più leggera la fatica, finchè fatto l'abito allo scrivere, non più fatica ne sentirai, ma diletto. Le quali cose dicendo io fo ragione non tanto d'insegnarle a te quanto di ribadirle in mente mia; e perchè volli farne mio pro, pregoti di avermi per iscusato, se forse di soverchio mi ci trattengo. La sperienza, dice Aristotele, è la madre dell'arte: e come di tutte è questo verissimo, così specialmente in quella si dimostra, che qui m'ho sotto gli occhi, voglio dire la nautica, alla quale, dopo la giustizia, va debitrice della mirabile sua prosperità questa città famosa, nel cui seno quasi in porto tranquillo, fuggendo le procelle del mondo, mi sono testè riparato. Imperocchè tu ben sai quanto dai greci, e dai poeti nostri fu celebrata la rozza e sola nave, che condotta da semidei mosse dalle tessaliche sponde, e tra le strette e quasi contigue rive dell'Ellesponto per l'angusta Propontide e il Tracio Bosforo spinta nel Ponto Eusino, tratta dalla speranza di gloria immensa e di lucro, quasi a nuovo mondo approdò a Colco, e parve cosa degna della meraviglia e del plauso universale che avesse toccato l'alveo del Fasi. Vedi miracolo della novità. Cominciava così dalla sperienza a nascere l'arte, ma stava ancor nella cuna. Crebbe indi a tale che con ragione potea dirsi dover nascer da Teti chi fosse per riuscire più grande del padre. Che se in tutte le arti questo avvenne, in nessuna quanto in questa fu chiaro. Vedi dal lido italico sciogliere adesso innumerabili navi vuoi nel più fitto inverno, vuoi quando mutabile ed incostante la primavera più della fredda passata stagione che della futura estate ha sembiante. Le une ad oriente volgon la prora, le altre ad occidente, queste incontro a borea, ad austro quelle, e

dirette verso le libiche Sirti, qual per lasciarsi alle spalle l'estremo confine di Gade e di Calpe, quale per correre oltre i due Bosfori, e Colco, e il Fasi, non in traccia, siccome un giorno, del famoso aureo vello, ma dall'avidità veramente dell'oro sospinte fra tante vicende e tanti pericoli in terre remote ed in lontanissimi mari. Quindi nelle tazze britanne vanno a spumare i nostri vini, il nostro mele è recato a lusingare il gusto degli Sciti, e, difficile a credersi, le legna dei nostri boschi si portano agli Egizi ed agli Achei. Quindi ai Siri, agli Armeni, agli Arabi, ai Persi da noi spedito giunge l'olio, il lino, lo zaffrano, ed a vicenda da loro vengono a noi merci diverse. —

Ora voglio costringerti a vegliare un'altra ora in mia compagnia. Alta era la notte, tempestoso il cielo, ed io già stanco e vicino a cedere al sonno era giunto scrivendo fin qui, quando un improvviso vociare di marinai mi percosse l'orecchio. Memore di quel segno udito altre volte, sorgo frettoloso, e salgo alla parte più alta di questa casa che prospetta nel porto. E guardo, e veggo. Oh! quale spettacolo misto ad un tempo di pietà, di meraviglia, di paura e di diletto. Qui sulla bocca del porto presso alle sponde marmoree, e ferme sulle ancore avevano svernato alcune navi, che si agguagliavano per mole al vasto palazzo da questa libera e liberale città concedutomi ad uso, e sorpassavano di non poco colle cime delle antenne l'altezza delle due torri angolari che lo fiancheggiano. Ebbene: la maggiore delle due in questo momento mentre coperte dalle nubi sono tutte le stelle, squassate dal vento treman le mura, e mugghia di sotto pauroso il mare, sciolse dal lido e si pose in viaggio.. Le arrida il cielo. Stupirebbero al vederla Giasone e Alcide: e Tifi sedendosi al timone sentirebbe vergogna del nulla ond'egli venne in tanta fama. Se tu la vedessi, diresti non esser quella una nave, ma

una montagna natante sul mare, sebbene gravata d'immenso carico gran parte del suo corpo essa nasconda tra i flutti. Deve il suo corso ella spingere fino al Don, oltre il quale navigando nel nostro mare non si procede: ma di quelli che porta seco molti, giunti che colà sieno, proseguiranno il viaggio, nè fermerannosi prima che superato il Gange ed il Caucaso, agl'Indi, agli ultimi Seri, ed all'Oceano orientale non sieno pervenuti. Ecco dove l'insaziabile cupidigia le umane menti sospinge. Pietà mi prese, il confesso, di quegl'infelici, e compresi che a buon diritto il poeta miseri-chiama i naviganti: nè più potendo cogli occhi seguirli fra le tenebre, tutto commosso nell'animo ripresi la penna fra me stesso esclamando: oh! quanto cara agli uomini, e quanto a un tempo in poco conto da loro è tenuta la vita. Ed eccoti, o amico, narrata una storiella non necessaria a questa lettera, e che non punto cercata mi venne innanzi per caso, ma pur si rannoda a quello di cui dianzi io ti stava scrivendo. La sperienza, io diceva, è madre dell'arte, e l'uso la cresce, la nutre, la perfeziona, sì che si avvera quello che Afranio insegna, essere la scienza delle cose figlia dell'uso e della memoria: sono sue parole, e tu le rammenti:

> Ho padre l'Uso, e madre la Memoria.
> Sapïenza son io: Sofia pe' Greci.

Ed a queste o altrettali cose si par che pensasse Agostino quando diffinì essere l'arte la memoria di cose sperimentate ed approvate. Or dunque imprendi tu pure a far di te stesso esperimento, e sia così spesso che la sperienza si cambi in uso. Piena così la memoria ti darà frutto di eletti parti, e acquisterai facilità di fare, fidanza e compiacenza in te stesso, e gloria. Non mancherà d'infastidirti il ronzìo molesto sì, ma comune, degl'in-

gegni plebei: e tu sprezzandone il vano rumore, trionferai della invidia colla virtù, collo studio, colla dottrina.

Ma gli occhi fatti gravi dalla vigilia, le stanche dita, e l'appressarsi dell'aurora conciliatrice del sonno m'impongono quella fine da cui vigilante ancora, e non sazia del lungo colloquio rifuggirebbe la volontà. Tutto questo io ti scrissi per rispondere in qualche modo a quello che tu mi dicevi di certi cotali che costì non di te solo, ma di me pure e del mio ingegno si piacciono a proferir giudizio. Non ti sdegnare per questo, io te ne prego: non ti dar briga per essi, non ti curare del fatto loro: perderesti inutilmente opera e tempo: procaccerešti a te nemici, nè a me li torresti, anzi li renderesti più accaniti e più fieri. Fatale, se il dirlo è lecito, ed antichissima codesta peste è per me. Son molti quelli che si fan giudici de' fatti miei, ed io non solamente non li conosco, nè mai li volli conoscere, ma pure indegni li credo di essere conosciuti, e non ti nego che mi meraviglio nel vedermi giudicato da loro. Nè creder già che solamente costì questo mi avvenga. Mi accade lo stesso nella patria nostra comune, e coi nostri concittadini, giudici anch' essi franchi ed arditi più assai che giusti ed assennati. E veramente io non so perchè di questi cotali sempre ed in ogni luogo si avveri che tanto più a giudicare degli altri son pronti ed audaci quanto più sono essi medesimi ignoranti. Forse la ragione n'è questa: che il poco sapere impedisce il molto vedere, e il vuoto de' loro cervelli li fa leggeri e corrivi, per modo che brevissima e speditissima è la via che li conduce a proferir la sentenza. Havvene forse ancora un'altra, ed è questa. La fama, o che vogliam dire la celebrità del nome, la quale per molte altre vie, e massimamente per le armi e per le lettere si procaccia, cosa è in se stessa lieve e caduca: pur d'essa avviene quello

che di tutte le altre cose del mondo: ciò è che a torre e a danneggiare l'altrui nessuno è mai più destro e più pronto di quelli che nulla hanno da perdere. Del resto contro l'improntitudine dei giudizi che vengono dalla mia patria scrissi ora è poco una lunghissima lettera. Contro cotesti che muovono di costà ho fatto proposto di non dir nulla, e di sopportarli in silenzio per ossequio a colui del quale si debbono rispettare non che i familiari, anche i cani, non solo se scherzano, ma ancora se mordono. E poi, generalmente parlando, sempre si convengono tollerare in pace gli altrui giudizi: conciossiachè se giusti sieno, il rifiutarli è superbia, e debolezza è il temerli, se ingiusti. Corta vita ha la menzogna, e avvien sovente che la critica ingiusta, sebbene artificiosamente composta, torni a lode del criticato ed a solenne infamia dell'autore. Coprir si può ma non estinguere il lume del vero: chè vive ancora quando spento si crede, e tra le addensate nubi aprendosi il varco inaspettatamente rifulge. Perchè quantunque io talvolta mi adiri, e di non lieve molestia mi sia il vedermi alla sentenza di tanti e tali di me indegnissimi giudici sommesso, alla perfine poi mi vi acconcio, e sol che non nasca da odio o da invidia, ogni giudizio m'è buono. Resta da ultimo che io ti esorti, quantunque alla tua dottrina ed alla tua pietà sia superfluo il consiglio, che per tutte le cose tue mai non confidi in te soltanto, ma debba sempre dall'alto chiedere e sperare aiuto. Il basso sentir di te stesso, la costante memoria della fralezza mortale ti farà degno de' divini conforti, e dell'assistenza celeste. Non isperare al buon esito di qualunque intrapresa artificio più industre, mezzo più efficace di questo. Siegui il fidato consiglio di un amico più vecchio di te, e vivi sempre di me ricordevole. Addio.

Di Venezia, a' 9 di aprile.

NOTA.

Scritta ai 9 di aprile poco dopo l'assunzione di Urbano V al Pontificato supremo, questa lettera è certamente del 1363. Avendo noi già detto che il Bruni fu eletto Segretario del Papa, ognuno intende come alla pratica di quel nobile officio ben'si convengono le istruzioni e i precetti che gli dà il Petrarca sull'arte di scrivere. Della casa che questi aveva ottenuto per uso suo dalla Repubblica di San Marco vedi la Nota alla lettera 43 delle *Varie*.

LETTERA IV.

AL SUO LELIO.

Quid adulantium.

Si lagna che vadano sotto il suo nome scritti non suoi. Di un libro falsamente attribuito a Seneca, e di due opere dello stesso scrittore da esso il Petrarca distinte e corrette.

A che valgono le menzogne degli adulatori, se punto di lume non acquistan per esse gl'ingegni oscuri, nè quelli che sono già chiari menomamente si avvantaggiano del loro aiuto, anzi da questo non altro ritraggono che danno ed offesa? Scema la lode invece di accrescerla il lodatore bugiardo, ed ingerisce il sospetto che possa esser falsa anche la vera. E non è già che di questa io mi reputi degno: ma qualunque io mi sia, costretto oggi sono a parlar di me stesso. Tu dunque mi scrivi di aver veduto di questi giorni alcuni opuscoli, parte de' quali in volgare, che si dicono composti da me, e me ne trascrivi le prime parole, perchè io possa subito ravvisare da quelle se veramente sien miei. Lodo sì la tua diligenza, ma non posso non fare le meraviglie de' dubbi tuoi. Imperocchè li ebbi appena veduti, e non solamente li conobbi per cose non mie, ma grandemente mi dolsi e vergognai, e fui preso da stupore che altri potesse aver creduto, e tu solamente dubitato ch'io ne fossi l'autore. Di doppia ingiuria son rei coloro che a me li attribuiscono, perocchè ad altri ne tolgono il merito, e a me ne impongono il carico. Sarebbe nel caso nostro difficile il definire a quale delle due parti faccian maggiore il torto: ma se si trattasse di alcuno scrittore illustre, più grande per certo riceverebbe l'offesa quegli cui alcun che di

questo genere senza sua saputa si attribuisse, che non l'altro a cui venisse tolto. Imperocchè se tu neghi che alcuno abbia composto un' opera che realmente egli scrisse, tanto gli togli di fama quanto da quello scritto, qual ch' ei si fosse, potea sperarne, e non più: ma se ad un altro lo attribuisci, colmi di perpetua infamia il costui nome, e sei cagione che ogni altra cosa lodevolmente da lui dettata si reputi come venutagli giù senza pensarvi e quasi per caso. E corre ben grande la differenza dalla negata lode alla irrogata ignominia: chè di quella l'uomo saggio fa piccol conto, da questa rifugge. Quanto a me, sebbene di gloria abbia poca speranza e ricchezza nessuna, meglio vorrei soffrire il danno di tali furti che di così fatti regali venir favorito, e stimo men male che occulta in me rimanga, se pur havvene alcuna, qualche cosa di bello, di quello che a me già tanto deforme per le proprie brutture si aggiungano le altrui. Molto già si adoperarono a nuocermi togliendomi il mio. Deh! che non tornino più efficaci gli sforzi loro in quest' altra specie di offesa, e quel male che non poterono farmi rubando, ora non riescano a cagionarmi co'doni loro. Alza fortemente la voce, e grida forte e imperterrito che miei non sono cotesti scritti, e che gravato abbastanza dal peso delle cose mie non voglio portare quello delle cose degli altri. Antico è questo vezzo, lo so, di far onta ad altrui per queste vie, e ne sentirono il danno un giorno famosissimi ingegni recato loro da malevoglienza non solo, ma da errore talvolta, e tal' altra ancora dall' amore. Quante cose non si attribuiscono ad Aristotele delle quali ei non seppe nulla? Nè Seneca certamente avrebbe voluto passar per autore di quel libretto intitolato *delle quattro virtù*, che letto avidamente dal volgo, e inserito fra le opere di lui, non solamente come suo vien lodato e ammirato, ma prediletto da molti, è messo

innanzi alle opere che veramente son sue, perchè più adattato lo trovano ai loro ingegni. Per cotal guisa da Seneca non mai composto, e tale che s'ei potesse lo repudierebbe per certo, tenuto è quel libro in gran pregio più dal volgo veramente che dai dotti: sebbene anche di questi la maggior parte ignara di quel che io dico, e partecipe dell'errore volgare, in quanto all'autore s'inganni, e lo creda di Seneca, ma col volgo non vada d'accordo nel giudicarne il merito maggiore od eguale a quello delle altre sue opere. Nè io vo' prendermi affanni a menomarne la stima; ma non mi so tenere dall'arrabbiarmi contro quest'importuni e loquaci pedanti, che senza fil di ragione tutto confondono. Imperocchè quel libro fu veramente composto da un tal Martino vescovo, e da lui dedicato a certo re Mirone come regola di vita onesta: e chiunque incaponir non si voglia nell'errore, lo troverà fatto palese da una breve prefazione, che manca nei nostri esemplari, ma tuttavia si trova in quelli che sono nelle biblioteche di Francia, ove si crede che l'opera fosse dettata. E questo povero scrittore, che forse non altro compose mai, spoglian costoro dell'unica cosa sua per arricchirne uno che straricco è delle opere proprie. Nè a ciò si stanno contenti: ma di una sua medesima cosa si piacciono far Seneca autore due volte, siccome è a vedersi nel libro *de' costumi e de' proverbi,* il quale in tanto è suo, in quanto che fu formato di sentenze qua e là sparse da lui ne' suoi scritti, e per opera altrui poscia raccolte, e male a proposito unite insieme. Non d'altro quasi egli parla che di costumi: e possono veramente dirsi proverbi le brevi e succose sentenze onde più che ogni altro scrittore egli abbonda. Ma non per questo era lecito confondere ed ammucchiare cose da lui separatamente ordinate e disposte. Nè ad altri togliendola doveva a lui appropriarsi l'opera di Martino

come se questi non fosse stato capace di concepire e di scrivere qualche cosa intorno alle virtù delle quali esser poteva, e fu per avventura cultore. Perchè tutto quello che in tal materia si trova s'avesse ad attribuire ad un solo, bisognerebbe con ardita menzogna affermare ch'egli e non altri potesse prendere a subbietto de' suoi discorsi la virtù di cui tutti possono ragionare, e ragionaron di fatto Platone principalmente ed Aristotele, e dei nostri Marco Tullio, che scrisse l'eccellente libro della virtù intitolato *M. Bruto*, cui Seneca stesso nelle sue opere rammenta. Oh! quanto meglio sarebbe stato l'impedire che andasse perduta, o il ritrovare poichè perduta andò veramente, l'opera a mio giudizio eccellente di Seneca stesso intorno la superstizione: e metter fuori separato e distinto dal libro della *Brevità della Vita* quello della *Consolazione a Polibio*, che, quantunque perduto non fosse, era con quello confuso e frammisto per modo, che mancando del proprio titolo parea con esso sol uno, mentre non uno ma due son veramente, siccome in molti esemplari da me divisi e corretti si fece manifesto. La quale confusione a lettori di poca levatura fu sovente cagione di non lieve imbarazzo. Anche ad Origene si crede che attribuiscansi molte cose non sue, e forse con danno della sua fama: alcune ad Agostino: ed io medesimo in un antico e grosso volume della Chiesa Ambrosiana di Milano, fra molti scritti di Ambrogio un libro trovai dettato con uno stile totalmente diverso dal suo, e ne fui quasi pur io tratto in inganno mentre stava scrivendo della *Vita Solitaria*: ma finalmente mi avvidi che quel libro era di Palladio, e non di Ambrogio. E v'ha ben altri di questi casi. A Cicerone, a Virgilio so che nulla avvenne di simile, e fo ragione che sia perchè lo stile dell'uno e dell'altro è inarrivabile, e sempre eguale a se stesso. Ad Ovidio attribuiscono il libro intito-

lato *De Vetula*, cosa da farne le meraviglie, e che non si sa cui e perchè venisse in mente, se pure alcuno non si confidò di coprire colla luce di quel nome illustre la povertà di quell' oscuro poema, adoperando a rovescio di quelli, che dalle galline fanno covare le uova de' pavoni, e sperano che una nobile chioccia ad uova ignobili dia generosa natura. Si dirà forse che così avvenne per volere degli autori medesimi, bramosi di dar celebrità alle loro opere anche a scapito del nome loro. Ma se ciò fosse, io lo direi miracolo: perocchè alla più parte degli scrittori sopra tutte le cose sta a cuore la fama del proprio nome. Tornando a me col discorso, io nulla spero dal nome altrui, nulla sperare possono altri dal mio. Lascino dunque stare le cose mie, e non si curino di attribuire a me le loro, o quelle degli altri. A questo tutta riducesi la mia preghiera. Che se l' una delle due io sia dannato a patire, sarà men male perder del mio, che gravarmi dell' altrui. E statti sano.

LETTERA V.

AL SUO LELIO.

Bonum censeo.

Come chi serve altrui debba talora custodire, tal altra palesare i segreti.

Cosa assai buona, se ottenerla è possibile, io sempre ho stimato il viver libero, e non ad altra legge soggetto che alla legge della Carità: anzi non solamente buona, ma ottima al tutto è da reputarsi, nè altro di meglio può l'uomo bramare su questa terra. Non dunque speranza di arricchire, non fulgido splendore di gemme, d'oro, di porpora, nè per lo contrario squallor di miseria, rozzezza di cibi, rigore di vita saranno mai da tanto che dall'amore di quello mi possan divellere. A ricca servitù mille e mille volte antepongo una libera povertà. Nè voglio io già sotto il nome di libera vita intender quella che turpemente marcisce nell'ozio: bramo solo che non imposte a forza, ma spontanee, e poco monta se grate, ma onorevoli a noi ed utili alla patria sien le nostre fatiche. E pensando a quel detto di Cicerone nell'Oratore « *a me non pare potersi dir libero chi qualche volta almeno non può starsene senza far nulla* » credo che parlare ei volesse di coloro che possono astenersi dall'operare secondo il volere altrui, e per forza di un duro comando: ma che oziosi solo in apparenza, se nulla fanno per altri, fan sempre pur qualche cosa per se medesimi: conciossiachè il non fare assolutamente nulla proprio sarebbe non di libero uomo ma d'uomo inerte. Che se la volubile sorte volgendo, al dir di Marone, a suo capriccio le cose, alcuno talvolta condanni a vivere in servitù d'altrui, siccome

ora a te, a me già è tempo, e spesso ad altri molti e grandi uomini impose la forza della fortuna, o a meglio dire la volontà di Dio; molte sono le cautele, molti gli accorgimenti cui seguire è mestieri, e a ragionarne questo non è tempo nè luogo. Di due cose soltanto acconcie al tuo bisogno io voglio adesso parlarti, e sono che tu sappia tacere, e che sappia non tacere. Stupisci? Or m' ascolta. Quando seco a Roma ti ebbe condotto quel comune nostro Signore, il quale tanto presto ci lasciò poi su questa valle di pianto, a lui da me fu inviata una lettera di rimprovero, nella quale io gli narrava quanto rigida fosse la legge che al silenzio obbligava i Persiani. Se di quella lettera, come suoli di tutte le cose mie, tu ti ricordi, non altro io debbo aggiungerti se non che tutti i padroni sono Persiani, anzi non soli i padroni, ma gli amici eziandio, ai quali non è minor la fede che noi dobbiamo perchè meno pronta contro chi la offende sia per piombarne la vendetta: conciossiachè non alla pena ha riguardo la virtù, ma all' onore: nè un dovere, la cui violazione resti impunita, è meno sacro che quello alla cui offesa tien dietro il gastigo. Spontaneamente sull' animo opera la virtù, e, come dice Tullio, della sua bellezza innamorandolo ella è premio a sè stessa. Così gli antichi filosofi, dei quali più in alto mirando i nostri aggiungono che il peccato è un supplizio, perocchè all' uomo dabbene maggiore di ogni altra pena è la coscienza del suo peccato, e il difetto del castigo lungi dall' attenuarla l' accresce. Meglio all' uomo virtuoso è il serbarsi innocente fra i tormenti, ed incontrare, se sia d' uopo, la morte di quello che star sul trono in compagnia del delitto. E poichè dei padroni è il nostro discorso, io voglio notare come i buoni padroni sien rari, e frequenti i cattivi. Il numero de' cattivi servi supera, è vero, quello de' padroni: incerto però rimane se dei buoni più

sieno i padroni ovvero i servi. Or bene. Se te la sorte sommise ad alcun padrone cui tu servire non possa senza offendere Lui ch'è Signore di tutti i signori, scuoti liberamente il freno che mordi, rigetta il giogo, e non ti rattenga paura di qual sia cosa che potesse avvenirtene, fosse pure la povertà, l'esilio, la carcere, i tormenti, la morte. Ottimo sempre ed utilissimo ti sarà tutto quello che tu farai per sottrarti al peggior d'ogni male ch'è l'ira di Dio. Ma se il padrone che scegliesti è tale che sopportar tu lo possa, adattati al tuo stato quantunque sia duro, e fino a tanto che il supremo moderator delle cose di te non disponga diversamente, pensa che per volere di lui da cui tutto dipende, a quel padrone qualunque ei siasi tu devi vivere obbediente: e a lui come in tutte le altre cose, così massimamente in quella di cui or ora io parlava porgendoti fedelissimo, serba inviolabile in ogni cosa il segreto, nè a romperlo mai t'induca qualsiasi forza di lusinghe, di ebrietà, di speranza, di sdegno, di minaccie o di tortura. E tanto basti pel primo avviso. Or facendomi all'altro, io ti dico che come serbar tu devi geloso ogni segreto del Signor tuo, cosi non devi aver segreta per lui qualunque cosa che lo minacci, ma rivelargliela subito, e fargliela aperta. Ogni ritardo è pericoloso e sospetto: nè v'è innocenza che valga ad iscusarlo. Havvi casi nei quali non basta l'essere innocente: e chi di molte colpe è reo, scontandone una, mai non fu prosciolto da tutte. Ben mille esempi ne abbiamo nelle storie de' tempi nostri, ma più profondamente nell'animo s'insinuan quelli che appartengono a nomi illustri: e alle recenti dubbiose istorie è malagevole il dare tutta la necessaria chiarezza e l'opportuna autorità. Nè forse notissimo è il caso che qui narrare ti voglio di Alessandro figliuol di Filota, che famoso quanto il Macedone, e degli eserciti suoi comandante supremo, per aver

taciuto l'annunzio che avuto egli aveva della morte del re, fu condannato all'estremo supplizio: nè valsero a salvarlo l'invitta sua virtù, la memoria delle operate imprese, e lo splendore della gloria paterna. Venuto in sospetto non solamente di aver celato la congiura ordita a danno del re, ma di esserne ei stesso consapevole e partecipe, non tanto del silenzio e dell'inerzia, quanto della perfidia e del tradimento pagò col capo la pena. Sisene poi persiano di nazione, portò prima le armi sotto Filippo, poi sotto il figlio di lui, ed a questo non men che a quello era carissimo. Fu intercettata e tosto recata ad Alessandro una lettera, che a Sisene scriveva il pretore di Dario re de' Persiani, il quale come suo compatriota, stimandolo disposto a fare alcun che di memorando a pro della patria, esortavalo a commettere qualche fatto magnifico e insigne, onde gli venisse acquistata la grazia del suo re e una nominanza immortale. Poichè Alessandro ebbe veduta quella lettera, vi appose un ignoto sigillo, e per mezzo di un soldato cretese la fece consegnare a Sisene. Questi fedele com'era ed innocente, non appena l'ebbe letta, corse per comunicarla al re, ma trovatolo occupatissimo in una consulta di guerra, stette sospeso infra due se alle gravi cure del re dovesse subito aggiungerne un'altra con quella denuncia, o aspettare piuttosto ch'egli fosse più libero d'altri pensieri: e vinto in mal punto da reverenza e da ossequio, prese tempo, e per quel giorno si tacque. Tornò l'indomani, e trovato il re in faccende, sicuro nella sua coscienza, e certo che nulla di male poteva nè a sè nè a quello venire s'egli tardasse a parlargliene, se ne andò pure senza far motto. Passarono così molti giorni senza che nulla egli rivelasse al re, il quale, precipitoso com'era ne' suoi giudizii, venuto per questo silenzio in sospetto della sua fede, lo fece mettere a morte. L'una e

l' altra istoria è narrata da Q. Curzio, delle quali la prima il naturale precetto conferma, doversi sempre serbare la fede : insegna l' altra a non porre tempo in mezzo quando si tratti del pericolo de' nostri signori, conciossiachè, non che un' ora, basti un momento a decidere della vita e della morte, e soventi volte per un semplice indugio s' incorra nella pena dovuta al delitto. E statti sano.

NOTA.

Per le notizie di Lelio vedi la Nota 20, III delle *Familiari*. La lettera di cui qui fa menzione il Petrarca è la 5 del lib. I delle *Familiari* ove parla della scrupolosa osservanza del segreto presso i Persiani.

LETTERA VI.

A ROBERTO CONTE DI BATTIFOLLE.

Et tui nominis.

Gli scrive senza conoscerlo, e gl' invidia il pacifico soggiorno nei colli dell' Appennino.

Quantunque per l'ordinario io non soglia indirizzare mie lettere a chi di persona non conosco, pur questa m'inducono a scriverti, o illustre signore, la celebrità del tuo nome, e l'amore verso un amico che abbiamo comune. Molte e magnifiche cose di te, de' tuoi studii, e de' costumi tuoi mi annunzia la fama, e grandemente con te e con la tua patria io me ne congratulo. Nè sia chi dica deserti o incolti i paesi ove tali uomini nascono, quali le città più famose, fatte omai sterili, più non sanno produrre. Ben dunque è ragione che io mi congratuli colle aeree ombrose vette dei rugiadosi colli Appennini che te donarono al secol nostro: ma per vero dire come te a loro, così a te quelli invidio, e di essi non meno che di te mi punge ardentissimo desiderio. Perocchè siccome te caro mi rende la magnanima tua virtù, così di quelli mi fa bramoso la postura amenissima, e la loro prossimità al luogo che sotto diversi auspicii vide nascer me pure. Poichè peraltro impeditone dalle mie occupazioni, a te non posso, come vorrei, venire colla persona, abbimi presente dell'animo, e se piccolo qual' io mi sono, non isdegni di avermi compagno, pensa che io son sempre teco o che tu scenda per la silvestre china de' monti, o che ti assida sui verdi prati, o che tu vada a diporto lungo l'erbosa riva del patrio fiume, non in-

fetto ancora dalla corruttela delle circostanti città, o che ti piaccia aggirarti sotto la densa volta de' boschi che ti schermiscono dal sole, e posarti al rezzo sul margine dei fonti e dei gelidi rivi che tempran gli ardori del celeste leone. E a me sotto i dorati tetti di eccelsi palagi e di marmorei tempii, tra questi fiumi che bagnano Treviso e Padova, in questo riposto seno dell' Adriatico sarà d' avviso vederti continuo come se tu fossi veramente al mio fianco. Lieto vivi intanto e felice, ed impara a godere anche l'amore di chi mai non ti venne veduto.

Di Venezia, a' 24 di luglio.

NOTA.

Roberto dei conti Guidi era figlio di quel Simone signore di Poppi e di altri luoghi del Casentino, al quale il comune di Siena in premio dell'essersi egli distaccato dalla parte ghibellina donò nel 1297 il borgo di Battifolle, da cui presero nome i suoi discendenti. Fu questo Roberto non solamente prode nelle armi, ma dotto assai nelle lettere per guisa che di lui dice l'Imhoff (*Stemm. Comit. Guid.*, *Tab. II*), ch' egli era un Marte nel campo, ed un Demostene nel fôro. Capitano Generale de' Fiorentini, espugnò nel 1370 la città di S. Miniato contro i Visconti, e secondo l' autore sovraccitato morì nel 1374 (Baldelli, *Del Petrarca*, pag. 286). Da questa lettera si raccoglie che il Petrarca non lo conosceva di persona, e che gli scrisse per istigazione di un amico comune: nè sarebbe fuor di luogo il sospettare che quest' amico fosse Pandolfo Malatesta, del quale sappiamo che altra volta quasi costrinse il Petrarca a scrivere al Bruni che egualmente non conosceva (Vedi Nota 20, XXIII *Fam.*) Come due sono le lettere del Petrarca a Roberto, così due se ne conservano di questo a quello nel *Cod.* 13, *Plut.* 90 *Inf.* della Biblioteca Laurenziana di Firenze ai numeri 18 e 20, che io credo essere appunto le risposte a questa e alla seguente 6 e 7 del lib. XI delle *Senili*. L' una di esse comincia *O felix, quem summa virtutum,*

e l'altra *Indignationem tuam pertimui.* Le riporta amendue il Mehus (*Vita Ambr. Camald.*, col. CCXXVI e CCXXXXIX), ed in una di esse il Conte invita il Petrarca a vedere lo speco dell'Alvernia, l'Eremo di Camaldoli, il monastero di Vallombrosa, le sorgenti dell'Arno e del Tevere. Il Meneghelli le credè lettere del Petrarca, e le pose nel suo indice generale: ma io le tolsi appena fui sicuro che nel Codice anzidetto hanno per titolo *Celeberrimo sæculi, et totius orbis unico domino Francisco Petrarchæ Robertus comes de Battifolle.*

LETTERA VII.

A ROBERTO CONTE DI BATTIFOLLE.

Spem de te conceptam.

Lo ringrazia dell' invito fattogli di andare alla sua villa: e adduce le ragioni per cui si tien lontano da Firenze.

Il nobile concetto che io di te, illustre signore, mi era formato, mirabilmente in me si accrebbe dalla tua lettera: perocchè se sulla fede altrui io ti aveva stimato così erudito come si conviene ad un guerriero, ora a me stesso prestando fede ti credo al tutto dottissimo: tanto la lettera tua è di poetici e filosofici fiori cospersa. Perchè vieppiù sempre con te io mi congratulo, e coll'Appennino re dei monti che ingegni produce più copiosi de' fonti suoi, più vivaci de' suoi boschi, e più sublimi delle sue cime. La prima volta che ti scrissi, te lo confesso, io stetti, innanzi di farlo, incerto e dubbioso: non già perchè sopra tutte cose dolcissimo a me non sia il procacciarmi l' amicizia degli uomini virtuosi ed illustri: ma perchè ponendo mente alla condizione tua ed alla tua età, temeva che tu potessi avere in dispregio questi studi da cui l' universale oggi abborre, e che poco da te si desse retta alla fama di natura mendace, o al giudizio di chi, amandomi troppo, poteva a buon diritto sul conto mio esser tenuto per cieco. Ora però che ben ti conosco scrivo franco e sicuro, nè mi rattiene il timore che vadan perdute le mie parole: lieve perdita a senno di Ovidio, ma grave assai per coloro che han caro e prezioso il silenzio. Anzi fatto già desioso di parlar teco e delle tue risposte, mi piaccio della speranza di trarne

gran frutto. Alle soavi e dolci parole con cui mi esponi come non tu solamente, ma cotesti luoghi desiderino la mia venuta, io presto intera fede, non per opinione ch'io m'abbia di alcun mio merito, ma per la stima che io faccio dell'animo tuo nobilissimo. E se a Dio piaccia ch'io m'abbia un giorno un po' di requie dai tanti obblighi onde sono gravato, vedrò modo di adempiere questo voto che in te è novello, ed è antichissimo nel mio cuore. Del resto non avrei voluto parlare, perchè rammentarlo non posso senza provarne amarezza: fo ragione peraltro che in lettera venutami da un cotal uomo nulla debba restare senza risposta. Ti basti adunque che con un breve, ma profondo sospiro dall'imo petto prorotto, io risponda al meravigliar che tu fai, e non sei solo, del mio fuggire e tenermi lontano dalla patria. Non io la patria, ella me lasciò abbandonato, sebbene paresse una volta volermi riabbracciare. Eppure, permetti che teco umilmente io me ne vanti, non le sole città d'Italia, ma quelle ancora d'oltr' Alpe e delle barbariche terre, di questi giorni massimamente, sebbene indarno, m' invitano e mi aspettano. Ciò mi avviene, lo so, non per mio merito, chè ben conosco di non ne avere alcuno, ma per singolare favore del Cielo: pure da questo vano ed inutile onore cerco di trarre conforto ai diversi mali che mi addolorano. Or tu stai sano e perdonami questo cicaleccio a cui discendere io non voleva, e mi vi trasse il dolore. Nè mi pento di aver confidato l' affanno che mi grava ad un orecchio amico.

Di Padova, a' 6 di ottobre.

LETTERA VIII.

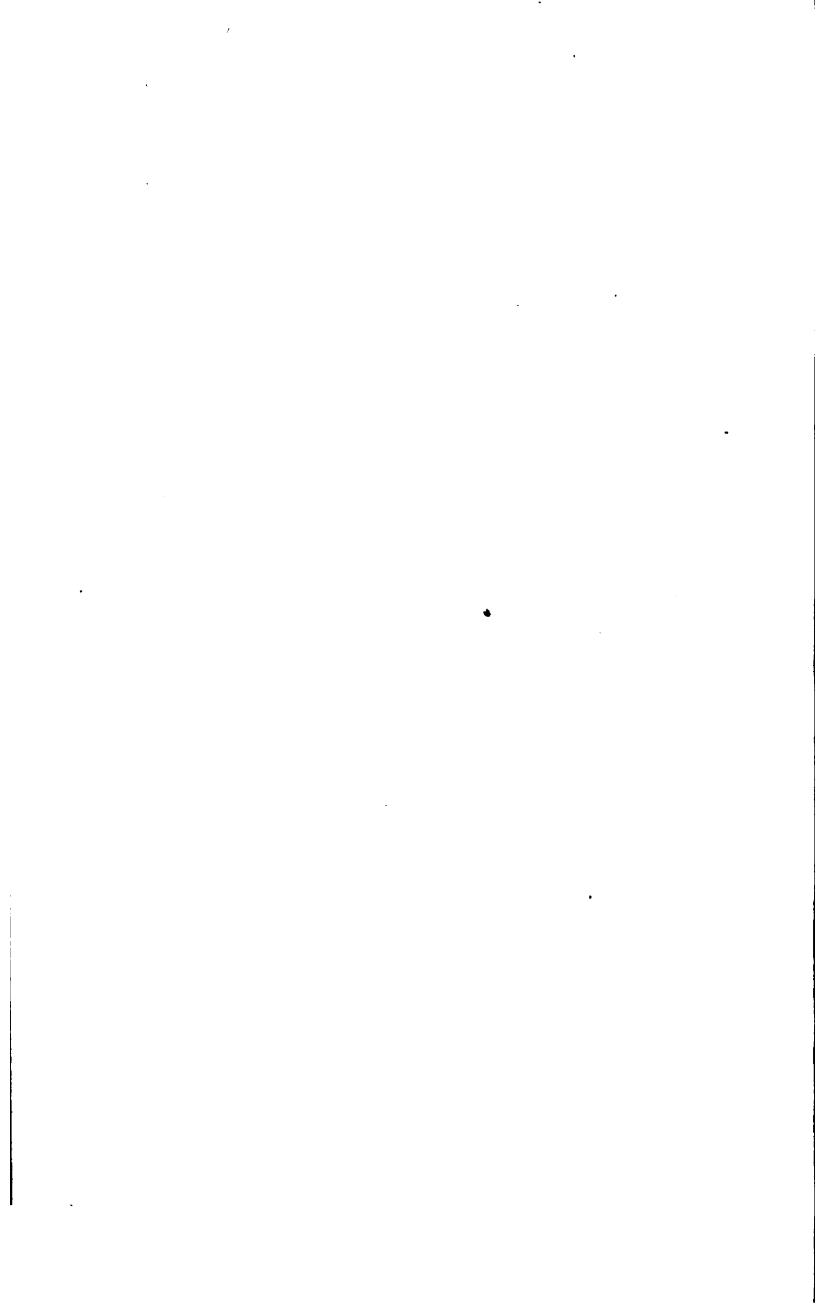
AL PRIORE DE' CAMALDOLESI.

Pro benigna.

Lo ringrazia che volesse venire a prenderlo per condurlo all'eremo, e si raccomanda alle sue orazioni.

Quelle grazie che so e posso maggiori io ti rendo per la umanissima lettera tua piena e ricolma di verace carità, e di tali cose, quali indegno io di leggere e degnissime erano di esser dette e scritte da te. Quanto al fastidio di venirmi a prender tu stesso per condurmi al tuo eremo, io non potrei permettere che la tua umiltà lo patisse: esso a te non si addice, e a me sconverrebbe. Io peraltro ti dico che ne ho per ricevuto il favore come se già veramente tu fossi venuto. E sì che venisti già colla parte che in te è più nobile, nè dubito che verresti anche coll' altra, se io non te lo impedissi. A me basta che son sicuro, quando verrò, di trovarti a pro mio così ben disposto. In questo frattempo deh! fa' per me quello che a te riesce più facile, a me più utile. Ogni volta che alla divina mensa di Cristo ti accosti, pregalo che tranquillo e felice mi accordi vivere il resto de' giorni miei: che i delitti della mia giovinezza e l' ignoranza mia dimenticare si piaccia: che infine sul punto in cui lasciando la carcere di questo corpo caduco mi troverò sul principio del lungo e dubbioso viaggio, o mi venga incontro egli stesso, e tante volte invocato a me risponda: *son teco*, o a me spedisca qualcuno degli angeli santi,

e sopra tutti Michele, che fra mezzo alle insidie dell'inimico per agevole via conduca a salute quest' anima infelice, la quale non di suo merito alcuno, ma della misericordia del suo Signore pienamente si confida. E sta' sano.

Di Padova, agli 8 di ottobre.

LIBRO TERZO.

LETTERA I.

A GIOVANNI BOCCACCIO.

Præsentiam tuam.

Piange la morte di Lelio e di Simonide: lamenta i danni della peste che già da sedici anni devasta l'Italia, indi lungamente combatte la temerità e la ignoranza degli astrologi: finalmente invita il Boccaccio perchè ritorni a Venezia.

Che dovesse riuscirmi cara la tua compagnia lo sperai, lo sapeva, e ben mi avvidi quanto fosse il diletto che dalla mia tu prendevi. Ma quello che io non sapeva si era ch'essa mi fosse ancora occasione di buona ventura; conciossiachè ne'pochi ed ahi! velocissimi mesi che tu ti piacesti passare in questa, che dicon mia, ed è tua casa, parve la nemica Fortuna avermi concessa una tregua, e te presente, di nulla che lieto non fosse mi fu cagione. Meravigliava io tra me stesso come avvezze sempre a ricevere dolorosissimi annunzi, avessero le orecchie mie trovato pace in que'giorni, sì che nessuna triste notizia mai le percosse, e segretamente parlando con me medesimo: or che è questo, diceva, e che fa ella la mia nemica? Si è forse dimenticata di me, o stanca dal colpirmi, e vinta dalla mia pazienza ristette dalle offese? Comprendo or bene ch'io m'ingannava, e più riposta, e tutt'altra era la causa di quella breve, ed

insolita calma, che m'ebbe accordata. Forse che sentì vergogna di malmenarmi siccome suole alla presenza di tanto amico, e per non colpire te pure, ebbe me risparmiato? Ah no! Ravviso anche in questo non ombra alcuna di vergogna o di misericordia, cui l'iniqua mai non conobbe, ma sì la raffinata malizia dell'indole sua perversa e crudele. Ferir me non volle quell'empia finchè te vide compagno al fianco mio, e capace di prestarmi contro di lei soccorso e conforto; chè ben conobbe siccome tu le avresti opposto il petto a mia difesa, e me vacillante avresti sostenuto, o stesami amica la mano a sollevarmi da una caduta. Sospese ella e rattenne per poco il colpo che meditava, ed aspettando il tempo a nuocere più opportuno, aguzzò intanto sulla cruenta cote i suoi mortiferi strali. E sciolto tu avevi appena dal lido, che sbucando insidiosa fuori dall'agguato, e vistomi afflitto e piangente della tua partita, trasse il dardo improvviso, e m'ebbe profondamente ferito. E sì che prostrato al tutto m'avrebbe quel colpo, s'egli non fosse che forte m'appresi al proposto, cui benchè tardi, se Dio m'aiuti, mi son risoluto attenermi in mezzo alle tempeste che ferocemente mi trabalzano in questo mar della vita, ed è l'avere fisso sempre e presente il pensiero che alla morte e ad ogni mortale vicenda deve chi nacque mortale esser sempre disposto e rassegnato. Come dunque altre volte già fece, ora da ultimo mi percosse la mia nemica Fortuna...

> Ma che è questo ch' io dico; ove son io...
> E qual follìa pur or quest' alma invade?

Imperocchè, più che a colui cui Marone le attribuisce, si convengono tai parole a me, che vinto dal dolore in onta alle più note verità, e contro quello che sento io medesimo, esco in vani lamenti contro la Fortuna, quasi

che nuova Orizia, o Pentesilea potess' ella avermi colpito e trafitto. Ahi! che non tanto ingiuste quanto stolte reputare si debbono presso che tutte le querele degli uomini, i quali dovrebbero far senno una volta, e credere e confessare che nulla avviene quaggiù se non per giusto, comechè ascoso, giudizio di Dio, ed essere insania il porne cagione ad una immaginaria Fortuna. Continuando adunque il discorso che cominciai, sappi che non appena tu fosti partito mi vidi tornare d'innanzi quel sacerdote, al quale io aveva consegnate le mie lettere per Lelio, e restituirmele chiuse come avute ei le aveva. Non vi fu bisogno di altre parole: intesi tutto al vederle: guardai la soprascritta, riconobbi intatto il sigillo: e che vuol dir questo? sclamai: perchè a me ritornano non aperte queste mie lettere? Che fa il mio Lelio, dov'è? Abbassa quegli lo sguardo, e lo fissa a terra senza nulla rispondere; ed io da lunga abitudine accostumato a divinare senza che altri le annunzi le mie sventure, compresi appieno quella che avevami incolto. Morto egli è dunque un tanto amico, e precedendomi, giunse là dove con rapido corso a seguirlo io m'affretto. Unico al mondo per ingegno, per eloquenza, per virtù qual amico ei mi fosse è inutile il dirlo; chè tutti lo sanno. Sono ora appunto trentaquattro anni da che cominciò la nostra amicizia, tempo ben lungo, se alla corta durata, ma breve ahi! troppo, se al desiderio si ragguagli del viver nostro. Or mentre sulla piaga che sanguina porto a sollievo la mano tentando quasi impedire che per essa s'apra l'anima il varco, ecco giungere un altro, ed annunziarmi che fra le sue braccia è spirato Simonide. O anime benedette vissute sempre concordi, e quasi ad un'ora partite da questo mondo, voi, come io spero, già siete beate: a noi però, che qui siamo rimasti, il partir vostro cambia la vita di soave e contenta che la faceste, in

affannosa palestra di pericoli e di dolori. Tale, o amico, è il governo che di noi fa la morte: e non per altro si astiene dal colpire noi stessi, che per darci più lungo tormento, affinchè non una, ma cento volte moriamo al doloroso spettacolo de' cari nostri, che ad uno ad uno ella sotto gli occhi ci uccide. E segua pur ella suo metro: chè io dal mio lato già quasi impietrai, già nulla più sento, e il dolore convertito in abitudine non è più dolore, ma fatto è quasi natura. Di alcuni animali si narra che nutronsi di veleni: ed io mi pasco de' mali miei, con crudele voluttà faccio mio cibo i gemiti e il pianto, e veggo in me avverato quello che diceva Davide: *sono le lacrime e giorno e notte il pane mio:* o quel d'Ovidio

Cure, pianto, dolor danmi alimento.

Di questi nutrito, cresciuto fra questi approprio a me stesso quelle parole del vecchio afflitto: *Fuggirono quai veloci corsieri i giorni miei, e mai non ebbero ombra di bene.* Credimi: io sono quasi fuori di me: per improvvisa metamorfosi mi sento al tutto cambiato: abitudini, costumi, tenore di vita, tutto in me s'è mutato, tranne la persona. Tanto mi trasformarono i pochi e tristi anni finora vissuti: e mentre lieta e serena pareva in me cominciare quella vecchiezza, che sempre trista disse il Poeta, ecco di fosche tenebre l'ottenebrarono i lutti per gli amici perduti, ed io vivo morendo per guisa che quand'anche mi si offerisse qualche cagione di gaudio, io più non saprei goderne e rallegrarmene. Or via: coraggio: torniamo colla memoria sulle cagioni del nostro dolore. O Lelio mio, poichè teco, e coll'altro io favello, come se vivi foste ancora e a me presenti, o tu vero Lelio per me, sebbene per te io non potessi essere Scipione, quanto largo pianto non hai tu versato per me in quest'anno medesimo, credendo alla fama che s'era sparsa

della mia morte! Ne fanno a me testimonianza le lettere tue. O dolce Simonide, per me di tal nome degnissimo perchè sacerdote, perchè poeta, anzi perchè sacerdote insieme e poeta, quanto non era in te il timore e lo spavento che prima di te potess'io morire, e quanti voti al Cielo tu non porgesti, perchè questo non si avverasse! Ahi! che pur troppo il Cielo accolse le tue preghiere, e fu sordo alle mie. Oh vane cure degli uomini, stolte paure, speranze fallaci! Qual timore fu il vostro, di che foste tanto in angustia ed in pena! Ecco quell'io, la cui morte o falsamente annunziata, o preveduta possibile tanto profondamente v'ebbe commossi, io che pur tanto bramava di morire prima de' miei più cari, son rimasto a temere che morrò l'ultimo: di che tanto più amaramente mi dolgo, perchè ciascuno di voi punto non ebbe cura di far quello a cui entrambi amorosamente scrivendomi mi esortaste, che fuggissi cioè dall'aere maligno, o dai luoghi che fatti aveva infami la pestilenza. Ma a che tutte queste parole che a vano sfogo di dolore io dirigo a tali che dar non mi possono alcuna risposta? Oh! fosse piaciuto al Cielo, che come sempre furon dell'animo, così compagni a te fossero adesso delle persone, e teco accolti sotto un medesimo tetto, fuggito avesser la peste che Roma e Napoli orrendamente devasta. Lode a Dio che tu almeno lo facesti, e che ti piacque cercare salvezza in casa mia, quando dal male stesso gemeva oppressa la patria tua: ma que' due, mentre affannosi si adoperavano a consigliar me che fuggissi, per se stessi non vollero usare alcuna cautela: o forse non poterono: chè malagevole cosa è resistere al fato. E quanto a Lelio, se fisso era in cielo che dovesse ora morire, a buon diritto ne volle per sè le ceneri Roma, che a lui aveva date le prime aure della vita: ma la spoglia dell'altro non a Napoli che la rapì, ma sì a Firenze era dovuta. Così la

parte mortale del mio diletto Simonide riposa accanto a Virgilio, e se lungi dalla patria sortì la tomba, amico e cultor delle muse se ne conforta perchè trovò quel vicino. Ma l'altra parte d'entrambi gloriosa e immortale volata è al cielo: così credo, così prego, così bramo, e che così sia tengo per fermo. Ad altra mèta non vanno anime delle sì fatte, e si compiace il Regnatore de' cieli di così nobili ed eletti spiriti. Ma perchè mai primo ad uscire dall'aspro cammino di questa vita è quegli appunto che della nostra schiera fu l'ultimo a entrarvi? Sarei ben corto dell'intelletto se nuovo trovassi in questo fatto l'insegnamento, che già per mille e mille altri argomenti mi fu manifesto: non esser ordine alcuno in questa bisogna della vita umana. Tant'è: ed ecco mi tornano alla penna quelle lamentazioni che la ragione condanna, e che dall'animo io volli per sempre bandite. Vi son de' malati a cui tien luogo quasi di farmaco il molto compiangersi del proprio stato, sembrando loro che co' lamenti il male si disacerbi: vi sono taluni che stanchi e spossati non san trovar riposo se non sospirano, e non si lagnano, e del brontolare e delle querimonie si appagano come di soffice letto e di molli piume. Quanto a me, se finora per mala consuetudine mi lasciai troppo trascorrere la penna o la lingua, fermamente mi sono fisso in mente un proposto, al quale non senza sforzo, una lunga serie di affannose vicende m'ebbe condotto: cioè di sprezzare ad un modo speranze e paure, allegrezze e dolori. Conciossiachè sono questi gli affetti che abbattono gli animi più costanti e più generosi, e omai vicino è quel giorno che tutte farà per noi svanire le cose onde tanto si travaglia o si rallegra la vita. Per ora ad altro non è da pensare che ad esser fermi contro le paure e contro i colpi della sventura: imperocchè dalla contraria parte nulla abbiamo che temere: e già è gran

tempo da noi per grazia del Cielo allontanate, e usciteci di vista nè ci dettero, nè mostrano a pezza volerci dar briga alcuna quell' affannosa speranza, o quella viva allegrezza che esaltando la mente poi la travolgono in precipizio. Ma, lasciate da un canto queste considerazioni, a te ritorno, e al nostro Simonide. Di voi due ch' io m' aveva compagni ai miei studi, ecco mi resti tu solo; ma quegli benchè partito ho pur sempre presente, anzi più presente che mai da che si partì. Perocchè finchè visse da me lontano, io l'aspettava che a me tornasse; ed or che morte mel vieta, più non l' aspetto, ma già tornato lo credo, e mi conforto col fingerlo a me presente. Su te, e su lui aveva io posto gli occhi pensando che, se la morte m'incogliesse prima che avessi compiute le opere mie, sareste voi per me Tucca e Varo. Or poichè Iddio volle tener quest' altr' ordine, faccio ragione che da me si convenga prestare a lui quell' officio che io da lui mi aspettava. Se pertanto imperfetta a me rimase qualche parte delle sue lettere, o d'altri opuscoli suoi, fa'di dividerli meco, e poichè noi pure vuole divisi la sorte, secondo la natura de' nostri ingegni manda a me la mia parte, e per te ritieni la tua. Questo è il debito nostro inverso lui, nè tu puoi disconoscerlo. Viva egli nel Cielo, e finchè noi viviamo, viva nella memoria nostra : ma dopo noi, viva nella memoria de' posteri, i quali se lo conosceranno, dovranno, nè amore m' inganna, averlo caro: e a tal fine comechè io oppresso mi trovi da mille faccende, se siavi bisogno dell' opera mia, di lui ricordevole modestamente io la prometto. Per ciò poi che riguarda la promessa a lui fatta, e da lui tanto aggradita di dedicargli tutte le lettere che scritte avessi dopo la morte del mio Socrate, e che come credo, continuerò a scrivere finchè mi duri la vita, punto non mi rimuovo dal mio proposto. La morte a questo non porta alcun mutamento, nè m' impone il si-

lenzio. A lui non posso più scrivere, ma di lui chi può vietarmi ch' io scriva e parli e mi ricordi finchè mi ricorderò di me stesso? Mai non sarà pertanto ch' io cangi la mia dedicatoria: quello che promisi a lui vivo e fiorente, pagherò al freddo suo cenere, al nudo suo nome: qual ch' ella sia, quell' opera sarà di Simonide: nè dir saprei quanto lunga sia per riuscirmi, ma sarà certo in proporzione della mia vita, la cui durata è incertissima. Vero è che già comincia ad esser più lunga che io non sperassi, più lunga ancora che non bramassi. Imperocchè anche in quegli anni in cui più forte è l'amor della vita, bramai di vivere, ma non solitario e privo d' ogni conforto di vecchie e sperimentate amicizie, le quali già vedi come quasi tutte la morte mi abbia rapite, per modo che sarò fra breve ridotto o alla misera e cruda sorte di vivere senza amici, o alla difficile e dubbia prova di procacciarmene de' nuovi. Ma per non tornare ai lamenti che ad ogni parola si riaffacciano, e mio malgrado prorompono in ogni discorso, prendiamo a trattare di altra materia, sebbene da questa non molto dissimile.

Tu vedi, amico, a quale stato siano ridotte le umane sorti; chè a non vederlo e' si conviene o dormire, o esser cieco. Anno di pianto per noi fu il 1348, ed ora conosciamo che al nostro pianto fu quello il principio, nè mai d' allora in poi esser cessata questa straordinaria e, da che mondo è mondo, inaudita violenza di morbo, che a modo di ferocissimo battagliere, a dritta e a manca senza intermissione colpisce ed uccide. Percorso già più volte il mondo intero, e non lasciato paese immune, alcuni per la seconda, altri devastò per la terza volta, e in alcun altro tornò crudelmente a imperversare in ogni anno. Milano città capitale, e metropoli della Liguria, per salubrità di cielo, per dolcezza di clima, per moltitudine di abitanti lieta e famosa, preservata finora da questa peste,

ne fu ad un tratto invasa nel 1361 e fatta in un subito squallida e deserta: e tu sai bene qual tesoro perdessi in quella tempesta io che per volere del Cielo me ne trovava lontano. Più mite a quel popolo, ma a me d'assai più crudele fu l'anno seguente che quanto di meglio io aveva nel mondo mi tolse, cioè a dire l'amico di cui, come la terra non ha chi lui somigli, la perdita è tale che a nessun' altra può assomigliarsi: nè voglio io qui nominarlo perchè il suo nome al pianto non mi costringa, e perchè tu già intendi chi egli sia. Anche in Verona seminò quell'anno la strage, e tal governo ne fece ch'essa non sarà più mai quale la videro gli occhi nostri ne' tempi andati. O ferocissimo cuore di crudele tiranno, di cui leggiamo che ti lagnasti della età tua perchè colpita non fosse da qualche pubblica tremenda calamità, e desiderasti vedere la desolazione che sparge in mezzo ai popoli la pestilenza, oh! perchè risparmiandone a noi l'orrore non concesse la sorte agli empii tuoi sguardi, o Caligola, che si pascessero con gioia feroce di quest' orrendo spettacolo! Ed ahi! quanto lunga e quanto flebile sarebbe la storia degli altri mali di questa età, nè dico già di quelli che accadono oltre monti e oltre mari, ma sì veramente de' mali nostri. In una parola: vuoto omai d' uomini è il mondo, ma pieno di nequizia: e così tutta da pochi si raccoglie l' eredità dei delitti, nè dobbiamo meravigliare che tanto siamo peggiori, quanto siamo più pochi, conciossiachè necessariamente debba avvenire che questo veleno delle menti, questa rabbia, questo lusso, questa farragine di vizi costantemente rinfocolata, non mai sminuita, anzi di giorno in giorno sempre accresciuta, tanto più sobbolla e divampi quanto più angusta è la cerchia che la contiene. Ma procediamo innanzi. Quest' anno terzo, che, a contar dal principio, di tanti mali è il decimo sesto, vide nuovamente infierire il contagio in

molte città nobilissime, e tra le altre in Firenze a cui la presente estate fu tanto micidiale e funesta da far quasi dimenticare l'estate di sedici anni indietro: ed all'interna strage si unì il furore della guerra esterna con varia vicenda combattuta coi Pisani, dalla quale grande ad entrambe le parti provenne il danno, maggiore il pericolo, e dubbie più che mai pendono adesso le sorti. In mezzo a tante sciagure farneticando gli astrologi predicono dover durare il maligno influsso degli astri fino al sessantacinque, e dopo quello doversi mutare, per coloro che vi giungeranno, i tristi casi in lietissimi; e come che non si sappia chi li affidi della veracità del prognostico, certo è che lo fanno: e già sì presso è il tempo da loro predetto, che ben per poco può vacillare la fede ai detti loro: la fede, dico, del volgo facile sempre a porgersi credulo non che agli astrologi, ma a qualsisia temerario spacciatore di promesse profetiche: non già la nostra che fin da ora possiamo far ragione di quel che sarà, rammentando siccome si avverassero le loro promesse per lo passato. Spaccian ora pertanto che Marte e Saturno vadan vagando fra non so quali stelle, e che la *congiunzione* di quegli astri, per servirmi delle loro stesse parole, dovrà dopo questo durare altri due anni. Cosa invero da farne le meraviglie che da tanti secoli essendosi aggirati per l'intero spazio de' cieli mai quei pianeti non s'incontrassero in questo luogo: o se vi si incontrarono, cosa ancor più ammiranda che da quella congiunzione tanto diversi si sortissero gli effetti. Di qui non s'esce: o l'uno o l'altro confessino: o provino che alcun che di simile si sia veduto, letto od udito da che creato fu il mondo, e se creato dire nol vogliamo, da che il mondo è mondo. Se questo non possono, si tacciano una volta, e lascin gli altri tranquilli, nè si confidino d'infinocchiarci colle loro tantafere. Nulla sappiamo noi

di quel che avviene nel cielo, ed essi di saperlo menano vanto temerario, e impudente; ma di quello che nel mondo è accaduto sappiamo abbastanza. Che sia pur esso nelle sue leggi sconvolto, e ne' suoi moti discorde il cielo, sì che fatti per vecchiezza imbecilli, o per rancore rubelli abbiano i corpi celesti deviato dal corso, e veramente erranti a caso le stelle, rotta ogni legge, scosso ogni freno, lanciandosi come Fetonte fuor del Zodiaco, percorrano irregolari le orbite loro ad eccidio funesto di noi mortali? Queste ed altre stoltezze delle siffatte, anzi che confessare la propria ignoranza, saran capaci di dire costoro, de' quali non la ignoranza soltanto, ma la cecità e la pazzia già mille e mille casi in ogni tempo chiarirono, ma nessuno più di questa pestilenza fece a tutti aperte e manifeste. Oh! si vergognino di se stessi una volta, e confessino di non sapere quel che non sanno, e che di più non v' ha chi non sappia ch' essi nol sanno. Ben più modesti su questo particolare s' addimostrarono i medici, de' quali alcuni fra i più famosi soventi volte dichiararono in mia presenza non aver l'arte loro rimedio alcuno contro questo segreto veleno della crudele natura; ed io della ignoranza loro vorrei perdonarli, se come in questo così nel resto la confessassero. Ma quelli che si vantano astrologi, meglio torrebbero di morire che di confessarsi ignoranti di alcuna cosa. Vergogna, mala abitudine, ostinatezza, amor di guadagno, follia dei tanti che sempre anelano alla cognizione del futuro, son le cagioni che da quella confessione li fa abborrenti. Solo l' eculeo potrebbe loro strapparla di bocca. Uomo non v' ha che a confessare la propria ignoranza si adduca, se un interno affetto di verace modestia non velo sproni. Sanno ben essi (e se ne avessero dubbio, il cielo che a tante loro menzogne solennemente contraddice, ne li convinca), sanno ben essi che fiabe

vendono, comprano fiabe, e sol di fiabe alle orecchie ed al petto degli avidi e degli stolti dan pasto e alimento; ma di quelle fiabe voglion che a tutti resti nascosta la nullità, perchè ove questa si paresse, si parrebbero un nulla essi medesimi. Chè tale è ciascuno quali sono le cose ond'egli si piace, e congenere alla natura dell'artefice è quella dell'arte sua. Ecco della loro ostinatezza la prima cagione. Temono di apparire quello che sono, e quel che non sono desiderano parere, perchè veramente son nulla, e dalla pessima consuetudine impediti altro esser non possono: e quello scelgono che credon solo possibile, ciò è apparire quel che non sono. Stolti se il credono: finchè parlare essi vogliono dei moti celesti, dei venti, delle pioggie, del caldo, del freddo, della serenità, delle tempeste, e annunziare l'eclissi della luna e del sole, esser potrà talvolta utile, dilettevole sempre il prestare ad essi l'orecchio; ma se si fanno a predire i casi e le vicende degli uomini che solo da Dio son prevedute, non altro che fabbri di vili menzogne sono da giudicare, e non che i dotti, ma tutti i buoni debbono averli in avversione e in orrore. Mirabilmente peraltro ostinati e perversi, le cose possibili essi trascurano, ed alle impossibili pongon lor opera, e giunge la sfacciataggine loro a tal segno, che queste appunto sentenziano più facili ad essere conosciute. Non so se forse ti sia giunto all'orecchio quello che or ora avvenne nella guerra di Pavia. Quel magnanimo Signore, che adesso ne tiene il governo, a giusta vendetta di ricevute offese risolse prender d'assalto quella forte e munita città. Era già da molti giorni apparecchiata la spedizione, e tutti gli astrologi, ma spezialmente questo nostro cui la fama commenda non qual presago, ma qual veggente delle cose future, ad alte grida chiedevano si sostasse alcun poco, e le spiegate bandiere si trattenessero, finchè giunta da essi non si giudicasse l'ora fatale.

E come questa all'astrologo parve arrivata, dette egli il segno della partenza, ed al suo cenno le schiere mossero unanimi alla grande impresa. Or mentre da molti mesi una straordinaria siccità aveva regnato sul cielo e sulla terra, quel giorno appunto vide improvviso aprirsi le cataratte del cielo, e senza interruzione per molti dì e molte notti cadere tanta pioggia impetuosa e dirotta, che inondati ne furono gli accampamenti posti d'intorno alle mura nemiche, e tutte allagate le circostanti campagne, per guisa che poco stette che dalle acque del Cielo non rimanessero affogati quelli che venuti erano a vincere colla forza delle armi: e fu veramente favor del cielo, e singolare fortuna del magnanimo condottiero se tornati con migliori auspicii all'assalto senza attender consiglio dalle stelle, riuscirono i nostri a impadronirsi della città, e a riportar sui nemici compiuto trionfo. Perchè nemico qual io mi sono della menzogna non mi tenni dal rampognare quell'indovino, uomo sotto altro aspetto assai dabbene, di straordinaria dottrina, ed a me carissimo, comechè più caro ancora lo avrei se non professasse astrologia, e gli feci amichevolmente rimprovero perchè in cosa di tanta importanza avesse messo così poca attenzione da non aver preveduto una sì vicina e tanto pericolosa mutazione di tempo. Mi rispose egli allora esser cosa soprammodo malagevole il prevedere i venti, le pioggie e le altre che diconsi variazioni dell'atmosfera: ed io a lui: — sarà dunque più facile il conoscere quello che a me o ad un altro di qui a molti anni deve avvenire, che non i mutamenti oggi o domani possibili del cielo, della terra e di tutta questa natura a noi visibile, mentre questi da cause naturali, e quelli da soprannaturali cagioni dipendono, cui modera a suo piacere il supremo volere di Dio? — Certo che sì, rispondendo ei mi disse, ma mentre ciò disse, io gli lessi sulla fronte la vergogna: chè sa ben egli come

sia vero quel ch'io ne penso, e capace non è di negarlo in cuor suo: sebbene fin dai primordii del presente principato fra lui e me, che allora colà mi trovava, avesse luogo una controversia un poco più seria. Imperocchè avendo egli preteso di determinare per oroscopo il momento propizio per consegnare ai tre magnanimi fratelli le insegne del loro dominio, mentre io per loro comando in quella solenne adunanza arringava il popolo, improvvisamente interruppe la mia orazione, e da me distraendo l' attenzione de' novelli Signori e del pubblico, proclamò giunta l'ora che senza pericolo non si poteva lasciare che trascorresse. Ed io che non volli accattar briga contro le pazze opinioni del volgo, quantunque tutta conoscessi la stoltezza di quelle inezie, troncando a mezzo il discorso, mi tacqui. Ma quegli titubante ed incerto, mancare ancora alcun poco al giunger preciso dell' ora felice, e, a me rivolto, eccitarmi perchè riprendessi il filo del mio parlare. — Quando ho finito, ho finito, — ridendo io gli risposi; nè mi soccorre favoletta alcuna da intertenerne il popolo di Milano. Lo avresti allora veduto sbuffare ansante, e grattarsi dell' unghie la fronte, e mentre gli uni ridevano, gli altri fremevan di sdegno, tutti generalmente tacendo aspettavano, poco stante gridare: — è ora! — Un vecchio soldato fattosi innanzi, porse allora alle mani di ciascuno dei tre principi un bianco, liscio e diritto bastoncello di quelli onde sono formate le chiuse delle nostre città, accompagnandone la consegna con parole di lieto augurio. Tanto lentamente peraltro questo si fece, che se vera è la rota di Nigidio, colla quale gli astrologi, cercan di nascondere, ed invece fan manifesta la propria ignoranza, a buon diritto s'aveva a credere che diverse fra loro esser dovessero le sorti de' tre fratelli. Nè fu di fatto altrimenti: chè noto è a tutti come, non ancora un anno passato, il maggiore

de' tre fratelli perdesse una delle più nobili città del suo Stato che era Bologna, e poco dopo sul più bel fiore degli anni la vita; mentre degli altri la potenza, e la vita oltre un decennio si prolungò sempre più prospera e più felice. E ben io soventi volte mi piacqui di farlo considerare a quell' amico indovino, il quale risposemi sempre che nulla di più aspettare potevasi dall'arte sua. E dice il vero, e ad averlo per iscusato io quasi mi lascio addurre dalla grave età sua, e dalla dura necessità in cui si trova di dover mantenere una numerosa famiglia, per la quale raro non è che ad indegni artificii anche le nobili anime talvolta si abbassino: e che questa lo abbia spinto a professare tali insulsaggini me ne persuade una risposta datami un giorno. Imperocchè tornando io soventi volte, per l' amore che veramente ho di lui e della sua fama, a fargli gli stessi rimproveri, sebbene e per età e dottrina io mi riconosca assai da meno di lui, mi ricorda che un giorno come se all'improvviso si destasse, mandò fuori del petto un profondo sospiro e: amico, disse, quel che tu pensi lo penso anch' io, ma è pur mestieri che io viva; e intesi allora come la dorata catena del bisogno lo costringesse: perchè, mosso a compassione di lui, non dissi più verbo. Del resto la cosa è qui siccome io diceva: tale è la vergogna del confessare la propria ignoranza, tale la smania di acquistare per qualche modo un dominio sopra noi, sulle nostre fortune e sulla libertà delle anime nostre, che postergata la nobile lode degli onesti studi, si procacciano la turpe fama dell' inganno, e la vergogna della menzogna con giudizi, che quando son falsi manifestano la frode e l' ignoranza loro, e se talvolta veri riescono, non punto da loro scienza, ma da fortuita combinazione del caso procedono. Era giovanetto Agostino, e perciò appunto non credeva quello che

più tardi non solamente credè, ma, fatto nemico acerrimo di simili stoltezze, a tutti gli altri infin che visse insegnò e persuase per vero, a lui già detto da un saggio consigliere: esser questo cioè effetto della sorte, che su tutte le umane cose distende l'impero. E se questo non fosse, come avverrebbe mai che tante cose con somma diligenza meditate riescono a vuoto, e tante altre annunziate per caso s'avverano a puntino, ed una verità inutilmente cercata con lungo studio ad un che pensa a tutt'altro quasi per giuoco si fa manifesta? Or d'una o d'un'altra cosa che da loro predetta si avveri, menan costoro sfacciatamente trionfo: laddove alle menzogne, che spaccian continue, hanno pronta sempre la scusa, e vanno in collera se alcuno loro le rinfacci. Ed è veramente intollerabile vedere il vanto per una che ne azzeccano, e la nessuna vergogna per mille che ne sbagliano. Vorrei perdonarne l'ignoranza o la miseria, se fosser meno impudenti; ma ignoranti, e temerari, bugiardi e superbi chi può tenersi dall'abborrirli? Inutilmente, lo so, già troppe volte, e scrissi e parlai contro costoro; nè già speranza di alcun pro, ma solo l'odio all'impostura mi mosse la lingua e la penna: e della inutile opera mia traggo conforto da illustri esempi. E qual è mai amico del vero che uomini siffatti non odii e non rampogni? Ma è sempre indarno: chè le parole non montano a nulla, e si vorrebber per essi non libri e sermoni, ma bastoni e scuri. Nulla al tutto sapendo delle cose passate, e delle presenti, si son fitti in capo di prevedere, anzi di predire come già conosciute le cose future a quei che lor credono. Nè soli essi son da tenere miseri e malvagi, ma rozzi dell'intelletto ed incapaci di ogni verità quelli pure che loro prestano fede: contro i quali la verità, la ragione, la sapienza, e non i Santi solamente, ma anche i filosofi empirono di rimproveri i loro volumi. Lascio le sudate

e robustissime opere di Cicerone, di Ambrogio, di Agostino che nè al tempo convengono nè allo spazio di una lettera, e a tutti notissime, sarebbe inutile il rammentarle a chi è un poco versato nella lettura. Una sola sentenza piacemi di riportare, che Ambrogio lasciò a parte registrata nel libro che scrisse intorno alla morte di Satiro suo fratello, sentenza non so qual più tra breve e vera. I filosofi, ei dice, quando parlan del cielo non san pur essi quel che si dicano. So che costoro audaci tanto quanto ignoranti si faranno le beffe di Ambrogio: si ricordino per altro che parlar contro lui è come parlare contro lo Spirito Santo, di cui egli era pieno allor che scrisse. Ma che è questo che io dico? Rispetteranno le lingue e le penne dei Santi perchè sono organi del divino Spirito costoro che lo stesso Spirito divino hanno in dispregio? Nè maggior conto certo faranno di quella sentenza d'Isaia: « Se foste capaci di predire le cose future, noi vi terremmo per Iddii. » Imperocchè come ignoranti gli scrittori del Nuovo Testamento, così stolti essi reputano i Profeti, e per dirlo in poco, dall'egiziano Tolomeo, e dal siciliano Firmico in fuori, tutti gli altri essi tengono a vile. E vadano essi alla malora, e i loro errori tornino in pro nostro, così che quanto più turpemente dalla verità allontanarsi noi li vediamo, tanto più tenacemente ad essa noi ci apprendiamo. Ma per finirla una volta con costoro, e non isprecar più parole con questi sordi, io ti darò in due parole il mio giudizio intorno a tutte le promesse e le minacce loro, e con un solo precetto di meravigliosa brevità t'insegnerò ad essere indovino. Fa' di por mente a qualunque cosa essi predicono; e tieni per fermo che avverrà il contrario. Chi vorrà seguir questa via di divinazione riuscirà tutto l'opposto a quello che essi sono, cioè a dire, assai di rado bugiardo, e il più delle volte veridico. Quello dun-

que che io speri della promessa fine del morbo micidiale, tu già lo intendi, e chiuse al tutto le orecchie alle odiose e ridicole menzogne di questi astrologi, se tu vuoi sentire il prognostico che ne fa l'amico tuo, non consultando gli astri, le folgori, le viscere, gli uccelli od altre sorti, ma solo in silenzio ascoltando quel che gli detta la prudenza del proprio senno, e se a cotal mio presagio tu stimi doversi aggiustare qualche fede, io ti dico che i nostri mali nascono tutti dall'ira di Dio. E già da lungo tempo di questo io son persuaso: nè prima avrà fine che pentiti, e corretti gli animi a diverso tenore di vita si convertano, o vinta dai meritati supplizi, ceda e si prostri l'umana pervicacia, che si parve, siccome vedi, ostentare la sua inflessibilità, ed indurire sulla incudine sotto i colpi del martello che la percuote. Intanto non altro rimedio è da cercare che vivere in modo da tenerci ad ogni chiamata apparecchiati, per guisa che mai come nuova ed improvvisa non ci atterrisca questa, che se in ogni tempo da chi stolto non è si deve prevedere inevitabilmente vicina, molto più è d'aspettarsi d'ora in ora da che cogli occhi nostri vediamo sotto questa universale rovina andar sommersi quasi tutti gli amici nostri, e quanto avemmo al mondo di più diletto e più caro: e se alcuna reliquia n'era rimasa, or questa pure travolta nel comune naufragio. Ecco l'unico rimedio a mali siffatti, e solo di questo io ti conforto a fare sperimento. Fuggir dalla morte è cosa impossibile: lo scrissi non ha guari ad un altro amico, nè muto sentenza. Chiudi ad ogni prestigio gli occhi, ad ogni menzogna l'orecchio, volgi le spalle ai medici ed agli astrologi, chè quelli offendono il corpo, questi la mente, e solo al vero, al celeste Creatore ti porgi divoto. Se l'aere dalle vicende della natura, e da qualche sconosciuta causa corrotto, se, come a taluno piace di dire, qualche ignota costella-

zione a noi nemica è cagione di tanto danno ai mortali, allora il danno avrà fine, quando per virtù di raggi solari sarà l'ascoso miasma o consunto, o distrutto, o trasportato lontano da noi ad infettare altre terre: ma o che questo, o che quello debba avvenire, prenunziarne il tempo non possono gl' investigatori degli astri: solo il Creatore Supremo è quegli che lo conosce, o forse per grazia di Lui qualche anima sapiente e divota cui siasi degnato di rivelarlo sol'egli Iddio, e non già Marte o Saturno. Pretender che questi lo insegnino è fola di ciurmatori che vorrebbero farci soggetti alla dominazione degli astri, eludendo per quanto è da loro i consigli di Dio, e distruggendo la libertà dell'umano arbitrio, cui stoltamente ragionando s'avvisano quindi di ristorare coll'asserire che agli astri il sapiente impone sue leggi: e così mille menzogne accolgono in una: perocchè nè gli astri al sapiente, nè il sapiente agli astri, ma a quello e a questi non altri comanda che solo Iddio. E d'onde mai se non dagli astri, secondo la folle opinione di cotestoro, ottenne la sua sapienza il sapiente che si confida di dominare su gli astri? Oh! vana ambage d'insulso discorso, o stolto e turpe accozzamento di assurde parole indegne che sano orecchio pur solo le ascolti. Com'esser può che a sè tenga gli astri soggetti chi nulla possiede che non gli venga dagli astri? Qual è mai legge che al feudatario sommettesse il signore del feudo, e non quello a questo? Ben a se stesso può comandare il sapiente, se sommesso a Dio, e riguardando a Lui, col freno della ragione moderi il corso della sua vita; agli astri per altro nè può, nè pur potendo vorrebbe ei comandare: chè come degli uomini, così degli astri ha solo Iddio il governo: e di questo pienamente convinto a Lui si piace di servire il sapiente, pago di non servire ad altri che a Lui, e non che del cielo, ma e della terra che

abita punto non ambisce il dominio, e sta contento all' uso. Che se veramente, al dire di questi impostori, potesse il sapiente dominare sugli astri, sia che dagli astri stessi, o che d'altronde a loro venisse un tal dominio conceduto, quanti mai non sarebbero i servi, se solo i sapienti fossero i dominatori e non i servi? Ben potrei dalle Sacre Scritture trarre argomenti infiniti a dimostrare come sempre pochissimi sieno stati i sapienti, e quanto vero s'abbia a riputare quel detto di Salomone essere degli stolti il numero infinito: ma di questa verità meglio è trarre la prova dalla sperienza. Guardisi ognuno d'attorno nelle più grandi e popolose città, e dica con quanti sapienti gli avvenga giornalmente d'abbattersi: faccia ognuno sue ragioni, e vegga quanti furono i sapienti co' quali ebbe a trattare: e purchè nome di sapiente egli dia non a quelli che tali proclama la fama corriva o la sua opinione e quella del volgo, ma sì a coloro che per lodevoli fatti, e per onorata condotta della vita lo meritarono, io sto pagatore che a contarli sulle dita non avrà bisogno della mano destra. Conciossiachè quando io dico sapiente non intendo già di quella sapienza che gli stolti attribuiscono ad ogni avvocatuzzo, nè di quella pure che alcuni uomini dotti riconoscono in chi sa molte cose. Una cosa è esser sapiente, ed un'altra essere letterato. Di costumi qui si tratta, e non di cognizioni, le quali se ad un animo virtuoso s'aggiungano, lo adornano grandemente e lo aiutano, ma possedute da chi è vizioso, ed inchinevole al male, non giovano mai, e nocciono spesso. E questo agevolmente io potrei con molte evidenti prove dimostrare: ma chi è che non sappia come furonvi uomini dotti che con mali consigli sovvertirono l' ordine pubblico, o accesero con le loro parole gravi discordie, e spinsero armate schiere a vicendevole esterminio, e, quel che è peggio di ogni altro male, in-

fettarono le anime, e per tutto il mondo diffusero il veleno delle loro dottrine?

Non dunque l' ingegno, ma il buon volere, non l' eloquenza del discorso, ma la pratica della virtù costituisce l' uomo sapiente. Nessuno, secondo alcuni, secondo altri uno solo meritò il nome di sapiente: onore che dai nostri a Catone, e nella Grecia da Apollo fu a Socrate attribuito: i Greci stessi ne contan sette, e quanto giustamente essi sel veggano: nè di que' sette i nomi io ripeto, che nelle scuole sono notissimi. Saranno stati per avventura anche più: ma quella vanitosa e millantatrice nazione si tenne contenta a quel numero, che pure a molti parve eccessivo sì che lo volsero in derisione. Si fa presto a dir sapiente; ma ben molto si vuole ad esser tale: e se cogli occhi vedèr si potesse tutto quello che manca a divenir sapienti in coloro che di tal nome menano vanto, ne verrebbe il rossore sulla fronte anche de' più sfacciati ed impronti. Io non dirò più raro un sapiente della fenice, che ad ogni cinquecento anni rinasce, ma egli è per certo un uccello rarissimo, nè vola a stormo, nè in qualunque luogo fa il nido, nè sopra qualunque ramo si posa, nè ad ogni primavera si riproduce; e Cicerone il nascer di lui stima più raro del parto della mula, straordinario tanto che si riguarda come prodigio. Quand' anche adunque alla forza degli astri possa impor freno questo sapiente che al mondo è solo, o rarissimo, agli altri, a tutti gli altri che rimane da fare? Non altro che vivere in servitù degli astri, e servitù non de' corpi soltanto, ma e dell' anima, che d' ogni altra servitù è la più miseranda. Ma cotestoro di questo non si dan briga: chè la salute degli uomini avendo a vile, ad altro non mirano che a trarne lucro, non agognano ad altro che a farne preda, e questa sperar non potendo da uomini liberi, nè farli schiavi a se stessi, schiavi li

fanno degli astri, spacciandosi consiglieri, e mediatori fra gli schiavi e i padroni. Vedi perversa temerità di promesse, vedi stoltezza di paurosa credulità per le quali avviene che d' ogni colpa si dichiara l' uomo innocente, e reo Iddio; imperocchè, come osserva Agostino, mentre per volere del cielo dicono essi all' uomo inevitabile il peccato, e ne pongon cagione a Venere, a Marte, a Saturno, l' uomo che è carne, sangue e vile putredine si dichiara incolpabile, e tutta ne ricade la colpa sopra il Sovrano creatore, e reggitore della terra, e del cielo, bontà per essenza, e fonte indefettibile di ogni giustizia.

Ma poichè voglio finirla davvero, siccome già sopra io m' era proposto, con questi ciarlatani, contro i quali mi lasciai novamente trasportare dall' ira, riguardando al flagello che ci percuote come a semplice effetto di cause naturali, contro di esso pur voglio darti quello che a me si pare più salutare consiglio; ed è quello stesso che dissi or ora: dalle miserie di questa vita, che in mezzo a mille pericoli ci stringono e ci travolgono, doversi da noi cercare rifugio presso Colui che fonte è della vita e scaturigine di ogni bene. Se poco d' acqua raccolta in vasello pieno di crepature e di pertugi fosse rimasto ad un viandante, che vedendola a poco a poco trapelare temesse dover fra non molto morire di sete, qual altro miglior partito ei s' avrebbe che cercare un perenne ruscello ed una fonte cui l' acqua non venga mai meno? Non per questo peraltro io crederei doversi trascurare qualche prudente cautela, e quella sopra ogni altra del mutarsi di luogo; e loderò che volgendo le spalle ai paesi dove più cruda infierisce la peste, per alcun tempo a respirare un' aura più salubre tu ti trasporti. Così dalla procella nel porto il nocchiero, sotto il tetto dalla pioggia l'agricoltore, dentro onesto albergo ripara da qualunque pericolo il savio viandante, sebbene intrepido per

natura, e messo alle strette fra il disonore e la morte, questa piuttosto che quella saprebbe fortemente incontrare. E tale appunto era il consiglio dato a me da quei due cari amici, i quali, ahi! me misero, non seppero valersene a propria salvezza. Tanto è più facile consigliare altrui che se stesso! Se pure non s' abbia a credere che liberi essi non fossero di se medesimi, o da qualche fatale necessità impediti nella elezione. Tu dall' umana prudenza, o per dir meglio dalla divina provvidenza guidato, quando in buon punto da Napoli ti dipartisti, non alla tua Firenze, ma per più lungo cammino a me venisti, quantunque e l' una e l' altra città fosse tuttora immune dall' orrendo contagio. E della pietosa e felice tua scelta io bene mi rallegrai godendo in me stesso che me alla patria avessi preferito, e Dio ringraziando della prudenza o della fortuna che t' aveva messo in salvo. Solo mi duole, e teco ancora a viva voce mi dolsi, che troppo presto da me tu ti fossi partito. Imperocchè quantunque si dicesse colà cessato al tutto il contagio, sai bene come in queste cose il volgo o mentisce, o per lo desiderio che ne ha anticipa le buone novelle. Ma l' amor della patria ti stimolava, nè forte abbastanza a trattenerti era il piacere della mia compagnia, illanguidito dalla dimora che meco avevi fatta per tre mesi: ond' è che fatto a me inesorabile tu volesti tornartene a casa tua, nè io poteva impedirlo, nè lagnarmi perchè mi posponessi a quella che a me avevi infino allora anteposta. Ma l'amore, come tu sai, occhi ha di lince, e orecchie di cinghiale, e a me pur giunse incerto rumore che duri ancora costì qualche avanzo del morbo, nè sia perfettamente svanito il pericolo. Deh! se ciò è vero, per l' amor che ti porto, io ti prego, e ti scongiuro, amico mio, torna da me. Togli dalle angustie un che t' ama più ancora che prima non t'amasse, e se vuoi saperne il perchè, perchè gli amici per

lui son fatti più rari. Nessuno più che il monocolo ha in pregio il lume degli occhi. De' vecchi amici, come io ti diceva, quasi solo tu mi rimanesti; chè del nostro Barbato non so quello che mi pensare, se si trovi negli Abruzzi, o fra i Peligni. Vieni dunque invocato: ecco t'invitano la mite stagione dell'anno, non altre cure che quelle piacevoli e gioconde delle Muse, una casa saluberrima che non ti descrivo, perchè appieno tu la conosci. Ti attende una eletta di amici, di cui non so se si dia la migliore. Quegli che, col fatto adempiendo quel che promette col nome, il Benintendi cancelliere di questa nobilissima città, poichè davvero tutto il giorno alle pubbliche bisogne, alle private amicizie, ed agli umani studi fu ben inteso, in sul far della sera con lieto volto ed amico viene nella sua gondola a rinfrancarsi con piacevole conversare dalle diurne fatiche: e tu per prova or ora conoscesti quanto dilettevoli e soavi riescano quelle notturne passeggiate sul mare, e que'sinceri e schietti colloqui con un uomo di quella fatta. E qui pur egli ti aspetta il nostro Donato Appeninigena, che dai toscani colli, già da lunghi anni abbandonati, venne a fermarsi su questo lido dell'Adria, Donato dico, che a noi si volle donare, e che dell'antico Donato ereditò col nome la professione, dolce, schietto, amorevole a noi è noto, a te più che altri mai. Gli altri non vo' ricordare, perchè bastano questi. Conciossiachè sebbene a me non sia mai piaciuta quell'assoluta solitudine che abborre da ogni uomo, nè possa approvare il costume di quel Bellerofonte, che rodendosi il cuore fuggiva ogni orma impressa da piede umano (intorno al quale molte cose come meglio seppi discorsi ne' due libri che sulla vita solitaria, già è tempo, dettai nel mio campestre ritiro), pure ho sempre pensato che di alcuni pochi compagni ha bisogno l'uomo dotto e sapiente, come quegli che, se alcuno non ne abbia, imparò ad

avere se stesso collocutore e compagno. Che se poco ti aggradì questa dimora, o mal ti affidi la incostanza della stagione autunnale, quantunque a parer mio a rendere il cielo puro e sereno più che il soffio di zefiro, e di borea, valgano i lieti aspetti e le desiderate conversazioni degli amici, noi di qui partiremo, e forse utile e dilettevole al certo m' avrò da te la spinta e la compagnia per andarne a Capo d' Istria e a Trieste, dove per lettere di fede degnissime, so che regna una dolcissima tempra di clima. Questo infine avrà di buono il tuo ritorno, che teco, siccome da lungo tempo mi proposi, potrò visitare il fonte del Timavo celebrato dai poeti, eppure da molti dotti non conosciuto; e non ne' dintorni di Padova, ma là veramente lo cercheremo dove di trovarlo son certo. Che dell' errore fu causa un verso di Lucano, il quale lo disse vicino ad Abano ne' colli Euganei, ma i più corretti cosmografi lo collocarono nel territorio di Aquileia,

> Onde per nove foci in cupo suono
> Ripercosso dal monte in mar si gitta
> E i circostanti campi allaga e introna.

Addio.

Di Venezia, a' 7 di settembre.

NOTA.

Partitosi da Napoli (ove nella primavera del 1363 era stato a visitare i suoi concittadini Niccolò Acciaiuoli gran Siniscalco del regno, e Francesco Nelli), si condusse il Boccaccio in compagnia del greco Leonzio Pilato a Venezia per rivedere l' amico Petrarca, che ivi da pochi mesi aveva fissata la sua dimora, e in casa di lui si trattenne tre mesi col suo compagno. Ma sul cader della estate ne ripartì per tornare a Firenze, dove non volle ricondursi Leonzio,

riservato dal Cielo a quella misera fine, che leggeremo descritta nella lettera 1 del libro VI delle *Senili*. Durante il soggiorno del Boccaccio in Venezia, la peste, che dal 1348 in poi mai non aveva cessato di desolare ora un luogo ora un altro d'Italia, tornò ad infierire a Napoli, a Firenze ed a Roma; ed in quest'ultima città fra le tante altre spense la vita di Lelio de' Lelli, cui il Petrarca era legato da strettissima amicizia fin da quando nel 1330 lo conobbe a Lombez in casa del vescovo Giacomo Colonna. Sapeva già il Boccaccio la morte di lui prima di partirsi da Venezia; ma non ebbe coraggio di annunziarla al Petrarca, il quale ignaro del funesto caso attendeva da Lelio risposta alle lettere che avevagli mandato per mezzo di non so qual sacerdote. Or come appena il Certaldese fu giunto a Firenze seppe da Napoli che ivi pur di peste era morto l'altro amicissimo del Petrarca e suo Francesco Nelli, conosciuto da questo nel 1350 a Firenze, e d'allora in poi avuto sempre carissimo, da lui chiamato Simonide e reputato degno cui dedicasse le sue lettere *Senili*, come a Socrate aveva intitolato le *Familiari*, e le *Poetiche* a Barbato. Di tale doppia sventura amaramente in questa lettera si compiange coll'amico il Petrarca; e tesse de' due cari estinti l'elogio, che meritavano le loro molte virtù, e la reciproca lunga amicizia. Chi dell'uno e dell'altro volesse più distinte notizie potrà trovarle nelle nostre Note, 20, III e 4, XII, *Fam.*, come nella Nota, 11, XIX troverà quelle del cancelliere Benintendi rammentato in questa lettera insieme a Donato degli Albanzani di cui fu detto abbastanza nelle Note alle lett. 11 e 39 delle *Varie*.

Le dolorose perdite alle quali il Petrarca allude, da lui sofferte nel 1361 e nel 1362, sono quella di suo figlio Giovanni avvenuta a' 10 luglio del primo anno (vedi Note, 15 e 17, VII, *Fam.*), e di Azzo di Correggio accaduta nel secondo (vedi Note, 9, IV, e *Var.*, 19).

Della guerra tra Pisa e Firenze, che in quest'anno fu più che mai accanita e feroce, veggansi i due Villani, Matteo (cap. 45, lib. II) e Filippo (lib. II, cap. 63). Da questa lettera, pure apprendiamo come nel giorno in cui i tre fratelli Visconti presero possesso della signoria ereditata dall'Arcivescovo Giovanni, il Petrarca tenesse pubblica arringa al popolo di Milano, fatto che riferiscesi al 1354.

Per bene intendere ciò che sul chiudere della lettera dice il Petrarca del fiume Timavo, è da sapere che tratti in errore da un passo di Virgilio (*Æneid.*, I, 248), da un altro di Lucano (lib. VII, 192) e da un epigramma di Marziale (lib. XIII, 89) molti scrittori stimarono che il Timavo fosse la Brenta che scorre presso Padova. Ma il Petrarca, alla cui diligente erudizione non erano sfuggite le precise indicazioni date da Plinio (lib. III, c. 18) e da Pomponio Mela

(lib. II, c. 4), sapeva benissimo che il Timavo è quel fiume di brevissimo corso che nella Carniola nasce per nove fonti presso la città detta un giorno *Fanum Diomedis*, oggi San Giovanni, ed ingrossato da molti confluenti si scarica nell' Adriatico fra Trieste ed Aquileia. Ed ivi diceva al Boccaccio che ne avrebbero visitate insieme le rive; non sul territorio di Padova, al cui fiume (Brenta) gli antichi dettero il nome non di Timavo, ma sibbene di *Meduaco*.

Finalmente che questa lettera sia del 1363 lo dice lo stesso Petrarca quando afferma essere scritta nell' anno sedicesimo a contare dal 1348.

LETTERA II.

A GIOVANNI BOCCACCIO.

Casus nostros.

Gli scrive incerto s' ei viva ancora, o se sia morto.

Le nostre sventure tu già conosci, io ne son certo: e già piangesti tu pure la morte del mio Lelio, e quella del nostro Simonide. La prima a te era già nota innanzi che ti dipartissi di qui; ma volesti che da tutt' altri fuori che da te a me ne giungesse il dolorosissimo annunzio. L' altra conoscesti indi a poco mentre toccavi la soglia delle tue case. E d' ambedue, e di mille altri guai, onde a' dì nostri travagliasi il mondo intero, mesto io ti scrissi una lunghissima lettera, la quale trattenni presso di me senza mandartela, non tanto per pigrizia, e per avversione alla fatica (sebbene e l' una e l' altra cosa vi contribuissero), quanto perchè temei che andasse teco pur perduta l' opera mia, come andò con Simonide, e Lelio di cui io ti parlava. All' uno e all' altro aveva io mandate lunghissime lettere, le quali trovaron d' entrambi ancora calde le ceneri, e a me, quantunque da luoghi diversi e fra loro lontani, respinte tornarono quasi a un' ora stessa chiuse com' erano e suggellate da me; perchè stimandole quali erano veramente di funesto annunzio apportatrici, le gettai nelle fiamme funebre sacrificio ai cari Mani. E di te pure, poichè il vero vo' dirti, Donato ed io tememmo forte che fosse accaduto lo stesso, e ci avessi lasciato ancor tu, perocchè ci sembra impossibile che, se tu vivessi, non avessi a scriver nulla a coloro de' quali crediamo ti sia nota appieno la sollecitudine e l' ansia che per lo stato tuo li tormenta. Se dunque tu

vivi, non hai scusa che ti discolpi. Ma se, come dice Virgilio:

> tua vita è spenta
> E te pure, o fratello, accolse in seno
> La patria terra,

non hai bisogno di scusa: felice te, come spero, e miseri noi rimasti a gemere e a piangere lungamente di te, se pur nel fondo dell' animo si serbi un resto di gemiti e di pianto! Addio, se sei vivo: e se sei morto, eternamente addio.

Di Venezia, a' 20 di settembre.

NOTA.

Non erano passate ancora due settimane da che scritta aveva il Petrarca la precedente, che già più forte stringevalo il timore per la vita dell' amico messa in pericolo dal rincrudire della peste in Firenze. Che anzi non appena ebbe finito di scriverla, e già venne in dubbio ch' ei più non vivesse, si ristette dal darle corso, sperando che prima di spedirla gli venisse qualche notizia di lui. Poichè peraltro nulla gli venne fatto saperne, scrisse quest' altra, e mandolle ambedue, incerto però se l' amico vivesse ancora, e temendo che potessero tornargli senza che alcuno ne avesse rimossi i suggelli, com' eragli avvenuto di quelle indirizzate a Lelio e a Simonide.

LETTERA III.

A NICCOLÒ ACCIAIUOLI GRAN SINISCALCO DEL REGNO DI SICILIA.

Dudum, magne vir.

Si lagna che dopo tante proteste di amicizia non abbia risposto a due lettere nelle quali lo richiedeva di un favore.

Egli è gran tempo, o magnifico e caro mio signore, che io voleva averti detto una cosa; ma da una parte l' amore che a te mi lega, dall' altra la gentilezza de' tuoi modi e la soave affabilità delle tue parole mettendomi quasi il bavaglio alla bocca, m' impedirono sempre di dirtela. Ed ora mi vergogno, e faccio a me stesso rimprovero perchè ad uomo quale tu sei magnanimo, eccelso, e del vero amantissimo, io pur del vero amico costante non abbia osato finora parlare come a te da me si conviene non dolci e lusinghiere, ma franche e virili parole. Breve è il discorso, ma grave il subbietto. Sono già molti e molti anni passati da che tutte in te io riposi le mie speranze, e a te riguardai come a porto di rifugio dalle procelle della mia vita, come a sostegno e conforto dolcissimo ne' mali miei. E tu pur da quel tempo, se non primo, come tu dici, non ultimo al certo mi avesti tra i tuoi più cari. Ora ecco quasi da impetuosa bufera ad un tratto schiantati scomparvero per sempre que' miei fratelli dolcissimi a te devoti, che furon Socrate, Zenobio, Lelio, Simonide, e come testè mi venne udito, anch' esso il Barbato, i quali tutti te come nume onorarono, e me amaron d' amore che ad ogni umano affetto sovrasta. Nè parlo di tanti altri cui lungo e doloroso troppo sarebbe il noverare. E che? Non dobbiamo forse noi pure an-

darne per quella via? Sarebbe vano il confidarsene: non v'è tempo da porre in mezzo. Fra poco, prestissimo, forse oggi stesso morremo noi pure, e terrem dietro a quelli che ci precederono, nè a farti salvo potrai tu aiutarti della tua dignità o della tua virtù, nè a me gioveranno punto gli studi miei. Pagar dobbiamo il nostro debito alla natura: dobbiam morire: sgombrare il posto, dar luogo ai vegnenti, e andar sull'orme dei padri nostri. Aperta alla morte è la soglia del tuo palagio non meno che quella del mio romitorio. Or mentre ambedue di questo brevissimo mortale viaggio ci avviciniamo ratti sempre, ma spezialmente in questi ultimi anni, correndo, anzi volando, alla mèta, se l'un di noi, o l'uno e l'altro giungesse a toccarla (nè può essere che non vi giungiamo, nè il dilungarla da noi è in poter nostro) dimmi tu qual dolore non ti sarebbe il non avere per me fatto mai nulla di tutto quello che promettesti? E sì che il farlo fu sempre in tua balìa, e mille e mille volte lo promettesti, ma poi distratto forse da più grandi, nè so se ancora più nobili cure, tutte obbliasti le promesse fatte a me, che sovra tanti altri avevi privilegiato del tuo favore e del tuo patrocinio. Ma sebbene a me manchi ogni merito, a te non vien meno il debito che nasce dalla promessa. Dopo che tante e tante volte con iterate e giurate promesse tutte scritte di pugno tuo, le quali gelosamente io conservo, tu mettesti a mia disposizione del ricco tuo patrimonio e dei beni tuoi quella parte più grande che co' miei fondi confina, a te riservandone per uso tuo la parte minore, richiesto da me non già di quello che avevi promesso nè di alcun'altra delle tue cose, ma solo di una risposta, non me ne desti veruna, nè mi favoristi di una parola degna di sonare nelle tue labbra, e d'essere udita con approvazione de' buoni, e con soddisfazione del tuo prescelto e prediletto cliente. Or fa' tue

ragioni. Io stimai di peccare contro me stesso e contro te, se non ti ponessi in sull' avviso di una colpa che ti fa torto e vergogna. Meravigliando di così fatto contegno tuo finora mi tacqui; ma poscia più che la meraviglia potè il dolore, e l' essermi a caso imbattuto in quest'uomo a te da lunghi anni, a me da breve tempo amicissimo, col quale liberamente disfogai l' animo mio, con lui lagnandomi del fatto tuo, come se te presente me ne lagnassi con te, e come meco stesso soventi volte ne faccio lamento. A lui dunque ti piaccia prestare orecchio e fede, e quando ti sembri convenevole l' esaudirlo, esaudiscilo. Armati però di pazienza prima ch' ei parli, e ascoltalo tranquillamente. Egli viene per accusarti. Deponi ogni spirito di parte: la causa è tua: tu reo, tu testimonio, tu giudice devi profferir la sentenza. Giudica tu se convenga al tuo nome l' aver avuto per tanti anni un amico, a cui per eccesso di umiltà ed immemore della tua grandezza parlar solesti come s' ei fosse più grande di te, sebbene consapevole di se stesso ei si tenga immensamente da meno, e il non avergli mai per sì lungo tempo conceduto altro frutto da quello in fuori della gloria di una sì illustre amicizia; mentre con poche e nude parole potevi già da gran tempo aver compiuto gli offici di buon amico. Qual risposta potrai dare a quest' accusa innanzi al tribunale di Colui che comanda di beneficare non che gli amici, anche i nemici? Due volte io ti feci la mia domanda. Sarebbe men male che o subito tu l'avessi rigettata, o benchè tardi, pur una volta adempiuta, o fossi stato almeno men pronto nel prometter di adempierla. Ecco ti prego la terza volta: quanto efficacemente ciò sia sta in te il dimostrarlo. Io non depongo ancora la mia speranza. Se andrà delusa, non cesserò per questo d'amarti; chè quando una volta ho cominciato, dall' amare non cesso io mai. Ma più non ti sarò di fastidio. Una parola

ancora, e finisco. Bella, nobilissima cosa è l'amicizia, ma e' si vuol molto a costituirla. Nulla è più facile che il dirsi amico: nulla più difficile che l' esser tale. Addio, e perdonami se parlai troppo alla libera.

Di Padova, a' 13 di ottobre.

NOTA.

Di Niccolò Acciaiuoli e delle sue relazioni col Petrarca parlammo già a lungo nella Nota, 2, XII delle *Familiari*. Solo vogliamo qui rettificare quello che ivi accennammo del subbietto di questa lettera 3, III delle *Senili*. Il Baldelli ed altri credono che in questa Francesco si lagnasse col gran Siniscalco che *dopo molte promesse invece di cedergli alcune terre che intersecavano i suoi campi, egli si fosse tolto quello che gli destinava in baratto senza porre ad effetto la divisata permuta.* Ma chi attentamente legga la lettera vedrà che il Petrarca si lagna soltanto di non aver avuto risposta a due sue lettere, nelle quali pregava l' Acciaiuoli di non so qual favore, espressamente però dichiarando che non gli chiedeva nulla di quanto gli aveva promesso, nulla de' suoi beni e del suo patrimonio. E questa promessa gli rammenta non per procurarne l' adempimento, ma solo a ricordargli come avendogli già tanto promesso, ora non si degnasse di prestargli il servigio che gli domandava, servigio che sembra dovesse consistere in sole parole, forse di raccomandazione a pro suo o di qualche amico: perocchè gli dice: *amici munus brevi et facili pridem verbo implesse potueras.* Dal luogo che occupa nell' Epistolario sembra la lettera doversi riferire al 1363.

LETTERA IV.

AD UN IGNOTO.

Barbati mei nomen.

Tesse breve elogio di Marco Barbato, e si scusa del non poterlo dettare più pieno, confortando a ciò fare l'amico cui scrive.

Al nome del mio Barbato, di cui più caro nome non ebbi infin ch'ei visse, nè altro pur ora potrebbe suonarmi più dolce all'orecchie, distraggo la penna dai lavori piccoli per avventura, ma molti e svariati ne'quali la tengo di continuo occupata. Conciossiachè supponendo a me pienamente conosciuti i suoi costumi, i fatti suoi, la sua vita, tu mi chiedi, e quasi come dovere m'imponi il dettarne un elogio, e comporne una storia da tramandarsi alla memoria de' posteri. Ed io confesso esser lui di poetica lode degnissimo, giusta ed a te per ogni riguardo conveniente la richiesta, me a lui debitore di questo ufficio, ed aver io come care oltremodo, così notissime ed impresse nella memoria le virtù sue. Nessuno al mondo fu mai d'indole più mansueta, di più illibati costumi, di modi più ingenui: nessuno più di lui innamorato nelle lettere, che come lautissimo cibo unicamente appetiva, d'ogni altra spezie di voluttà magnanimo dispregiatore, d'ogni vanagloria nemico, incapace d'insolenza, d'invidia, acuto d'ingegno, parlatore soave, scrittore elegante, ricco di dottrina, prontissimo della memoria. Questo è quanto io conobbi di lui, e se i posteri vorranno prestarmi qualche fede, s'abbian da me questa testimonianza che tali e maggiori ancora furono i pregi suoi, a cui esporre non basta nè l'angustia del tempo che mi stringe, nè l'umile stile di una mia lettera. Me

poi egli amava di tale amore che non fuvvi cred' io persona vivente, alla quale, non che pospormi, volesse uguagliarmi. Ma la nemica sorte mi tolse di averlo vicino da che quel lucido astro del secol nostro che fu Roberto re di Sicilia spento rimase per mano di morte, a lui non già, ma alla patria d'immenso danno apportatrice. Egli ci aveva avvinti in nodo di indissolubile amicizia, nè, se a lui fosse durata la vita, mai ci saremmo come dell'animo così del corpo l'uno dall'altro divisi, perocchè come uniti egli ci aveva, così ci avrebbe quasi pietra angolare tenacemente mantenuti stretti e congiunti. Morto Roberto, noi ci trovammo per grande distanza di paese separati, e rotto intanto ogni vincolo di concordia, tutto si vide ridotto il regno a miseranda condizione, perchè i popoli di Sicilia sperimentando conoscessero come nella virtù e nella sapienza di un solo tutta fosse riposta la salute dell'universale. Dal dì pertanto della sua morte il mio Barbato, come se fosse presago de' futuri disastri, nella sua Sulmona si ritrasse: io, svanito il prestigio di quella regale maestà, che a Napoli mi avrebbe certamente richiamato, la mia dimora fissai o nelle Gallie, dove allora mi trovava, o qui dove ora sono fra le Alpi e l'Appennino. Perchè quantunque di quell' ottimo amico mio pienamente io conosca i meriti e le virtù, non so peraltro quali fossero le domestiche abitudini, il tenor della vita, l'ordinamento della famiglia, i pubblici offici, e ignoro al tutto quanto ne' ventidue anni da che non lo vidi ei facesse o scrivesse. E sì che dotato com'era di fecondissimo ingegno molte opere può aver egli composto, le quali io non conoscendo, quand' anche non avessi come ho penuria di tempo, nulla potrei con certezza dettare intorno a lui, da quello in fuori che sopra ho detto. Dal canto mio faran piena fede dell' amore che gli portai le molte lettere a lui dirette, ed il libro dell' epi-

stole poetiche da me dettate nella mia giovinezza e per intero intitolato al suo nome. Tu che crescesti sotto il suo magisterio, e che per lungo continuato consorzio delle sue cose e de' fatti suoi hai piena contezza, tu fiorente d'età, fornito d'ingegno, e cui non manca al bisogno l'ozio opportuno, deh! compi tu felicemente quel che volevi da me, sì che io per tuo mezzo le tante cose che ignoro di lui possa conoscere. Se ciò farai, non la memoria soltanto del nostro comune amico, ma ne sarà vantaggiata la gloria di codesta patria a te sortita ed a lui, alla quale, se amor non m'inganna, io penso che mai cittadino di lui più illustre toccato non sia, non escluso pur esso l'antico Ovidio. Conciossiachè questi la fama di un nome chiarissimo per lo ingegno offuscò coi mali costumi, e indarno fece prova di lavare con un breve versetto le molte macchie della lunga sua vita: laddove l'amico nostro se per ingegno fu grande, per la sua virtù fu maggiore. E statti sano.

NOTA.

Per le notizie di Barbato vedi le Note, 12, III; 8, IV; e 7, XII delle *Familiari*. Essendo egli morto del 1363, è da credere che a quell'anno si riferisca la presente lettera che scorgesi scritta mentre recente era ancora il dolore della sua perdita.

LETTERA V.

A GIOVANNI BOCCACCIO.

Satis superque tacuimus.

Gli annunzia d'essere afflitto da una molestissima rogna.

Abbastanza e anche troppo ci siamo finora taciuti; e come l'amichevole conversare, ha suoi piaceri anch'esso il tranquillo silenzio. E' si conviene per altro provvedere che questo di troppo non si prolunghi. Mentirei se dicessi essermi mancata materia di scrivere. E come dirlo, se presente sempre agli sguardi e agli orecchi abbiamo il cielo, la terra ed il mare, e tutto quello che in essi si contiene, e l'uomo spezialmente mirabilissima opera della madre natura ottimo a un tempo, e pessimo degli animali, e pari talvolta agli angeli, tal altra peggiore de' più velenosi serpenti? Di mancante per verità non ebbi che il tempo: ebbi per altro, ed ho tuttavia nè so per quanto ancora avrò a mio tormento, una brutta ed arida rogna che ad ogni età molestissima, a questa nostra dicono ancora pericolosa; ma in quanto a me se riesco a vincere le passioni e i morbi dell'anima, non v'ha corporale malattia che mi sembri mai pericolosa. Del resto questo malanno già da cinque mesi mi opprime per modo, che non solo all'uso della penna, ma impedite anche al ministero del cibo, ad altro le mani non mi servono che a graffiarla e scorticarla. Dai medici, benchè amici miei, tu sai quali aiuti e quali consigli io possa aspettarmi. Essi de' nostri mali si fanno giuoco e mercimonio, e vantandosi soccorritori, altro veramente non sono che spettatori delle malattie e de' malati. Posta a prova le pazienza sopra di me, che di quanto essi pre-

scrissero nulla approvai e nulla sperai, tentarono inutilmente mille mezzi a risanarmi, e finalmente, facendola più da astrologi che da medici, pronunciarono doversi aspettare dalla state la mia guarigione. Vedi crudele necessità: contro un nemico sperare soccorso da un altro nemico. Io però nè dai medici spero nulla, nè dall'estate; ma tutto da Colui del quale è scritto: *son tue fatture l'estate e la primavera*. Sola una cosa io so, solo un prognostico io tengo per certo della mia malattia, ed è che presto essa mi lascerà, o io lascerolla: lungamente noi non possiamo stare insieme. Di questo pensiero io prendo conforto non solo nella presente, ma in tutte le mie tribolazioni; e provvidamente invero dispose Iddio che innumerabili essendo i guai della vita, nessuno di essi possa durare a lungo. Sento che alcuni vanno dicendo esser la rogna una cosa mirabilmente salutare, ed io non solamente volentieri ad essi la cederei, ma di tutto cuore farei voti, perchè l'accettassero. Affè che se questa è salutare, non havvi al mondo persona più sana di me, che forse per troppa salute, a mala pena riuscii a mettere insieme queste quattro parole. Vero è però che non ne occorrevan di molte: bastavami di aver rotto il silenzio: e qualche cosa ecco ho già scritto. E tu qualche cosa rispondimi. Forse in questo mezzo il mio nemico si partirà, e noi potremo riprendere il nostro antico costume. Addio.

—

NOTA.

Narra in questa lettera il Petrarca all'amico com'egli fosse malato di una molestissima rogna, contro la quale erano tornati inutili tutti gli argomenti dell'arte salutare, nè dai medici gli si lasciava a sperare in altro che nella state, da cui per natura e per esperienza

massimamente abborriva. — Da questo stesso incomodissimo malore egli lagnavasi di essere tormentato nella lettera poetica (lib. II, Ep. 10), che scrisse al parmigiano Gabriele Zamorèo rispondendo ad una che questi gli aveva diretto, e che fu pubblicata la prima volta dal Mehus nella vita del B. Traversari, indi dal Rossetti nel tomo II, delle *Poesie Minori* del Petrarca, a pag. 400. Non lasciano luogo a dubitare che di quella brutta malattia parlasse il Poeta le parole da lui adoperate per descriverla:

> *Cura animum, scabies dextram importuna vagantem*
> *Huc illuc versabat agens: lux alma quietem*
> *Nulla diu dederat, tacitae nec tempora noctis*
> *Absque dolore truci, nec somnus amicior umbris*
> *Transierat, etc.*

E un' altra lettera finora inedita fu da noi or' ora pubblicata coi tipi del Le Monnier, nella quale scrivendo ad ignote persone, si lagna messer Francesco di quella tormentosa infermità per cui ebbe a ricorrere ai bagni di Abano presso Padova (Ediz. Le Monnier, lett. 18 delle *Varie*).

Secondo che afferma il Rossetti (loc. cit., pag. 399), di quella lettera dello Zamorèo e della risposta del Petrarca si conservano gli autografi nella Laurenziana di Firenze, e vedesi in essi scritto per mano del Petrarca stesso che ricevè la lettera il 30 aprile del 1344, e mandò la risposta il 10 maggio successivo.

Se tutto questo che dice il Rossetti s'ha a tenere per vero, convien dire che due volte il Petrarca avesse a combattere colla rogna. Imperocchè questa lettera 5 del lib. III delle *Senili* pel luogo che occupa nell' epistolario devesi riferire al 1365, e solo il trovarla fra le *Senili*, basta a giudicare che non può essere anteriore al 1361. Oltre di che già dimostrammo che l' amicizia fra il Petrarca ed il Boccaccio non nacque prima del 1350. Per le quali ragioni è da conchiudere che o lesse male chi lesse l' anno 1344 negli autografi fiorentini, o il brutto morbo dal quale il Petrarca già sessagenario dicevasi preso scrivendo al Boccaccio, lo aveva un' altra volta visitato ventitrè anni prima. Che se dovessi io manifestare a quale delle due sentenze maggiormente inclini l' animo mio, direi francamente che credo non avere il Petrarca sofferto di quella malattia nel 1344, anzi non averne sofferto mai prima del 1365. Imperocchè nel 1344, ei trovavasi in Parma, cui stringevano allora di assedio i Gonzaga aiutati dai Pepoli, dagli Scaligeri e dai Carraresi: e godeva così prospero stato di salute che potè avventurarsi agli strapazzi ed ai peri-

coli cui lo espose la fuga dall' assediata città (vedi la lett. 10 del lib. V delle *Fam.* e la nostra Nota alla medesima). Nè in questa lettera scritta al Boccaccio parlando della rogna, della sua perversa natura, e della difficoltà di guarirne, avrebb'egli taciuto che un'altra volta essendo più giovane ne fu tormentato. Finchè pertanto una più accurata ispezione de' Codici fiorentini indicati dal Rossetti non mi costringa a cambiar di parere, io credo che sola una volta nel 1365 fosse afflitto il Petrarca del male di cui si lagna nella lettera diretta al Boccaccio, nella epistola allo Zamorèo, ed in quella di sconosciuto indirizzo data da me fra le *Varie*, al nº 18.

LETTERA VI.

A GIOVANNI BOCCACCIO.

Quum nil serium.

Gli narra le stravaganze di Leonzio Pilato, e gli chiede la traduzione di Omero.

Non avendo cosa d'importanza da dirti, e volendo pure scriverti ad ogni modo, a quello mi apprendo che la memoria mi suggerisce di più recente. Il nostro Leone nato veramente in Calabria, ma, secondo ch'ei vuol si creda, in Tessalonica, perchè per avventura più nobile la greca che non l'italiana origine estima, se pure com'io penso, a darsi ovunque l'aria di forestiero, greco fra noi, ed italiano fra' Greci non ami di comparire, questo Leone, io dico, che di qualunque luogo siaci venuto, è certamente una gran bestia, a dispetto di ogni mia preghiera, e ad ogni mio contrario consiglio più sordo degli scogli fra cui desidera di ricacciarsi, dopo che tu fosti partito, anch'ei di qui si volle ad ogni costo partire. Tu che ci conosci ambedue, difficilmente giudicare potresti qual sia maggiore o la ipocondria del suo naturale, o la giovialità del mio. E poichè le malattie dello spirito non sono punto meno attaccaticcie che quelle del corpo, temendo non il continuato consorzio di lui m'avesse a guastare gli umori, e visto come a rattenerlo ben'altre funi si convenisse adoprare che le cortesi parole e le preghiere, lasciai che mi si levasse d'attorno e gli donai compagno per il viaggio un Terenzio, delle cui comedie erami avvisto ch'egli assaissimo si piaceva, cercando fra me stesso con meraviglia, che potesse aver mai di comune questo burbero greco con quel festivo afri-

cano, come per lo contrario io soglio pure meravigliarmi non esser mai tanta fra due la somiglianza che non v'abbia alcun che di dissimile. Andossene ei dunque sul cader della state dopo avermi detto in faccia mille vituperi contro l'Italia e gl'Italiani. Ma forse non era egli ancora arrivato al termine del suo viaggio, quand'io inaspettata mi vidi arrivare più rozza e più lunga che non è la sua barba, una lettera, nella quale, fra le altre cose, l'Italia che tanto abborriva leva a cielo con mille lodi, e dice di amarla come terra beata; e la Grecia, e Bisanzio tanto prima da lui esaltata e magnificata, disprezza e detesta; e mi prega, e mi scongiura perchè a me lo richiami con un fervore di suppliche da disgradarne quelle di Pietro a Cristo sul mare di Galilea. Io me la rido: e non posso a meno di meravigliare a tanta volubilità di giudizio in sì corto spazio di tempo, anzi per meglio dire punto non ne meraviglio; perocchè so bene non darsi al mondo cosa più incostante di un'anima che salde non abbia messe le radici nella virtù e nella sapienza: della quale dottrina come molte son le ragioni, così non inetta, spezialmente sulla bocca di un pagano, tu leggerai quella che consolando Elvia Seneca adduce: « Trovo (egli dice) » insegnato da molti essere all'uomo naturale una certa » inquietezza dell'animo, che a mutarsi da luogo a luo- » go, ed a cambiare il suo domicilio continuamente lo » stimola; conciossiachè mobile per natura, ed inquieta » è la mente dell'uomo, mai non si ferma, sempre si » aggira, e tra le note cose e le ignote col pensiero si » avvolge, vagabonda, insofferente del riposo, amantis- » sima di novità. Nè di ciò prenderai meraviglia, se por- » rai mente alla origine sua: che non da grave terrena » materia, ma da celeste spirito solo discende; e delle » cose celesti mobile è la natura. » E questo egli prova con argomenti che io stimo superflui, trattandosi di una

verità che per i sensi è fatta manifesta. A quello però ch' ei dice un'altra considerazione io stimo di aggiugnere meravigliosa forse, ma vera; ed è che ove all'anima manchi una di quelle due cose, nelle quali dissi doversi porre le sue radici, alla costanza sua non solamente non sono giovevoli, ma sono assolutamente dannose le lettere. Imperocchè fanno esse l'anima audace, gli dan notizia de' luoghi, gl' insegnan le strade, gli forniscono i mezzi, gli riscaldano la fantasia, e destando vivissimo il desiderio di veder molte cose, anzichè porre un freno all' animo naturalmente incostante, lo spingono, lo trasportano, lo travolvono. Il che se in alcuno fu mai, in questo nostro Leone si fa veramente manifesto. Leone Marmarico febbricitante meno irrequieto ed ardente per gli antri, e per le spelonche si aggira, che non questo Leone per tutti gli angoli dell' universo, e se non fosse com' è, più che stravagante povero e miserabile, meglio che di Leone in lui vedresti la natura dell' augello. Di questo intanto mi gode l' animo che incredulo alle parole egli siasi arreso all' argomento del fatto, e che il suo cervello di pietra siasi per la forza della esperienza alquanto rammorbidito. Del resto nè della sua costanza io mi fido, nè credo, quantunque egli il prometta, che l' indole o la età sua possa dare di un suo cambiamento ragionevole speranza. Ora poi vo' che tu rida sentendo com' egli fra le altre cose mi prega, e mi chiede che io lo raccomandi per lettera all' Imperatore di Costantinopoli, che io non conosco nè di persona, nè di nome: egli però perchè lo brama, lo crede a me benevolo e grazioso, come l' Imperatore Romano; quasi che l' uguaglianza del titolo d' imperatore faccia un solo dei due, o perchè i Greci soglion chiamare Costantinopoli un' altra Roma, ed osan dirla non solamente uguale, ma maggiore ancora dell' antica per edifici, e per ricchezze: il

che se vero fosse, come (sel soffra in pace Sozomeno che scrisselo) falso io l' affermo, pur non sarebbe grecolo alcuno tanto impudente, che l' una all' altra per uomini forti, per valore, per virtù d' ogni spezie, per gloria volesse agguagliare. Or qui da ultimo perchè al tutto inutile non mi torni questa lunga cicalata intorno al volubile amico, io vo' pregarti d' un favore. Dalla traduzione in latino che quel nostro amico ha fatto per tuo consiglio della Odissea di Omero, mandami il più presto che puoi, comunque di tua mano trascritto, quel passo in cui il Poeta descrive la discesa di Ulisse all' inferno, ed i luoghi che sono nel vestibolo dell' Erebo. Questo per ora e subito, perocchè ne ho gran bisogno. In seguito poi vedi modo, che per tuo impulso, e a spese mie, tutte le opere di Omero vengano in veste latina nella mia biblioteca, che nel greco originale già da lungo tempo le accolse. E non credere che io non mi avvegga del grave peso che sovraimpongo alle tue spalle oppresse già da quello delle faccende tue proprie. Ma pensando al mio bisogno, ciecamente confido nella tua amicizia. Addio.

Di Venezia, il 1º di marzo.

NOTA.

Per non ripetere quello che a lungo io scrissi altrove di questo Leonzio Pilato la cui tragica morte vedremo narrata nella seguente lettera prima del libro sesto, prego il lettore di consultare la Nota, 2, XVIII delle *Familiari* ove troverà, secondo che a me pare, rivendicata contro l' opinione del Tiraboschi, del De Sade, del Baldelli e di altri al nostro Petrarca la gloria di avere il primo procurato a sue spese all' Italia una latina traduzione de' poemi di Omero. È poi superfluo l' aggiungere doversi questa lettera riferire al 1365.

LETTERA VII.

A NERI MORANDO DA FORLÌ.

Stupor tuus.

Come e perchè tante volte si divulgasse la falsa fama della sua morte.

Come molte altre cose, molti altri affetti, così comune ho con te, mio dolcissimo amico, lo stupore che t'invade; e fo ragione che comune l'abbian con noi tutti quelli che non isdegnano di volgere a me qualche volta il pensiero. E chi mai, in fede tua, non stupirebbe in udirsi ogni giorno dare per morto un uomo che non odiato da veruno, anzi, per quel che dicono, da tutti amato, vive tranquillo, non nell'Indie, o fra i Seri, o nell'estrema Taprobrane, ma qui nel sen dell'Italia, ed in mezzo agl'Italiani? Quando, or sono ventun anno, per comando di Clemente VI, che allora sedeva sulla cattedra di san Pietro, io mi condussi a Napoli, ed ivi mi fu forza trattenermi alcun tempo, per la Liguria, per la Venezia e per l'Emilia si sparse subita voce che io fossi morto, e per giunta alla menzogna si disse che questo m'era avvenuto in Sicilia: e ben ti ricorda come su quel subbietto un funebre canto dettasse quel nostro amico d'ingegno non ignobile, ma in troppe cose distratto, il quale, come vedi, a quella morte che di me lamentava, da non so quanto tempo è già andato incontro egli stesso. E confermata da quella poesia tanto si diffuse la fama della supposta mia fine, che quando mi videro tornare in carne ed ossa, dubitavano se dovessero prestar fede agli occhi loro, e se io fossi ombra nuda, o veramente uomo vivo. Si giunse a tale che alcuni

imitando Tommaso, non prima mi vollero credere in anima e in corpo, che colle mani toccandomi non si fossero assicurati ch' io non era una larva: nè rinunziarono a quello che saputo avean per udito, finchè del contrario non furon certi per la vista e pel tatto. E tanto più io ne meravigliava perchè, quantunque sia vero che la morte può coglierci in ogni età, io era allora in quegli anni ne' quali, non che la morte, anche il pensiero di lei suole dalla maggior parte degli uomini stare lontano. Or da quel tempo in poi non è forse passato un solo anno, nel quale una volta almeno non siasi sparsa la stessa fama, la quale parve avere con tal legge diviso il suo impero, che nei paesi ove io dimorava dicesse il vero di me, e dove io non era dicesse il falso. Perchè vivo in Italia, passai nelle Gallie per morto, e se qui vivo, là mi dissero morto: anzi nella Italia stessa, forse per cagione della sua lunghezza, e della divisione che ne fanno gli Appennini, già sopra ti dissi come una parte mi vedesse in vita, un' altra mi ricevesse in sepoltura. Mai però non mi fece più brutto giuoco la fama, che quando, or non ha guari, mentre qui vivo io mi stava, altrove, anzi per tutto, mi fece credere morto; per guisa che papa Urbano V, il quale per bramosia di conoscermi mi aveva tre volte chiamato a sè, e per maggiormente allettarmi mi teneva in serbo un beneficio ecclesiastico, di cui supponevami assai voglioso, prestando fede alla voce che correva di me, non solamente quello, ma gli altri che godo, e quelli pure che dieci anni fa aveva rinunziato a due amici miei allora bisognosi, ora defunti, tutti li conferì a coloro che avidamente si porsero miei successori. Nè ti so dire qual tramestìo si facesse nella curia per que' pochi e meschini beneficii, e quanto moto, quanta briga si dessero ad ottenere le lettere di collazione, quasi che si trattasse di spoglie opime: conciossia-

chè, nè so come, aveva il mio nome fatta maggiore la cupidigia de' concorrenti e dato a credere che quei beneficii fossero una gran cosa. Io n'ebbi il danno di una perduta speranza; ma mi fu di conforto il vedere come l'avara fame di quegli avvoltoi, o di quei corvi, sozzamente slanciatisi a far pastura di morti tornasse loro a danno e a vergogna, se pur di sentirla sono capaci, e come agognando alle spoglie di un vivo, cambiassero l'oro in tanto piombo, e del tanto affaccendarsi non altro frutto traessero che vano dispendio, e ridevoli pergamene. Dalla sperata preda tornarono quelli a mani vuote: a voi però, cari amici, quel falso annunzio fu cagione di pianto; ed altri pure ne piansero non solamente a Milano ed altrove, ma, incredibile a dirsi, pur nella vicinissima Padova, ove si sarebbe quasi dovuto sentire, se dato veramente l'avessi, l'estremo mio respiro. Ed ecco come, mentre dice l'Apostolo che all'uomo dato è il morire sola una volta, le ciance e le ciurmerie di costoro mi fan morire ad ogni tratto. Ben giusto adunque, siccome io diceva, è lo stupore tuo non meno mio che d'altri molti per questo che mi accade. Imperocchè nessuno saprebbe dire da qual causa procedano queste menzogne, ed a che mirino, e che si vogliano quei che le spacciano. Sono io forse per me medesimo così piccola cosa e di fama così oscura che a nulla monti l'avermi per vivo o per morto? A che dunque questa sollecitudine, a che questa briga continua, a che tante ricerche intorno a sì meschino ed umile soggetto? Sprezza la fama chi giace al basso, e del suo soffio percuote le illustri cime. O veramente di questo è a me cagione un qualche lume, un qualche splendore che ignoto a me stesso rischiari il mio nome? Ma e se ciò fosse, perchè di me dire il falso? In una parola, se ignoto sono e dappoco, perchè mi mettono in vista? e se son grande e cospicuo, come può stare che in mezzo alla luce

io non sia veduto? Se tanta è la mia oscurità, perchè la fama si travaglia di me, e se in me è qualche luce, onde procedono siffatti inganni? Cosa per vero dire mirabile e straordinaria ella è questa che d'uomo ignoto tanto si parli, o d'uomo che si conosce si dicano tante fole. Annunziata e creduta vera una volta nelle Spagne la morte di Scipione Africano fu cagione di estremo pericolo all'esercito di Roma: ma a quella voce conciliava fede la gravissima malattia da lui sofferta. Era egli uomo grandissimo, incomparabile: io sono un pover'uomo e da nulla, quegli cinto da nemici e temuto per guisa che a gran distanza il suo nome teneva tutti in rispetto: io circondato di amici, non sospetto ad alcuno, e, a quanto dicono, senza nemici, senza malevoli: finalmente egli tale che da lui dipendevano le sorti della Italia, della Spagna, dell'Africa, mentre da me nessuno si aspetta nulla. Eppure quello che a lui avvenne nell'intera vita una volta, per me è male di ogni anno, anzi, e tu lo sai, in un anno solo due volte la voce della mia morte sorse e si estinse. Ma di questa che ultimamente si diffuse tu ed io conosciamo l'autore, sappiamo la causa: delle altre dura il mistero e la meraviglia. Chi sa? Forse procedono da quel mal vezzo per cui talora l'animo si finge presenti i casi da cui maggiormente abborre, e non solamente ne pasce il pensiero, ma ne fa subbietto al discorso, e tanto più li divulga quanto più brama che non sien veri. Potrebbe così spiegarsi com'io non odiato, anzi amato da moltissimi, venga dato per morto da tali, che più d'ogni altro braman ch'io viva. Per vero dire io non so cui possa venir alcun pro dalla mia morte, o danno alcuno dalla mia vita. Anche il mio erede, se pur quello sarà ch'io desidero e voglio, è persuaso di guadagnare se io viva più che se io muoia. Imperocchè sa che ricco son io di benevolenza e di amore, e che me-

schinissima è la mia eredità; per guisa che da me vivo può in ogni giorno ottenere qualche cosa, poco o nulla quando io sia morto. Ma forse tutt' altra e più nascosta è la causa di quel che m' avviene. Conciossiachè può ben essere che s' inganni chi crede non avere io nemici, e forse molti a me ne avrà procacciati non la speranza, il timore, l' offesa, che sono le ordinarie cagioni dell' odio, ma quella che n' è la più maligna e la più occulta sorgente, voglio dire l' invidia, per la quale molti trovaronsi precipitati in immeritata ed inattesa rovina, scoprendo a sè nemici implacabili coloro che si pensavano esser loro benevoli ed amorosi. Ah! sì, dolce amico, ecco che di cosa in cosa ragionando siam giunti a scoprire il vero, e abbiamo messo il dito sulla piaga. Spandono fra le genti queste voci menzognere coloro che io mai non offesi, che nulla sperano, nulla temono da me, ma facendomi segno di un odio gratuito sono bramosi del male mio, e pensano che di ogni male il maggiore per me sia la morte. Stolti! che non sanno come una morte buona sia di ogni bene il più grande. Ma se buona o cattiva, ottima o pessima a me incolga la morte, a loro non cale: basta che per essa io scompaia, e che i biechi e lividi loro sguardi più non s' incontrino nell' abborrita e forse più chiara ch' essi non vogliono persona mia. E se a buon fine questo bramassero, facilmente si troverebbero d' accordo con me. E chi è che possa dirmi se più mi torni a bene il vivere ancor per molti anni, o il morire oggi stesso? Se una lunga vita facesse l' uomo felice, felicissimo fra i mortali sarebbe stato Matusalemme, cui nessuno dette tal vanto. Che importa quanto l' uom viva? tu guarda al come: e pensa che non dal numero degli anni, ma dalla qualità delle opere, e più che tutto dal fine si estima la vita. Ignoro io dunque se meglio sia per me il vivere, o il morire: e so per certo

ottimo essere il morir bene. Costoro peraltro, a cui ogni morte pare eguale, perchè ogni morte pare cattiva, sol questo bramano: che io muoia: e poichè tarda a rispondere ai loro voti l'evento, essi lo affrettano; sfacciatamente bugiardi fingono già compiuto l'iniquo loro desiderio, e nell'eco della menzogna, cui dettero origine, si piacciono, come se nunzia fosse del vero, a guisa di chi sedendo nell'orchestra si diletta di contemplar sulla scena fatti ch'ei stesso conosce esser finti. Ora sai tu quel ch'io faccia per cotestoro? Do di sprone a me stesso per addimostrarmi più pronto e più destro ad operar quanto valga perchè in essi cresca l'invidia e il dispetto. E forse avverrà che Colui il quale è fonte e principio di vita, e di cui sta scritto: *i voti formati dalla iniquità del cuore non esaudisce il Signore* quanto più sono iniqui i loro desiderii, tanto più me sostenga incolume e vivo, se per altro non fosse, per tormento loro, ai quali sempre lunga parrà quella vita, che tanto bramano veder troncata. Basterà questo a loro supplizio. E sebbene quello, che così spesso essi falsamente annunziarono avvenuto, debba una volta di necessità veramente avvenire, esser pure potrebbe che quando appunto cominciasse ad esser vero, allora fosse per sembrar falso, di modo che io avuto per morto mentre vivo, quando veramente sarò morto, dovessi vivo parere, e dopo tanti errori sulla mia morte, si desse fede all'errore contrario; e così quelli che dalla falsa fama della morte mia si procacciano una intempestiva compiacenza, debbano combatterla quando sarà vera, e pieni ora di gioia per la fama che disse il falso, di quella che annunzierà il vero non possano allora godere. E so ben io che crescendo di giorno in giorno il numero di costoro che mi vogliono morto, a tutti io non potrò sopravvivere; ma sopravviverò certo a molti, siccome a molti già so-

pravvissi. A che dunque si affannano, a che si studiano di seminare su sterili solchi una stolta menzogna? Non possono tutte le avvelenate saette dalle loro lingue scoccate togliere un giorno solo al tempo che Dio prefisse alla mia vita. Non può la pietà essere meno efficace del rancore, e come a crescer non valgono un giorno di vita le affettuose preghiere di mille amici, indarno tentano gli empi nemici diminuirlo co' voti loro. Faccian dunque a lor senno, spargano fole, inventino a lor posta e mentiscano come e quanto loro aggrada, non si muteranno per questo a me le sorti, e quantunque alfine debba un giorno andarmene anch'io, si rodano infin ch'io vivo, chè lieto io sono di dare ad essi questo tormento, e sono certo di darlo assai più forte quando sarò morto: perocchè spero che allora comincerò veramente ad esser vivo. Chè se hassi a prestar fede a Cicerone ed agli altri uomini grandi, i quali furono prima e dopo di lui, questa che noi chiamiamo vita altro non è che morte. Della quale sentenza non ha guari scrivendo al nostro Giovanni esposi non solamente quello che io ne penso, ma quello ancora che ne pensarono molti sapienti. Allora dunque che vivo sarò davvero, ed esente dai morsi della invidia, con potentissimi dardi dalla rôcca del mio sepolcro trafiggerò il cuore degl'invidiosi; e ti sto pagatore che costoro i quali tanto ora m'invidiano, m'invidieranno allora più assai, nè potendo più nuocermi, dopo tanto desiderar ch'io morissi, si dorranno che io più non viva. A tale discorso mi trasse lo sdegno contro l'invidia.

Ed ora a te tornando e a quella parte della tua lettera, nella quale, come ad uomo buono e sapiente si conviene, te stesso con nobilissime parole ecciti alla virtù ed alla gloria, dico che grandemente compiaciuto me ne sarei, se non fosse che mi facesti per soverchia vergogna arrossire, scegliendo a dirigerti nel magnanimo

proposto, e ad esser guida e modello della tua vita me della mia cecità, e della pochezza mia appien consapevole. Esser piuttosto tu devi a me duce: o se tu il vieti, seguir dobbiamo ambedue duce supremo Cristo Signore, obbliare secondo il precetto dell' Apostolo il tempo passato, pensar che si avvicina la sera, che non v' è tempo da perdere, e fisi gli sguardi nell' avvenire, correre insieme animosi la strada che ne rimane. Addio mio Neri: e ricordevole di me vivi felice.

Di Venezia, a' 25 di aprile.

—

NOTA.

A piena dichiarazione di questa lettera vedi le nostre Note alle lett. 17, XII; 1 e 2, XX delle *Familiari*.

LETTERA VIII.

A GUGLIELMO DI RAVENNA MEDICO.

Dulcibus et validis.

Lo accetta amico: e parlando de' medici, biasima in essi lo studio di parere eloquenti.

Dolci sono gli stimoli, tenaci i vincoli, robustissimi gli argomenti de' quali ti servi a trarmi nella tua amicizia, quasi ti fosse d' uopo impiegarli perchè io resister non possa alla forza che tu mi fai. Indarno però tu ti affatichi; chè inutile è la forza ad ottenere ciò che volontariamente ne viene offerto. Ecco spontaneo io mi porgo al tuo desiderio: le porte a cui picchi ti spalanco prontissimo, e a te facendomi incontro affettuosamente ti stringo in amichevole amplesso. Questo si vuol concedere alla tua virtù, alla tua fede, alla tua cortese domanda, nè può da me venire respinto chi tanto premurosamente richiede di essermi amico, e amico è già del mio Donato. Qual sei per lui, tale devi essere ancora per me. Non colle sole parole, fallaci di lor natura ed ingannevoli, ma coi cuori, e col fatto fu tra noi stabilita una perfetta comunione di tutte le cose, e spezialmente di quella che è di tutte la più preziosa, cioè a dir degli amici. E ben molte cose dirti io vorrei su questo proposito, chè abbondante ed amena si porgerebbe a me la materia. Ma mi rattiene il timore che possa l' esempio mio servirti di stimolo a coltivare lo studio dell' eloquenza, dal quale, con amichevole fiducia infin da ora parlandoti, io mi tengo obbligato a dissuaderti. Basti ai medici un parlare semplice e disadorno. S' inganna a partito chi crede la verbosa eloquenza del medico riuscir gradita all' infermo

che da lui aspetta solo cura e conforto. E quel che dico lo so per prova. Mi ricorda come, già è tempo, a Milano essendo caduto gravemente infermo, vedessi venire due volte in ogni giorno a visitarmi i medici più famosi che in quella città si accoglievano, perocchè questo era il volere del Signore del luogo, e sebbene alcuni di loro ciò facessero ancora perchè m'erano amici, tutti venivano in ossequio del ricevuto comando. Due ve n'eran fra gli altri non tanto di scienza, quanto di costumi fra loro diversi. L'uno tacito e cheto accostandosi alla sponda del letto, poichè attentamente mi aveva tastato il polso, esciva nella contigua stanza, e coi familiari ordinava quel che credeva opportuno: poscia rientrato, facevami cuore, e partiva. E questo io riguardava come fosse a me padre e salvatore. L'altro venuto appena ponevasi a sedere, ed ivi come piantato sulle radici rimanendosi lunga pezza, m'intronava la testa con un diluvio di parole, quanto poteva, anzi più che non potesse sforzandosi a parere eloquente con lunghi lambiccati ed inconcludenti discorsi: per guisa che a farlo tacere m'era d'uopo sovente oltre il male che io aveva, fingerne alcun altro sopravvenuto: e questo quantunque io sano avessi per amico, non poteva soffrirmi vicino quando era infermo, e l'avrei messo all'uscio, se non avessi temuto di far danno al suo nome: chè accetta m'era la fede sua, ma insoffribile il cicaleccio. Nè creder già che solo io pensi in tal modo. Non v'ha malato che apprezzi un medico chiacchierone. Si vuol esser sano, tranquillo, sfaccendato per prender diletto da un forbito ed elegante parlatore, nè a dar diletto si chiama il medico. A chi soffre, a chi teme, a chi vive agitato, ogni lungo discorso riesce noioso. Cerca la salute, non la eloquenza chi cerca il medico: si voglion farmachi e non parole, non colori ma odori, fisica non rettorica. Attendete a curare i corpi,

e lasciate la cura degli animi e la commozion degli affetti ai veri filosofi ed agli oratori. Se all' uno e all'altro intendete, fallirete ad entrambi. Cose sono l' una dall' altra diverse troppo e distanti, che abbracciare insieme non può solo un ingegno. Basta sol una delle due, e la rarità degli esempi ci dimostra quanto malagevole sia dopo studio lunghissimo il conseguire quell' una. Che valgono all' esercizio dell' arte medica i fiori della rettorica, le sottigliezze della dialettica, l' iperbato della grammatica, le favole de' poeti? Non per fare ingiuria all' arte, ma solo mirando alla sua natura chiamò Virgilio muta la medicina, siccome quella a cui si disconviene esser loquace. So che non tutti son meco in questo d' accordo: ma francamente, secondo che soglio, io dico il mio parere: ed affermo molte esser le cose al medico necessarie; l' artifiziosa eloquenza peraltro non solamente in lui non necessaria, ma dannosa, come quella che lui distrae ed infastidisce l' infermo. Operare con efficacia, porger pronto il rimedio: ecco gli uffici del medico. Quanto al parlare, breve si conviene che sia, grave, sobrio, composto di poche ma significanti parole, atte a destar la fiducia nel cuore pauroso, non a commuovere il cerebro dell' ammalato, non studiate ma semplici, e giù versate spontaneamente dal labbro sincero, non artifiziose ma fide, e per quello che all' infermo riguarda apportatrici di buona speranza, finchè nutrirla si possa senza pericolosa menzogna. Imperocchè se vana sia la fiducia, assai meglio è troncare ogni speranza di questa vita, e destare il pensiero della vita futura, che non condurre tra fallaci lusinghe l' incauto infermo fino a quel punto fatale ove con la speranza vien meno ancora la vita. Utile e buona è la speranza finchè al corpo giovando non nuoce all' anima: e allora nel medico la pone l' infermo quando dotto lo crede nella scienza, esperto nell' arte,

diligente nella osservazione, insigne non per loquela, ma per sincerità, per amore, e memore sempre che officio suo non è il persuadere, ma il curare chi a lui si affida. Queste sono le cose che a parer mio nutron la stima, alimentano la fiducia, accrescono l' autorità de' medici, i quali, come dite voi stessi, tanto più son chiamati a soccorrer gl' infermi, quanto più su loro si posa la speranza dell' universale. Ma le parole superflue nè al medico approdano nè all' infermo, nè per esse punto si avvantaggia la fiducia nell' uno o la cura dell' altro. Oh! quante e quante migliaia d' uomini andaron sotterra mentre i loro medici erano intenti a dottamente contendere e perorare! Or tu da queste cose, che tanto alla libera ti son venuto dicendo, prendi argomento dell' amicizia che io già ti professo. Addio.

—

NOTA.

Di un Guglielmo da Ravenna medico insigne dell' età sua ci lasciaron memoria il Tomai ed il Rubei: de' quali il primo nelle storie di Ravenna (Parte IV, cap. 2) dice: « Nella filosofia et medicina » fu molto eccellente a' suoi tempi Guglielmo tanto lodato da Paolo » Vergerio: » e l'altro precisamente asserisce esser quel desso cui fu amico il Petrarca, il quale gli scrisse la lettera che si può leggere fra le *Senili*. Egli però lo storico non la lesse questa lettera, che è la presente: perocchè mentre in essa abbiamo inteso il Petrarca sconsigliare Guglielmo dagli studi della eloquenza, e altamente disapprovare che i medici li coltivassero, il Rubei dice ch'ei fece tutto il contrario. Eccone le parole: *Medicinam hoc tempore* (anno 1358) *cum magna laude Guglielmus Ravennas Physicus excoluit, quem Franciscus Petrarca florentinus poeta celeberrimus, quum medicos et medicinam insectetur acerrime, tamen magnopere extollit, incitatque ad eloquentiae studia, scriptis ad eum litteris senilibus, quae adhuc extant* (Rubei Hieronymi *Histor. Ravenn.*, lib. VI, apud Burmannum, tomo VII, parte I, pag. 383). Nel Donato, amico comune del Petrarca e di Guglielmo, il lettore avrà già riconosciuto l' Albanzani.

LETTERA IX.

AL P. BONAVENTURA BAFRO.

Una hora duas

Quanta dolcezza sia nelle lettere degli amici. Della peste, e della guerra in Italia. Della sconfitta che i Veneziani toccarono a Candia, e della vendetta che ne apparecchiavano.

Da te partite in tempi diversi giunsero a me in un'ora stessa due carissime tue lettere; e come appena l'ebbi vedute parvemi aver te stesso innanzi degli occhi. Conciossiachè, quantunque per mia natura tenacissimo nelle amicizie e spregiatore delle cure volgari, io soglia ogni giorno farmi presenti tutti gli amici miei, nè solo te ed i pochi che mi rimangono su questa terra, ma quelli ancora che crudelmente mi rapì la morte, per guisa che non sia da fare le meraviglie che in me non possa la lontananza quel che la morte non può, pure sarebbe indarno il negare che sebbene ci sia presente in ogni tempo e in ogni luogo, più presente a noi nelle lettere si fa l'amico. Come dipingendo, così scrivendo la mano riesce a porci innanzi la desiderata immagine de' nostri cari. Or rispondendo alle tue lettere io voglio dirti che, sebbene assai mi dolga lo starti lontano, godo in sapere che tu ti trovi in ameno e salubre paese; e per lo contrario mi spiace che i doni della natura dalla malizia degli uomini sieno corrotti, e che il bel sereno di codesto cielo dal fumo e dalla polvere della guerra venga offuscato. E forse è questo provvidamente ordinato perchè nessuna dolcezza di cose mondane c'impedisca

nel nostro cammino, nè l'amenità della terrestre dimora dimentichevoli ci renda della patria celeste. L'ordinatore supremo inteso a scuotere la nostra inerzia ora soavemente ci molce, ora acutamente ci punge, e il dolce coll'amaro, la gioia colla mestizia, la sicurezza colle sollecitudini tempera e mesce. Punto non mi meraviglio che costì non si trovino i libri che io desidero: e fin da quando te ne commisi la ricerca, tentai piuttosto che non sperassi di vederla riuscire a bene. Volli fare una prova, se mai, come talora avviene, l'evento superasse la speranza. Sebbene tante volte tornatami vana, io non so desistere da questa ricerca di libri: tanto è dolce lo sperare quel che si brama: nè per brutta pigrizia sarà giammai che io l'abbandoni. Avrò quelli che mi verrà fatto di poter trovare: degli altri conserverò il desiderio, e così tirerò innanzi con pazienza contentandomi di quelli che ho, e ponendo freno al desiderio di leggere e d'imparare col pensier della morte. Di quello poi che tu scrivi, cioè aver io degli amici anche costì, mi meraviglio insieme e mi piaccio: perocchè forse è cotesta l'unica parte d'Italia nella quale io mi credeva al tutto sconosciuto: tu però bada che il troppo amore non t'induca ad ornare di bugiardo splendore un oscuro nome.

Vuoi notizie di me e della patria? Eccole. I guai non hanno mai fine: nè v'ha speranza che nella divina misericordia. Non dar retta a coloro che immaginandosi avvenuto quello che bramano, dan fede ai sogni della speranza. Scemò forse alcun poco della sua primiera violenza, ma grande tuttora infuria e mena strage la peste. Odi per ogni dove gemiti e pianti, e ad ogni volger di sguardo ti stan d'innanzi caldi ancora i cadaveri: ingombre sono le strade di funebri corteggi: e da implacabile morte ad ogni istante percosse vedi per ogni dove cadere le vittime del contagio desolatore. Come Virgilio

diceva di una città venuta in mano ai nemici, pare che dir si debba di questa:

> Tutto è pianto e spavento: e in mille modi
> Vedi di morte in ogni dove il ceffo.

Delle quali cose io ti confesso che non il timore ma il ribrezzo mi tien chiuso nelle domestiche mura, e soventi volte mi fa dolorosamente sentire l' inutile desiderio delle amichevoli tue visite. E questo delle cose nostre ti basti.

Quanto alla guerra che noi sperammo finita, essa riarse più funesta che mai, ed animata, cred' io, da mantice infernale orrendamente freme e divampa. Così l'ira del cielo dalle umane colpe provocata, e la rabbia degli uomini suscitata dall'Averno ci fece miserando per travagli e per paure questo mortale viaggio, ed una nube di lutto oscurò il bel sereno di nostra vita. Ma lasciando da parte queste sventure comuni a tutto il genere umano, le quali, non che compiangere per singulo, sarebbe impossibile tutte comprendere colla memoria, e messi pure da un canto i guai che più da vicino ci premono della infelicissima nostra Italia, toccherò adesso la piaga che rode internamente le viscere nostre: e quello udendo che io son per dirti fa' tu ragione se debba esserne più grande la vergogna o il dolore.

Partita or son pochi giorni, secondo che suole in ogni anno, la flotta veneziana per Cipro ed Alessandria, e non potendo liberamente approdare a Creta, suddita un giorno e fedele, ora ribelle alla repubblica, avvicinossi alla piccola città di Sittia, posta sull' orlo estremo dell' isola dalla parte dell' Asia Minore, e della piccola Armenia. Una mano de' nostri giovani, d' odio contro i ribelli giustamente infiammata, ma, come al fatto si vide, più avventata che prudente, o che volesse provvedersi

d'acqua dolce, o che di ciò si valesse per pretesto, scese dalle navi a terra. Impedita di far acqua, formossi in due schiere, e con tal impeto si fece ad assalire la città, che il drappello condotto dal capitano delle navi di Alessandria era già sul punto di penetrare dentro le mura, quantunque dalla natura e dall'arte assai munite e difese, e gli assaliti sporgendo supplichevoli in atto di pregare le mani, non altra speranza di salvezza avevano da quella in fuori del darsi per vinti. Ed era la vittoria certissima, se l'altra schiera guidata dal capitano delle navi di Cipro, effeminata e molle come se veramente di Cipriotti fosse composta, veduti appena sul colle vicino alcuni Greci, per la più parte inermi, e sopraffatti da vile, incredibile ed infame paura, senza colpo ferire, senza pur mettere un grido non si fosse data vergognosamente alla fuga. Attoniti allo strano spettacolo, negaron fede in sulle prime agli occhi loro que' cittadini: ma fatti certi della codardia del nemico, ripresero coraggio, si slanciarono fuor delle mura, e de' nostri parte trafissero, parte costrinsero a sommergersi in mare. Presero il largo le navi, perirono i pochi che rimasero in terra, e la viltà dei codardi tolse di pugno ai valorosi la quasi conseguita vittoria, crescendo al danno antico la nuova vergogna. Che se quelli non si fossero dalle loro case in mal punto dipartiti, o insieme con questi fossero corsi all'assalto, non di quella sola giornata, ma di tutta la guerra che si apparecchia, con piccolo rischio da noi si riportava glorioso trionfo. Questo annunzio dare io ti volli perchè se grave ti sarà il riceverlo, più grave penso ti sarebbe l'ignorarlo. E che sia questa la verità non mi lascia aver dubbio la lettera che me ne scrisse un nostro comune amico, il quale dall'alto della nave tutto quello che avvenne vide cogli occhi suoi; e mel conferma il fremito di questo popolo, ed il lamento

universale. Unico conforto in tanto danno è il pensare che come Roma l'infamia delle forche Caudine vendicò contro i Sanniti, il supplizio di Attilio contro i Cartaginesi, l'obbrobrio di Mancino contro quei di Numanzia, la strage de'suoi cittadini contro Mitridate, la turpe fuga e i patti di Aulo contro Giugurta, così questa città, della giustizia tenace custode, da tante ingiurie irritata, dimenticherà per poco la sua benigna natura, e vorrà prendere atroce, sanguinosa, memoranda vendetta di quei traditori della patria, che infino ad ora da noi reputaronsi Veneziani. Di quali mutamenti non è cagione il lungo corso de' secoli, e la cambiata natura del clima! Ma infami sempre noi troviamo i Cretesi, e quali al tempo nostro si porgono, tali pur furono nella età de' poeti, e in quella degli Apostoli. C' ingannò l' apparenza: chè penetrare non possono gli occhi de' mortali nelle latebre de' cuori. Erano Veneti alle vesti ed al nome, ma nel profondo dell' animo furon sempre nemici: e vivi e morti li disperda in malora Cristo che atterra i menzogneri e gl' iniqui.

A quello che da ultimo mi richiedi breve è la mia risposta. Non posso nel mio particolare star bene, quando vanno male le cose della repubblica. Ma come il giusto vive di fede, così io peccatore vivo di speranza. D' onde non si temeva venne il danno: d'onde non si aspetta verrà il soccorso. Sbucò dall' inferno un traditore, manderà il cielo chi faccia le nostre vendette. Perchè nulla tu ignori, ti dirò che qui si cerca di avere a condottiero della giustissima guerra quel Fabrizio veronese, che di tutti i capitani dell' età nostra è il più esperto e il più valoroso. A questo massimamente da tutti ora s' intende, e ad ottenerlo la patria tua si degna pure servirsi dell' opera mia, perchè sa che a lui sono amicissimo. L' illustre Doge nostro Lorenzo, la cui virtù ben risponde al

cognome di Celso, in nome della repubblica lo ha invitato ad assumere la condotta, ed io per comando di lui ho fatto lo stesso con una mia lettera, sperando che aiutata dal consiglio di un privato, e dalla preghiera di un amico riesca la pubblica autorità su di lui più efficace. E se tu senti ch' egli l' accetti, tieni per fermo che a noi col duce vien la vittoria. Del resto, tolto il dolore di questa sventura, sto bene: sebbene tu sai come in me si avveri nel suo contrario quel che si disse di Annibale, esser egli forte ugualmente al caldo ed al freddo. Me la state abbatte, e se alcun poco in quella mi reggo, viene l' inverno, e compie il resto. Nemica l' una mi è come l' altro: per guisa che quando quella ritorna, io sento il desiderio di questo. Così nelle umane cose sempre ne avviene di avere a schifo il presente come avemmo il passato mentr' era, ed avremo, quando verrà, pure il futuro. Solo la memoria ci diletta, o l'aspettazione: e quindi è da fare argomento del nulla degli umani piaceri che non d' altro si alimentano che di quello che ci manca. Oh! beata e sempre ugualmente gioconda a noi promessa vita celeste! Nulla in lei di passato, nulla di futuro, ma tutto sempre presente. Nulla in essa si cerca, nulla si spera, sempre si gode del vero, dell' unico bene. Ivi quello che piacque, piace e piacerà immutabile, eternamente: e pasce di chi gode il desiderio senza che quello si scemi, lo adempie e non lo estingue, lo acqueta e lo tien vivo, nè per sazietà mai si perde, nè soffre difetto mai per vicende, per sollecitudini, per timori. Oh! felice il peregrino che dalla divina misericordia guidato, alla perfine l' aggiunge. A noi frattanto tocca restarci quaggiù dove mutabile è tutto, e viver miseri sempre, se la speranza o la pazienza non ci porgan conforto. Addio.

Di Venezia, ai 6 di dicembre.

—

NOTA.

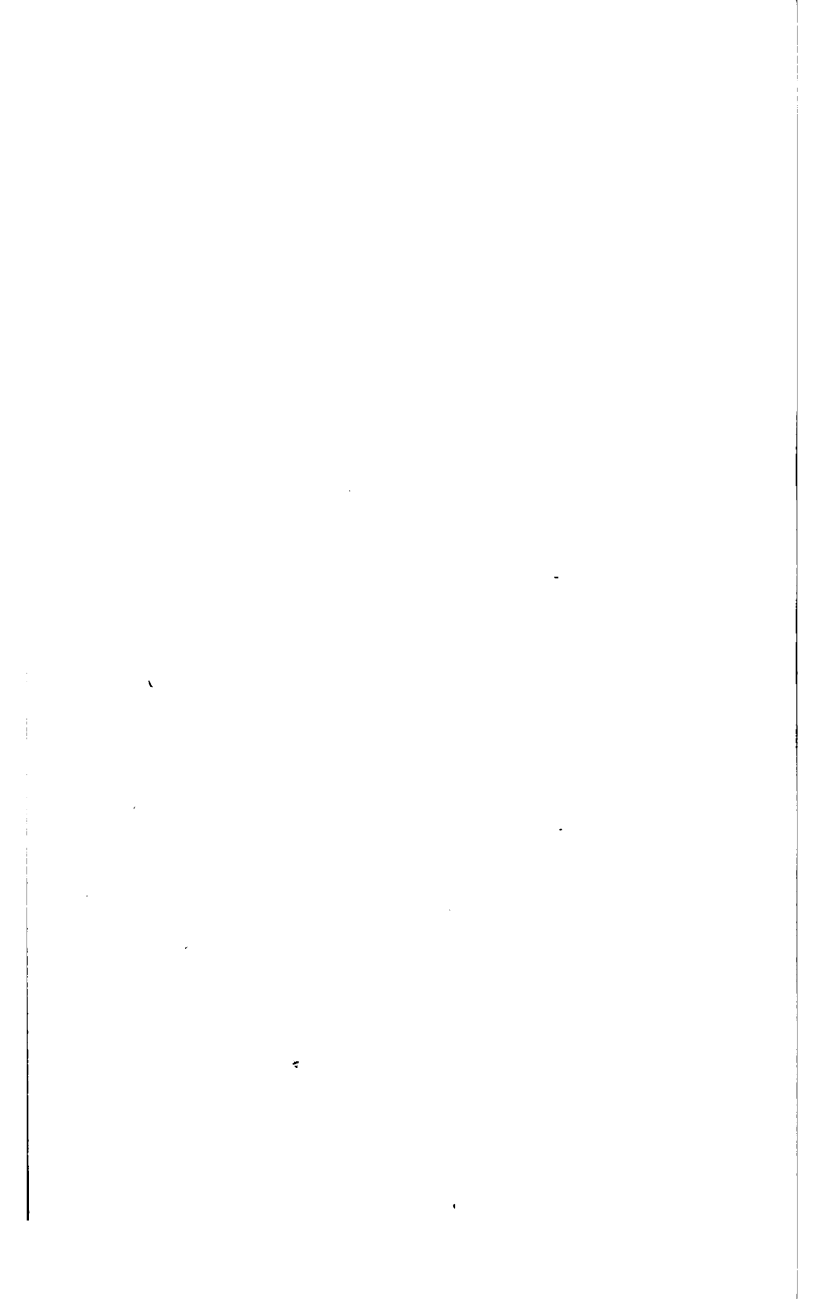
Non ci tratterremo a parlare nè della peste che in quest'anno 1363 desolava ancora l'Italia, nè delle tante guerre che in ogni parte la devastavano, essendo del racconto di queste miserie tutte piene le storie, che la memoria di quegli anni rendono infame, per le intestine discordie dei Visconti, dei Carrara, dei Veneti, della Chiesa sostenute e fatte crudeli, rapaci, feroci dalle Compagnie del conte Lando, dell'Hacwood, dell'Albaret, di Anichino, di Bongardo, e di altrettali mercenari condottieri assoldati dai nostri principi e dalle nostre repubbliche a vicendevole ruina. Ma a quello drizzando il nostro discorso che forma spezialmente il subbietto di questa lettera, noteremo che mentre tutti gli scrittori delle cose veneziane parlano alla distesa della ribellione di Candia e della vigorosa vendetta che ne prese la repubblica di S. Marco, nessuno fa cenno di questo avvenimento raccontato dal Petrarca, il quale sembra fosse la prima favilla da cui veramente scoppiò l'incendio di quella guerra. Sappiamo che i Candioti parte perchè mal pativano d'essere esclusi dalle magistrature della repubblica, parte perchè acconciar non si vollero a pagare un nuovo balzello da quella imposto per restaurare e migliorare il porto di Venezia, scossero il giogo della sudditanza in sul cadere del 1362, e quantunque a gravissimi eccessi si lasciassero condurre imprigionando e mettendo a morte i magistrati inviati a governarli, apostatando dalla cattolica religione per abbracciare la greca scismatica, e repudiando il patronato di S. Marco per quello di S. Tito protettore dell'isola, straordinariamente mirabile fu la benignità dimostrata loro dal Doge e dal Senato, che con la missione di provveditori e di legati non una, ma più e più volte cercarono per le vie della persuasione ridurli alla dovuta obbedienza. E fra questi inutili tentativi a cui quegl'isolani risposero non solamente con ostinata contumacia, ma con sempre nuove dimostrazioni di animo avverso e ribelle, sebbene Venezia facesse apparecchi di guerra a loro danno, trascorse intero l'anno 1363; sull'uscire del quale patirono le flotte veneziane l'insulto descritto in questa lettera, sulla verità del quale, non ostante il silenzio degli altri storici, parmi che non permetta di dubitare la fede che merita uno scrittore contemporaneo, tanto grave e tanto autorevole quanto è il Petrarca. E giova, io credo, a confermarla una circostanza, che trovo narrata dal Morosini nel libro XIII delle sue storie.

« Non si devono (egli dice, parlando della ribellione de' Candioti) » omettere o lasciar di commemorare li meriti di quelli, che vicini » alla città di Candia, in ampio e fertilissimo circuito di molte mi- » glia eminente al piano habitano li Sciti, li quali con maraviglioso » esempio di fedeltà, non solo non acconsentirono a pravi pensieri » de' ribelli, ma nè anco vollero ricevere o dar ricetto ad alcuno » di loro. » Fu questa per avventura la ragione che il naviglio de' Veneziani diretto a Cipro e ad Alessandria, volendo provvedersi d'acqua, gettò le ancore avanti a Sciti o Sitia, i cui abitanti, non avendo dato insino allora segno di ribellione, spiravano ad essi la fiducia di non trovare in quel luogo ostilità. E che veramente dal fatto contrario che ne seguì prendesse cagione la repubblica a mandare ad effetto la vendetta fin' allora ritardata, lo dimostra l'incertezza in cui a mezzo decembre ancora si stava in Venezia intorno alla scelta del capitano, che avesse dovuto condurre quella guerra. Imperocchè da questa lettera si pare manifesto che Luchino dal Verme, invitato dal Doge Lorenzo Celso, ancora non aveva accettato il nobile incarico, anzi non aveva neppur dato risposta al Petrarca, che, per commissione del Doge, glie ne aveva fatta preghiera. Dobbiamo quindi esser grati al nostro messer Francesco che ci abbia serbato memoria di un fatto di cui nessuno degli storici fece parola: se pure non se ne leggesse ricordo nella storia di Lorenzo de Monacis, che io non ebbi modo di consultare.

Quanto al Padre Bonaventura, a cui questa lettera si vede diretta, l'edizione veneta del 1503, lo cognomina *Baffro*, e quelle di Basilea del 1554, e del 1581 lo dicono *Bafro*. Probabilmente però non dev' essere nè l'uno nè l'altro, perocchè, siccome facevami conoscere il ch. cav. Cicogna, nessuno de' due cognomi si trova nè fra le antiche, nè fra le recenti famiglie di Venezia. Fuvvi bensì fra le patrizie, e v' ha tuttora fra le cittadine la famiglia dei *Baffo*, alla quale appartenne un Bonaventura frate dell' Ordine de' Predicatori. Di lui si fa menzione nell' anonimo poema intitolato *Leandreide* illustrato dal suddetto cav. Cicogna nel vol. VI delle *Memorie dell' I. R. Istituto Veneto* (Venezia, Antonelli, 1857), ove tra diversi Veneziani poeti è ricordato

Bonaventura Baffo, il buon cantore.

Ed a lui così l' Agostini (*Scritt. Ven.*, t. I, pag. 292), come il Cicogna nell'opera sovra citata, (pag. 455, nota 58,) dicono diretta questa lettera del nostro Petrarca. Seguo pur io la loro opinione, e credo che *Baffo* non *Baffro* fosse il cognome, di questo Bonaventura, il

quale non è da confondere con quello a cui vedremo intitolata la lett. 14 del lib. XI delle *Senili*. Nè omisi già le ricerche che parevano le più opportune a chiarire ogni incertezza, voglio dire l'ispezione de' Codici. Ma non ne colsi alcun frutto: perocchè de' due Codici ne' quali si conservano tutte le *Senili*, quello esistente nella Marciana di Venezia, Classe XI, n. XVII, manca d'ogni divisione di libri, ed in nessuna delle lettere è notato a chi sia indiritta: l'altro, che è nella Laurenziana di Firenze, *Cod.* III, *Plut.* LXXVIII, presenta una lacuna, avvertita già dal Bandini nel suo catalogo, dalla lett. 6 del lib. III alla 7 del lib. V; ond'è che nè l'uno nè l'altro potè giovare a confermarmi, siccome avrei desiderato, nella sovraesposta opinione.

LIBRO QUARTO.

LETTERA I.

A LUCHINO DEL VERME.

Non vereor.

Rallegrandosi per la scelta di lui fatta a condottiero della guerra contro Candia, lungamente espone le qualità che si richieggono ad essere buon Capitano.

Io non temo che tu ti rida di me come di Formione si rise Annibale, perocchè nè a te insegnare io pretendo, nè ostentare me stesso. Veggoti per unanime consentimento di un grande e potentissimo popolo eletto a duce di malagevole ed aspra guerra, e comechè, d'ogni virtù, e spezialmente di quelle che di un guerriero sono proprie ornatissimo io ti conosca, non so tenermi che non ti faccia udir la mia voce. E sebbene fatta ragione della tua molta dottrina a te si giudichi inutile quanto sono per dirti, a me non sarà sconvenevole il darti per cotal modo una testimonianza della mia fedele amicizia. Mi confido inoltre che queste cose, delle quali io leggendo mi piacqui, debbano con piacere ascoltarsi da te, spezialmente adesso che più ti riguardano. So bene che dalla prima tua giovinezza infino ad ora tutta quasi la vita hai tu passata sotto le armi, nè potrei dire quante sieno le

imprese che soldato o capitano hai gloriosamente consumato. Eppure non so se tu ti sia mai sobbarcato a più grande mole di questa. La più potente, la più nobile delle nostre città te fra tutti i duci più celebri elesse al grand'uopo. Tanta è la stima, tanta la speranza in te riposta dall'universale, che, come appena si seppe averne tu accettato l'incarico, tennero tutti siccome già riportato il trionfo. Potentissimi stimoli qui troverà il valor tuo. Giusta è l'ira, giusta l'indignazione onde qui tutti sono animati: chè nessuna guerra a' dì nostri fu più giusta di questa. Si ribellarono i servi ai signori, i figli ai parenti: chè servi e figli veramente coloro esser dovevano, cui timore ed amore trattenesse dal commettere tanto misfatto. Ma nè l'uno valse nè l'altro: nè senza stupore può rammentarsi l'immensità de'beneficii a larga mano versati su quegl'indegni, che ogni divino ed umano diritto si gettarono dietro le spalle. Da una parte pertanto la universale fiducia ti alletta, ti spinge dall'altra lo sdegno universale. Che se dalla evidente giustizia della guerra non sorgesse certa la speranza della vittoria, non agevole e lieve, ma grave anzi e dubbiosa sarebbe a dirsi l'impresa. Le armi tu porti contro l'isola di Creta, e sai bene quanto da lungi essa ci stia. Nulla dirò dei fastidi di una sì lunga navigazione, i quali come male si potrebbero in una lettera descrivere, così intendere non li può chi mai non li ebbe provati. E certamente non ultima delle difficoltà che ti si parano innanzi è quella del lungo viaggio, cui se per terra a sì lontana meta tu dovessi intraprendere, si direbbe che aspiri alla gloria non di guerriero, ma di viaggiatore. Grande è quell'isola, e, a quel ch'io credo, tranne la Sicilia, la più grande de'nostri mari: nè men che grande famosa, siccome quella che un dì contenne cento città, reggia e sepolcro di Giove per l'orribile minotauro, e per l'inestricabile

labirinto celebratissima. Non havvi io credo altra isola fra le nostre che tanto quanto questa sia lontana dal continente. Vastissimo mare la ricinge da ogni lato: senza porto ha ogni lido; astuti, versipelli, bugiardi ne sono gli abitatori: nè soli gli antichi poeti greci e latini, ma Paolo Apostolo ce li dipinge sempre mendaci, bestiali, golosi, non buoni a nulla fuor che a tessere inganni, e a questo solo vigili e destri. Nemici adunque tu imprendi a combattere cui nuova non è la frode, nè straordinario il tradimento, o insolita qualunque siasi spezie di delitto: ma per lo contrario avvezzi ad ogni mal opra, ausati ad ogni nequizia, e, quel ch'è peggio, dalla coscienza e dal rimorso dei commessi delitti all' ultima disperazione ridotti. E che dire della natura di quell'isola tutta montagne, boschi e paludi? Squallidi, incolti i campi, inospitale il paese, disastrose, intricate, acconcie alle insidie ed agli agguati le vie. Se mai (sperda il Cielo l'augurio; ma tra i pericoli di una guerra tutto è possibile), se mai tu ti trovassi a qualche mal passo ridotto, non sarà che ti si presenti uno scampo; chiuse a salvezza sono tutte le strade, pieno il lido di scogli, profondo e minaccioso il mare da tutte le parti. Per le quali cose mentre teco io mi congratulo della gloria che ti aspetta, preveggo i travagli che ti stanno apparecchiati, e certo della tua vittoria, non so dissimularmi i pericoli a cui tu ti esponi. Ma chi è che ignori come, da che mondo è mondo, non fu impresa mai memorabile, grande e famosa che senza travagli e senza pericoli si conducesse a buon fine? Di bella speranza inoltre mi affidano quinci la tua virtù ne' più dubbi cimenti sperimentata, e quindi la giustizia della causa da te difesa, alla quale esser non può che venga meno il favore del Cielo. Pugnano in questa guerra da un lato l'ignavia, la superstizione, la menzogna, la perfidia: dall'altro la destrezza, la reli-

gione, la verità, la fede. Combatte contro la innocenza il delitto, contro la crudeltà la clemenza, contro la paura la speranza, la cecità contro la previdenza, il senno contro la stoltezza, il rimorso contro la buona coscienza. A fronte d'iniqui ladroni stan giusti giudici: e fidi ministri del signor loro si affrettano a vendicarlo dagli oltraggi di servi contumaci e ribelli. Tanto disuguale è il cimento che a mala pena io persuadomi esser uopo dell'armi a definirlo, e son d'avviso che di siffatti nemici s'avrebbe a far ragione collo staffile, siccome appunto sappiamo aver coi loro servi ribelli adoperato un giorno nella Scizia i padroni, riducendoli colle verghe alla dovuta sommissione. Or mentre già sotto l'armi tu stai in procinto per questa guerra, non io voglio offrirti siccome molti faranno cavalli e armadure, spade e cimieri, archi e faretre: chè nulla io m'ho di tutto questo, ma volto a te coll'Apostolo, di quello che ho ti fo dono e con lui ti dico: *sorgi, e vanne nel nome di Cristo.* Sorgi magnanimo, vanne prudente, e scelto tu duce da tutti, scegli a tua posta Iddio per duce, ed alle angeliche schiere confida i tuoi vessilli. Vedrai starti di contro gli spiriti d'Averno di questa infame ribellione consiglieri ed artefici: ma volgersi in fuga tu li vedrai al solo cospetto dell'armata giustizia, e degl'invitti guerrieri che giù dal cielo precipitando gli ebber travolti. Ma perchè intento a fatti magnanimi mal tu potresti a non necessario discorso ed a prolisse esortazioni prestare l'orecchio, basti che io ti dica: segui il tuo costume e prendi ad esempio te stesso. Rammentati ciò che in casi simili a questo adoperasti, e porgiti di te medesimo imitatore. Valganti ancora gl'illustri esempi del tempo antico, che letti o uditi ti vennero, e ti sovvenga che quest'isola stessa a cui tu porti la guerra, più assai ch'or non è, ricca allora e potente, fu in poco d'ora con facile sforzo espu-

gnata da quel Metello che n'ebbe il nome di Cretico: e faccia il Cielo che da uguale vittoria tu ti procacci lo stesso nome glorioso. E basti di questo.

Or come pur da un povero accetta l'amico un piccolo dono offerto con animo affettuoso, ricevi tu da me quel che darti posso io: chè quale a te si converrebbe dar non ti posso dono più splendido; anzi non da me, ma da Cicerone ricevilo, che fu il primo a dirlo. Se sarà che nuovo ti giunga gradiscilo come tale: se già meditando tu da te stesso l'avevi scoperto, piacciati che il tuo ingegno si sia trovato concorde nella stessa sentenza con un sì grande scrittore. E bene è da credere che tu l'abbia scoperto, anzi il contrario è impossibile: perocchè non saresti quel gran capitano che sei, se ignorassi le qualità ad ogni capitano necessarie. Tengo peraltro siccome certo che nè da Tullio, nè da altri tu l'abbia imparato; poichè quel che io voglio dire sta nelle opere di lui, ma in certo segreto e riposto luogo che noto è a ben pochi. Ma se per te stesso già tu lo sai, potrà giovarti a nulla il sentirtelo da me ripetere? Molto, mel credi. Conciossiachè se una qualche verità a noi additata dalla ragione e dalla speranza ci venga ad un tratto confermata dall'autorità di un qualche grand'uomo, cangiasi in noi la opinione in certezza, e quel vero che quasi sulla soglia tenevasi dell'animo nostro, per entro penetrandovi tutto lo investe, e non se ne parte più mai. Che se per avventura quel che io sono per dirti tu già sapevi, e sapevi pure che scritto lo lasciò Cicerone, non ti sarà per questo ingrato l'udirmi, ora che con discorso un poco più pieno io mi faccio a dimostrartelo.

Eccoti dunque una sentenza nata fatta per te, e per quanti altri furono e saranno capitani sommi eccellenti, i quali dai Romani comunemente chiamavansi imperatori. *Quattro sono le cose,* dice Cicerone, *che in un grande*

imperatore di eserciti debbono a mio giudizio necessariamente trovarsi: la scienza dell' arte militare, il valore, l'autorità, la felicità nelle imprese. Or quando ancora nulla da me si aggiungesse a tali parole, tu intenderesti abbastanza per esse quali sieno le doti che in te si richieggono a compier tutti i doveri del tuo nobile officio. Delle quali altre per operosa virtù dell'animo si procacciano: altre se dal cielo non si compartano, non è studio che valga a farne l'acquisto. Or lascia che di esse ordinatamente alcun poco io ragioni, e a te, come dice Annèo Seneca, ponga quasi innanzi uno specchio, nel quale tu rimirandoti o ti compiaccia di vederle in te tutte raccolte, o se, ch'io non credo, alcuna di quelle ti manchi di cui l'umana virtù può rendersi adorna, con generoso sforzo ti adoperi a procacciartela, e te ne porga lo specchio mio l'imitabile esempio. Non v'ha mezzo più opportuno a discoprire di una cosa qualunque i nascosti difetti che il noverarne esattamente ed il considerarne le parti ad una ad una. Nè vogli tu credere che sia mai troppo tardi per fare ciò che a farsi è utile ed onorevole; ma tieni invece per fermo che quanto più è male il differire una cosa, tanto è peggio il trasandarla. Qualunque pertanto ella siasi, sempre di lode degnissima è ogni correzione di costumi, e fino all'estremo respiro dobbiamo adoperarci a crescere nella virtù. Ma torno all'ordine che mi proposi, e voglio, come meglio mi verrà fatto, liberare la mia parola.

La prima dunque delle doti necessarie ad un capitano supremo è la scienza dell'arte militare. Questa come tutte le altre collo studio e colla sperienza si acquista, e in molte e diverse maniere si manifesta. Può in tempo ancora di pace praticarsi il maneggio delle armi e de'cavalli, anzi è quello il tempo d'impararlo e di esercitarvisi. E fu lode massimamente di Giulio Cesare

l'aver tutte le arti che alla milizia ed alla guerra appartengono posseduto per modo, che al dire degli storici nessuno fu in quelle più destro ed eccellente di lui. Havvi però una scienza militare più sublime, che quantunque imparata, solo nel campo si può mettere in pratica. E questa primieramente in que' libri si apprende che i Greci dissero stratagematici, e i nostri intitolarono: *delle Cose militari*, de' quali a mio consiglio tu volesti che per uso tuo alcuni io ti facessi trascrivere. S'impara inoltre dalle istorie di tutti i tempi, e spezialmente da quelle di Roma, chè nessuna più di questa presenta famosi esempi; e spesso più che dalla ragione sono gli animi nostri dall'esempio commossi. S'impara infine dai precetti e dai consigli de' veterani più illustri, che molte cose conobbero come per dottrina, così per esperienza. Chè non così agevole ad apprendersi, come reputan molti, nè dipendente dal caso è l'arte della milizia, ma fondata pur essa sovra regole con ingegno e con studio raccolte, delle quali sol una che si trascuri, immediatamente conseguita alla negligenza la pena. È questa l'arte, è questa la disciplina che strettamente osservata, come dice Valerio, fruttò al popolo di Roma il principato dell'Italia, pose in sua balìa città e regni, gli aperse il varco al mare del Ponto, lo guidò vittorioso tra le paurose gole delle Alpi e del Tauro, e così (quasi temendo di non trovare la fine al discorso egli conchiude) nato dalla meschina capanna di Romolo, lo fece donno e signore del mondo intero. E questa è l'arte, soggiungo io, questa è la disciplina, per lo cui abbandono non vide Valerio, ma ben noi veggiamo cogli occhi nostri, a quali termini di quel popolo stesso or sia ridotto l'impero.

Tripartita è quest'arte secondo che riguarda ciò che fare si deve prima della battaglia, o in quella, o dopo; tanto in caso di vittoria che di sconfitta. E tu ben vedi

quante cose sotto tali capi si comprendono, le quali o colla lettura, o colla esperienza s'imparano. Più efficace è il magistero della sperienza: quello della lettura più pronto: perocchè si fa più presto a legger molto, che a prendere di poche cose esperimento: ond'è che mentre a farsi esperti ogni vita umana è breve, a legger molto basta il tempo quantunque sia poco, purchè ne assistano intelletto e memoria, senza cui la lettura non giova a nulla, o giova solo per poco. I condottieri più saggi si aiutano della lettura insieme e della sperienza, per guisa che quello che l'una ad essi insegna l'altra confermi. Narra Cesare di non aver lasciato scorrere un giorno che qualche cosa non avesse o letto o scritto: e con esempio meglio ammirabile che non imitabile, tra le difficoltà de'lunghi viaggi, e le fatiche della guerra dettava opere, e compose libri. Tutti i più famosi capitani furono ancora valenti nelle lettere, e fra i Romani, che furono a tutti i duci del mondo esempio e modello, forse non altri che Mario ti verrà fatto trovarne digiuno. Tanta anzi in molti di loro fu la dottrina che definir non sapresti se più per questa o per la bravura nelle armi meritassero nominanza: e ben mi sarebbe facile il dimostrartelo, se troppo non temessi di andar per le lunghe. Ridano e ciancino pure a loro posta i capitani de'giorni nostri, e questi Re che alla sapienza e alle lettere mossero guerra, con artifizioso disprezzo coprendo la ottusità o la pigrizia de'loro ingegni. Regio tesoro, augusto ornamento de'famosi guerrieri erano un giorno le lettere: e tali sarebbero tuttavia se degeneri non si mostrassero gli animi dei Re, dei Cesari, e de'condottieri, sulle orme loro traendosi dietro degenere anch'esso il mondo intero. Perchè quel poco di lettere che ci rimase custodito solo da poveri e da plebei, spogliato al tutto della nativa maestà, ridotto si vede ad abitare umilmente fra le angustie e gli stenti

sotto poveri tetti, d'onde io mi penso vederlo pure fra breve turpemente scacciato, e costretto a cedere il campo al lusso, alla voluttà, alla crescente oziosaggine. Quanto dunque da quelli siano dissimili questi che duci si fan chiamare a' dì nostri, facilmente sarà che definisca chi di costoro ragguagli le crapule e il senno alla gloria e alle imprese di quegli antichi: nè voglio io già che sentenza ne portino giudici sapienti ed incorrotti, ma quella accetto eziandio di questi voluttuosi dispregiatori delle lettere, purchè al tutto non sieno accasciati nel loro sonno e svergognati.

Ma di siffatto argomento già molte altre volte ed oggi anche troppo io t'intertenni. Bastano i fatti, bastano il parlare, il vestire, i costumi, la condotta, gli esordi, la fine delle nostre guerre a chiarire la differenza che corre dai nostri a quegli antichi conduttori di eserciti. Massimamente per questo io sempre di te mi piacqui, che in mezzo agli onori che ti fruttaron le armi, mai non tenesti le lettere a vile: nè dubito punto che se ne avessi avuto il tempo, imitando i nostri maggiori, le avresti coltivate tu pure. Nè già con questo io voglio dire essere ad un guerriero necessario lo studio della filosofia e della poetica; ma tanto almeno in lui voglio di lettere quanto gli basti ad intendere i precetti della milizia ed i racconti della storia, i quali o non gli torneranno alla mente, o non vi faranno impressione veruna, se penetrati non sianvi, e non vi siano mantenuti da una continua lettura. Imperciocchè come le tignuole alle vesti, la ruggine alle armi, così alla scienza de' fatti nuoce la smemoraggine: tutti li rode, tutti li cancella, se frequente lo studio non li richiami alla mente. E come a tante altre cose il lungo posare fa danno, così addiviene agli animi nostri. Colla lettura adunque e colla sperienza si acquista la scienza dell'arte militare. Temistocle fra gli Ateniesi, Epami-

nonda fra i Tebani procacciaronsi celebrità dalla prima: Filopomene Acheo dalla seconda: per l'una e per l'altra i Romani, che sopra i più famosi condottieri di tutte le genti ottennero il vanto. Ma perchè non si dica che Formione fa la scuola ad Annibale, o che i paperi voglion menare le oche a bere, basti della scienza, e facciamoci a parlare del valore, a cui Tullio assegna il secondo posto.

Di due specie è il valore onde nel duce è bisogno. Si vuole primieramente in lui il valore della persona, nel quale è compresa la robustezza delle membra, e la interezza de' sensi. Debole di corpo, quantunque dottissimo, non potrebbe un capitano felicemente adempiere il suo ufficio. Ottimo a dar consigli non a combattere, utile sarebbe in casa più che nel campo. Fu per questo alla guerra riconosciuto disadatto il figlio del grande Africano, sebbene per forza d'animo uguale al padre, e per dottrina a lui superiore. Per lo contrario anche il troppo può nuocere. Guerriero di enorme corporatura difficilmente potrebbe con velocità trapassare da un luogo ad altro ove lo chiamasse il bisogno d'incuorare i soldati, o di riparare un disastro. Nè un sordo, o un cieco può vigilar le ordinanze delle proprie schiere, osservare quelle dell'inimico, o argomentar dalle grida e dal clamore de' combattenti il quando e il dove ei debba accorrere in aiuto col senno o col braccio. Per questa dote di ardente straordinario indomabile valore chiarissimi fra i nostri furono e Giulio Cesare, e quel Papirio, che dalla sua velocità ebbe il cognome di Cursore; e Tullo Ostilio Re di Roma, ed ambedue gli Africani, e Mario: tra gli stranieri Pirro, Annibale e Massinissa.

L'altra spezie di valore è quello dell'animo, del quale, come tutti sanno, quattro sono le parti. Conviene primieramente conoscere a fondo quel che fare è oppor-

tuno, nè già solamente nella pugna contro il nemico, chè a questo provvede la disciplina militare di cui parlammo finora, ma in ogni luogo, e con tutti. Conciossiachè non sempre il capitano combatte, ma spesso avviene che posate per tregua o per altro caso le armi, si trattenga cogli amici, o venga a parlamento coi nemici; ed è per lui vergogna l'uscire in parole o stolte, o impetuose, o villane. Questo non avviene a chi di sua natura benigno sa porgersi ad ognuno cortese ed affabile, quale fu sopra tutti l'Africano maggiore, indi Augusto, Vespasiano, ed altri molti; o a chi guidare si lascia da somma prudenza come fecero dei nostri Numa Pompilio Re, Fabio Massimo, i due Catoni, Marco Aurelio, e quel sapientissimo Antonio cui piacque il nome di filosofo più che quello di Cesare: e degli stranieri i due Ciri, il cartaginese Annibale, e il pontico Mitridate. La quale virtù si divide pur essa in tre parti, secondo che rammenta, discerne, o provvede, volgendo a tre diversi tempi tre occhi, e le cose fra loro distanti con ammirabile avvedutezza sotto uno sguardo abbracciando. Viene appresso la fortezza che insegna a disprezzare la morte, a non temere di nulla. Nè lungamente io mi farò a parlarti di questa, che, a tutti notissima, è reputata da molti esser soltanto virtù de' guerrieri, quando veramente è di tutti, sebbene risplenda più fulgida tra le ferite e le morti. Sede più che ogni altra gloriosa di questa virtù fu Roma: e dopo quella, Sparta e Cartagine. Ivi tra i nostri risplendono Giulio Cesare memorato già tante volte, e tante ancor memorando: i due Scipioni che nelle Spagne caddero vittime delle insidie, i due Africani, Paolo macedone, Paolo cannense, Claudio Marcello, Claudio Nerone, Tiberio Gracco, Caio Mario, e de' Cesari Druso, e Germanico, e Tito e Traiano fra gl'imperatori: e degli antichissimi il primo Re di Roma

ed il terzo: nell'ordine equestre Orazio Coclite, Lucio Dentato, Marco Sergio, Marco Sceva, ed altri senza numero; conciossiachè più facile sia contare le stelle del cielo e le arene del mare, che non rammentare per singulo i forti guerrieri di Roma. Ricorderò fra gli stranieri lo spartano Leonida, l'ateniese Alcibiade, e i due campioni già sopra memorati Temistocle ed Epaminonda : e nell'età vetusta Ercole, Teseo, Achille, Ettore, Tideo, Diomede, Aiace, e per gratificarmi Virgilio, Enea pur anco, e que'tanti che il poeta di Cordova dice

Mercè de' vati ad alta fama assunti.

A questi aggiungi Annibale, e Amilcare suo padre, e Asdrubale fratello, e Alessandro il macedone, e il genitore Filippo, e lo zio Alessandro, e Pirro, come quest' ultimo, re dell' Epiro. Nè dimenticare si debbono alquanti Ebrei, e primi fra tutti David, Giosuè, Giuda, de' quali peraltro la umana gloria sembra alcun poco attenuata dall' immediata assistenza che lor veniva da Dio.

E qui mi avveggo come a taluno potrà sembrare essere stato da me violato l' ordine filosofico parlando prima della fortezza che della giustizia; quantunque anche Aristotele abbia fatto il medesimo. Questo feci pur io perchè trattando di cose militari, stimai che sopra tutte le virtù fosse da pregiar la fortezza. Vero è però che non punto meno di questa è nei supremi duci necessaria la giustizia, la quale insegna a serbare come agli amici, così ai nemici la fede. Imperocchè sono alcuni che lecito estimano qualunque mezzo, sia pur giusto od ingiusto, ad ingannare il nemico, facendosi scudo di quella sentenza di Virgilio :

Chi fia che cerchi se virtute o dolo
Dal nemico si adopri ?

Egli è però da notare che quelle non del gravissimo poeta, ma son parole di un avventato e sdegnoso giovanetto. Nè mancano capitani i quali prudenti e forti contro il nemico, di vessazioni di rapine, d'ingiurie fan segno i popoli a sè soggetti, e gli alleati. Vizio antico egli è questo, e tuttavia dura a' dì nostri, vuoi per ignavia dei duci, vuoi per insolente e avara rabbia de' soldati; ma estirparlo conviensi dall'animo degli uni e degli altri, per guisa che fidi si porgano ai nemici, umani agli amici, a tutti giusti: e a quelli non rechisi danno che coi mezzi consentiti dall'onore, a questi mai non si noccia in modo veruno. E qual può darsi cosa più turpe e scellerata che operare a nocumento di quelli i quali nelle tue braccia si ripararono, e confidaronti la loro difesa, te stesso cambiando di guardiano in ladro, e di cane in lupo? La prima di queste lodi e amplissima meritarono Fabrizio, Camillo e Regolo, de' quali i due primi la vittoria che con ingannevoli arti potevano procacciarsi, non curarono di riportare: il terzo non volendo nè recar danno alla patria, nè mancar di fede al nemico gloriosamente si elesse di morire: e tra questi rigidi osservatori della fede data al nemico, deve pur Cassio annoverarsi. Per l'altra lode famosi furon coloro che non contenti di astenersi da ogni menoma ingiuria verso i propri concittadini, vollero a pro di quelli generosamente porre la vita. Tali furono in Roma e Curzio e i due Decii, ai quali un terzo ignoto agli altri storici aggiunse Cicerone: e Codro in Atene, e i fratelli Fileni a Cartagine. De' quali il primo a cessare lo sgomento nel popolo, i secondi ad animare le schiere già vacillanti e far la vittoria loro sicura, il terzo per sottrarre la patria ad imminente pericolo, gli ultimi a dilatare i confini dell'imperio, a volontaria morte corsero incontro, lieti di più non essere, perchè i loro concittadini fosser

felici. Ma l'una e l'altra lode in sè raccolse il magno Pompeo. Imperocchè sebbene tutte in lui solo Cicerone mostrasse riunite le doti ad un gran capitano necessarie, delle quali io dissi finora, e son per dir tuttavia, se quella lode a ciascuno deve massimamente attribuirsi, per la quale sovra tutte più eminente rifulse, singolarissima in Pompeo deve dirsi la giustizia in bell'accordo congiunta colla continenza addimostrata ne' trionfi e nelle vittorie. La quale, per vero dire, sarebbe da riferirsi all'altra virtù di cui mi farò adesso a parlare, solo aggiungendo, in proposito della giustizia, essere in un condottiero la beneficenza e la liberalità come due manti nobilissimi capaci di coprire e nascondere qual che si fosse in loro macchia o difetto. E per queste Giulio Cesare vinse al paragone tutti gli altri: perocchè di lui dice Seneca, se la memoria non m'inganna nel citarne le parole, mai non essere stato alcuno che si dimostrasse più liberale nella vittoria, dalla quale altro profitto mai non ritrasse che il piacere di distribuirne ad altri i guadagni. Primo tra gli stranieri, secondo che i Greci affermano e consentono i nostri, questo vanto s'ebbe Alessandro.

Restami a parlare della moderazione, che chiamasi ancora temperanza, ed a cui è affine la continenza poco fa da me rammentata. Chi di questa soffra difetto non che buon capitano, mai non sarà che meriti d'esser chiamato uomo dabbene. Ma poichè dei capitani è il discorso, dimmi in fede tua a che posson giovargli la scienza, la magnanimità e tutte le altre preclarissime doti ond'egli è adorno, se soggiogato egli stesso dall'avarizia, dalla libidine o dalla gola si lasci uscir di mano il freno che regge l'esercito, e seco le mal fidate legioni tragga in malora a precipizio? E questa io diceva essere stata la più singolare e più propria virtù di

Pompeo, e se imitato lo avesse il suo collega Crasso, mai non avrebbe sè, il figlio, e le sorti della repubblica in tanta rovina travolte. Se il vero io dica lo attesti il ricco tempio di Gerosolima dalla continenza e moderazione di lui lasciato intatto, e dall'altro spogliato e messo a ruba. Lo attestino tanti altri fatti riferiti da Cicerone, di cui fra poco citerò le parole. E questa medesima lode di continenza ad altri pure comune meritò in sommo grado l'Africano maggiore, in cui tanto più ammirabile e gloriosa si parve, quanto più florida era la sua giovinezza e prospera la sua fortuna, nelle quali due cose la moderazione e la continenza trovano sempre il più grande ostacolo. Alle qualità discorse finora aggiunger si deve la mansuetudine, e la dolcezza dell'indole potentissima a conciliarti l'altrui benevolenza: e questa in alto grado possederono l'Africano e Giulio Cesare. Affine ad essa è la familiarità coll'esercito, ed il trattare i soldati da pari a pari, cosa che li rende del loro duce amantissimi, siccome sappiamo essere avvenuto a Valerio Corvo, ed a Mario fra i nostri, ad Annibale fra gli stranieri. Sono queste le arti che l'esercito rendono obbediente e sommesso per forza d'amore: le quali se all'uopo non valgono, è da usare il rigore e la severità del comando. Di che notissimi esempi ci porgono Marco Curio, Quinzio Cincinnato, Papirio Cursore, e Fabio Massimo: ma più che ogni altro Giunio Bruto e Manlio Torquato; de' quali il primo per caldo amore di libertà fece a modo di servi battere colle verghe, e lasciare il capo sotto la scure i propri figli scoperti fautori della tirannide da lui distrutta: e l'altro a vendetta dell'offesa militar disciplina condannò nel capo il figliuol suo, che senz'averne riportato il permesso aveva combattuto contro il nemico, quantunque ed unico figlio egli fosse, e da quella pugna avesse ottenuto vittoria. E di

uguale severità esempio al par memorando aggiungon molti Postumio Tiburzio, che nominare qui volli pur io, non tanto a confermare tal fatto che alcuni degli scrittori danno per certo ed altri mettono in dubbio, quanto a dimostrare che io non l'ho dimenticato. Necessaria oltre le tante doti suddette è al capitano la pazienza vuoi per sopportare i mali del corpo, vuoi per tollerare le contumelie e le ingiurie che per la via dell'orecchio feriscono l'animo. La prima è propria della fortezza, l'altra più strettamente rapportasi a quella cortesia e moderazione della quale stiamo parlando. Rifulsero per la prima Muzio, Mario, Pompeo, e quell'Attilio che militando per Cesare, rese il suo nome famoso in Marsilia, e Marco Sergio cogli altri or' ora da me citati in sua compagnia. Fra i Greci poi celebratissimo è Cinegira. Per la seconda rammentano le storie nostre i preclari nomi di Giulio e di Augusto imperatori romani, e le straniere Filippo ed Antigono re de' Macedoni, e Pisistrato tiranno di Atene. Ma sopra tutti ed esteri e nostrani per così fatte virtù splende Pompeo. E qui mi sembra conveniente addurre il passo da me sopra accennato di Cicerone, ove e le lodi di Pompeo, e la sentenza del sommo scrittore sulla moderazione e sulle quattro doti più necessarie ai condottieri degli eserciti udrai con profitto e con piacere. « Non basta (egli dice) » che un comandante supremo di quelle virtù si dimo» stri adorno, che solo ad esso appropriate giudica il » volgo: l'operosità nell'azione, la fortezza nei peri» coli, la destrezza nel condurre le imprese, la celerità » nel compirle, la prudenza nel provvedere. » E poco appresso: « Non è la sola virtù del combattere quella che » si richiede nel sommo e nel perfetto imperante, ma » molte sono le arti esimie, che a quella debbono quasi » adiutrici e ministre accompagnarsi. E primieramente

» chi è che non vegga come scevra d'ogni menoma
» taccia esser debba la sua vita, ed esemplare la tem-
» peranza, la fede, la cortesia, l'umanità, la perspica-
» cia? » E più sotto: « Sapete pur voi quanto male per
» l'avarizia de' comandanti producessero in ogni luogo
» ove giunsero gli eserciti nostri. Rammentate quali
» fossero i viaggi che i nostri duci eseguirono negli anni
» andati per le città e per le campagne de' cittadini ro-
» mani: e fate ragione da quelli ad estimare quali sieno
» i viaggi per le terre straniere. Quali città credete voi
» in più gran numero disertate dalle armi de' vostri
» soldati? Città nemiche in tempo di guerra, o città dei
» confederati nei quartieri d'inverno? Non può, non
» può raffrenare l'esercito un condottiero che non sap-
» pia raffrenar se medesimo: nè farsi giudice altrui se-
» vero chi non vuol essere severamente giudicato egli
» stesso. E qual meraviglia che di tanto quest'uomo sia
» superiore ad ogni altro, se da lui guidate le sue le-
» gioni giunsero nell'Africa senza che, non dirò già le
» mani, ma nemmeno il calpestìo di sì grand'esercito
» recasse il minimo danno a genti amiche: e dalle lettere
» e dai discorsi sappiam noi bene qual sia il contegno
» delle sue milizie ne' quartieri d'inverno. Non sola-
» mente nessuno colla violenza fu costretto a far le spese
» ai soldati, ma se fosse alcuno che far le volesse, gli
» sarebbe impedito, perocchè vollero i nostri maggiori
» che le case degli amici e degli alleati servissero a ri-
» paro del verno, non ad albergo dell'avarizia. Piacciavi
» ora considerare quanta in tutte le altre cose sia la sua
» temperanza. E quale credete voi sia la cagione della
» sua incredibile celerità? Non è già che straordinario
» vigore di remiganti, o inusitato artificio di navigare,
» o forza di venti nuovi e non prima conosciuti tanto ve-
» locemente agli estremi confini del mondo lo traspor-

» tasse: ma sì egli è bene che lui non ritardarono
» quelle cose che sogliono essere agli altri d'impedi-
» mento. A deviare dall'intrapreso cammino mai non lo
» indusse allettandolo la libidine al piacere, l'avidità
» alla preda, l'amenità al diporto, la celebrità di luoghi
» insigni ad ammirarli, la stanchezza dalle sofferte fa-
» tiche a procacciarsi riposo. E mentre altri stimarono
» di poter a buon dritto appropriarsi i dipinti, le statue
» ed altri siffatti adornamenti delle greche città, egli
» recossi a coscienza pure il vederli. Ond'è che in
» que' luoghi tutti riguardan Pompeo non come man-
» dato da Roma, ma come disceso dal cielo: e comin-
» ciano adesso a tener per vero quello che all'estranie
» nazioni narrato parve fin qui favoloso ed incredibile
» della singolare astinenza degli antichi Romani. Ed ora
» sì che a quelle genti risplende tutta la gloria del vo-
» stro impero: ora si fan capaci ch' ebber ragione i pa-
» dri loro quando vollero piuttosto viver soggetti al po-
» polo romano governato da magistrati così virtuosi, che
» non sovrastare ad altre nazioni. Tanto poi facile è a
» lui l'accesso di qualsivoglia persona, tanta è la libertà
» che a tutti si accorda di richiamarsi a lui di ogni torto,
» di ogni ingiuria, che come per dignità di ogni grande
» personaggio egli è il maggiore, così, a farne ragione
» dall'affabilità de' suoi modi, voi lo direste di tutti
» l'ultimo. Del senno, della gravità, della eloquenza sua,
» che improntata pur essa si pare della dignità impera-
» toria, è superfluo che nulla io vi dica, o Quiriti,
» perocchè in questo luogo medesimo voi ne prendeste
» soventi volte esperimento. E quale credete sia presso
» i popoli confederati l'opinione della sua lealtà, se tutti
» quanti furono i popoli nemici la stimarono sacrosanta?
» Per quello poi che riguarda la sua cortesia, ella è sì
» grande, che malagevole è a diffinire qual sia maggiore

» presso i nemici o il timore del suo valor nel com-
» battere, e l'amore in essi destato dalla sua mansue-
» tudine nella vittoria. » Fin qui Cicerone, di cui un così lungo tratto a questa già lunga lettera io mi piacqui di aggiungere, perchè mi parve che nessuno mai più chiaramente parlasse dei costumi, della continenza, della cortesia, della umanità, che si richieggono ne'capitani. E sebbene gli ammonimenti di lui poco si acconcino al presente tuo caso, perchè non viaggiando in mezzo a popoli confederati, ma per l' aperto mare navigando muovi alla guerra, e giunto che sarai nell' isola nulla di sociale e di amichevole, ma tutto troverai nemico ed ostile, pur fo ragione che verrà tempo, nel quale potrai farne altrove esperimento, conciossiachè, a quel che veggo, qualunque sia la tua stella, tu nascesti alla guerra.

Segue che per ordine io dica dell' autorità, la quale nasce dalle cose dette di sopra, e acquista incremento dalla fama, e dalla opinione che nell' universale s'ingenera dalle virtù e dai felici successi del capitano. Giova ancora l' aspetto della persona, non azzimata, ma, come dice Livio, virile e qual si conviene ad uomo guerriero. Arroge la nobiltà del sangue, e la eloquenza nel campo, per le quali immensa estimazione conseguirono Giulio Cesare, il maggiore Africano, e Pompeo il grande. Tanta era in essi l' autorità, tanta la fiducia dai soldati in loro riposta, che seguendone la scorta, non a dubbia battaglia, ma sempre a certo trionfo erano sicuri d' esser condotti. E nulla più che questo conferisce al prospero evento delle imprese guerriere, come per lo contrario soventi volte s' incontra la peggio per la diffidenza che sorge dalla leggerezza, o dall'inerzia di chi comanda. Dei tre che or' ora ebbi nominati, tanto eloquente fu il primo, che non solamente i più famosi guerrieri, ma i più solenni oratori del fôro si lasciò indietro a gran

pezza. L'altro vuoi per virtù, vuoi per natura da tutti tenuto in grandissima autorità, questa mirabilmente fece maggiore, non mai negando, nè pure affermando mai quello che comunemente era creduto della divina sua genealogia. La opinione che sul conto suo generalmente era invalsa seppe così non indebolire con la menzogna, non distruggere colla verità, ma confermarla col silenzio. E all'uopo valsergli pure certe singolari sue consuetudini, come il segreto e a tutt'altri inusitato frequentar vuoti tempii, e il dare sicurissima la speranza delle future cose quasi fosser presenti e a lui conosciute dalle promesse e dai quotidiani colloqui cogli Dei, imitando in guerra quel che Numa re di Roma e Minosse re di Gnosso fecero in pace.

La quarta ed ultima dote (la felicità nelle imprese), non alla milizia soltanto, ma a tutta la vita appartiene. Chè tutto a questa si riferisce, nè può alcuno per se medesimo acquistarla od accrescerla, essendo solo dono di Dio. Al condottiero peraltro tanto questa è necessaria, che senza lei a nulla approdano tutte le altre: e fosse pur egli dotto e valoroso quanto altri mai, se nome avesse di sfortunato, nessuno sarebbe che ne volesse proporre la scelta. Conciossiachè come dalla felicità del capitano nasce fiducia ne' combattenti, così se mala sorte suol seguitarlo, sorge in loro la paura che manda ogni impresa alla malora. Risplendono per tale felicità famosissimi gli ultimi tre di cui dianzi io parlava; ma dell'ultimo convien dire che gli nocque l'aver vissuto un poco più di quel che bastava a fargli la felicità indivisibil compagna. Felicissimi condottieri furono pure l'Africano minore, Tito, Traiano, Teodosio, Silla, Mario, e quel Ventidio Basso, cui nato d'umilissima stirpe, ma valoroso e fortunato oltre ogni dire, concesse il cielo una incredibile vittoria sui Parti, e la vendetta dei Crassi.

Tutti però quanti furono nella prosperità delle imprese vinse Metello, che s'ebbe quindi il nome di *felice.* Vero è che, chi consideri un poco addentro le cose, quaggiù felice non è nessuno: ma noi non d'altra felicità parliamo che della militare, e felice diciamo il capitano accostumato a vincere, non solito ad esser vinto. E quando dico necessaria al capitano la felicità, intendo parlare di quella, e non dell'altra, onde può senza danno del nome suo soffrire difetto nella vita privata. Felicissimo guerriero fra gli stranieri fu Alessandro il Macedone, e tali sarebbero stati ancora Ciro re di Persia, e Annibale Cartaginese se quegli non fosse andato nella Scizia, e questi avesse seguito il consiglio di Maarbale o fosse morto un poco più tardi. Nè voglio da questo numero escluso Carlo Magno, il quale venuto essendo nel mondo ultimo a tutti, comporterà in pace che io qui l'abbia nominato da ultimo.

Che nulla a te manchi di quanto io dissi sinora lo attesta la fama, lo provano gli eventi: e che nulla sia per mancarti in questo estremo bisogno, lo chieggo al Cielo, lo bramo, lo spero. Hai tu peraltro una cosa che non ebbe nessuno, tranne due soli, dei nominati guerrieri. Cristo è tuo re. Va' dunque felice: torna colla vittoria, e frutto della tua fede, del tuo valore riporterai l'amore di Dio, una gloria immortale, ed il perpetuo favore a te ed ai tuoi di questa repubblica serenissima. Sta' sano e ricordati di me.

Di Padova, il primo di aprile.

NOTA.

Nella lettera precedente già vedemmo dal Petrarca annunziato al padre Bonaventura Baffo come la repubblica di Venezia a capita-

nare le sue genti contro la ribellata isola di Candia avesse invitato il Fabricio Veronese, cioè a dire Luchino Del Verme. E a lui è diretta questa lettera piena zeppa di storica erudizione, colla quale il letterato espone al guerriero le doti che si richieggono a formare un buon capitano. La famiglia Dal Verme, o Del Verme, era di Verona, e il primo di cui si trovi menzione nelle cronache di quella città è Piero Dal Verme che da Can Grande Della Scala fu fatto nel 1328, cavaliere dello speron d'oro. Stava egli al servigio di Mastino Della Scala quando nel 1343 Azzo di Correggio s'impadronì di Padova (vedi lett. 9, IV, *Fam.*), e fu cogli altri uffiziali dello Scaligero scacciato e privato d'ogni aver suo. Ma gli mancò poi di fede: poichè nel 1354, accontatosi col traditore Frignano per tôrre la Signoria di Verona a Can Grande, lo sappiamo ucciso dalle sue genti, e trovato morto in sulla strada. Luchino, che forse era suo figlio, serviva anch' egli nelle milizie di Mastino, e combattendo per lui e per i Fiorentini contro i Visconti ed i Pisani, fu fatto prigioniero a' 2 di ottobre del 1342 presso Lucca (Zagata, *Cronaca di Verona*). Passò poscia al servizio di Galeazzo Visconti, e fu suo capitan generale nella guerra che sostenne contro Giovanni marchese di Monferrato, e gli ricuperò molte terre che avea perdute ne' contadi di Pavia e di Tortona (Muratori, *Annali*, al 1363). Inclinate le cose alla pace, che poi nell'anno seguente fu conchiusa tra il marchese ed il Visconti, rimase forse Luchino senza condotta, e tornato a Verona, cadde per non so quali ragioni in disgrazia degli Scaligeri, i quali e lui perseguitarono, e sostennero in carcere due figli suoi. Lorenzo Celso doge in Venezia, seguendo il costume della sua repubblica, che era di lasciare il comando della flotta a' cittadini veneziani, e di chiamare un forastiero a condurre gli eserciti di terra, pose trenta galee e dodici navi sotto la condotta di Domenico Micheli, e chiamò Luchino Del Verme a capitanare due mila fanti e mille cavalli per l'impresa di Creta. E perchè più facilmente egli accettasse l'invito, mandò un ambasciadore a Verona, che dagli Scaligeri ottenne la liberazione dei figli di Luchino, il quale si vide così obbligato a prestare per gratitudine l'opera sua alla repubblica di S. Marco. Parleremo nella Nota seguente dell'esito di quella guerra. Qui noteremo che probabilmente il Petrarca aveva conosciuto Luchino alla corte di Galeazzo, e sapendosi dal doge com'ei gli fosse amico, da lui si volle ch'ei gli scrivesse, esortandolo ad accettare l'onorevole incarico. Venuto pertanto il guerriero a Venezia, il Petrarca, che subito non potè della persona, lo visitò con questa lettera, dalla quale ci è dato argomentare che quegli assai si pia-

cesse di erudizione e di storia. Iacopo, uno de' figli suoi, fu amico anch'esso al Petrarca il quale gli diresse la lettera 5ª del lib. VII delle *Senili*, consolandolo della morte di suo padre avvenuta nel 1367 mentre navigava per i mari d'oriente recando la guerra ai Turchi. Ed a Luchino stesso poco prima aveva scritto il Petrarca la lettera 4ª del libro suddetto sconsigliandolo da quella guerra, e quasi presago della trista fortuna che lo attendeva. Prode guerriero fu Iacopo anch'egli, e nel 1390 fu capitano della lega contro Francesco di Carrara. Nè con lui si estinse il valor militare di questa famiglia: perocchè le storie veronesi ci conservano onorata memoria di Alvise, di Ludovico e di Taddeo Del Verme condottieri tutti di molta fama nel secolo decimoquinto. (Zagata, *Cronaca*. Dalla Corte, *Storie di Verona*. Morosini, *Storia di Venezia*, lib. XIII, ec.).

LETTERA II.

A LUCHINO DEL VERME.

Bene habet.

Si congratula della pronta vittoria riportata sopra i Cretesi.

Va bene: non sempre i miei timori, si avverano qualche volta anche le mie speranze. Hai vinto: e quello che più preziosa fa la vittoria, essa fu incruenta. Qualunque siasi più difficile impresa di guerra può trarsi a prospera fine, se non si faccia di umano sangue risparmio; nè deve questa stimarsi men nobile, anzi è da farsene assai maggior conto, perchè non ne costò pure una stilla. Io son d'avviso che sulla prima fronte del nostro esercito armata si desse a veder la giustizia, al cui cospetto sentirono i nemici venirsi meno le forze, e alla voce della coscienza si dispersero le schiere adunate a sostegno della iniquità. Che se questo non fosse, come sarebbe stato possibile che tanti guerrieri dalla sola vista atterriti si dessero alla fuga? La memoria del delitto spargeva fra loro la diffidenza e il timore, e a favor vostro pugnavano nelle loro file. Sarà per avventura chi pensi che più illustre stata sarebbe la vittoria se versato si fosse un torrente di sangue: a mio giudicio peraltro essere non poteva alla repubblica più vantaggiosa, a te più gloriosa, in se stessa più felice e più ammirabile di quel che fu. Imperocchè non havvi esercito forte tanto ed agguerrito contro cui l'impetuoso assalto, il valoroso combattimento, e l'animo determinato a morire non possan giungere a conquistar la vittoria. Ma vincere senza ferro e senza sangue, di tutte le vittorie è la più

grande, come quella che del nemico trionfa e il cittadino conserva. Non è da porre a guadagno la morte di molti nemici, se colla morte di molti cittadini si compra. Famosa è la sentenza di quell'illustre capitano il quale menava più vanto per aver salvato un cittadino che non per avere ucciso mille nemici. Chè un nemico vinto o placato può rendersi amico, ma ucciso che sia, più non rivive un cittadino. Ponendo mente alle circostanze, e mosso da quel timore che mai dall'amore non si scompagna, molti consigli io ti detti quando eri sul punto di partir per la guerra, e comechè certa mi avessi la speranza della vittoria, non tanto facile, nè tanto pronta io me la prometteva, e pensava che molto ancora restasse a farsi, e che non meno di quanto scritto ti aveva prima di appiccare la guerra, t'avrei dovuto scrivere poichè questa fosse intrapresa, ed anche vinta. Or sieno dunque grazie al rimorso e alla paura de' Cretesi, che da questo travaglio mi hanno prosciolto. Imperocchè di tutte le cose che allora ti scrissi sol una principalmente seguire ti piacque, cioè emulare la prestezza del vincere che fu di Metello: e tu come i nemici nella guerra, nella prestezza vincesti Metello stesso. Secondo il romano costume, e con virtù veramente romana tu movesti alla guerra, deciso, come disse Cicerone, a vincere o a morire: e quelli come appena ti ebber veduto, il costume imitando delle loro capre, colpiti da subitanea paura, e come trafitti dallo spavento, corsero al dittamo sperimentato già salutare per le loro ferite, se stessi raccomandando alla clemenza del vincitore. Così la fama del nome tuo, e quella del valore, della forza e della clemenza di Venezia agevolmente in poco d'ora dier termine ad una guerra gravissima. Ma se facile tutto e pianissimo ti riescì col nemico, ben gravi furono i pericoli e le difficoltà dai perfidi e malvagi sol-

dati che conducevi apparecchiate a tuo danno. Accecati dall'avidità e dall'invidia non solamente con sediziosi discorsi eccitarono l'esercito a ribellarsi, ma te loro duce sotto la cui condotta tanto felicemente avevano militato, osarono assalire colle armi, forse perchè tu mai dir non possa di aver riportato una vittoria senza correr pericolo. E di tumulto siffatto, che riuscì talora terribile anche a' grandi capitani, tu dimostrandoti di loro più grande, con invitta costanza e fermezza reggesti il freno, dissimulasti l'ingiuria recata alla tua persona, e dell'offesa maestà della repubblica prendendo col supplizio di pochi giusta vendetta, ristabilisti la quiete, e alla dovuta sommissione riducesti l'esercito. Magnanimo ancora in questa, come in molte altre congiunture, imitatore apparisti di que' sommi che furono l'Africano maggiore e Giulio Cesare. Essendo dunque le cose, sebbene grandi e memorabili, in breve e velocissimo spazio di tempo avvenute, male si converrebbe che troppo a lungo intorno a quelle si trattenesse il mio discorso. Scriver peraltro comechè brevemente io te ne doveva, e teco del tuo valore, colla repubblica della sua buona fortuna congratulandomi, io volli con parole di trionfo venire incontro al tuo vittorioso e lietissimo ritorno. Salve dunque, o Metello Cretico, e se meglio ti piaccia, salve, o Veronese nostro Scipione, salve, conservatore de' cittadini, debellatore degl'inimici, punitore de' ribaldi, ristoratore della militar disciplina. Tu a noi riporti non macchiata di sangue gloriosa vittoria, tu riconduci salvo ed intero senza pugna l'esercito, tu agli ordini della milizia la legge, ai prigionieri la libertà, alla patria restituisci col perduto regno la pace. Che se a tanto merito più per costume l'alloro o la civica corona non si retribuisce, se sarà che ti manchino i bianchi destrieri, i cocchi dorati, la vetta del Campidoglio, più sublime, più

nobile, più glorioso trionfo avrai nell'animo di quanti vivono ammiratori e devoti della virtù e del valore. Attendi intanto a star sano e fa' di renderci tutti al più presto contenti del bramato tuo aspetto.

Di Venezia, a' 4 di giugno.

—

NOTA.

È difficile il porre d'accordo ciò che in questa e nella seguente lettera si legge della guerra di Creta con ciò che unanimemente ne narrano tutti gli storici. Sono questi concordi nel riferire che a' 10 di aprile del 1364 salpò da Venezia la flotta condotta da Domenico Micheli, sulla quale andarono a Creta tremila, secondo alcuni, e secondo altri, seimila tra fanti e cavalieri capitanati da Luchino Del Verme. A' 7 di maggio le navi veneziane posero a terra nel porto della Frosia a sette miglia da Candia le milizie da terra, e si distesero in lunga linea lungo il mare per impedire i soccorsi. Ma per giungere a Candia dovevano le genti di Luchino passare a traverso una strettissima gola tra un rapido torrente ed un'altissima rupe: e i Candiotti profittando della opportunità de' luoghi avevano fatte ottime disposizioni ad impedire i passi. Mentre il dì 9 maggio Luchino intendeva a prendere le dovute precauzioni, cento de' suoi soldati usciron dal campo a foraggiare nel vicinato: e i Candiotti che stavano in agguato piombarono loro addosso, nè contenti di ucciderli tutti sino all' ultimo, ne mutilarono orrendamente i cadaveri, e ne dispersero le membra per la campagna. Vero è che questo fu l' unico vanto di quegl' isolani: perocchè Luchino ordinate le sue genti, entrò nell'ardua gola per cui gli era forza passare, e visti i ribelli che gli venivan di fronte, fece sostare i suoi aspettando che quelli si avvicinassero alla portata delle sue freccie. Dato allora il segnale del combattimento, con tal impeto li assalse che li pose in disordine, li costrinse alla fuga, e senza più colpo ferire giunse sotto le mura di Candia: mentre spingendosi innanzi le navi erano già entrate nella rada. Atterriti gli abitanti dell'arrivo delle milizie vittoriose e della flotta nemica, disperarono d'ogni difesa, e deputarono Andrea Cornaro a supplicare il generale Micheli perchè accettasse la loro sommissione. E così veramente la presa di Candia, e la sot-

tomissione dell'isola che ne conseguitò, non costò una goccia di sangue ai Veneziani. Ma era pur sangue loro quello dei cento sopraffatti dagl'isolani prima che Luchino tentasse il passo: e sebbene questo gli riuscisse felicemente, costò pure la vita a molti de' suoi: perocchè tutti dicono gli storici che non pochi vi rimasero morti, ed il Laugier tra gli altri ne porta il numero a settecento. Come dunque dal Petrarca poteva questa chiamarsi vittoria al tutto incruenta? Dirà forse taluno ch' egli intenda parlare della resa di Candia, che veramente era lo scopo della guerra, e ne fu il termine. Io noto piuttosto che questa e la seguente lettera il Petrarca scrisse il giorno appresso a quello in cui giunse a Venezia l'annunzio della vittoria, e però prima che tutti si conoscessero i particolari di quella spedizione: e siccome è cosa ben naturale che a far lietissimo quell' annunzio coloro che lo recavano narrassero come i Candiotti senza pur provare a difendersi si resero a discrezione alla vista de' Veneziani, e tacessero delle perdite sofferte da Luchino prima di giungere sotto le mura della città, così sono d' avviso che il primo rumore sparso in Venezia fosse veramente di una vittoria al tutto incruenta, e che il Petrarca quello seguisse, quando caldo di quel primo universale entusiasmo scrisse frettoloso a Luchino questa lettera gratulatoria.

La sedizione militare di cui tocca il Petrarca lodando la costanza e l'avvedutezza di Luchino nel vincerla, per testimonianza degli storici avvenne a questo modo.

Accettata dal Micheli la dedizione di Candia, furono in essa introdotti i capitani e lasciate fuori le soldatesche per impedire il saccheggio. Ma le milizie che s' erano impromesso un largo bottino, cominciarono a far tumulto, ed incuorate da Giovanni Visconti di Milano, e da Marino Armellini di Rimini si levarono a far sedizione, e a minacciare i capitani come quelli che li defraudavano di un premio dovuto alla loro virtù ed acquistato col proprio sangue e con quello de' morti compagni. Stettero forti i capitani in sul niego e cercarono di persuadere i soldati con la ragione, ma vedendo inutile ogni spediente a quetarli, Luchino, riuniti alquanti de' più fedeli, investì colle armi i riottosi, e li costrinse a cessare il tumulto: il Visconti fu morto combattendo, l'Armellini punito nel capo, ai soldati promesse doppie le paghe. Così fra il timore e le lusinghe spense Luchino quel fuoco e ne cansò l'imminente pericolo. (Morosini, *Storia di Venezia*, lib. XIII; Tentori, tom. VI, cap. 7; Laugier, lib. XIII; *De Monacis*, lib. X, ec.).

LETTERA III.

A PIETRO DA BOLOGNA RETORE.

Etsi præsens animo.

Gli descrive le feste e gli spettacoli ch' ebbero luogo in Venezia per la vittoria di Creta.

Sebbene presente a noi col pensiero e non molto lontano della persona tu possa quasi colle tue orecchie aver udito lo strepito, e cogli occhi veduto la polvere e il fumo di questi giuochi solenni, e dai tanti e tanti che per costì passano e ripassano debba averne ricevuta piena contezza, pur non di meno sono di avviso che grato ti debba riuscire il leggere nelle mie lettere quello che ancor più grato ti sarebbe stato vedere, se di partecipare a sì gran gioia non t' impediva la inferma salute. E qual più bello, qual più magnifico spettacolo immaginare si può del tripudio giustissimo che mena una città, non già per guasti fatti sulle terre dei vicini, o per prevalenza di cittadine gare, siccome altrove si suole, ma solo per il trionfo della giustizia? Esulta l' augusta città di Venezia, unico albergo a' dì nostri di libertà, di giustizia, di pace, unico rifugio de' buoni, e solo porto a cui sbattute per ogni dove dalla tirannia, dalla guerra possano riparare a salvezza le navi degli uomini che cercano condurre tranquilla la vita: città ricca d' oro, ma più di nominanza, potente di forze, ma più di virtù, sopra solidi marmi fondata, ma sopra più solide basi di civile concordia ferma ed immobile, e meglio che dal mare ond' è cinta, dalla prudente sapienza de' figli suoi munita e fatta sicura. Esulta Venezia non già della ricuperata signoria

di Creta, che, quantunque grande sia questa per antico splendore, è piccola cosa ad animi grandi avvezzi a far poca stima di tutto fuor che della virtù: ma dell' evento a buon diritto esulta, e si piace che tale fosse per l' appunto quale esser doveva: cioè non della propria vittoria, ma di quella che ottenne la causa della giustizia. Ed invero qual mai gran cosa ella è questa che uomini fortissimi per mare e per terra addestrati a difficili imprese, con tante armi e da tanto capitano condotti sien riusciti a disperdere un pugno di Greci ribaldi, inermi e fuggitivi? Se alcun che v' ha in questo di grande, egli è il vedere anche a' dì nostri avverato come si dilegua la frode al cospetto del valore, soccombono i vizi alla virtù, e la provvidenza di Dio giustamente pur sempre le umane cose regge e governa. Io sono il Signore, egli disse, e non mi cangio. E altrove: Io sono chi sono: nè tal sarebbe se mutar si potesse: ma qual fu sempre tal è, nè senza profondo significato usò il Salmista quelle parole. E come qual fu tale è, così sarà sempre: anzi poichè di lui non si conviene dire che fu, o che sarà, ma solamente dir si deve che è, così confessare ci è forza che quanto seppe, volle, e potè, tanto pur sa, e vuole, e può: e se alcuno fu mai che dalle colpe de' mortali ingannato mal penetrando gli occulti giudizii di Dio stimasse da lui al cieco caso abbandonati gli umani eventi, ecco a torlo d' errore la stupenda rapidità di questa incruenta vittoria, per la quale siccome un giorno della guerra coi Cretesi si disse in Roma, così di quella che portò loro Venezia deve ripetersi, esser prima finita che cominciata. Giusta quindi è la gioia, giusto il trionfo.

Lungo sarebbe nè possibile al basso mio stile ed alle molte faccende che mi tengono occupato, tutte narrarti per filo e per segno le dimostrazioni di questa solenne letizia. Abbine il sunto. Era forse l' ora sesta

del giorno 4 giugno di quest'anno 1364, ed io mi stava alla finestra guardando sull' ampio mare che mi si stende d'innanzi: ed era meco quegli che un dì fratello, ora chiamo padre amantissimo, l'arcivescovo di Patrasso, il quale dovendo sul cominciar dell'autunno condursi alla sua sede, trattenuto da quell'amore che non vien meno per favor di fortuna, stassene meco in questa casa che io fui ben lieto di mettere a sua disposizione: e qui, se a Dio piace, passerà tutta la state. Quand'ecco all'improvviso una di quelle lunghe navi che chiaman galee, coronata di verdi rami si avvicina, e facendo forza di remi entra nel porto. A quella vista inattesa troncammo a mezzo il nostro discorso, e ci sentimmo nascere in cuore certa speranza che quella nave venisse di lieto evento annunziatrice; tanto a gonfie vele avanzandosi, a noi faceva visibili i lieti aspetti de'marinai, ed una mano di giovani che coronati di verdi fronde, con volto ridente, agitando sul loro capo le bandiere, salutavano dalla prora la patria vittoriosa ed ignara del suo trionfo. E già, dato il segno dalla torre più alta, la scolta aveva annunziato l'avvicinarsi di una nave straniera, e non da comando alcuno, ma da vivissima curiosità chiamati da tutte parti i cittadini accorrevano a torme sul lido. E fattasi la nave più presso, sì che veder si poteva distintamente ogni cosa, appese alla poppa scorgemmo le nemiche bandiere: nè rimase più dubbio che fosse quello l'annunzio di una vittoria. Non però mai finita la guerra; vinta sperammo qualche battaglia, presa qualche città. Nessuno poteva immaginare quel'ch'era di fatto. Ma poichè gli oratori venuti a terra ebbero tutto narrato al Consiglio, ogni speranza, ogni fiducia di lieto evento fu superata dal vero: vinti, presi, tagliati a pezzi, cacciati in fuga i nemici, tornati a libertà i cittadini, sommesse le città, sotto l'antico giogo Creta ridotta, posate giù le armi vit-

trici, finita senza sangue la guerra, e comprata ad un tratto la gloria e la pace. Udite tali cose il doge Lorenzo, alla cui grandezza bene risponde il nome di Celso, per magnanimità, per cortesia, per ogni bella virtù, ma sopra tutto per religiosa pietà e per amore verso la patria memorando e preclaro, ben avvisando che nulla riesce a bene se non comincia dal cielo, volle con tutto il popolo rendere omaggio di lodi e di grazie a Dio, e con magnifico apparato di tutta la città, ma specialmente della basilica di S. Marco Evangelista, della quale non è, cred'io, cosa al mondo più bella, furono celebrate le più solenni feste ond'uomo serbi memoria, e intorno al tempio e sulla piazza una magnifica processione, a cui non solo il popolo e tutto il clero, ma preser parte eziandio molti prelati forastieri, che qua il caso e la curiosità, o il propagato annunzio di queste pompe avevano condotto. Conpiute queste dimostrazioni di religiosa pietà, tutti gli animi si volsero a giuochi e a spettacoli. E troppo sarebbe lungo il noverare per singulo di questi giuochi le varie specie, le forme, il dispendio, la solennità e l'ordine in essi tenuto. Rara cosa peraltro di ricordo e di ammirazione degnissima si è che in tanto concorso di genti, nessun tumulto, nessun disordine, nessuna rissa avesse luogo ed altro per ogni dove non si vedesse che gioia, cortesia, concordia ed amore. Regnar si parve nella città la magnificenza ed il fasto, ma non per questo ne andarono in bando la moderazione e la sobrietà, le quali anzi avresti detto aver diviso con quelle l'impero, moderarne il governo e reggerne il freno. Per molti giorni si prolungarono, ed in molte svariate forme l'una all'altra conseguitando si moltiplicarono le feste, e furono tutte alla perfine con due solenni spettacoli conchiuse: de'quali io non so veramente qual potrebb'essere il nome nella lingua latina: ma mi farò a discorrerli in modo che tu

m'intenda. L'uno potrebbe chiamarsi corsa, e l'altro giostra. Perocchè in quello corrono ad un per uno per la stessa via; in questo corrono gli uni incontro agli altri; sono ambedue giuochi equestri; ma il primo si fa senz'adoperare le armi, e presenta alcun che di guerriero solo perchè i cavalieri correndo brandiscono le aste, imbraccian gli scudi e fanno svolazzare al vento seriche bandiere. Ma nel secondo delle armi si fa uso, ed ha sembianza di duello: ond'è che in quello si fa mostra di destrezza, ma non si corre alcun risico, mentre in questo pari alla bravura è il pericolo, nè so perchè i Francesi lo chiamino giuoco alla lancia, nome che meglio al primo si converrebbe: che in quello si giuoca, ed in questo si combatte. Del resto nell'uno e nell'altro io vidi cogli occhi miei quello che a mala pena avrei creduto se da altri udito l'avessi; esser cioè mirabile e grande in questa città, non la sola perizia delle cose di mare e della nautica disciplina, ma il magistero pur anco ed il valore in tutte le arti della milizia e del campo. Tali essi si parvero al maneggio de' cavalli e delle armi, tali all'impeto degli assalti, alla maestrìa delle difese, alla costanza del resistere da disgradarne qualunque tu voglia de' più famosi guerrieri. Campo ad ambedue gli spettacoli fu la piazza maggiore di questa città, con cui non altra a mio credere può nel mondo venire in paragon di bellezza, ed in prospetto del tempio che tutto risplende di marmi e d'oro. Al primo giuoco non prese parte alcun forastiero. Ventiquattro nobili garzoni belli tutti della persona e magnificamente vestiti si tolsero il vanto di far quella mostra di pubblica gioia; e da Ferrara a tal uopo avevan chiamato Tommaso Bambasio, del quale voglio che tu sappia, e se la mia voce può giungere creduta ai posteri, sappiano anch'essi che in tutto lo Stato veneto egli è riguardato come un tempo Roscio fu in Roma, ed è a me

caro ed amico, quanto fu questi a Cicerone, paragone di amicizia da una parte glorioso, ma dall'altra per molte ragioni meschino. Da lui pertanto guidato e diretto si celebrò quel giuoco con ordine così bello, che avresti detto non esser quelli uomini che correvano, ma sì veramente angeli che volavano, tanto meraviglioso era a vedere que' giovanetti vestiti di porpora e d' oro regger col freno e dar di sprone ad un tempo ai generosi destrieri, che fulgidi anch' essi per ricchi ornamenti toccando appena la terra ti sparivan d' innanzi allo sguardo. Obbedienti tutti alla legge che data aveva al loro corso il capitano, quando l'uno toccava la mèta, l'altro slanciavasi dalle mosse, e quegli ad una nuova corsa intanto si apparecchiava, e così con vicenda continua all' un che giungeva tenendo dietro un altro tutto simile in vista, per guisa che l'arrivo di questo fosse una cosa sola colla partenza di quello, perpetuo e non interrotto mai sembravane il giro, e mentre molti eran quelli che alternamente compivanlo, avresti detto in sulla fine che aveva corso sol uno. Volavano intanto per l'aere da tutte parti i frammenti delle aste spezzate, e vagamente al vento ondeggiavano i purpurei vessilli. [1] Qual poi fosse il numero dei convenuti a quello spettacolo nè dire è facile, nè detto troverebbe chi agevolmente lo credesse. Ti basti che genti di ogni età, di ogni sesso, d'ogni condizione ivi da tutte le parti si erano raccolte. Circondato da folto stuolo di magnati occupava il doge la loggia marmorea, che nella facciata del tempio sovrasta al vestibolo, e tutta dall'alto la sottoposta piazza prospetta, là dove si veggono i quattro dorati cavalli di bronzo, a cui l'antico ignoto artefice dette tal sembianza di vita cha quasi ti pare udirne

[1] Probabilmente qui manca alcun che, poichè non s'intende come correndo ad un per uno quei Cavalieri spezzassero le lancie. Vedi la Nota.

lo scalpitare e il nitrito; e perchè il sole già volto all'occaso colla soverchia luce e col calore de' suoi raggi non fosse molesto, era la loggia da ricco e variopinto padiglione e sopra, e intorno intorno difesa. Siccome sovente altre volte aveva fatto, cortese il doge degnossi d'invitarmi a quel luogo, ed ivi volle ch'io mi sedessi alla sua destra, del qual favore fui lieto profittar per due giorni assistendo a quegli spettacoli: ma pei dì seguenti me ne scusai, adducendo a ragione le tante occupazioni onde ognun sa ch'io sono gravato. Come fosse piena la piazza di popolo sarebbe impossibile il dirlo: non vi sarebbe entrato pur un grano di miglio: il tempio, le torri, i tetti, i portici, le finestre riboccavano tutte di spettatori stretti, stipati, ammucchiati gli uni sugli altri. Incredibile, innumerabile folla di gente copriva il suolo in ogni lato, e la gioconda numerosissima prole di questa fiorente città sparsa e accalcata per tutte le vie raddoppiava la letizia di que'giorni solenni, porgendo a ciascuno motivo di compiacenza e di gioia il giubilo che scorgeva sul volto d' innumerevoli suoi concittadini. Eretto a posticcio vedevasi in sulla destra un palco di legno, ove quattrocento delle più elette gentildonne, fior di bellezza e di nobiltà, e per vaghezza di ricchi ornamenti spettabili ed ammirande, porsero immagine di celestiale convito, sedendosi a mensa una volta sul mezzo giorno, e nei dì seguenti di mattina ancora e di sera. Nè credo dover passare sotto silenzio che v' intervennero pure alcuni nobilissimi personaggi inglesi per officio e per parentela congiunti al loro Re, i quali esultanti della recente loro vittoria, viaggiando a diporto, e piacendosi di andar errando pel vasto mare, erano stati per caso sospinti a questo lido. Compiuto così dopo molti giorni quel primo equestre spettacolo, non altro premio ne ottennero i cavalieri che quello del meritato onore, il quale s' ebbero tutti in uguale misura, perocchè vinto

nessuno, e tutti vincitori furono proclamati. Non così per la giostra della quale maggiore essendo stato il pericolo, nè uguale il merito de' combattenti, fra cui trovavasi pure qualche forastiero, si stabilirono a premio una pesante corona d'oro purissimo risplendente di gemme pel vincitore, ed un argenteo cinto di squisito lavoro per chi fosse trovato degno dei secondi onori. Scritto in lingua volgare secondo gli usi della guerra, e fatto autorevole dal sigillo del doge, per le vicine e le lontane provincie era corso l'invito a quanti volessero di quel torneo partecipare la gloria. E molti veramente convennero non solo di città, ma e di nazioni diverse, cui la sperienza delle armi e la coscienza del proprio valore dava speranza di bella lode. Posto impertanto fine alle corse, si die' principio alle giostre a' 4 di agosto, e per quattro giorni continui si celebrarono con tanta pompa e tanto concorso di genti, quanto a memoria d'uomini non si ricorda che avesse mai luogo in questa città. E nell'ultimo giorno a giudizio del doge, de' senatori, degli estrani guerrieri, e specialmente di lui che fu duce alla guerra, e cui, dopo Dio, tutto è dovuto il merito della vittoria e il giubilo di questi giorni, furono i primi onori ad un cittadino veneziano, i secondi ad un ferrarese aggiudicati. Così finirono gli spettacoli, e così pure finisca non la pubblica gioia e la serie de' felici successi, ma sì questa lettera colla quale io volli farti in qualche modo presente quello, che a cagione della inferma salute veder non potesti cogli occhi tuoi, perchè tu sappia ed intenda quanto avviene fra noi, e come in una città tutta dedita alle cose marinaresche, risplenda il valor militare, si spieghi la magnificenza e il lusso, e gli animi de' cittadini, tenendo a vile le ricchezze, siano infiammati dall'amor della gloria. E statti sano.

Di Venezia, a' di 10 di agosto.

NOTA.

Di Pietro da Bologna, a cui è diretta questa lettera, e di Bartolomeo Papazzurri vescovo prima di Chieti, indi arcivescovo di Patrasso, che in compagnia del Petrarca stavasi alla finestra, quando giunse la galea annunziatrice della vittoria, parlammo nelle Note alle lett. 11, XII, *Fam.* ed 11 delle *Varie*, alle quali preghiamo che voglia tornare il lettore.

Questa ci dà il giorno preciso in cui l'annunzio della vittoria giunse a Venezia, che non è, come dissero pur molti storici, a' 28 di maggio, ma sibbene a' 4 di giugno del 1364. La casa abitata dal Petrarca in Venezia era il palazzo delle due Torri fabbricato già dal Molina, che cambiato ne' secoli seguenti in monistero, sta ancora in piedi sull'angolo al Ponte del Sepolcro sopra la riva degli Schiavoni (vedi Nota alla 43 delle *Varie*). Ben dunque s'intende come dalla sua finestra ei vedesse l'arrivo della galea apportatrice della lieta novella. E dalle storie sappiamo che quella nave era comandata da Pietro Soranzo.

I giuochi celebrati a festeggiare quel solenne avvenimento furono molti e diversi: ma il Petrarca dice di volerne minutamente dercrivere soli due: la Corsa e il Tornèo. E la Corsa veramente ei descrive in tutti i suoi particolari: ma del Tornèo, che pure era de' due lo spettacolo più vistoso, dice sì poco, che io sospetto esserne stata omessa la descrizione nelle antiche edizioni a cui mi sono attenuto nel volgarizzar questa lettera. E probabilmente la descrizione del Tornèo precedeva le parole: *Et vicissim nunc hastarum fragmina, nunc vero crepitantia cerneres signa purpurea.* Perocchè lo spezzarsi delle lancie ben può convenire alla giostra: ma nella corsa di un solo cavaliere, ch'entra nell'arena quando l'altro ne va fuori, non s'intende come questo potesse avvenire; se pure non s'abbia a credere sotto il nome di *Corso* indicato quel giuoco nel quale ogni cavaliere mirava correndo a colpire in un dato punto un bersaglio, contro cui vibrate con impeto, le lance che non lo coglievano in quel punto, rompevansi in molti pezzi: giuoco che dalla forma ch'ebbe il bersaglio si disse del *Saraceno.* Ma in questo era vincitore chi colla lancia toccava il bersaglio nel punto designato: ond'è che stando al racconto del Petrarca mal si potrebbero conci-

liare le tante lance andate in pezzi, col merito uguale di tutti i 24 cavalieri proclamati tutti vincitori.

Aggiungeremo che nel tornèo scese in lizza il Re di Cipro, il quale trovandosi casualmente in Venezia, corse una lancia contro un figliuolo di Luchino Del Verme; che la corona gemmata assegnata in primo premio al vincitore fu del valsente di 360 ducati: che il veneziano cui il Petrarca la dice aggiudicata chiamavasi Pasqualin Minotto, e che del ferrarese, cui toccò in premio il balteo d'argento gli storici tacciono il nome.

Quel Tommaso Bombasi finalmente, che venne da Ferrara a dirigere gli spettacoli, non sarebbe forse conosciuto se il Petrarca non ne avesse onorata la memoria, non tanto colle lodi di cui lo fregia in questa lettera, quanto col solenne ricordo che ne fa nel suo testamento, a lui lasciando in legato il suo liuto. *Magistro Thomæ Bambasio de Ferraria lego leutum meum bonum, ut eum sonet non pro vanitate sæculi fugacis sed ad laudem Dei æterni.*

LETTERA IV.

A PIETRO DI BOLOGNA.

Venit ad me.

Narra come la suocera di esso Pietro sia venuta a trovarlo, ed egli non l'abbia veduta per colpa de' servi, de' quali si lamenta.

Venne a casa mia cercando di me quella veneranda matrona che è tua suocera, la quale, se per altro merito non fosse, solo per quello di aver messo al mondo una figlia degna di te, doveva non dico essere accolta, ma gradita ed onorata con ogni specie di riverenza. Non ti trarrò per le lunghe. Tu conosci i miei servi, o a dir meglio, conosci i miei nemici domestici. E forse ho torto di sparlare in tal modo de' miei, che son creduti di tutti i migliori: e saranno per avventura ottimi fra i servi, quantunque sieno veramente pessimi fra gli uomini: per guisa che mentre gli altri me l'invidiano, io come peste familiare, o come veleno che mi serpe nelle viscere, li detesto e li abborro. Tutti dunque tu li conosci, nè hai d'uopo che io te li descriva: servi di nome, padroni di fatto, anzi tiranni malnati ed importuni. E lascio il resto che darebbe materia sufficiente, non che ad una lettera, ad un volume. Non una, ma cento volte comandai loro che se alcuno viene a cercarmi mentre dico l'uffizio divino, purchè non sia qualche gran personaggio, o non venga per cosa di somma importanza, lo facciano aspettare: quando io studio non sian corrivi nè a tutti ammettere nè ad escluder tutti, ma, se pure è possibile sperarlo da loro, distinguano cosa da cosa, persona da persona. Se peraltro io mi trovi a mensa o

a letto, facciano subito entrare chicchessia: perchè e' mi piace accorciare il tempo che all' una e all' altro concedo, e posso a piacer mio, dopo aver parlato con chi mi cerca, tornare a questo ed a quella. Ma in questa come in tutte le altre cose che io voglio, essi si piacciono di far sempre a rovescio: nè so se questo avvenga per maligna mia sorte, e per loro perfidia, o perchè veramente essi credano me pure schiavo e mancipio della gola e del sonno a cui vivono essi soggetti, quantunque mi sembri nè i miei discorsi, nè il mio tenore di vita poterne in loro ingenerare il sospetto. Ma torniamo alla storia di quello che oggi mi è accaduto. Era la sesta ora del giorno, ed io, secondo che soglio nell' estate, mi era ritirato in camera per riguadagnare nel mezzodì quello cui non mi era bastata la notte. Ecco la trista eredità di quell' antico nostro progenitore assai più noto che utile alla sua discendenza: fame, sete, stanchezza e sonno, o breve o perpetuo che detto è morte. Erami io dunque lasciato appena cadere in quello stato che della morte presenta l' immagine quotidiana, quando venne a casa mia desiderosa di vedermi tua suocera, che da me non conosciuta, non mi conosce ancora, eppure mi ama. Risposero i servi che io dormiva, e comechè di natura loro bugiardi, in questo dissero il vero. Ma non era già il mio un sonno di morte, da cui non potessi esser riscosso. Provetta negli anni siccome io la immagino e stanca del suo cammino, che doveva ella fare? Le mettevan fretta i compagni ed era tutta in movimento questa grande città, che popolosa sempre, oggi ribocca di forestieri qua in folla sospinti a contemplarne le magnificenze, a goderne gli spettacoli, e Dio volesse anche a lucrare l'annua perdonanza che le anime buone avvicina a Cristo Signore. Lagnandosi dunque della mala fortuna che le toglieva di potermi vedere, ella se ne andò

con Dio. E come appena destatomi io l'ebbi saputo, non altro rimedio potei trovare al mal fatto che sentirne dispiacere e portarmelo in pace. Sai che l'abitudine scema il dolore, e dàgli dàgli, alle percosse si forma il callo. Non peraltro al tutto insensibile, assai me ne dolsi, e sulle prime pensai a mandare sulle sue traccie: ma che vuoi? sarebbe più facile ritrovare un pesciolino nel mare, che una persona in Venezia, specialmente in un dì come questo. Ora io ti prego che ti piaccia dirle tutto ciò a mio nome, perchè non forse da lei o da quelli che l'accompagnavano la colpa de'servi abbia ad apporsi a mia superbia. E tu sta' sano.

Venezia, il dì dell'Ascensione, a sera.

NOTA.

Questa lettera scritta nel dì dell'Ascensione che nel 1364 cadde ai 3 di maggio, o deve riferirsi all'anno seguente 1365, o per tenere l'ordine cronologico seguir dovrebbe immediatamente la 1ª di questo libro. (Vedi Nota, 11, *Var.*)

LETTERA V.

A FEDERICO ARETINO.

Iuvenilia inter opuscula.

Delle morali verità nascoste nella Eneide di Virgilio.

Fra gli opuscoli da me composti nell'età mia giovanile evvi un carme dettato in fretta e nel bollore della passione, che ora dopo tanto tempo riconosco appena per mio, e che per vero dire mi fu ispirato dallo sdegno contro un mostro d'invidia, il quale agognando al principato delle lettere, e mal soffrendo che in tutta Italia osasse alcuno venir con esso a paragone, tranne pochi libri non per merito intrinseco, ma per leggerezza di giudizio a lui prediletti, tutti gli altri avea stoltamente in odio e in dispregio. E quindi avvenne che un giorno sparlando egli dell'arte poetica, ed io per lo contrario difendendola, come quella che allora era da me con grande amore coltivata, cadde il discorso sopra il maggiore de' nostri poeti, Virgilio, e sulle molte finzioni a lui familiari non men che agli altri poeti: e dicendone egli parole di biasimo e di vituperio, io bellamente mi feci a dichiarargliene alcune, per guisa che quel superbo vedesse quali preziose verità sotto il velo di quelle finzioni si nascondessero, e toccando con mano la propria ignoranza sentisse vergogna di se medesimo, e conoscesse quanto mal si convenga ad uomo d'ingegno il condannare quello che ignora. Or dopo tanto tempo passato, con umile e riverente ricerca, che sempre è il primo passo all' acquisto della scienza, tu a me domandi quali verità coperte dal velo dell' allegoria in quelle favole si

nascondano. Degno tu sei che tutto a te si dichiari, e a me si addice satisfarti dell'onesto tuo desiderio. Ed oh! come di buon grado lo farei se tanto avessi d'ozio quanto m'ho di buon volere: e ben sarei lieto di pascere co' frutti degli studi miei giovanili la tua giovanile curiosità. Temo peraltro che se a narrarti io cominci quello che di sì fatte cose io pensava mi venga meno la memoria ed il tempo. Poichè da molti e molti anni intento a tutt'altro, io dubito forte di averle dimenticate. Chè se mi faccia ad esporti le opinioni e le congetture degli altri, tanto vasto campo di cose diverse e discordanti fra loro mi si spiega d'innanzi, che parmi impossibile il cavarne un costrutto. Imperocchè non può dirsi quanta sia la varietà delle opinioni: nè v'è chi possa por freno ai trovatori di nuovi concetti: ed è veramente la materia di cui trattiamo capace di spiegazioni molte e diverse: le quali se giuste sieno e al senso letterale ben rispondenti, rifiutar non si debbono, quantunque per avventura mai non venissero in capo a que' poeti. E chi è mai che in cose di loro natura così dubbie osi affermare con certezza che la riposta intenzione di quegli autori nelle opere che dettarono, or son già mille anni, sia l'una assolutamente e non l'altra? Sia pure un solo, o sian più d'uno i sensi che si ricavano dalle parole, basta che siano veri; nè monta che molti o pochi, o fra loro concordi, o siano al tutto diversi l'uno dall'altro, ed a nessuno pure di essi punto mirasse chi le compose. Imperocchè ben è più facile scoprire il vero nascosto in un discorso, che non indovinare quello a cui scrivendolo intese l'autore: siccome dimostrasi dalle tante cose che nelle Confessioni espone Agostino intorno ai libri di Mosè. Or poichè tu mi chiedi che stanco già del cammino e omai pensoso dell'albergo che mi attende, sulla sera io mi rifaccia colla memoria al bel mattino della mia vita,

mi proverò ad esporti le cose siccome allora mi parvero, non pretendendo già che tu le abbia come le migliori e le più vere, ma perchè tu sappia a quali sentenze ora da un lato ora da un altro, secondo la leggerezza dell' età mia, io mi lasciassi inclinare, quando giovane come tu sei fra me stesso pensando, o con altri dell'età mia ragionandone, di queste cose io pasceva continuo la mente.

Recati dunque in mano quella epistola che a cercar di tali cose ti dette la spinta, e secondo che mi ricorda di avere in quella già scritto, guarda a Virgilio, di cui contro quel maledico io sosteneva la causa. In quel divino poema, che fu l'ultimo di quanti ei ne scrisse, ma cui primo e nobilissimo riconoscono tutti coloro che le labbra appressarono al fonte Castalio, ben più sublimi di quello che apertamente si paiano e più importanti verità volle ei nascondere sotto il velame de'versi suoi. Nè ciò soltanto dall'unanime consentimento dei dotti, ma espressamente pur si raccoglie da una sua lettera a Cesare Augusto, nella quale grande ei dichiara l'assunta impresa, e tale che chiede più assai che ad altri ne paia, di meditazione e di studio. E molte sono le prove che addurre io ne potrei: ma me ne passo perchè di tutte non mi sovviene, e perchè quelle mi piace recare in mezzo, che più chiaramente dimostrino la verità di quanto io dico. Perchè dunque allora affermai, nè punto da quella sentenza or mi rimuovo, non essere in questo poeta per avventura alcun verso che non cuopra un riposto intendimento, senza troppo andar per le lunghe, risponderò a quel che cerchi, e se qualche giunta mi verrà fatta, ne avrai buon grado all'animo mio liberale, come per l'opposito, se tralascerò qualche cosa, fatta ragione delle mie tante occupazioni, saprai avermene per iscusato.

E cominciando dagli atri fratelli che soggetti dice

Virgilio all'imperio d'Eolo, ravvisa in essi i venti: *fratelli* perchè nati tutti dall'aere lor padre comune: *atri* per i turbini, le procelle, la polvere, le pioggie, le grandini, i nembi, che al loro soffio si addensano e oscurano il cielo. E fratelli sono, ma frementi e discordi, e contro il padre loro riottosi e ribelli. Or bene. Fu veramente al mondo un Eolo il quale regnò sulle nove isole da lui dette Eolie, che, poste intorno alla Sicilia, dal continuo furiare de' venti sono percosse: e sia che ne avesse qualche dottrina, sia che la pratica glie lo avesse insegnato, dall'aspetto del cielo ei con certezza conosceva ed annunziava il vicino scatenarsi de' venti dalle cime dei monti, o il non lontano quetare della lor furia. E fu per questo che non solamente dal volgo meravigliato ed ignaro venne Eolo creduto e chiamato il re de' venti, ma tale lo dissero anche i poeti, e primo fra tutti Omero, che con esquisita eleganza finse aver quegli chiusi i venti in un otre, e questa donata ad Ulisse errante in mezzo all'Oceano. Eccoti aperto il significato fisico e lo storico. V'ha peraltro chi cerca in Virgilio il senso morale. Nè v'è da farne le meraviglie: chè ciascuno mira al suo scopo, e a quello intende le forze dell'intelletto: ond'è che da una stessa cosa, secondo che gli usi ne sono diversi, diverse provengono le utilità, e come dice Annèo, vanno nel prato stesso il bue in cerca dell'erba, il cane della lepre, e la cicogna della lucertola. Opra però sarebbe d'immensa fatica il trovar l'uno e l'altro in ogni luogo, e il senso morale del poema unito sempre da capo a fondo al senso materiale: nè credo potesse ciò venir fatto a qual che si fosse perspicacissimo ingegno, poichè per certo nemmeno essi pensarono a porveli i poeti che lo composero. Ma lasciati gli altri da parte, torniamo a Virgilio di cui tu chiedi.

Fine principale e subbietto ch' ei si propose è a

parer mio il presentarci la immagine di un grande eroe. E poichè una tale perfezione o solamente o principalmente consiste nella virtù, utilissima io credo nel suo poema la ricerca del senso morale, vuoi perchè questo è della vita umana il pregio maggiore, vuoi perchè chi lo cerca fedelmente seconda la intenzione del poeta: e quel che dissi di lui, dico egualmente di Omero; chè vanno entrambi a pari passo sulla medesima strada. E per venire a quello che tu domandi intorno al luogo sovraccennato, dirò finalmente come a me sembrino in quei venti raffigurate le passioni, e gl'impetuosi moti della concupiscenza e dell'ira, che dal profondo de' nostri cuori sollevandosi, come tempesta che il tranquillo mare sconvolge, mettono i nostri affetti in tumulto, e tutta conturbano la serenità della vita. Eolo non altri a me si pare che la ragione intenta a frenare gli sregolati appetiti, i quali se il freno ne scuotono, e corpo ed anima, quello di terrestre e questa di origine divina, traggono al precipizio e alla morte, come appunto de' venti dice Virgilio:

Sconvolgon terra e mare e il ciel profondo.

E che altro son esse le cupe grotte, entro le quali i venti si rintanano, se non le ascose e recondite cavità de' nostri petti ove, secondo la dottrina platonica, han loro albergo le passioni? La mole sovraimposta indica il capo, che Platone stesso assegnò come sede alla ragione. Enea è l'uomo forte e perfetto di cui dianzi io diceva: Acate la compagnia preziosa d'uomini illustri, industriosi, solleciti. Nella selva vedi l'immagine di questa vita: piena è d'errori, di tenebre, di strade tortuose ed incerte, e popolata di fiere, che è quanto dire ingombra di difficoltà e di pericoli, sterile, inospitale, ma pur talvolta lusinghiera allo sguardo de' passeggieri e degli abitanti, che

tratti sono in inganno, e per poco ancor dilettati dal verdeggiar delle foglie, dal canto degli augelli, dal mormorio delle fonti, figure ed immagini della caduca speranza e dei piaceri fugaci ed ingannevoli. Ma come più t'inoltri inestricabile ed orrida si fa la boscaglia, che al sopravvenir dell'inverno tutta deserta, fangosa, attraversata da tronchi caduti, ed irta di brutte e disfrondate piante ti si dimostra. La Venere che in sul bel mezzo ti si fa incontro è la voluttà, che quando appunto siam presso al mezzo del cammin della vita più ci tenta e ci assale: e sembianza e vesti ha di vergine perchè illusi gli stolti si lascin prendere all'amore di lei, cui se veramente vedessero nel proprio aspetto, basterebbe la vista a farli fuggire inorriditi; perocchè come nulla in apparenza è più bello, così nulla in sostanza è più deforme e più schifoso. E succinta descrivesi a denotare come veloce ella fugga, e per questo alle cose che più ratte s'involano viene paragonata: chè cosa non v'ha veramente più fugace e leggera della voluttà, sia che tutta in se stessa, o che nelle sue diverse spezie tu la consideri: e in un baleno ti si dilegua, e nel momento stesso che tu la senti, già di sentirla hai finito. Di cacciatrice ha la veste perchè va d'anime a caccia, e stringe l'arco, e sparge al vento le chiome per impiagare ad un tratto e per adescare, volubile sempre, incostante, e come il vento leggera e fugace. Amica la dice il Poeta ai Troiani, o perchè a Troia ebbe più che altrove culto devoto, o perchè delle tre spezie di vita, che i poeti descrivono, vita di sapienza e di studio ch'è sacra a Pallade, vita di potenza e di ricchezze sacra a Giunone, vita di voluttà e di libidine sacra a Venere, scelsero i Troiani la terza, ed il Troiano che fece da giudice, come giusto ed accorto si era nella vita pastorale dimostrato, si die'a conoscere in cosa di più grave importanza stolto ed in-

giusto. Conciossiachè chiamato a proferire sentenza nella famosa contesa delle tre Dee or' ora da me memorate, la ragione sommise all'affetto, ed alla ignuda Venere dette vittoria: onde degnissimo guiderdone ottenne un passeggero diletto, cui tenner dietro lunghi travagli, serie di mali innumerevoli, e non solo da ultimo la morte sua, ma lo sterminio di tutta la sua famiglia, e della intera sua nazione. Eppure a Venere figlio è detto Enea, vuoi perchè ancora agli uomini grandi causa del nascere è la voluttà, vuoi perch'ei s'ebbe una cotal bellezza della persona, che anche nell'esilio e nella povertà lo fece oggetto di puro e casto amore. E fu pur Venere che il figliuol suo campato illeso da grandi sventure, e tratto in salvo dall'incendio e dal naufragio, avvolto in fosca nube e accompagnato dal solo Acate fece scontrare in bella e vedova donna, qualità di cui l'una desta ed accende, e l'altra incoraggisce a disfogare la passione amorosa. E sotto quella nube si asconde pure un gran vero: cioè che spesse volte all'udire come bella suoni la fama di alcuno, o al vederlo in bisogno di soccorso e di aiuto, si comincia ad amarlo sotto pretesto di stima, di cortesia, di compassione, e scortone quindi il merito, la nobiltà, la bellezza, si squarcia il velo, nudo rimane il figlio di Venere, e si cambia il primo affetto in turpe amore. E sì che anch'egli cede talvolta; e cade pur anco il prode Enea, perchè quantunque virtuoso, malagevolmente l'uomo resiste alle lusinghe della bellezza, specialmente se avveggasi di avere in quella destato amore e desiderio di sè: anzi, come Girolamo dice, cosa è al tutto impossibile che del bollore del proprio sangue in sè non senta l'uomo gli effetti. Ma quegli, ei prosegue, degno è di lode, e meritamente può dirsi beato, che come appena si avvede del suo pensiero e tosto lo avversa e lo uccide, secondo la sentenza di Davide: *Beato colui che pren-*

derà e schiaccierà sulle pietre i suoi figliuoli. E chi di tanto non è capace pure è da dire abbastanza beato, se, quantunque per fralezza caduto, o quel ch'è peggio abituato a peccare, impaniato nel visco del mal costume, stretto fra i lacci, e oppresso dalla soma delle sue colpe, pure una volta o da interna voce riscosso, o da salutare avviso, in nome di Dio sorge dal fondo in cui giacque, e volte animosamente le spalle alla voluttà, torna a calcare il retto sentiero della virtù e della gloria. Ciò si dimostra in Mercurio, dio della eloquenza, che spedito da Giove consiglia Enea a mutar vita; il quale sebbene dalla passione sopraffatto, e profondamente piagato da cocentissimo amore, obbediente si porge al celeste comando, nulla curando gli sforzi che a trattenerlo per mille modi mettono in opera la voluttà e la mala consuetudine. E poichè ogni arte delusa, e lui partito vide la misera che tanto tenacemente lo aveva avvinto, rimasta sola e disperata, allontanò da sè la vecchia sua sorella Anna, che è quanto dire l'invecchiato costume e la memoria del tempo passato, per mezzo della quale aveva tante volte tentato d'impedirne la fuga, e tolto così l'ostacolo che le sarebbe venuto dalla presenza di lei, si dette alfine volontariamente la morte. E in questo intendi che quando l'animo, secondo il consiglio dell'Apostolo, dalla turpe via si rimuove e si converte a onesta vita, la sozza voluttà di sua natura vien meno ed è morta. Egli frattanto sebbene lunga pezza si stesse irresoluto ed incerto, fermo alla fine nel suo proposto, e fatti già gli apparecchi, sull'alta poppa si addormentò, significando con questo che nella rettitudine e nella fermezza del suo consiglio trovò la calma dello spirito: conciossiachè la scelta del miglior partito è come la fine di un penoso travaglio. Scioglie finalmente dal lido, e quantunque di tratto in tratto si volga indietro a rimirare

quel che abbandona, siegue animoso il cammino, e contrastando alla furia degli aquiloni tende diritto all'Italia: che è quanto dire, guida per mezzo della ragione con animo forte e perseverante fra le difficoltà della vita la sua navicella, e col braccio e col senno rimovendo ogni ostacolo, salva alfine l'adduce alla sponda che gli era additata dal cielo. Ed ivi fin dalle prime intento ad opere di religione, sacrificando secondo il patrio costume, implora requie al venerando suo genitore con parole adottate poi dalla Chiesa cattolica, e ripetute da lei presso il sublime altare di Cristo. Compiuto quell'ufficio di pietà intende ad opere umane, le quali non altro sono che giuochi, ove, secondo che vuol fortuna, spesso dagli ultimi si veggono superati i primi, e la mollezza e la superbia della gioventù è costretta cedere il campo alla maturità del consiglio e alla costanza senile. Ma, come avviene pur sempre, finisce il gaudio in lutto, ed egli si sente venir meno le forze. Giovato però dal consiglio degli amici, e incoraggiato da notturne visioni e da oracoli celesti, di tanto buon ardire sente riaccendersi il cuore, che non solamente sta fermo nel primo proposto, ma perduto il pilota, si reca egli in mano il timone della nave, e fra le tenebre della notte ne regge il governo, significando con ciò come nella oscura caligine di questa vita mortale compiangere ci dobbiamo della spensieratezza o della disgrazia degli altri, ma non abbandonare giammai il governale del senno e della prudenza. E questo più chiaro si pare in mezzo ai pericoli ed alle dubbie sorti che lo minacciano, finchè dell'Italia che già da lungi avea salutato, penetrò nell'interno, e giunse al seno di Cuma e di Baia, la natura e l'aspetto di que' luoghi descrivendo per modo che a mio giudizio si lascia di molto indietro il greco cantore. E lavatosi prima nel fiume dalle lordure contratte in tante fortunose vicende, si af-

fida alla scorta di una fatidica profetessa, da cui guidato scende all'inferno: ove impossibile è a dire quali e quante sieno le cose che fingendo descrive. E poichè colaggiù tanto conobbe quanto è dato a un mortale intorno alla vita futura e della nobilissima sua progenie concepì le più belle speranze, fatto più sicuro e più lieto proseguì suo cammino non però senz'aver dimostrato pietosa memoria della sua nutrice. Ad insegnare come i mali cui vincere è impossibile si debbano prudentemente sfuggire girò, senza toccarlo, il monte Circeo, e su per la foce del Tevere giunse alla terra ove oggi è Roma, campo a lui preparato per procacciarsi fra mille travagli e pericoli la gloria. E questa, vinti i proci minori che glie la contendevano e superato ogni ostacolo, ei per sè toglie, la mena in moglie, e ne ottiene prole famosa e nobilissima discendenza fondatrice del maggior degl'imperi, moderatrice della pace del mondo, benigna agli umili, ai superbi tremenda e inesorabile. Di questa fanciulla, le cui nozze sono tanto ambite, padre è l'animo, madre è la carne che dell'animo è sposa, perocchè dall'azione dell'uno e dell'altra nasce la gloria. Lei avevano i fati destinata a sposo di estrania terra, ad uomo cioè valoroso ed accorto che fosse capace di resistere a laboriose imprese e di scoprire cose ignote alla comune dei mortali. Ma la madre debole per natura e povera di consiglio vuol darla in moglie a' vicini e prossimi suoi, che è quanto dire a' seguaci di carnali desiderii e studiosi di materiali interessi. E ben talvolta con preci e con feminile improntitudine fu la madre in sul punto di trarre nella sua sentenza il marito. Ma preso questi di ammirazione allo splendore che tutto soverchia della peregrina virtù, si pente d'ogni incertezza, se ne chiama in colpa, e muta proposto: ond'è che quella, viste le cose per sè riuscire a mal fine, e disperando di maritare la figlia

a piacer suo, si dà con un laccio la morte: perocchè se l'appetito carnale vede di gloria rimeritata la virtù, più non potendo trovar luogo a sè conveniente, di proprio moto si uccide, nel senso appunto che Paolo Apostolo se stesso diceva crocifisso riguardo al mondo.

Non erano queste per vero dire le cose che tu mi domandavi, e mi avveggo che ad alcune di quelle domandate da te io non ho risposto; ma poichè sono entrato in questo discorso, per non troncarne il filo lascia che lo continui ancora per poco. Spenta per cotal modo di volontaria morte la carne amata tanto, e per naturale inclinazione tanto diletta, il proco deluso cui venne meno l'aiuto della cara suocera, udendo sonar d'attorno lo strepito delle armi, e vedendo dal cocchio delle volubili cure, in cui si asside, sull'alto della torre, che è la eccelsa sede dell'anima, levarsi al cielo le fiamme dell'ardente virtù, rimansi esterrefatto e confuso all'aspetto di tante cose: poi fra se stesso risolve di far l'ultima prova. Scaccia da sè lontano la sorella, cioè a dire la pertinace speranza, e giù d'un punto scendendo sulla terra onde nacque, pedestre si scaglia nella pugna: perocchè domati ancora ed estinti gl'impeti del carnale appetito, non al tutto s'acqueta il fomite interno, ma men violenta è la guerra che muove, e al primo assalto gli resta in mano spezzata la spada. Ma la sorella immortale a lui pronta un'altra ne somministra, nè resterà dal porgergli aiuto nella battaglia, finchè sbucato dal Tartaro per comando di Giove il terrore, di là non la discacci mesta e piangente. Enea per lo contrario, quantunque trafitto da un dardo e mal fermo sulle ginocchia (conciossiachè non v' abbia al mondo uomo sì forte nella sua virtù che alla tentazione talvolta non ceda, e vacilli, nè a trarre dalle ossa in cui s' infisse la saetta valga mano di medico per esperto che sia, e solo a tanto riesca la divina bontà),

più animoso che mai si slancia alla pugna, e alla vista d'ambo gli eserciti, cioè a dire in cospetto de' buoni e de' tristi, gettasi addosso all'avversario, e di primo colpo con tutta forza gli scaglia l'asta, la quale volando percuote nell'amara corteccia di un oleastro, e così addentro vi s'infigge che umana forza non basta a ritrarnela. E tu intendi per questo che sa d'amaro il resistere dell'animo nostro ai carnali appetiti, e così è forza che sia se tanto è dolce il seguirli. E resta il ferro infisso per modo che non può lanciarsi di nuovo, perchè lo vieta la naturale durezza, e non è dato ripetere i colpi contro il nemico, che è quanto dire non si giunge a contrarre l'abito virtuoso, se l'asta dal legno non si sconficchi per mano di Venere, cioè per l'onesta compiacenza e per la interna dilettazione del bene operato, la quale se si senta, è certo segno, come dice Aristotele, dell'abito contratto che rende frequenti e facili le virtuose azioni. Imperocchè come difficilmente esso si acquista, così acquistato agevola il bene operare, e induce a far con piacere quello che prima far non potevasi senza dolore. Indi avviene ch' Enea uomo straniero, uomo cioè virtuoso e forte debellatore della carne, agevolmente ritira e impugna l'asta, ed a più certo segno vibrandola colpisce ed atterra l'avversario nativo di quel paese, o vuoi dire seguace di carnali appetiti: e forse risparmiata ne avrebbe la vita a denotare come procedendo la concupiscenza da nostra natura, sia degna di benigno perdono: ma veduta a lui in dosso l'armatura rapita al suo Pallante che aveva quegli ucciso (e intendi in essa i pregi più nobili onde si adorna la gioventù generosa), arse di subito sdegno, ed in vendetta dell'amico lo uccise: per la cui morte regnò poscia tranquillo, e lasciato il figlio erede del trono, poichè pagato egli pure ebbe il suo debito alla mortale natura, venne in voce di Dio, e fatto subbietto di poemi e di storie, vive immor-

tale nella memoria degli uomini. Ed eccomi giunto da cima a fondo, mentre tanto meno era quello, che tu chiedevi da me. Ma tratto dall'impeto del discorso e dal desiderio di satisfare alla tua nobile curiosità, non seppi troncare il filo a mezzo, e senz'avvedermene oltrepassai la mèta che avevi tu posta. Ora tornando alle cose che tralasciai, dirò dell'incendiò di Troia, e delle nozze con Didone e prima di queste, poi di quello che fu principio al poema di Virgilio.

E innanzi tratto è da notare che Didone fondatrice e regina di Cartagine fu castissima donna: che se d'altronde ciò non sapessimo, basterebbe a farcene certi la testimonianza di quel dottissimo non nelle sacre soltanto, ma e nelle profane lettere che fu Girolamo nel libro che scrisse contro l'eretico Gioviniano, pieno zeppo di mille svariatissime istorie. Nè vissero ad un tempo, nè si poteron conoscere fra loro Didone ed Enea; chè morto era questi da forse trecento anni allorchè quella nacque, siccome sanno pur bene tutti coloro che si conoscono alcun poco di cronologia, delle istorie di Cartagine e della Grecia, e lessero non i soli commentatori di Virgilio, ma i libri ancora de'Saturnali. E nel secondo libro delle sue Confessioni anche Agostino ricorda che mai non era Enea venuto a Cartagine: della quale città l'origine prima e tutta la storia di Didone narrata si legge in Trogo Pompeo o Giustino nel libro decimottavo. Nè io qui voglio affaticarmi a recare in mezzo altre prove di cosa per sè manifestissima, conciossiachè, tranne gli uomini dell'ultimo volgo, nessuno dovrebbe ignorare tutto esser favola quanto narra Virgilio di Didone e di Enea, e averla il mondo tenuta per vera, non perchè tale la credesse, ma perchè allettato dalla bellezza, dalla eleganza, dalla sublimità di quel racconto ebbe caro l'inganno con sì mirabile arte tessuto, e a malincuore s'induce a ricono-

scerlo, dolente quasi di vedere distrutta una sì dolce e sì soave illusione. Credilo a me, che so bene quel che mi dico: perocchè io primo, anzi io solo a' tempi nostri, e in questi luoghi dimostrai questa storica verità. Ed erano tutti sì fattamente persuasi del contrario, che molti e spezialmente colui cui scrissi l' epistola sopra da te rammentata, mi poser cagione non solamente di nuova eresia, ma di diffamazione e d' ingiuria. E questo udendo da me uomo nuovo ed oscuro, facevano le meraviglie, e menavan rumore, quasi che io volessi accusare Virgilio d' ignoranza: e se io rispondeva aver egli conosciuto il vero, ma detto il falso a caso pensato, non mi credevano, e si facevano a domandarmi perchè il poeta avesse voluto ciò fare. E per vero dire bello sarebbe a cercare, ma a trovar malagevole, perchè quel poeta fra tutti il più grande e il più dotto, potendo fra mille e mille eroine sceglierne un' altra, od una formarsene a senno suo, volesse tra tutte elegger questa per fama di castità celebratissima, e lei, che seppe a costo della vita serbare illibata nella sua vedovanza al primo consorte la fede, dipingersi caduta in servitù d' amore impudico. Ma quello che io ne pensi dirottelo a voce: chè qui non voglio affastellar troppe cose, e torno al proposto.

Qual che si fosse la cagione che indusse Virgilio a sceglier Didone, ella è regina, e non nativa del paese, ma straniera, nella quale vien figurata l' umana potestà. Imperocchè quantunque grande s' immagini la potenza onde gli uomini sono tanto superbi, sempre ella è cosa avveniticcia, e quando entran nel mondo, nudi tutti vi entrano i mortali. Esule dalla casa paterna, seco portando di molte ricchezze, venne colei a fermarsi in stranio lido. Ed esuli siamo tutti noi pure, e pellegrini, nè quaggiù abbiamo fissa dimora, ma in questo esilio venendo recammo pure con noi svariate ricchezze, ed

argento ed oro, cioè a dire ingegno, eloquenza, ed altre doti delle sì fatte. Con mirabile industria quella si adopera a procacciarsi e a dilatare uno spazio dove fondare il suo castello: e ognuno sa con quant' arte e sovente ancora con quanta frode cerchiamo noi d' ingrandirci, e di far crescere le nostre cose. E per rispondere a quello che tu domandi, dirò che nel convito da lei apprestato si dimostra come debbano i sudditi essere alimentati e nutriti dai grandi e dai re, i quali a' dì nostri veggiamo invece spogliarli e divorarli. A questo convito, o che vogliam dire, a questo umano consorzio presieduto dai re, tre spezie d' uomini si assidono: primi i re stessi, che a tutti debbono andare innanzi nello studio della eloquenza e della dottrina: ed essi sono figurati in Iopa, che narra i secreti della natura, officio proprio del filosofo; e perciò detto è crinito, e canta intanto e suona la cetra, che officio è del poeta. Appresso seggono i voluttuosi e gl' ingordi, i quali ci vengono rappresentati da Bizia che tracanna ad un sorso la tazza d' oro portagli dalla regina, e denota come la voluttà quasi rivo da fonte si versi dai re nei sudditi. E così vedi di nuovo in tre partirsi le spezie de' viventi, siccome dianzi io ti diceva. Assiso anch' egli a questo clamoroso convito l'uomo prode e virtuoso, nella coscienza delle opere sue si compiace, e con magnifiche parole diletta gli astanti. Comincia quasi costretto a parlare, e il confuso vociare de' convitati s' acqueta ad un tratto: indi prosiegue, ascoltandolo tutti taciti e intenti. E che narra egli mai? Non altro che le offese della fortuna, le insidie degli uomini, i danni di questa vita mortale, gli ostili apparecchi, che fan le passioni a rendersi l' animo suddito e schiavo. Narra il vano sognare di quelli che in mezzo ai pericoli poltriscon nel sonno, le trame deluse al subito apparir delle faci, le fede prestata ai falsi consigli

e negata ai veri, e la porta che cade percossa dall'ariete de'peccati, e i nemici che irrompono, uccisi sulla soglia, i custodi che vegliano a difesa dell'anima. Tutta insomma dipinge la vita che simile ad atra ultima notte passano i ciechi mortali in matte gioie, mentre ferocemente la morte colpisce ed abbatte genti dell'ultimo volgo: e a queste confusi cadono e giusti e pii, e grandi e re, nella comune strage travolti; in mezzo alla quale affrontando i più gravi pericoli, volte le spalle alle agiatezze della patria cadente, ed ivi perduta l'antica moglie, che è quanto dire staccatosi dalla voluttà che s'ebbe a compagna degli anni giovanili, armato della sua virtù, e solo dapprima, poscia seguìto da molti che gli si fecer compagni, sulle spalle portando il vecchio suo genitore, e traendo a mano il piccolo suo figliuolo, campa prodigiosamente la vita, e felicemente a quella mèta si avvia, a cui decorato per doppio titolo del bel nome di pio con fausto evento lo vedemmo arrivare. Ora tutto questo tumulto, questa ruina, questo eccidio in cui tra le fiamme accese dalla libidine, e le spade vibrate dall'ira, vittima delle sue passioni struggevasi la città voluttuosa, a buon diritto si finge avvenuto di notte tempo per denotare le tenebre degli umani errori, e la caligine onde sepolta nel sonno e nel vino la vita nostra è circondata ed immersa nell'ebrietà e nell'oblio. E il gigantesco cavallo, che per le mura aperte e da nessuna prudenza difese in quella stessa terribile notte pieno di armati nemici era stato introdotto, agevolmente si spiega per l'impeto della civile discordia feconda sempre di odii nascosti, e cagione di mali senza riparo. L'infausta macchina ad esterminio della patria fu fabbricata dalla malizia dei giovani, che basta di per se sola a produrre la rovina delle città. E il vecchio sacerdote Laocoonte il quale tenta impedire che nella città s'introduca, tra le

spire di velenosi serpi è avviluppato; che è quanto dire sotto i morsi della rabbiosa invidia schiacciato ed oppresso: e tolto così lui di mezzo, l'insana plebe fatta ministra del proprio danno, concorde tutta in una sentenza, il fatale colosso nella sacra rôcca introduce. Guai se prevale l'impeto alla ragione! inevitabile allora è il precipizio. Ecco già s'apre il mostruoso cavallo, e fuori ne sbucano orrendi mali, fra cui ti basterà che io rammenti Ulisse, ossia l'astio degl'inimici, Neottolemo, ossia la superbia e il desio della vendetta, Menelao ch'è il rancore per la memoria delle ricevute offese, Sinone infine custode del nascondiglio funesto e di quel fatto suasore pestifero che in sè presenta personificati l'inganno, lo spergiuro, la frode. Cadono in quella fiera tempesta, siccome dissi, commisti al popolo i re, e i figli loro: solo l'uom forte giunge a trovare uno scampo e a procacciarsi o la pace come Antenore, di cui sta scritto:

> Placidamente in pace si riposa,

o la gloria comprata a prezzo d'immensi travagli, com'Enea, di cui si legge:

> Fia che porti all'Italia orrenda guerra,

e altrove:

> Sublime all'etra volerà la fama
> Del magnanimo Enea.

Or mentre errante ancora ei s'aggirava dentro le mura dell'ardente città, alla luce di quelle fiamme gli venne veduta Elena, origine prima di tanto danno, e quantunque dal divino poema fossero tolti i versi in cui questo si narra, sappiamo avere il poeta immaginato che apparecchiavasi Enea a punirla di morte, vendicando in tal

modo l'eccidio della sua patria, quando fattasi a lui d' innanzi gli trattenne il braccio la Dea Venere, che imprese a scusare Elena e Paride. E non è certo da fare le meraviglie che a difesa de'venerei piaceri Venere parli, chi pensi come anche i censori più rigidi ai falli d'amore si porgano indulgenti. Lo ammonisce inoltre la diva che inutile, perchè tardo, è il suo proposto, e che non giova rimuover la causa quando già seguito è l' effetto, nè più v' ha rimedio contro l'inevitabile giudizio di Dio. Pensi alla fuga piuttosto che alla vendetta: nei casi disperati doversi meglio cedere alla fortuna che non resisterle invano. Gli sarebbe ella stessa compagna in quella fuga, finchè non fosse ridotto in salvo. Ciò detto, Venere anch' essa gli si dilegua dagli occhi, perocchè fra i pericoli ed i travagli della vita non ha luogo la voluttà amica dell' ozio e del riposo. Torna Venere, è vero, più tardi, e a lui si porge nel viaggio compagna. Non è peraltro quella di prima: ma sì l' onesto diletto che nasce dal vedersi messo in sicuro e ridotto a salvezza. E come appena fu Venere partita, irati ei vide Nettuno, Giunone, Pallade e Giove, perocchè se i Greci avevano sopra i Troiani ottenuto vittoria, ciò ripetere si doveva dalla loro perizia nell' arte del navigare, dalla forza delle armi, dalla dottrina, e sopra tutto dal favore di Giove che proteggevali. E ben l' aveva ei presentito allor che disse :

> Tempii e altari deserti, usciron tutti
> Di questo regno i tutelari numi.

Ma quel che allora pensando avea divinato, dissipata poscia la nube che ne ingombrava la vista, distintamente egli vide cogli occhi suoi. Imperocchè per famosa sentenza di Platone seguita da Agostino e da altri molti, non v' ha cosa che più della Venere e della vita dedita ai

voluttuosi piaceri l' uomo allontani dalla contemplazione di Dio. E questa vera e grave dottrina probabilmente apprese Platone da un altro per avventura men celebre, ma pur sovrano filosofo, con cui dalle sue lettere ei si pare legato in amicizia, voglio dire dal tarantino Archita, e precisamente dal discorso ch' ei tenne con Ponzio Erennio padre che fu di quel Ponzio per prudenza famoso, il quale capitanando i Sanniti mise alle strette l'esercito di Roma, e lo costrinse a passare sotto le forche caudine. Presente a quel discorso era Platone, siccome nel suo Catone ne fa fede M. Tullio, e tra le molte sentenze bellissime che allora furon dette, memorabile innanzi a tutte ella è questa: dove la libidine ha impero non esser possibile la temperanza, e nel regno della voluttà non darsi mai luogo alla virtù. E perchè solo da quella la cecità dell' animo si deriva, agevolmente s'intende che, lei rimossa, tornano gli uomini a veder chiaro:

E manifesto agli occhi si rivela
De' Numi a Troia irati il truce aspetto.

Ecco quanto raccorre io ho potuto in risposta alle tue domande. Perspicace e pronto come tu sei dell'ingegno, simili a queste scoprirai facilmente molte altre cose negli altri luoghi di quel poema. E statti sano.

Di Pavia, a' 23 di agosto.

—

NOTA.

Io non mi lascio aver dubbio che questo Federico, cui il Petrarca dirige la presente lettera, sia quegli del quale parlarono il Crescimbeni (*Comment. della Volg. Poes.*, vol. II, part. 2, lib. 4,

n. LVII), e l'Ab. Mehus (*Vit. del B. Ambr. Traversari*, col. CCLI). Il Crescimbeni lo dice figliuolo di M. Geri di Arezzo, e dalla dolcezza del suo stile nella volgare poesia argomenta ch' ei fosse posteriore di tempo a Cino, e fiorisse dopo il Petrarca, probabilmente verso il 1370. La quale opinione conforta coll' autorità di un codice della Vaticana (3213), ove si leggono alcune sue rime, e scritto in una nota sul margine: *è da credere che fiorisse in tempo del Petrarca.* Il Mehus nel luogo citato crede ch'ei sia quel desso di cui in un codice della Gaddiana (*Plut.* 90. *inf. Cod.* 13) si leggono alcuni versi che così cominciano:

Si petis assiduis socium, dilecte, querelis,
Nil moror: accingar cupidus: feriamus acutis
Fata simul iaculis, etc.

E poichè in seguito de' versi stessi diretti a Tancredi de Vergiolensibus di Pistoia si legge:

Sed lœtus sim sorte mea: liberrimus esse
Quum cupiam placideque meis dare tempora curis
Pierius quas subdit amor, etc.

ragionevolmente ne conchiude ch'ei fu poeta. Non so poi con quanto fondamento lo stesso Mehus stimi che a lui si riferisca la noterella apposta dal Petrarca al sonetto:

Dal bel seren delle tranquille ciglia

nel Codice Vaticano stampato dall' Ubaldini (Roma, 1642), la quale dice: *Transcrip. habet d. Fridericus*, perocchè la somiglianza del nome di chi copiò quel sonetto non è argomento bastante a ritenere ch' ei sia quell'Aretino a cui è diretta e questa e la lettera 7 del libro VII delle *Senili.*

Di quel Federico poi menzionato dal Crescimbeni si trova il nome riportato nell' indice de' poeti le cui rime si conservano ne' codici Vaticani, Chigiani e Barberiniani, dato in luce dall'Allacci (*Poeti antichi*, Napoli, 1661). A questo dunque io penso che scrivesse il Petrarca già vecchio, mentr' egli ancor giovane gli chiedeva quali fossero le arcane dottrine nascoste nell' Eneide, delle quali il Petrarca aveva dato un cenno nell' epistola II del lib. II diretta a Zoilo:

Distrahis atque animum curis melioribus aufers

nel passo che comincia:

Aspice Virgilium: numquid pueriliter ille

fino al verso:

Prætereo reliquos; quid Flaccus Horatius ardens, etc.

Probabilmente non tutti i lettori si accorderanno col Petrarca nel vedere sotto i versi di Virgilio nascoste quelle allegorie di morale filosofia che il nostro autore vi scorge. Egli è peraltro da attribuirne l'origine all'indole della letteratura di quel secolo XIV, che assai si piaceva di così fatte ricerche, fondate massimamente su concetto nobilissimo che si aveva della poesia, stimandola sempre vôlta ad insegnare sotto il velame di finte immagini i precetti del vivere onesto e virtuoso. E che veramente i più sublimi ingegni di quel tempo a questo santo scopo intendessero colle poetiche loro creazioni, basta per tutti a farcene certi il divino poema dell'Alighieri, e la solenne dichiarazione che dei molti sensi in esso nascosti egli stesso ci fece nella celebre sua lettera a Cangrande Della Scala.

Tutti però converranno nel riconoscere da questa lettera il criterio del Petrarca maraviglioso in ragione del tempo in cui visse, dove con tutta fermezza, non ostante il contrario parere de' letterati suoi coetanei, accusa d'anacronismo Virgilio che pone vivi ad un tempo Didone ed Enea: e nota come cosa strana che a quella regina, famosa per la fede serbata a Sicheo, il poeta latino attribuisse un amore cui non può darsi lode di onesto e pudico. Peccato che il Petrarca non ci abbia esposto la ragione da lui trovata per giustificare quella invenzione del cantor dell'Eneide!

LIBRO QUINTO.

LETTERA I.

A GIOVANNI BOCCACCIO.

Fecisti optime.

Descrive la città di Pavia. Parla di alcuni amici suoi, del suo libro *De vita solitaria*, e della traduzione di Omero che aspettava da lui.

Facesti pur bene a visitarmi almeno per lettera, poichè della persona o non potesti, o non volesti. Dal momento in cui seppi aver tu valicate le Alpi per andarne alla Babilonia occidentale, che di quella di oriente tanto è peggiore quanto è a noi più vicina, io sono stato sempre in pena per te, finchè non ho sentito che ne facesti ritorno; perocchè conoscendo per la esperienza presane ne' miei frequenti viaggi la difficoltà delle strade, e pensando a quella tua gravità di mente e di corpo, che come acconcissima alla tranquillità degli studi, così alla trattazione de' pubblici negozi, ed agli strapazzi del viaggio è soprammodo disadatta, da che ti seppi partito non ebbi più pace nè dì nè notte. Sien grazie a Dio che sano e salvo ti ricondusse. Quanto maggiore fu il pericolo della tempesta, tanto più dolce e più soave mi giunge l' annunzio che ne sei campato. E sì veramente che se tanta non fosse stata la fretta

dell' andar tuo, facile cosa ti era il diverger da Genova a questa parte. Con soli due giorni di cammino avresti me riveduto, cui sempre vedi ovunque tu sia: e avresti pure veduta sulle rive del Ticino la città che ne prese il nome, da te come credo non mai veduta, detta dai moderni Pavia, che, secondo i grammatici, vale ammirabile; reggia famosa dei Longobardi, e prima della età loro, nel tempo della guerra Germanica, già visitata da Cesare Augusto. Il quale, siccome io credo, qui si ridusse per esser più vicino al teatro della guerra, e per potere come da una vedetta, sorvegliare ed eccitare il figliastro che andato innanzi nella Germania operava magnifiche e gloriosissime imprese; o, se per alcuno di que' casi che nelle guerre sogliono darsi, gli avvenisse mai alcun che di sinistro, ratto ei potesse con tutte le forze dell' impero, e colla maestà del suo nome, volarne in soccorso. Veduto avresti il luogo dove il fiero Cartaginese riportò sui nostri la prima vittoria, e dove, giunto appena agli anni dell' adolescenza, il figlio del Duce Romano campò da certa morte il genitore togliendolo di mezzo alle spade ostili, e die' presagio di quel valore che avrebbe un giorno spiegato nel supremo comando dell' esercito. Avresti pure veduto dove sortisse Agostino la tomba, e Severino prima l' esilio indi la morte: i quali ora in due urne sotto uno stesso tetto riposano con re Luitprando, che il corpo di Agostino dalla Sardegna fece qui trasportare. Pietoso e devoto consorzio di uomini grandi, per lo quale diresti aver voluto Severino farsi ad Agostino seguace, e compagno colle membra dopo la morte, come in vita seguirlo si piacque coll' ingegno e colle opere, e con quella spezialmente che dopo lui scrisse intorno la Trinità. E chi non bramerebbe accanto a que' santi e dottissimi uomini trovare l' ultimo suo riposo? Avresti insomma ve-

duto una città generalmente celebrata siccome antichissima, sebbene a me non ne soccorra memoria che risalga oltre la seconda guerra Punica di cui dianzi io diceva, anzi se ben mi ricorda pur di quella parlando, non la città rammenta Livio, ma solo il fiume Ticino. E forse la identità de' nomi produsse confusione fra l' una e l' altro. Quello però che veduto avresti per certo è una città di aria saluberrima. Ecco io già vi passai la terza estate, e mai non mi ricorda di avere passato altrove questa stagione con sì radi e leggieri temporali, sì dolci e frequenti pioggie, sì moderati e non punto molesti calori, così costante e soave temperatura. Bella quant' altra mai è la postura della città. I Liguri, gente come potente in antico così a' dì nostri potentissima, abitano una gran parte della Gallia Cisalpina, e nel bel mezzo di loro è collocata questa città che tanto poco si solleva sul piano quanto basta a poterlo avere soggetto, e distendendosi sulla china di un colle leggermente inclinato, solleva al cielo le frequenti sue torri, tutto all' intorno così libero e vasto avente il prospetto che più grande e più bello io non credo aver ne possa alcun' altra situata in pianura. Senza quasi piegare la testa quindi i bei vigneti delle Alpi, e quinci tu miri i folti boschi degli Appennini onde in vaghi giri discende, e verso il Po si affretta il Ticino che dolcemente ne lambe le mura, e le due rive congiunte da stupendo ponte marmoreo col rapido moto dei flutti suoi rallegra ed avviva, limpido e celere in modo meraviglioso, perocchè quasi stanco da lungo corso, e trattenuto dalla vicinanza di un fiume tanto maggiore, esso qui arriva, e molto della nativa limpidezza debba avere a lui tolto l' unione di tante acque che riceve per via: ond' è che quasi al Sorga mio transalpino io vorrei pareggiarlo, s' egli non fosse che questo è maggiore, e quello per la vicinanza

della sorgente più fresco è nell'estate, e nell'inverno è più caldo. E un'altra cosa avresti pure veduta che bella ti sarebbe sembrata per certo, come a me sembra stupenda, ed è la statua equestre di bronzo dorato eretta nel mezzo della piazza d'onde pare a pieno corso slanciarsi verso la cima del colle, tolta in preda in antico, secondo che dicesi, ai tuoi Ravignani; e che i maestri di pittura e di scultura affermano essere un capolavoro dell'arte. Ultimo non già di pregio, ma di origine avresti ammirato nel luogo più alto della città il grandioso palagio che con immensa spesa edificò questo magnanimo signore di Milano, di Pavia e di altre molte circostanti città, Galeazzo Visconti, il quale come molti in molte cose, tutti supera, e vince nella magnificenza delle sue fabbriche. Se a me non fa gabbo l'amore verso di lui, io credo che col tuo fine discernimento, opera nobilissima fra quante sono le opere moderne l'avresti tu giudicata, e che non solamente del cospetto a te per certo gratissimo dell'amico tuo, ma dello spettacolo eziandio di cose non lievi, come disse Virgilio, sibbene magnifiche e grandiose, avresti preso mirabil diletto. E sì che molto io ne prendo, e assai di buon grado qui fermo la mia dimora, e se cedendo alle cure che altrove mi chiamano, sarò fra poco costretto a partirne, purchè il cielo mi conceda qualche altra estate di vita, tornerò volentieri a passarla in questi luoghi. Ma poichè così dispose fortuna, che la stanchezza delle sofferte fatiche, o il timor delle nuove, siccome dici, e la ristrettezza del tempo, e il voler della patria che ti affrettava al ritorno a me togliessero il dolce conforto di riabbracciarti, avrei almeno desiderato che una visita tu facessi al mio Guido Arcivescovo di Genova, chè lui vedendo potevi far conto di aver veduto un altro me stesso: tanto noi due fummo concordi ed unanimi fin dall'infanzia. E ti so dire che

avresti in lui conosciuto un uomo infermo del corpo, ma dell'animo così robusto, e così forte che diresti non essere al mondo persona di lui più vivace, e farsi manifesto per esso come una casa fragile e caduca ad un grande ospite possa porgere albergo. Egli è l'uomo veramente buono di cui vagheggiamo l'idea, tesoro in ogni età raro, ma nella nostra rarissimo, che assai mi duole non abbia tu conosciuto, e non tanto a te ne do colpa, quanto alla negligenza ed alla smemorataggine del nostro amico comune, che non doveva permetterti di passare in mezzo a quel gregge generoso, senza salutarne e conoscerne l'egregio pastore. Ma per passare dai rimproveri alle gratulazioni, lascia che alfine qui teco io mi rallegri dello aver conosciuti in Babilonia i pochi che morte m'ebbe lasciati, e prima che ogni altro il mio Filippo Patriarca di Gerusalemme, uomo, a dir tutto con poche parole, di quel titolo degnissimo, e degnissimo al pari di quello di Roma, se all'onore che merita sarà una volta, come è giusto, promosso. Di lui mi scrivi che dopo averti alla presenza del Sommo Pontefice e dei Cardinali che ne rimasero meravigliati, lungamente stretto al suo seno, e quantunque prima non ti conoscesse, per amor mio teneramente abbracciato, dopo mille affettuosi baci, amorose parole, e premurose inchieste intorno al mio stato, da ultimo ti commise, che mi pregassi di mandargli una volta il libro della Vita Solitaria, che or son tanti anni passati composi nella sua villa, ed a lui dedicai mentr'egli era vescovo di Cavaillon. E affè che giusta è la domanda, e già da lungo tempo io quel libro ho compito. Ma Dio m'è testimonio che dieci volte, e più ancora m'adoperai ad ottenere che, se lo stile non n'era tale che dar potesse diletto alla mente e alle orecchie, la forma almeno della scrittura lo rendesse gradevole agli occhi: ma tornò

vana ogni cura, inutile ogni studio che su vi spesi per i noti raggiri di quella parte del mondo letterario che sono i copisti, ond'io sovente mi lagno, e che tu conosci al par di me. Pare incredibile a dirlo: un'opera in pochi mesi composta, non potè in tanti anni aversi copiata. Fatti ragione delle pene, della disperazione che si prova per opere più grandi. Or finalmente dopo tante premure riuscite a vuoto, nel partirmi di casa mia lo lasciai perchè fosse trascritto tra le mani di un prete, le quali non so se mi si porgeranno sacre come quelle di un sacerdote, o ingannatrici come quelle di un copista. Scrivonmi gli amici esser già compiuto il voler mio: ma del modo non so finchè nol vegga: e il conosciuto costume di coloro mi tiene in gran dubbio. Perocchè (mirabile a dirsi) soglion costoro non copiare, ma scriver tutt' altro da quel che loro si mette d'innanzi: tanta è in loro vuoi l'ignoranza, vuoi la trascuraggine, o la inerzia. Or dunque io l'aspetto di giorno in giorno, e quale l'avrò tale a lui lo manderò issofatto, perchè tutta del copista abbia ad essere la colpa, e non mia. A te poi insieme con questa mando la lettera che io ti scrissi già è un anno, e che, disperando omai di riceverla, tu con amichevoli rimproveri ti facesti a richiedermi, alla quale un'altra ne aggiungo scritta in quest'anno, e da te non richiesta: ed in questa troverai quello che per avventura mi fossi dimenticato di dire nei quattro libri delle invettive da me dettati nel fervore di un'antica lite contro que' mostri d'uomini, che millantandosi di curarci ci spacciano, e ti sarà d'argomento ch'io punto non mi rimossi dalla mia sentenza. Scritte ambedue le vedrai di mano altrui, il che per lo innanzi mai teco non mi avvenne di fare, e da questo intenderai quanto io mi trovi per mille faccende stanco ed oppresso, se con te che sei quasi un altro me stesso, veggomi co-

stretto a parlare per mezzo d'interprete. E basti di questo.

Giunsemi prima del mio partir da Venezia quello che tu mi mandasti di tua mano copiato da Omero, e come alla tua gentile compiacenza ne fui allora gratissimo, così mi dolse dell'inutile incomodo, che certamente non ti avrei procacciato, se avessi saputo quel che so adesso. Imperciocchè non è già che io volessi conoscere quel che si faceva nell'Inferno de' Greci: bastami il saper ciò che si fa in quello degli Italiani, e voglia Iddio che solo per detto o scritto altrui nè mai per fatto nostro l'abbiamo a conoscere. Era soltanto io curioso di vedere, come Omero nativo che fu della Grecia o dell'Asia, e quel che è più mirabile, cieco degli occhi avesse descritto i luoghi solitarii d'Italia, e le isole Eolie, e il lago d'Averno, e il Monte Circeo. Ma poichè tu ti proponesti di mandarmi più tardi quella grande opera intera, ivi per avventura mi verrà fatto trovar quel che cerco; se non che me ne attenua la speranza il sentire che tu mi mandi tutta la Iliade, e non l'Odissea; mentre in questa appunto sta quello ch'io cerco. E non so intendere perchè quella mi mandi intera, e di questa sola una parte, se pur non fosse che tu non l'avessi. Basta, vedrò come stanno le cose appena sarò tornato a casa mia, e ne farò subito trarre una copia, non volendo che tu resti privo di un tanto tesoro. Intanto a te ne rendo le grazie che so e posso maggiori, e sono in collera col nostro Donato che spessissimo scrivendomi d'ogni nonnulla fece pur male a non dirmi niente di questa, che doveva sapere esser per me cosa d'importanza grandissima, fatta ragione e d'essa medesima, e di chi a me la mandava. Addio.

Di Pavia, a' 14 di decembre.

NOTA.

Mentre Urbano V si apparecchiava a riportare in Roma la Santa Sede parvegli di scorgere ne'Fiorentini una certa freddezza di affetto che mal si conveniva ad un popolo italiano, e ne mosse per avventura qualche lagnanza, che giunta all'orecchio di quelli li fece risolvere a tentar prontamente ogni mezzo acconcio a disingannare il pontefice. Perchè a lui spedirono ambasciadore Giovanni Boccaccio, il quale partitosi di Firenze a 20 di agosto del 1365 giunse in Avignone sul cominciar di settembre, e a nome della città che lo spediva offerse al Papa cinque galere armate, e cinquecento soldati che lo avrebbero accompagnato nel suo ritorno, promettendogli, ove si fosse degnato di venire a Firenze, la più devota ed onorevole accoglienza. (Scip. Ammirato, *Stor. Fiorent.*, t. I, lib. 10). L'Abate Mehus pubblicò nella vita del B. Traversari (col. CCLXVIII) il principio delle lettere credenziali date al Boccaccio, il quale sbrigatosi della sua legazione, ai 4 di novembre già ripartiva di Avignone, e per la via di Genova si riconduceva a Firenze d'onde scrisse al Petrarca scusandosi con lui del non esser passato a Pavia per rivederlo. A lui risponde il Petrarca con questa lett. 1ª del lib. V delle *Senili*, e dolcemente rimproverandolo, loda il soggiorno di Pavia, ove dice esser quella la terza estate ch'ei passa presso Galeazzo Visconti. Si duole poi perchè a Genova non abbia visitato l'Arcivescovo Guido Settimo suo amicissimo, e si compiace delle amorose accoglienze ricevute in Avignone dal Patriarca De Cabassoles. Quanto al trattato *De Vita Solitaria,* che questi richiedeva vedi le Note alla 5 del libro XI delle *Familiari*, e alla 14 delle *Varie;* ed intorno alla traduzione di Omero piacciati di consultare l'altra Nota alla lett. 2 del libro XVIII delle *Familiari*.

LETTERA II.

A GIOVANNI BOCCACCIO.

Habeo aliquid dicere.

Lo accusa di superbia perchè, stimandosi a lui inferiore nell' arte di compor versi, gettasse i suoi nelle fiamme. Parla dei rapsodi di quella età, e deplora l'ignoranza e la corruttela dei letterati e de' falsi filosofi de' tempi suoi.

Ho qualche cosa da dirti. Peccatore qual io mi sono uso così le parole del nostro Salvatore. Or che pensi e che aspetti di udire da me? Non altro che il solito. Prepara le orecchie ad una contesa, e l'animo a pazienza. Cosa per vero dire da farne le meraviglie ella è questa, che tanto siamo noi due conformi degli animi, eppure tanto soventi volte discordi negli atti e nei consigli: e poichè non con te solo, ma con altri ancora degli amici questo mi accade, cercandone fra me stesso la ragione, non altra me ne venne trovata da questa infuori, che coloro cui madre natura fatti avea simili, fece dissimili la consuetudine, che dir si suole una seconda natura. Oh! così ci fosse stato concesso di vivere insieme: la consuetudine ci avrebbe dato in due corpi un'anima sola. Qualche gran cosa ora tu pensi ch'io sia per dirti. Ma no: è cosa da nulla: e ben da nulla devi tu crederla, se tale la giudico io che ne sono l'autore: perocchè suole ciascuno le cose proprie tenere in gran conto, ond'è che nessuno dell'opera sua è giusto giudice, e tutti dall'amor di se stessi si lasciano trarre in inganno. Te solo per avventura fra mille io conosco, cui non l'amore, ma l'odio e il disprezzo delle cose proprie falsi il giudizio: se pure non io m'inganno stimando

nascere da umiltà quello che da superbia procede: e perchè tu meglio m'intenda, ecco mi spiego. Tu ben conosci quella razza di uomini divenuta a dì nostri volgare tanto e comune da non poterne cansare il fastidio, i quali campan la vita andando intorno, e ripetendo parole altrui. Dotati di scarso ingegno, ma di buona memoria, pieni di accortezza, ma più di audacia, si aggirano per le corti dei Grandi e dei Re, e nulla recando del proprio, ma facendosi belli de' versi altrui, quanto di meglio seppero procacciarsi scritto da questo o da quel Poeta, spezialmente nel materno idioma, van declamando con artifizio di molta espressione, e dai Signori ne hanno in ricambio favore, danari, vestimenta, ed altri regali de' così fatti. I versi che son per essi mezzo di guadagnarsi la vita, vanno chiedendo or ad uno, ora ad un altro, e spesso dagli autori stessi ottengono, talora per preghiera, tal altra a prezzo, se questo si esiga dalla avidità o dalla povertà di chi glie li vende: del quale ultimo caso allega un esempio il Satirico là dove dice:

> se a Paride non vende
> L'intatta Agave sua, muore di fame.

Or come credo che ad altri sia molte volte avvenuto, così a me sovente costoro si rendono cortesemente importuni: sebbene ora lo facciano assai più di rado, vuoi per gli studi diversi a cui mi son dato, vuoi per riverenza all' età mia, e forse ancora per le ripulse che s'ebber da me. Imperocchè molte volte, ad impedire che si assuefacciano ad infastidirmi, ricisamente rispondo del no, e non mi lasciò rimuovere da qualunque preghiera: ma qualche altra volta, spezialmente se conosco esser chi chiede umile e miserabile, un affetto di carità mi sprona ad usare l'ingegno in pro loro, porgendo un aiuto

che per lungo tempo provvede al sostentamento di chi lo riceve, e a me non arreca in fin de' conti che il fastidio di una brevissima occupazione. E ve ne furono alcuni, che venutimi innanzi poveri e nudi, e da me fatti paghi del loro desìo, indi a non molto tornarono vestiti di seta, e ben provvisti e fatti ricchi, ringraziandomi che per opera mia erano riusciti a sollevarsi da quell' umile stato di abbiezione; ed io ne fui per modo commosso, che stimando esser quella un' elemosina, feci proposto di più non negarla ad alcuno, e lo mantenni, finchè, venutomi di nuovo a noia, mi rimisi in sul niego. Avendo io pertanto ad alcuno di costoro dimandato, perchè sempre a me e non ad altri, e spezialmente a te rivolgessero le loro preghiere, mi risposero che più di una volta vi si eran provati, senza averne per altro mai nulla ottenuto: di che facendo io le meraviglie, o dicendo di non intendere come un uomo per natura generosissimo, si mostrasse tanto avaro di poche parole, soggiunsero quelli aver tu dato alle fiamme tutti i versi che scritti avevi in lingua volgare. Più che mai meravigliato chiesi il perchè di cotesto tuo fatto, nè fu chi potesse addurmene ragione da un d'essi in fuori, che disse di aver sentito, o di stimare egli stesso, che tu fatto omai maturo degli anni, e già canuto, abbi in animo di dar nuova forma a quei componimenti, che nella prima adolescenza, e nella giovinezza avevi dettati. Parve veramente a lui, non meno che a me da questo tuo proposto chiarirsi in te una fiducia di vivere a lungo, che fatta pure ragione della tua robustezza, e della prudenza tua, non può non dirsi soverchia, spezialmente in questa razza di tempi. Ma quello ond' io più meravigliava, si era lo strano partito di bruciare gli scritti che volevi correggere. E come correggere quel che più non esiste? E lungo tempo io così mi rimasi stupefatto di

quanto aveva udito, ma venuto poi in questa città, e familiarmente trattenendosi ogni giorno con me il nostro Donato che tanto ti ama, e tanto ti è devoto, cadde il discorso su tal proposito, e da lui la cosa che già sapeva mi fu confermata, e me ne fu svelata l' ignota cagione. Perocchè egli mi disse, come tu fin dai primi anni tuoi assai ti fossi dilettato della volgare poesia, molto spendendovi intorno di tempo e di studio, finchè fra le tante e svariate tue letture essendoti abbattuto nelli scritti miei giovanili, sentisti ad un tratto raffreddare l' ardore che a te le dettava, nè ti bastò l' astenerti dal più comporne, ma le già composte prendesti a schifo per modo, che tutte le gettasti alle fiamme, nè già con animo di rifarle, e correggerle, ma per distruggerle al tutto, e te non meno che i posteri frodasti del frutto di tante fatiche, solo perchè le stimasti inferiori di pregio alle mie. Pazzo cotest' odio, irragionevole cotesto incendio: lo dico io, e nessuno dubiterebbe di dire il medesimo. Quello però che io non saprei con certezza diffinire si è se ciò proceda da umiltà d' animo che se stesso dispregi, o da superbia d' uomo che voglia essere agli altri superiore. Tu che ti leggi nel cuore, fa ragione di te stesso; io fra me medesimo, siccome soglio, quasi che teco parlassi così la discorro. Che tu ti tenga per tua sentenza da meno di coloro che son da meno di te sta bene, te ne lodo, e piacemi questo errore assai più di quello, per cui chi veramente è al di sotto di un altro, se ne stima al di sopra. E qui mi sovviene di un passo di Lucano da Cordova, poeta che fu d' ingegno fervido, e di spiriti ardenti, i quali, come sollevare ad alta mèta, così agevolmente possono spingere a grande precipizio. Or giovane ancora, vedendo egli che molto aveva profittato negli studi, fatta ragione dell' età sua, e della carriera che onoratamente incominciava a per-

correre, e vanitoso del plauso che riscuotevano le opere sue, osò paragonarsi a Virgilio, e recitando una parte del poema sulla guerra civile, che impedito dalla morte non potè poi trarre a fine, si lasciò uscire un giorno di bocca: E che mi manca per agguagliare il *Culice?* Alla quale arrogante dimanda, io non so se, e qual risposta desse allora alcuno degli amici; quanto a me so, che appena l'ebbi letta, sdegnosamente a quel superbo risposi: Fino al *Culice,* amico, te lo concedo: ma dalla *Eneide* tu sei lontano le mille miglia. Ben è dunque ragione che più da me si apprezzi quella umiltà per cui tu ti stimi a me inferiore, che non la iattanza di colui il quale osava mettersi accanto, e forse anche innanzi a Virgilio. Ma un'altra cosa io qui voglio dirti, la quale per avventura è sì sottile, che malagevole mi sarà l'esprimerla: pure mi ci proverò. Io temo, amico, che cotesta tua singolare umiltà, sia un'umiltà superba. E poichè potrebbe a taluno, non che nuovo, sembrare assurdo questo epiteto di superba dato all'umiltà, per non offendere colla contraddizione le orecchie, spiegherò in altro modo il mio pensiero. Temo che ad una così grande umiltà si mesca alcun che di superbia. Accadde a me di vedere talvolta in un convito, o in un'adunanza, alcuno, cui non venne sortito un posto abbastanza onorifico, alzarsi subitamente da quello, e sedersi spontaneamente nell'ultimo, in parenza di umiltà, ma veramente per stimolo di superbia: ed altri vidi ricisamente andarsene, il che sebbene si paia indizio di animo mansueto, pur veramente procede da stizza e da superbia, quasi che chi non ottenne il primo posto, il quale esser non può mai più di uno, non debba averne nessuno, o averne l'ultimo. Eppure i gradi della gloria esser debbono diversi come quelli del merito. Or di te ragionando, e' si convien riconoscere che solo per

umiltà tu non ti arroghi il primo posto, mentre molti, che per ingegno e per dottrina sono ben lungi dal potersi agguagliare a te, avendo osato sperarlo od ambirlo, soventi volte ci mossero il riso e la bile, quantunque sospinti fossero dal suffragio del volgo, dal quale non solo il foro, ma il Parnaso eziandio pur troppo riceve danno gravissimo. Ma che tu non ti acconci al secondo posto od al terzo, scusami, e' mi pare nascere in te da vera superbia. Imperocchè l' averti tanto a male d' esser posposto a me (che mi terrei a vanto di poterti essere uguale) o a quel principe primo del nostro volgare, e del vederti così preferiti uno o due, e spezialmente de' tuoi concittadini, e qualunque e' si siano, certamente pochissimi, scusami se te lo ripeto, ciò mi sa di superbia più che il pretendere all' assoluto primato su tutti. Conciossiachè l' agognare all' eccellenza, può credersi effetto di spirito magnanimo: ma il soffrire a malincuore l' essere agli eccellenti vicino, è proprio al certo di mente superba. Mi vien detto che quel vecchio da Ravenna, in siffatta materia giudice assai competente, quando di tali cose ragiona, a te suole assegnare il terzo posto: se questo ti par poco, se credi che io ti tenga lontano dal primo, il che non faccio, ecco ti cedo il passo, e libero a te lascio il secondo posto: ma se rifiuti ancor questo, non te la perdono. Se soli i primi fossero illustri, vedi bene quanti si rimarrebbero nell' oscurità, e quanto pochi sarebbero a cui giungesse un po' di luce. Considera dappoi esser dei primi i secondi posti più sicuri e più utili. Se hai chi ti vada innanzi, avrai pure chi in sè riceva i primi colpi dell' invidia, chi arrischiando la propria fama ti segni il cammino che devi battere, di cui sull' orme tu possa evitare i pericoli, e mettere il piede in sicuro, chi te col proprio esempio ecciti e scuota, cui tu ti sforzi a raggiungere, a sorpassare, sì che non

sempre te lo vegga d'innanzi. E questi ad anime generose sono stimoli che molte volte riuscirono ad ammirandi successi. Imperocchè ben egli è facile ad avvenire che chi del secondo posto fu pago, presto si faccia degno di ascendere al primo: laddove già del secondo comincia a dimostrarsi immeritevole chi avendolo sortito, non stette ad esso contento. Scorri colla memoria i nomi de'più famosi fra i capitani, fra i filosofi, fra i poeti, e a mala pena ti verrà fatto trovarne pur uno, cui quegli stimoli non aiutassero a raggiunger l'altezza alla quale pervenne. Dall'esser primi quasi tutti ebbero sempre frutto di superbia in se stessi, d'invidia dagli altri, e in molti s'ingenerò la pigrizia. Tanto all'amante, quanto allo studioso, l'invidia serve di stimolo. Langue senza rivali l'amore, la virtù senz'emuli: val più il povero industrioso, che il ricco inerte: meglio è vegliare infiammato dal desiderio di tentar grandi cose, di quello che marcire turpemente oppresso dal sonno; ed è più savio e più sicuro partito l'aiutarsi con opere di virtù, che il riposarsi ozioso all'ombra di un'acquistata celebrità. E tanto basta, mi pare, perchè tu non debba avere a vile un secondo posto. E se fosse il terzo? e se il quarto? Nè monterai in collera? Hai tu dunque dimenticato quel passo di Anneo Seneca ove contro il parere di Lucilio prende a difendere Fabiano Papirio, al quale avendo messo innanzi Marco Tullio, *e non è già*, soggiunse, *piccola cosa l'esser da meno di chi è più grande di tutti:* quindi avendo anteposto Asinio Pollione *è pure,* disse, *uno star molto avanti lo star dopo soli due;* finalmente a quelli avendo aggiunto anche Tito Livio, *or vedi*, sclamò, *a quanti vada innanzi chi preceduto è da tre soli*, *e tre nell'eloquenza sovrani.* Or fa'tu, amico, le tue ragioni, e vedi se queste cose medesime a te non calzano per l'appunto:

tenendo fermo però che qualunque posto ti tocchi in sorte, io non mi penso poter essere uno fra quelli che ti precedono. Lascia dunque di dare esca alle fiamme, e porgiti più indulgente a' versi tuoi. Ma se per avventura a te o ad altri paresse mai che io, voglia o non voglia, ti sia in questa spezie di scritti superiore, vorrai tu avertelo a male, e recarti a vergogna il venire accanto a me? Perdonami, ch'io te lo dica: ma se ciò tu fai, m' ingannasti finora, nè quale a me si parve è la tua modestia, nè l' amor tuo verso me, quale io lo sperai. Conciossiachè sogliono i veri amanti di buon grado posporsi a quelli che amano, desiderare che quelli li vincano, e dell' esser vinti da loro prendere singolar compiacenza. Qual' è mai padre amoroso che non si piaccia nello scorgere a sè superiore il figliuolo? Sperai un giorno, nè cesso ancora di sperarlo, di essere a te non dirò già più di un figlio, ma caro più di te stesso, e che più del tuo, caro a te fosse il nome mio, e ben mi ricordo che questo già da dolce amichevole sdegno commosso tu medesimo mi dicesti. Or se sincero allora parlavi, me dovevi con gioia vedere andarti innanzi, nè ritirarti dal corso, ma più seguirmi d' appresso, e studiare il passo perchè nessuno di quelli che batton la stessa via s' intramettesse fra noi, e a te rapisse il tuo posto: chè passeggiando o sedendo insieme coll' amico, non cura l'amico di esser primo o secondo, ma cerca solo di stargli vicino. Nulla è più dolce che lo starsi d' accanto: l' amore è tutto: nulla è la precedenza in fra gli amici: son primi gli ultimi, ultimi i primi, perche tutti insieme sono sola una cosa. Fin qui ho parlato accusandoti, ora mi accingo a difenderti: conciossiachè, sebbene la tua confessione, ed il racconto che me ne fece l'amico tornino a tua colpa, io voglio provarmi a cercare del fatto una qualche diversa e più generosa cagione: potendo

un atto stesso, secondo che diversa è la intenzione di chi lo commette, esser degno di lode o di vitupero. E dirò aperto il mio pensiero. Non già per impeto di arroganza, che alla tua mite natura punto non si conviene, nè per invidia a chicchessia, nè per impazienza della tua sorte, volesti tu distruggere gli scritti tuoi, chè a te stesso, ed a quelli avresti fatto per tal modo irragionevole ingiuria; ma da nobile e generosa indignazione commosso contro l' età nostra vana e superba che nulla intende, tutto guasta, e per colmo di iniquità tutto disprezza, sottrarre tu volesti al suo giudizio il tuo ingegno, e come un giorno col ferro Virginio la figlia, così tu i bei trovati della tua mente figli dell' animo tuo col fuoco ponesti in salvo da vergognoso ludibrio. Or che ne dici? Non ho forse colto io nel segno? Anch' io talvolta (e quindi appunto argomentando trassi or ora la mia congettura) delle mie poche volgari poesie ebbi nell' animo di fare lo stesso, e forse fatto lo avrei, se tanto non si fossero già divulgate, che fuggitemi di mano, da gran tempo aveva io perduto la facoltà di disporne. Eppure una volta, tutto all' incontrario pensando, io m' era proposto di consecrarmi interamente a questo studio del volgare per la ragione che nel più nobile sermone latino hanno gli antichi con tanta perfezione trattata la poesia da togliere a noi ed a chiunque altro ogni speranza di fare qualche cosa di meglio, laddove il volgare nato da poco, strappazzato da molti, e da pochissimi coltivato, capace si porge di molti fregi, e di nobilissimo incremento. Animato da questa speranza, e punto dagli stimoli della giovinezza, già m' era proposto in questa lingua un grandioso lavoro, e gettate quasi le fondamenta dell' edificio, le pietre, la calce, e le legna per innalzarlo aveva apparecchiato: ma ponendo mente alla superba incuranza dell' età nostra, io mi feci a considerare

di qual tempra fosser gl'ingegni che avrei per giudici, e quale la grazia della loro pronunzia, che diresti non recitare, ma dismembrare, e dilaniare gli scritti. Or questo avendo udito una volta, indi un'altra, ed un'altra e sempre peggio, fatte ben meco stesso le mie ragioni, alla perfine fui persuaso che a fabbricar sul padule e sull'arena, si perde il tempo e la fatica, e che la povera opera mia andrebbe ad essere fra le mani del volgo miseramente lacerata. E come viandante che nel mezzo del corso vede la strada attraversata da schifoso serpente, ristetti ad un tratto, e mutato proposto mi appresi, siccome spero, a più nobile consiglio: che se più non posso dai denti del volgo salvar quei brevi componimenti sparsi, e diffusi per guisa che miei più non sono già da gran tempo, in questo almeno mi adoprerò che non abbiano a lacerare le mie opere maggiori. Sebbene a che lagnarci del volgo ignaro, se contro quelli che si spaccian per dotti, di più grave e più giusto lamento ci porge cagione il vedere che oltre ad essere per molti capi ridicoli, accoppiano ad una crassa ignoranza un'estrema superbia? Recavansi un giorno costoro a gloria intender qua e là qualche parola di alcuni scrittori: ed oggi di questi stessi impudentemente strazian la fama. O età tenebrosa, ed osi tu disprezzare la veneranda antichità che fu a te madre, e delle arti tutte gloriosa ritrovatrice? E non che agguagliarti, ardisci tu di vantarti ad essa superiore? Lascio da parte il volgo, feccia degli uomini, le cui parole meglio di risa son degne che di riprensione. Lascio i seguaci della milizia, e i conduttori degli eserciti che non vergognano di reputare compiuta e perfetta a tempi loro quella militar disciplina, che fra le loro mani corrotta è al tutto ed estinta; i quali nessuna impresa coll'ingegno e coll'arte, ma tutte con ignavia ed alla scorta del caso con-

ducendo, vanno alla battaglia lindi, azzimati come se andassero a nozze, non d'altro pensosi che di vini, di vivande, e di libidine, più disposti alla fuga che alla vittoria, e non a ferire e conquidere i nemici, ma bravi solo ed esperti a far gli spavaldi, e ad allettare gli sguardi delle loro baldracche. A tutti costoro son da perdonare i falsi giudizi per la ignoranza in cui vivono, e per l'assoluto difetto di ogni dottrina. Taccio pure dei re i quali, stimando forse consistere il regno nell'oro nella porpora nello scettro e nel diadema, solo per questi fregi si credono uguali ai più grandi: e mentre non per altro seggon sul trono che per reggere, onde venne loro il nome di re, non essi reggono, ma si lasciano reggere, e da quali consiglieri sallo Iddio: soprastanno ai popoli, e sono sudditi alle voluttà, re degli uomini, e servi del sonno e della lussuria. Anche costoro di qualche scusa fa degni l'ignoranza di ogni antichità, e la vanità inseparabile dallo splendore di un alto stato, e di una prospera fortuna. Ma quale scusa potran meritare gli uomini letterati che non potendo ignorare le cose antiche, vivon pur ciechi tra le tenebre de' medesimi errori? Mi viene, amico, la bile, e tutto mi sento rimescolare per ira il sangue, quando parlo di cotestoro, che a' giorni nostri si veggono venir fuora in parvenza di dialettici, non so qual più fra ignoranti o farnetici, e quasi branco di nere formiche vomitate da putrefatto tronco di vecchia quercia, devastano i campi di ogni più eletta dottrina. Platone, Aristotele, Socrate, Pitagora, ad essi, son uomini degni di sprezzo e di derisione. E quali, Dio buono, sono i maestri, quali i dottori alla cui scorta essi si attengono nelle stolte loro sentenze? Mi guardi il cielo dal profferirne il nome: nome nullo per merito, ma dalla volgar frenesia magnificato: chè non io vorrò mai porre tra i grandi quelli che vidi

starsi fra i minimi: eppure questi essi levano a cielo, e abbandonata ogni più fida scorta sulle vestigia si pongon di questi, i quali non so se poscia che furon morti, qualche cosa imparassero, ma so bene che finchè vissero, non ebbero nè scienza, nè fama di sorta alcuna. E che dire di quelli che tengono a vile quello splendidissimo sole di eloquenza che fu Cicerone, o Seneca, o Varrone disprezzano, o abborrono dallo stile di Livio e di Sallustio, cui dicon aspro ed incolto? Mi avvenne un giorno di trovarmi in mezzo a questa nuova scuola di svergognati e di pazzi, e sentendo come avessero messa la lingua addosso a quel secondo luminare di eloquenza che fu Virgilio, mi volsi ad uno di quegli stolti, e sfacciati pedanti e lo richiesi che mai avesse trovato in quel sommo scrittore che degno gli paresse di tanta severa censura. Sai tu che cosa, alzando in atto di disprezzo la fronte, egli mi rispondesse? Che Virgilio usava troppo le copule. Or va, Marone, affaticati, suda, e dà di lima al poema, che dal cielo ti dettarono le muse, perchè esso cada dappoi fra mani siffatte. Or che dirò di un' altra razza mostruosa di uomini religiosi all' abito, ma per animo, e per costumi al tutto profani, per sentenza de' quali Ambrogio, Agostino, Girolamo, non già dotti, e sapienti, ma parolai e ciarloni sono da giudicarsi? Io non so di qual parte ci sieno piovuti questi teologi, che più non la perdonano ai dottori della Chiesa, nè la perdoneranno fra poco agli Apostoli, od al Vangelo, disposti ad agguzzare le lingue impure contro Cristo medesimo, se a difendere la causa propria ei non soccorra al bisogno, stringendo il freno a queste indomite bestie. È già fra loro per uso frequente passato in costume, che quante volte alcuno di que' venerandi nomi sia proferito o con taciti gesti, o con empie parole lo mettano in dileggio. Di Agostino, dicono, che molto

vide, ma seppe poco; nè più cortese è il giudizio che fanno degli altri. Venne ultimamente nella mia biblioteca un di costoro, che veramente all' abito non era religioso (ma la vera religione consiste nell'esser cristiano), un di costoro io diceva, che han per vezzo di parlare com' è di moda, ciò è a dire che non si piacciono di se stessi, se non quando alcuna ingiuria contro Cristo, e contro la celeste dottrina di lui han vomitato, al quale avendo io citato non so qual passo delle divine Scritture, spumante di rabbia, e turpemente atteggiato il brutto volto ad ira, e a disprezzo: tienti, mi disse, per te cotesti dottoruzzi tuoi e della Chiesa. Io so bene cui seguire, so ben io cui debbo credere. Usasti, io ripresi, le parole dell' Apostolo: piacciati ugualmente averne la fede: Cotesto Apostolo tuo, soggiunse egli allora, fu un seminator di parole, e per soprappiù fu pazzo. Ma bravo, io ripresi, o filosofo: della prima di coteste due cose altri filosofi in antico a lui poser cagione, e della seconda lo accusò Festo preside della Siria. E sì che di parole fu seminatore utilissimo, e il seme sparso da lui, coltivato dal salutifero vomere de' suoi successori, e dal santo sangue dei martiri inaffiato, fruttò quella larga messe di fede che tutti vediamo. A questi detti schifiltoso egli rise, e rimanti pur tu, mi disse, buon cristiano: di cotesto io non credo un acca: e Paolo, ed Agostino, e tutti gli altri, che tanto esalti, io tengo in conto di cicàloni. Oh! se tu leggessi Averroe: vedresti quant' egli sovrasti a tutti cotesti tuoi spacciatori di ciance. Arsi di sdegno il confesso, e a mala pena mi tenni dal mettere le mani addosso a quell' indegno bestemmiatore. Vecchia, dissi, è per me questa contesa con altri eretici pari tuoi: or vattene alla malora tu colla tua eresia, e fa di non tornarmi più innanzi. E presolo pel mantello con modo men cortese che al mio, non già

che al suo costume si convenisse, lo misi all'uscio di casa. E mille, e mille son de' cotali a cui frenare non vale, non dirò già la maestà del nome cristiano, e la riverenza di Cristo, al quale si prostrano ossequiosi gli Angeli in cielo, ed insultano dalla terra i miserabili figli dell' uomo, ma nè il timor de' supplizi, nè gli armati inquisitori della fede, nè le carceri e i roghi, incapaci a domar la ignoranza, e ad attutare la rabbia dell' eretica pravità. A tali tempi siamo venuti, o amico, in tale età ci avvenne di sortire la vita, e d'invecchiare: tali, e di questo maggiormente mi dolgo e mi sdegno, sono i giudici nostri, vuoti d' ogni sapere, tronfi per falsa opinione della propria virtù, cui non basta che siano perduti i libri degli antichi sapienti, se non facciano ancora insulto alla fama, e alle ceneri loro, e paghi della propria ignoranza, quasi che fosse poco il non sapere nulla di nulla, abusano del crasso e superbo loro intelletto, ponendo in voga autori nuovi, e diffondendo fra noi straniere dottrine. Se dunque avesti tu in animo di sottrarre le opere tue a cosiffatti giudici, o tiranni, e per difetto di altro difensore le consegnasti alle fiamme, non ti condanno del fatto, e della causa ti lodo. Con molte delle mie feci io pure lo stesso, e quasi mi pento che nol facessi con tutte. Imperocchè d' aver giudici più giusti non v' ha speranza: e di questi che abbiamo cresce ogni giorno il numero e l' audacia. Non più sole le scuole, ma piene già ne sono le più grandi città, e ti fanno impedimento per le strade e per le piazze. Ed io meco stesso mi corruccio, perchè negli anni or ora trascorsi, soverchia mi paresse la misura della celeste vendetta, e fatto quasi vuoto di abitatori piangessi il mondo: che d'uomini forti forse era vero, ma di uomini volgari e di viziosi mai, come credo, non fu più d'ora piena la terra: e penso che se a que'tempi io fossi stato dell'animo

come ora sono disposto, avrei facilmente rimandata assolta la figlia di Appio Cieco. Addio: chè per oggi non ho altro da dirti.

Di Venezia, il 28 di agosto.

—

NOTA.

Nulla è in questa lettera che possa servirci a trovarne con certezza la data: ma dal posto che tiene nell'epistolario io la credo del 1366. Nè il testo della medesima abbisogna di alcuna spiegazione, essendo in essa esposto con somma chiarezza il caso che le dètte occasione. Noti il lettore come senza riserva alcuna, e senza parola, che dimostri repugnanza a proferire il giudizio, venga dal Petrarca nominato *nostri eloquii dux vulgaris* colui, al quale dalla pubblica opinione si attribuiva il primato nella italiana poesia, che è quanto dire Dante Alighieri. Chi fosse quel vecchio Ravennate che i primi onori del nostro Parnaso aggiudicava a Dante, lasciando al Petrarca i secondi, e i terzi al Boccaccio non saprei dir con certezza: ma inclino a credere che fosse quel Pietro di Messer Giardino da Ravenna che il Boccaccio stesso narra essere stato di Dante amicissimo. Dal modo però in cui il Petrarca ne riferisce la sentenza, chiaro si pare ch'ei vi si adagia agevolmente: ond'è da credere che il suo modo di giudicare intorno al cantore dei tre regni si fosse modificato e cambiato in meglio da quello che era, quando nel 1359 scrisse al Boccaccio la celebre lettera 15ª del lib. XXII delle *Familiari* (*Multa sunt in litteris tuis*). Nè forse andrebbe lungi dal vero chi pensasse che, non avendo egli mai voluto prima di quell'anno leggere la *Divina Commedia* per lo timore, siccom'ei dice, di farsene involontariamente imitatore, e di perdere l'originalità dello stile alla quale aspirava, non avesse veramente a quel tempo idea del sommo poeta adeguata al suo merito. Poichè peraltro donatogli allora dal Boccaccio ebbe il poema, e potè a bell'agio ammirarne le stupende bellezze, rendendogli la dovuta giustizia si ristesse dal contrastargli il primato, e si tenesse contento del secondo posto. La quale ipotesi non punto contraddetta dalla storia, renderebbe ammissibile senza detrimento alcuno della fama del nostro

poeta la opinione di chi scrisse ch'ei conobbe e rimeritò delle dovute lodi le immortali sue *Cantiche*. A lui farebbe ingiuria chi la cognizione del Poema sacro in lui già sostenesse quando al Boccaccio ei scriveva. *Factum fateor:* cioè *quod a prima aetate quae talium cupidissima esse solet, ego librorum varia inquisitione delectatus nunquam librum illius habuerim, et ardentissimus semper in reliquis, quorum pene nulla spes supererat, in hoc uno sine difficultate parabili, novo quodam nec meo more tepuerim*. Ma punto non toglie che ciò sia vero, nè in conto alcuno nuoce, anzi giova alla fama del Petrarca il credere, che avuto in dono dall'amico il poema, egli lo leggesse, lo studiasse, lo ammirasse, e ne fosse tratto a giudicare ed a scrivere sette od otto anni più tardi che l'Allighieri dovea reputarsi *nostri eloquii dux vulgaris*.

Quanto alla figlia di Appio Cieco vedi Tito Livio (XIX, 39).

LETTERA III.

A GIOVANNI BOCCACCIO.

Meum tibi consilium.

Lunga invettiva contro i medici del suo tempo. Poche parole intorno a Leonzio Pilato.

Godo che il mio consiglio ti vada a versi, e che lo metta in pratica. Approvazione sincera è quella che si dimostra col fatto: dappoichè molti sono che lodano colle parole ciò che in cuor loro dispregiano. Tempo è già, nè mi ricorda il quando, tu mi scrivesti d'esser caduto gravemente infermo, e che per grazia di Dio e per opera del medico eri tornato sano. Ed io ti risposi, nè di questo mi sono dimenticato, che assai mi meravigliava come il tuo grande ingegno accoglier potesse quell'errore volgare, e tutto aver fatto Iddio ed il tuo buon naturale, nulla aver potuto fare nè fatto il medico, da quello in fuori di cui è capace un ciarliero dialettico fecondo di noie, e sterile di rimedi. Ora mi scrivi che ricaduto nella malattia non chiamasti alcun medico: onde io non mi meraviglio che tu sia presto guarito. Non v'è strada più corta a risanare del tenersi lontano il medico. Strana può parersi la massima a chi non ne fece esperienza: ognuno che l'abbia fatta, deve dirla manifesta, provata, certissima. In quella che diconsi soccorritori della natura, spesso l'opera loro contro l'intento della natura impiegano a favore della malattia: chi di loro è men tristo, si rimane inoperoso, e sta a vedere come finisca la cosa. Fidi invero e veracissimi fra gli uomini tutti: spettatori si porgono al duello che si com-

batte fra i malati e la morte, e da quella parte che n'esce vincitrice spiegano l'oziosa bandiera, e pretendono entrare a parte della gloria. Dio buono! quanti son fra costoro i Mezii Suffezii, mentre non v'ha contro loro un solo Tullio Ostilio. Di questa mostruosa genìa Roma fu libera per lungo tempo: chè quel Catone, cui da noi fu dato il titolo di sapiente, previde la peste, e s'adoperò a tenerla lontana: ma il salutare avviso di lui fu disprezzato, siccome sempre accade de' buoni consigli, e nello Stato nostro si versarono in folla i medici, o a meglio dire uomini sotto il nome di medici, ma veramente della medicina nemici, tenuti in autorità ed in credito non solo dalla propria ignoranza, e dall'usurpato titolo della scienza, ma dalla stoltezza, e dalla credulità degli infermi, i quali tanto son avidi di riacquistare la perduta salute, che quale più temerario loro ne fa la promessa, quello, siccome Apollo in persona, essi si fanno a venerare. E affè che d'essi non v'ha pur uno che di siffatta audacia soffra difetto, e quella sfrontata impudenza e sicurezza di volto in sè non ostenti, che a trarre altrui nell'inganno è efficacissima, e per l'uso delle continue menzogne artificiosamente adoperate, punto non s'altera nè si commuove. A questo aggiungi l'indegno sfoggio di usurpate vestimenta, la porpora screziata a diversi colori, il fulgor delle anella, i dorati sproni, e dimmi qual occhio, benchè sano, non rimarrebbe da tanta luce abbagliato? Cosa veramente meravigliosa, incredibile è il vedere costoro per siffatto modo aggirarsi nelle nostre città, nè trovarsi a dì nostri principe alcuno che seguendo l'esempio di Tarquinio Prisco reprima la loro temerità, sostenga i privilegi de'nobili, e con opportuna legge all'audacia di questi operai sappia por freno. Imperocchè se a tanto osare prendon ragione dall'esercizio di un'arte ch'è fra le volgari, potrebbono a buon diritto

fare lo stesso gli agricoltori, i tessitori, e tutti che professano un'arte a quella uguale, e se nol fanno, è solo perchè nessuno agguaglia l'oltracotanza de'medici. Che se di questi superbi fregi si adornano, e a sè dovuti li credano per rispetto alla filosofia, della quale (e quanto giustamente tu il sai) si dicon seguaci, sappiano essere questo un error madornale, non solamente a giudizio di quelli che si stimano meri operai, e non punto filosofi, ma per sentenza eziandio di ognuno che sa dai veri filosofi coprirsi sotto povero pallio la dottrina onde han ricca la mente avida solo di scienza e di virtù, ma di ogni altra cosa, e spezialmente del fasto, e delle vane pompe dispregiatrice. Non altra io dunque estimo essere a loro di tanta temerità la cagione, che la notissima ed eccessiva imbecillità del volgo, per la quale quasi superbi di vittoria riportata su quella misera turba, la ricca preda e le spoglie ne vanno intorno portando con pompa trionfale. E che altro manca al trionfo dai candidi cavalli in fuori, e dal cocchio purpureo? Anzi per ciò che spetta ai cavalli nè questi pur mancano, nè gli aurei finimenti, e poco andrà, che vedremo ancora i cocchi. Non tutti possono darsi il vanto di avere ucciso cinque mila uomini, che i Romani esigevano per decretare l'onor del trionfo: basti oggidì l'averne morti un buon numero: chè alla quantità degli uccisi sarà compenso la qualità: perocchè là si spegnevan nemici, qui cittadini ed amici: là i vincitori erano armati, qui sono in toga ed inermi, e giustamente ne consegue che basti ucciderne meno per meritare il trionfo. In questo si convengono gli uni cogli altri, che come fra i guerrieri quegli è stimato più grande che più numerose e più larghe mena le stragi; così fra i medici chi a furia di esperimenti e di prove mette più vite in pericolo, questi mostrato a dito è più celebrato, e dagli altri tenuto a

duce e maestro. Gran pratica, dicono, grande esperienza è la sua: il che significa aver egli contratta l'abitudine di ammazzare con securtà. Mentre peraltro le leggi ed i costumi di Roma accordavano il trionfo sui vinti nemici, lo negavano sui cittadini; e costoro lo menano solo di questi: nè io vorrò farne le meraviglie: chè chi può non solo uccidere impunemente i cittadini, ma della morte loro ricevere ancora mercede e guiderdone, può pur le leggi e i costumi avere in non cale, e fatto padrone delle vite deve stimare su tutte le cose a sè conceduto pienissimo arbitrio. E tu credi cosa da nulla il fare con costoro a fidanza? E non vedi tu com' essi arrogandosi per l'arte loro sulla tua persona un dominio, sperano per le tue malattie divenire più ricchi, e per la tua morte più esperti? Seguendo i precetti di non so quali sapienti di Coo, di Pergamo, o dell'Arabia, dotti per avventura, ma delle nostre complessioni al tutto ignari, essi ti porgono una letale bevanda, e poi si seggon tranquilli ad osservare l'effetto che in te produce. E tu sentendoti roder le viscere dall'ignoto veleno, potrai sperare conforto ed aiuto da tale che i morbi tuoi non conosce, e travagliato talvolta dai suoi non è punto capace di giovare a se stesso? Se tu ti fai ad ascoltarli, ecco l'uno di loro solennemente vietarti che tu ti cibi di poma, di frutta, d'erbaggi, a molti spezialmente de' nostri d'ogni più squisita e ricercata vivanda accetti e graditi. Or perchè dunque tanto studio d'agricoltura, tanta industria d'introdurre fra noi, o d'innestare sugli alberi nostri frutta che nascono sott'altro cielo, se poi gustarne è vietato a chi le coltiva? Ben sanno tutti che trovansi ed erbe e frutta di loro natura venefiche: ma chi è mai che nel proprio orticello, se pur nol fece per valersene a danno altrui, le seminasse, anzi chi è mai che ove spontaneamente le vegga nate non le

sterpi e non le disperda? Or questo solenne dottore, perchè forse a lui non piacciono, o fanno male, pretese a tutti farne divieto, e metterle in voce di perniciose e funeste. Eccone un altro, pur egli forse smunto, gracile, esangue siccome sono moltissimi di questa genìa, che ti dice del sangue doversi essere avari, e tenerselo caro come un tesoro. Ed io con tutti gli anni che m'ho sulle spalle, se ad ogni primavera e ad ogni autunno non facessi generosi salassi, so ben io come questo greco tesoro m'avrebbe oppressa la vita! Ma questi segretarii della natura, che di nessuna cosa si professano ignari, quello che a se stessi o ai loro attinenti non stimano buono, lo proclamano a tutti, e così tutto misurano alla loro stregua. Un altro ch'è gran bevitore di vini ardenti di Grecia, di Candia, d'Egitto, e per costume abborre dall'acqua, contro di questa profferì quella solenne sentenza divenuta omai famosa: Dell' acqua non aver i giovani bisogno, se non quando hanno malattie acute. Oh il nobile aforismo che è questo! Eppure al tutto fuori dalle malattie acute ch'io mai non conobbi, e prego Dio che non mi faccia conoscer mai, so che altri molti ed utilissimi sono gli usi dell'acqua. E lasciando gli scherzi da parte, per tacermi di tante migliaia d'uomini pieni di sanità e di robustezza, a cui l'acqua è bevanda come sola, così gradita e saluberrima, di me posso affermare che, se anche ora nelle lunghe notti d'inverno, frequentemente ed in copia non bevessi acqua freddissima, credo dovrei tenermi per morto. Di poco dunque, o di nessun uso dirai una cosa, cui tolta di mezzo, non durerebbe la vita di un uomo? E quante sono le cose delle quali possa dirsi altrettanto? Ma qualunque sproposito a que'dottoroni esca di bocca intorno alle cose naturali, dal volgo non solo come dogma sicuro, ma come divino oracolo è ricevuto. Conciossiachè sia questa appunto la

nobile arte che quel sapientissimo fra i padri nostri temeva ci venisse portata dai Greci: e sì che venne, e tanto profonde nella credulità del volgo piantò le radici, che impotente a sterparle io crederei il braccio di Catone medesimo che fra noi tornasse a fare il Censore. Nè di loro mi prende alcuna meraviglia; chè chi conforme al proposto fa l'opera sua, quantunque dalla virtù s'allontani, è consentaneo a se stesso: nè meraviglio del popolo; chè di ammirazione o di rimprovero non offre materia chi quello fa che di fare sempre fu solito. Ben però mi stupisco delle repubbliche, che si dan vanto di buon governo, e dei rettori di quelle, e dei re, nè so con quali occhi, e con qual'anima essi veggano e soffrano che questa razza di operai s'aggiri intorno con abito uguale al loro. Tornando dunque a quello onde mossi il discorso, dico che se caduto ammalato tu dal tuo letto tenesti lontano il medico, ciò fu per tuo bene, ed oprasti con senno: chè se lo chiamavi, forse ti avrebbe spacciato. Vuoi tu sapere quanta fiducia pongan costoro nell'arte propria? (Parlo di quelli, e son ben pochi, che non hanno al tutto perduto ogni pudore.) Dio m'è testimonio della verità di questo, che ora ti narro. Un medico di grande rinomanza, presente me, disse un giorno: « Capisco bene di meritarmi la taccia d'ingrato, spar-
» lando dell'arte a cui son debitore di tante ricchezze
» e di tante clientele; ma la verità deve andare innanzi
» a tutto. Io penso adunque, e francamente dico e so-
» stengo che, se cento o mille uomini, tutti d'una età,
» di una tempra, di un costume cadessero a un tratto
» in una medesima malattia, e una metà di loro si desse
» in cura a medici, quali son questi de'tempi nostri,
» l'altra metà si lasciasse in balìa della natura e della
» propria discrezione, io non mi lascio punto aver dub-
» bio che il numero de'morti sarebbe maggiore fra i

» primi, e maggiore fra i secondi quello dei risanati. »
Un altro più dotto ancora e più famoso di quello, meco familiarmente un giorno conversando, da me fu richiesto perchè da que'cibi che agli altri vietava, egli pure non si astenesse: « Amico, (con prudente franchezza ei
» mi rispose) se il medico facesse per sè quel che agli
» altri consiglia, o li consigliasse a fare quel che egli
» fa, ne patirebbe al medico o la salute o la borsa. » Dalle quali parole ben vedi, come si paia non so qual più fra l'ignoranza o la perfidia. Or se fra questa pestifera razza corron pericolo i sani, che altro potran da loro sperare gl'infermi se non la fine di tutti i pericoli? Nessuno farà le meraviglie che onde ai sani viene il male, ai malati venga la morte: chè difficile è svellere un albero infisso su profonde radici, ma poco ci vuole a sterparlo quando quelle si sono indebolite. M'avvenne pur, non ha guari, di parlare con un altro veramente illustre e celebrato per dottrina, non di quell'arte sola, ma di altre molte, e diverse; e vedendo com'egli, mentre tanti di lui meno famosi esercitavano la medicina, si astenesse dal praticarla, a lui ne chiesi il perchè: ed egli composto il sembiante ad una mesta gravità, che spontaneamente conciliavasi fiducia e benevolenza: « temo
» (rispose) di commettere in cospetto di Dio un imper-
» donabil delitto con empia frode abusando della credu-
» lità del volgo, il quale se al par di me sapesse come
» o nulla, o pochissimo giovi, e come spessissimo di
» grave danno al malato il medico sia cagione, sarebbe
» e di numero assai minore, e assai men gonfia di or-
» goglio la schiera de' medici. Faccian essi a lor voglia
» quel che loro consente la propria immoralità, e la
» credulità di chi ad essi si affida; abusino della sem-
» plicità del popolo, e con promesse di sanità e di vita
» dispensino morte e ne faccian bottega; io non voglio

» ingannare, non voglio ammazzare, arricchire non
» voglio con danno altrui. Ecco perchè l'opera io volsi
» ad altre arti, il cui esercizio non sia delitto. » La quale
risposta io non so dirti di quanto accrescesse l'amore e
la stima che per l'innanzi gli professava. Come pertanto
questi testimoni domestici e non sospetti sempre più mi
confermarono nella mia sentenza, dalla quale, perchè
vera, non saprò mai dipartirmi, così m'è cagione di
gioia il vedere che ad essa sei venuto tu pure, e teco
per quello che facesti sincerissimamente mi congratulo.
Che se, come tu dici, a questo in parte ti spinse la tua
povertà, che non ti consentì di far venire da lungi un
medico, non essendovene alcuno in cotesto solitario
paese, anche della povertà, e della solitudine tua mi
rallegro, le quali, come a molti sovente anche loro malgrado,
così a te pure questa volta furono utili. Se stato
fossi men povero, avresti probabilmente fatto venire un
medico (che stato sarebbe per te forse un carnefice), se
non per vera speranza ch'ei ti guarisse, almeno per
quel rispetto umano onde molti a fuggire un falso pericolo
di disonore, furon tratti ad incorrere in un vero
pericolo della vita, e per cansare la taccia di avari, si
addussero a rimunerare a prezzo d' oro chi li uccidesse.
Nè tu dissimuli la poca fede che poni ne' medici, poichè
dici di loro senza mistero, esser soliti a sminuire non
le sofferenze, ma le sostanze degl' infermi, e più capaci
ad alleggerire dalla pecunia le borse, che non i
corpi dai mali umori. E a questa norma mi regolo anch'io
ne' casi miei. Molti furono i medici ch' io m' ebbi
amici, e quattro soli di tanti che furono, adesso me ne
rimangono, uno in Venezia, uno in Milano, a Padova
due: or ti so dire che tutti sono uomini dotti, cortesi,
egregi parlatori, acuti nel disputare, efficaci nel persuadere,
tali in somma che dolcissimamente, e quasi a ra-

gion veduta ammazzano altrui, e sanno sempre abbastanza scusare e difendere il fatto loro. Hanno sulla bocca continuo Aristotele, Cicerone, Seneca e, più mirabile a dirsi, anche Virgilio: dappoichè non so per qual frenesia o debolezza di mente, tutto conoscono meglio dell' arte che professano. Ma su questo particolare non voglio dir altro, chè troppo mi fu cagione d' inquietezza e di dissidii l' averne altra volta parlato. Ora s' egli avviene che io cada malato, tutti costoro, siccome amici, di buon grado ricevo a casa mia: ma come medici mai, perocchè del consorzio degli amici io sempre mi piaccio, e credo a mantenere o a recuperare la salute nulla essere più efficace della persona e della compagnia loro. Se prescrivono alcuna cosa che mi vada a verso, la faccio, e ne so loro buon grado: se quello che da loro si ordina a me non quadra, li lascio dire, e faccio a mio modo: e a quei che mi stanno d' attorno ho comandato che, se io mi trovassi in qualche grave pericolo, nulla mai sulla mia persona si faccia di quanto essi ingiungono, e si lasci operar la natura, e quel Dio che m'ebbe creato, e pose al mio vivere termini che non è dato di oltrepassare. E perchè fermo sempre nel tuo proposto e fedele tu ti possa serbare al mio consiglio, sappi che non solo nella prima età virtuosissima ed aliena da ogni mollezza, ma anche ne' tempi posteriori, e dopo ancora che coi medici, cogli speziali, co' profumieri ed altri ciurmatori siffatti s' introdussero in Roma la voluttà e le delicature, sempre questa e non altra fu la sentenza degli uomini più grandi. E qui a non andare troppo per le lunghe basterà il rammentare tre o quattro de' più famosi, secondo che mi si porgono alla memoria. Di Tiberio imperatore narra Svetonio che visse in ottima salute, e quasi nulla in essa sofferse finchè durò nell' impero, governandola sempre a senno suo e

mai non servendosi di medico alcuno. Di Vespasiano lo stesso scrittore racconta, che a mantenersi nel prospero stato in cui sempre visse, non altro usò che fregagioni alle membra, e il digiunare di un giorno in ogni mese. Di Aureliano poi, scrive lo storico Vopisco da Siracusa, che quando infermava, mai non chiamava medico, ma si curava da sè colla dieta. E Albino, precettore che fu di quel Carlo cui i Francesi cognominarono Magno, avendo nella storia di lui narrato che sugli ultimi anni della vita andava soggetto a frequenti febbri, ed anche allora, soggiunge, più a senno proprio curavasi che per consiglio dei medici i quali aveva quasi in abborrimento. Or vedi come i principi dell' età nostra non san ruttare o sputare senza licenza de' medici, nè per questo vivon meglio di quelli, o più lungamente. E i medici intanto presiedono alle mense dei re, e per l' autorità che si arrogano, comandano, minacciano, gridano, riprendono, metton vane paure, e impongon leggi, alle quali essi i primi si porgono disobbedienti, mentre i re che le adempiono veggiamo aver lunghe le malattie, e breve la vita. So che molti pensano e credono esser io de' medici pubblico e dichiarato nemico: e n'è cagione la guerra ch'io m' ebbi già è tempo con loro in Francia: ma oltre che sanno tutti aver io avuti, ed anche al presente aver molti amici fra i medici, l' accusa è in se stessa così assurda che di nessuno può credersi se non sia d'un pazzo, o d' un imbecille. Odiare il medico altri non può che chi ami la malattia: nè questa può amare alcuno che ad un tempo il proprio ben essere, la sua vita, e se stesso non abbia in odio. I medici, se veramente son tali, aiutano la natura, combattono i morbi, e nella salute mantengono i sani, rimettono i deboli, restituiscono gl' infermi. Or qual sarebbe uomo frenetico, della propria natura immemore, e di se stesso talmente nemico, che il pro-

prio salvatore volesse avversare? Non son uomo pur io, non è caduco il mio corpo, non ho per esso quell'amore che ancor suo malgrado forza è che senta ognuno che vive? E se tale io mi sono, come potrei odiare i medici e la medicina? Per lo contrario e questa e quelli io amo: ma disprezzo ed abborro que' ciurmatori, che sotto una vernice di superficiale dialettica cianciano a vuoto invece di medicare, e non solamente immensa noia a chi è sano, ma a chi è malato procaccian la morte. Questi che innumerabili sono io sì li avverso, ed amo quegli altri i quali sono rarissimi. Pure a tornare in pace anche con essi, e per non avere più a parlare contro questa genìa, vorrei, che come credono di farsi grandi con nomi di malattie e di rimedi presi dal greco, come alla greca si ammalano, così alla greca si lasciassero curare.[1] E sì che lo promettono. Ma che non prometterebbero costoro a cui ogni promessa è cagion di guadagno, e che del mentire non sentirono mai nè vergogna, nè pena? Pronti ne avrei mille esempi: ma mi terrò contento a recartene uno di fresca data acconcio al tempo ed al luogo; perocchè ho qui sotto gli occhi il medico, il malato, le promesse e le menzogne. Havvi un certo tale d'età già provetto, nato in quelle ombrose e gelide valli che stanno nelle strette gole delle Alpi, e cui povero ancora di acque interseca il Rodano, onde alla terra venne il nome volgare di Vallese. Cresciuto ed invecchiatosi in quel paese di barbari, e per la ignoranza loro venuto in gran credito, non essi soltanto lo stimano, ma con la falsa e loquace loro testimonianza, avvalorata dalla distanza de' luoghi, favorevole sempre alla menzogna, stimar lo fecero anche alle altre genti un'arca di scienza, un nuovo Esculapio. Senza troppo

[1] Passo scorrettissimo in tutte le edizioni, e di quasi impossibile intelligenza.

andar per le lunghe ti dirò che la fama del suo nome giunse alle orecchie di questo signore della Liguria, il quale concepì la speranza di potersene avvantaggiare nella cura de' piedi suoi già da molti anni tormentati da gravissimi dolori, che lui a patimenti insoffribili, ed i popoli suoi a non lievi danni tengon soggetti. Già molte e molte volte con blande preci e con offerte generosissime aveva egli chiamato costui per la professata arte medica a sè già caro, e carissimo, siccome avviene, per la estrania origine e per i bugiardi encomii di una libera fama. Ma quegli, o fosse coscienza della propria ignoranza, o fosse orgoglio che lo persuadesse non doversi un uomo suo pari piegare che dopo molte preghiere, stette finora inesorabile nel non venire. Nè creder mica ch'ei confessasse l'ignoranza sua (la quale o non conobbe, o dissimulò), perchè dalla verità non venisse offuscato lo splendore accattato dalla menzogna: ma col pretesto ora di una, ora di un'altra occupazione, seppe sempre mettere innanzi scuse opportune per le quali crebbe di lui il desiderio e la stima. Avvenne però che nella state or ora passata egli fosse fatto prigioniero di non so qual suo nemico, che chiese per suo riscatto una fortissima somma: ed ei vedendosi accalappiato, scrisse allora a questo signore che s'ei potesse redimerlo a libertà verrebbe com'ei bramava, e apporterebbegli contro l'antico male rimedii nuovi, immemore per avventura, e ignorante, o non curante di quel detto di Ovidio conosciuto ancora dai fanciulli:

Ribelle a medicina è la podagra.

E questo signore, a cui secondo sua magnanimità tutto sembra poco, e per lo desiderio di riacquistar la salute, ogni differimento sembra lunghissimo, con lietissimo animo accolse quell'annunzio, e sperando di li-

berarsi dal suo malanno, come alle parole di tanti medici italiani aveva prestato fede, si apparecchiò con gioia a prendere sperimento di questo barbaro impostore. Mandò adunque persona che ne ottenesse il riscatto e subito a lui lo conducesse; e perchè tu conosca tutta la storia, sappi che oltre le spese del viaggio sontuosamente fornite, e quant' altro ad onoranza del nuovo Ippocrate si stimasse conveniente (nelle quali dimostrazioni, non che non avaro, egli suole in ogni occasione dimostrarsi anzi prodigo che liberale), il solo prezzo del riscatto fu di tre mila e cinquecento nostri ducati d'oro, somma non per un medico, ma per un condottiero di eserciti esuberante. Stava io per caso a cena con quel signore, quando a sì caro prezzo comprata accadde la venuta di quel vecchio a Milano. Un corriere a bella posta spedito venne annunziando esser il medico arrivato per acqua. Pieno di gioia il signore, comandò gli si facessero, siccome ei suole, liete e generose accoglienze; e subito ad incontrarlo partirono cavalieri e servi, e per cavalcatura dell' illustre e venerando vegliardo, fu mandato un cavallo bianco siccome neve, che a prova io dico agile più del vento, docile più di un agnello, robusto e grande siccome un monte, sul quale il teutonico Galeno fece il suo ingresso nella italica città, in mezzo ad una folla di popolo infinito che lo riguardava pieno di stupore, e in aspettazione di vedere per opera di lui forse risuscitare ancora i morti. E già per mezzo di quel corriere che dissi, egli con la sua medicale autorità aveva mandato ordinando che si preparassero non so quante uova fresche e certi altri ingredienti da somministrarsi subito all' infermo. Perchè stupivano tutti, e alcuni credevanlo uomo poco men che divino; a me moveva la bile il temerario ardire di quel barbaro, che ad un infermo di tal condizione non ancora visitato,

anzi non mai veduto, osasse dare a casaccio di cosiffatti rimedii. Intanto venutomene a Pavia, quel ch' egli ne' dì seguenti ordinasse e facesse non so; so che poco stante cominciò la cosa a mettersi male per lui, ed il signore a star peggio di prima; ond' è che indi a poco venutagli meno o la speranza di curarlo, o la impudenza del prometterlo, dichiarò non potersi dall' arte ottenere quel ch' egli aveva creduto, ma doversi ricorrere a certi libri di magìa, ch' ei dice sacri, e dai quali soltanto può sperarsi di apprendere a tanto male il rimedio: ond' è che ha prescritto di farne ricerca, ma in qual parte del mondo nè io so, nè sallo egli stesso, e solo di questo ora egli si occupa, essendo ogni altra speranza di lui e dell' infermo andata a vuoto. Così finalmente la fama di questo Ippocrate, l' ansia della sua aspettazione, e la precoce, intempestiva temerità de' suoi rimedii, ad altro non tornarono che ad una sceda puerile, e ad una magica proposta. Ed io, questo medico transalpino in quella parte della Germania tanto famoso che per la celebrità procacciatasi, fatto dimenticare il suo nome, per antonomasia, si chiama il medico del Vallese, mi son piaciuto di mettere in scena, e l' ozio di questa notte volli in parte occupare parlando di lui che mai nol seppe, nè certamente sapendolo me ne vorrebbe esser grato. Perchè faccia ognun sue ragioni, e vegga quanto sia da fidare ne' medici meno celebri e meno famosi, se a tale riuscirono le promesse di questo famosissimo e celeberrimo. Pure non si ristanno, e tutti quanti essi sono, dal far promesse, le quali però non si vedranno adempiute, siccome disse Cesare Augusto, se non alle calende greche, che è quanto dire, non si adempiranno giammai. Greca per vero dire è la necessità degli infermi. Greca la improntitudine di quegl' impostori, e la nomenclatura dell' erbe, delle piante, delle radici, ba-

lausto, rabarbaro, calaminto, tutta è dal greco, anzi pur dall'arabico, perchè quanto più estranio, tanto più costoso sia il bugiardo medicamento. Non aprono la bocca a dichiarare la malattia che non lo facciano con greca voce: e se non l'hanno già pronta, se la compongono: e questa dicono apoplessìa, quella epilessìa, questa risipola. Bei nomi invero, bei paroloni che a chi li ascolta danno diletto, e invogliano di sapere come in greco si chiami quello per cui soffre un latino, quantunque poi non si trovin rimedii nè latini, nè greci. Ma fine allo scherzevole cicalìo. Troppo già altra volta *ex professo*, ed oggi per incidente ho parlato de' medici.

Del già nostro Leonzio o Leone, che meglio vuole tessalo che italiano esser chiamato, io son fermo nel mio proposto, e perchè giusto lo credo, e perchè tu lo approvasti. Mai non sarà che per lettere o per messi io lo richiami, sebbene ei me ne faccia preghiera. Colà si rimanga piagnoso dove insolente si volle condurre. Se con fasto sconveniente ad ogni stato, nella sua povera condizione turpissimo, ebbe a vile disprezzo le delizie di Firenze, godasi adesso le miserie della sua Bisanzio: se finalmente volse sdegnoso le spalle ai bei campi d'Italia, marcisca fino all'estrema vecchiezza nelle selve emonie, sia pasto de' greci vermi, o se gli aggradi, torni ove, se tu nol sai, so ben io che già stette per anni molti, a fare il portinaio del labirinto di Creta. Utilissimo invero esserci poteva colui ne'nostri studii, se tanta non era la rozzezza delle sue maniere, e la stravaganza de' suoi costumi, della quale non saprei trovar ragione che nella naturale prepotenza dell'indole sua, e nella volontà di rendersi, come molti pur fecero, per quella stranezza singolari e famosi. Or vada alla malora, e tengasi i suoi modi villani, la sua barba, il suo mantello, e la sua fame: qual seminò, tal egli mieta: e trebbi

com' ebbe mietuto: e mangi di quello che portò al mulino. Sonovi errori che al mondo si scontano: e molte volte si punisce l' uomo da se stesso, e in sè medesimo trova il meritato castigo. Addio.

Di Pavia, a' 10 di decembre.

NOTA.

Era nel marzo del 1352 gravemente infermo il sommo Pontefice Clemente VI, e stavagli attorno una corona di medici, de' quali ciascuno dava opera a far prevalere la propria alla sentenza degli altri, cercando dalla cura del nobilissimo infermo occasione di lucro e di gloria. Mosso da sentimento di filiale pietà verso il comun padre, a lui il Petrarca diresse una breve lettera, consigliandolo a stare in guardia contro quell' accolta di medici, non altrimenti che se fosse una schiera di armati nemici, e rammentandogli la scritta che sul suo sepolcro fece porre un imperatore romano *Turba medicorum perii*, lo esortò a scegliere fra tanti un solo, che per sapere e per onestà gli sembrasse più degno della sua fiducia. Questa lettera, che ne' codici è la 19 del libro V delle *Familiari* (*Febris tuæ nuncius*), non si sa bene se per volontà del Papa, o a sua insaputa cadde in mano de' medici che lo avevano in cura. Ecco l' origine prima delle nimicizie che sorsero fra il Petrarca ed i professori dell' arte salutare, le quali dall' una parte e dall' altra furono alimentate con quelle mordaci scritture cui gli stessi autori abbastanza qualificarono, chiamandole invettive. Chi meglio voglia conoscere i particolari di queste inimicizie legga le nostre Note alle lettere 19, V; 17, XII e 5, 6, XV delle *Familiari*.

Quanto a Leonzio Pilato rinnoviamo al lettore la preghiera fatta nella Nota alla precedente lett. 6 del lib. III di queste *Senili*.

LETTERA IV.

A DONATO APPENNINIGENA.

Forte sic accidit.

Gli manda alcune lettere da spedirsi al Boccaccio. Conferma la sua opinione sfavorevole ai medici.

Avvenne per caso che venutemi in mano ad un tempo due lettere tue leggessi per prima quella ch' era stata scritta da ultimo, e così sentissi che tu ti eri rimesso dalla malattia, prima di sapere che questa t'avesse incolto. Perchè mi vidi libero dall' obbligo di scriverti alcuna delle solite frasi di conforto, cosa che avrei fatto con mio dispiacere, ma senz' alcuna fatica. E mi spiego. Quando mi giunsero le tue lettere io stava tutto intento a scrivere la mia operetta sui rimedii: la quale mi affretto a compiere sperando di potertela portare intera: e già son presso alla fine. E stava allora componendo il capitolo sulla perdita dell' udito: ond' è che non altro avrei dovuto fare per confortarti se non trascrivere quello che allora appunto stava scrivendo. Or sieno grazie a Dio de' sensi nostri donatore e conservatore benefico che a te tolse il bisogno del mio rimedio, e me fa quasi dubitare se debba teco congratularmi per l' incomodo temporaneamente sofferto, per lo quale e più prezioso a te deve parere il dono di Dio, e tu verso Dio devi sentire maggiore la gratitudine. Conciossiachè più dolce dopo il timore ed il pericolo è la salvezza: tanto più caro il possedere una cosa, quanto più forte fu la paura di perderla; mai non si stima abbastanza un bene, che senza sollecitudini si conserva: non si conosce la prosperità se l' avversità non la minacci: e quantunque più dalla opi-

nione che dalla verità delle cose questo proceda, certo è che il bene ed il male dalla loro contraria natura ricevono accrescimento; e come il male presente per la memoria del bene che fu si pare più acerbo, così la ricordanza de' mali passati al bene che si gode aggiunge prezzo e valore. Nè lieve cagione è a me di compiacenza il pensare che da questa passeggera tua malattia avrai tu ben conosciuto quanta sia la fede che possiamo porre ne' medici: perocchè sebbene già prima tu lo sapessi, ora te ne avrà fatto certo la sperienza, mercè la quale io mi confido averti non seguace soltanto, ma banditore e vindice del giudizio già da gran tempo sul conto loro da me proferito. E perchè sempre più saldo in quello tu ti mantenga, ecco alla fine ti mando quelle tre lettere da me indiritte al nostro Giovanni, le quali, siccome mille volte io già ti dissi, trar non poteva di mano ad un cotal bietolone che di così fatte scritture si piace come l'asino del suon della lira, e che da me richiestone rispondeva e giurava di avermele restituite: nè mai restituite me le avrebbe davvero, se montato in collera non gli avessi parlato fuor de' denti, e dettogli che io non avrei sopportato in pace più a lungo questa sua impertinenza. Preso allora non so se da vergogna o da paura me le fece riavere così come vedi lacere e guaste: ed io, quali che sono dalle sue rozze mani ridotte, fui pur contento di averle una volta redente da quella prigionia. Tu dunque or t' adopera perchè finalmente abbian lor corso, e giungano a lui cui sono dirette; e fagl' intendere come prima le avrebbe avute se non era quell' impedimento, per guisa che perdoni egli loro l' involontaria tardanza. Nè dubito punto che sebbene così ritardate egli faccia loro buon viso: tanto è il suo amore per me, tanto ei desidera le cose mie. Or bene. Fra queste avvene una che sempre più ti renderà persuaso della giustezza del mio giudizio: e fermamente

tenendolo tu pure per vero, soffrirai in pace che se alcuna altra cosa può aggiungersi alle mie invettive, quest' una io vi aggiunga. Uno de' più famosi di quella schiera come per dottrina, così per virtù e per età venerando, del quale ti taccio il nome per non metterlo in discordia co' suoi, espressamente non ha guari mi confessò d' esser con me di pienissimo accordo. E voglio a te pure ripetere come tra molte altre cose « il mio mae-
» stro (mi disse), il quale a nessuno della sua professione
» fu secondo, era solito di affermare essere la teoria della
» medicina dilettevole per l' intelletto, come sono tutte le
» altre che si fondano sull' arte e sui precetti: ma la
» pratica della medicina non dipendere che dal caso. »
Or vanne, ed affidati al caso. Che dovrem dunque noi fare? Non altro che rivolgerci supplichevoli a Dio, e se v' ha qualche ostacolo che impedisca alle nostre orazioni il giungere al cielo, con sospiri e con lacrime adoperarci a rimuoverlo, affinchè da lui che fonte è di vita perpetua, la sanità della mente ci si conceda, e tanta pure del corpo quanta al bisogno nostro da lui si giudichi conveniente. Ma dai medici, non già sperare alcun che di buono, ma dobbiamo molto temere. Non è però che tutti quanti essi sono, io voglia i medici condannare alla rinfusa e in un fascio. Tolgalo il Cielo: chè avvene pure de' buoni, e molti ne conobbi ed ebbi amicissimi, eloquenti, letterati, in molte scienze dottissimi, ma solo nella medicina dappoco. Cosa veramente mirabile: saper di tutto da quello in fuori che si vuole e che si deve. Al qual proposito qui mi sovviene di una cosa già da lungo tempo accadutami, e che più volte ebbi intenzione di dirti. Risanato da un' ardentissima febbre, mentr' era ancor giovanissimo, io scrissi un breve carme ad un amico, e tutto il merito della mia guarigione detti al medico, uomo per vero dire assai perspicace, ed a me congiunto in stret-

tissima famigliarità. Eppure di quel tempo a me pareva esser tale, non dirò da guarire da una febbre senza bisogno di medico, ma da sfidare impunemente e vincere anche la morte. Che cosa dunque posso io rispondere a chi quel carme metta a confronto colle presenti mie opinioni? Se tu mi hai bene inteso, la risposta è breve ed agevole. Io era giovane, anzi giovanissimo allora. Leggero ed inconsiderato di mente io mi piaceva nel lodare un amico, nè stava tanto a guardare per lo sottile se giusta fosse la lode. Non altro dunque potendo dirne di bene, mi feci a lui debitore di quella salute che riconoscer doveva solo da Dio. Ma coll' andare del tempo, coll' osservar più posato, e col por mente al processo sì delle mie come delle altrui infermità, imparai a fare il conto che devesi e di quel medico, e di tanti altri che non voglio nominare; e la ragione congiunta alla sperienza mi fece pur troppo cangiar d' avviso. Questo volli dirti perchè nè tu per avventura, nè altri abbiate a fare le meraviglie de' fatti miei. Se mai pertanto quel povero carme vi capitasse sotto gli occhi, leggetelo come dettato da un ragazzo, e queste altre mie cose pensate che scrissi già vecchio. Ma lasciamo una volta queste contese. Gareggino essi e piatiscan fra loro: noi la Dio mercè pieni di buona salute ridiamoci della credulità degl' infermi e dell' ignoranza de' medici. Del resto quanto al libro della *Vita Solitaria* che hai ragione di chiedermi in tuon di sdegno, ho scritto al mio prete di Padova che te lo mandi. Ti permetto di leggerlo, non però di copiarlo fino al mio ritorno, perchè ancora non gli ho dato l' ultima mano. Tu già conosci il mio costume; sono come Protogene che non sapeva staccare il pennello dalla tela. Statti sano, e fa' di salutare in mio nome la fedelissima tua consorte, ed i cari figli ch'essa ti ha dato, Antonio mio, e Solone tuo.

Di Pavia, il primo di settembre.

NOTA.

Per le notizie di questo Donato Albanzani detto dal Petrarca Appenninigena e suo amicissimo vedi quanto ne scrivemmo nella Nota alla lettera II delle *Varie*. Con la presente scritta da Pavia il Petrarca accompagnava a Donato le tre prime lettere di questo libro destinate al Boccaccio, le quali date da lui a leggere ad un amico indiscreto, mai non aveva potuto recuperare: e pregava Donato perchè le spedisse al Certaldese comune amico. Vedemmo nella Nota alla prima di quelle tre doversele assegnare la data de' 15 dicembre 1365. Le due seguenti pertanto che hanno i giorni 28 agosto e 10 dicembre saranno da credersi del 1366, se pure non piacesse supporle dello stesso anno 1365, e mal collocate per l'ordine de' mesi. E poichè questa a Donato è posteriore a tutte tre quelle dirette al Boccaccio, e porta il giorno 1° settembre, bisognerà riferirla al 1366 o 1367, al quale ultimo anno dalla Nota 19, XXIII, *Fam.*, è fatto manifesto che appartengono ancora le due seguenti (5 e 6) di questo libro; che anzi sono scritte alcuni mesi prima di questa.

Un passo di questa lettera mi conferma nel giudizio da me esternato nella Nota alla 9 del lib. IV delle *Familiari*, cioè che quantunque il trattato *De remediis utriusque fortunæ*, fosse dedicato ad Azzo di Correggio il quale morì del 1361, pure anche dopo la morte di lui il Petrarca continuasse a lavorarvi. Di fatto questa lettera a Donato non può essere anteriore al 1366, poichè con essa si mandava la lettera scritta al Boccaccio dopo il suo ritorno dalla legazione di Avignone. Eppure in essa si legge che quando il Petrarca ricevè da Donato quella cui con questa risponde, stava scrivendo il dialogo *de Auditu perdito* che è il XCVII della seconda parte. E chi volesse prestar piena fede alla postilla di Franceschino di Fossadolce (Baldelli, *Somm. Cronol.*, all' ann. 1366), il quale attesta che quell' opera fu dal Petrarca compiuta in Pavia a' 5 di ottobre del 1366, dovrebbe credere che la lettera di Donato, cui questa serve di risposta, al Petrarca giungesse nel 1365, quando mancavano ancora 35 dialoghi al compimento dell' opera, la quale ben poteva esser finita, come dice il Fossadolce, nell' ottobre del 1366; ed era naturalissimo che il primo di settembre di quell' anno ei potesse scrivere, come scrisse a Donato, *jam fini proximus sum.*

LETTERA V.

A DONATO APPENNINIGENA.

Inter vitæ tædia.

Narra come, ingratamente con lui diportandosi, tentasse fuggirgli di casa il giovane Ravennate che seco teneva siccome figlio.

Non ultima fra le sventure e fra i disgusti, onde la nemica fortuna si piacque amareggiarmi la vita, quella è che accaddemi ieri. Quel nostro giovanetto già tuo, e da poco in qua, mio figlio adottivo, delle cui lodi, nonchè le orecchie dei presenti, ma gli occhi ancora stancammo degli amici lontani colla voce e colla penna levandolo a cielo, perchè nobilissima e vera ci parve sempre la sentenza di chi sprone efficace ai generosi ingegni disse la gloria: quegli di cui sperammo utile a noi, ma più certamente a lui medesimo, e come acconcio ai miei, così agli studi suoi vantaggiosissimo, e quindi da vicendevole utilità consigliato lo starsi sempre con me: egli che copiando gli scritti miei, mentre me sollevava da penosa fatica, dal leggerli, dallo scriverli, dal considerarli, dall' imitarli non lieve profitto si procacciava e non dubbia speranza di giungere a gloriosa mèta: colui che a mensa, in viaggio, nella intimità del convitto, ed anche de' più segreti colloqui e le cure più gravi, e tra gli scherzi ed i giuochi non come famigliare ed estraneo, ma come amico diletto, come figlio mio proprio ebbi sempre compagno indivisibile: dopo che, come già sai, a farlo libero dalle cure del mondo, ed a tenerlo più saldamente con me ristretto, mi adoperai che nella

tranquilla e sicura via ecclesiastica lo ammettesse l'Arcivescovo della sua patria, uomo per dottrina, per religione, per santità singolarissimo, il quale io non so dirti quanto benignamente e gravemente lo ammonisse ad amarmi, ad obbedirmi, a rispettarmi e a riconoscere come grazia speciale del Cielo l'essere di questi tempi capitato nelle mie mani, da cui non si dovesse per cosa del mondo mai dipartire, e il sa ben egli che quegli avvisi del venerando pastore uditi appena mise in non cale: dopo che finalmente (sappilo adesso) or son pochi giorni, gli ebbi ottenuto un beneficio ecclesiastico, de' cui proventi e' si valesse per la provvista de' libri, delle vesti, di quanto all'età sua giovanile potesse venire onesto desiderio, non per alleggerirne a me il carico, che di buon animo sopportava, ma per tôrre a lui quel rossore che vien dal ricevere: mentre ben altri e maggiori vantaggi io meditava di procacciargli se mi durasse la vita, e propizia mi secondasse la fortuna; cotesto giovane, io dico, delizia nostra, oggetto delle mie compiacenze, ieri in sull'imbrunire a me si fece d'innanzi, e tutto mutato da quel che suole nelle maniere, e nell'aspetto: *io voglio andarmene*, disse, *nè posso più rimanere con te.* Sorpreso, o per meglio dire percosso da quei detti, gettai da un canto la penna, e il foglio che stava scrivendo, e perduto il filo de' miei pensieri, rimasi qual chi si desta da grave sonno, fiso guatandolo in volto senza dir motto, e meco stesso maravigliando la leggerezza di quell'animo e la incostanza di quella età, che dagli stolti e dai miseri creduta felice, è più miseranda e più trista che altra mai. E poichè abbastanza chiaro gli lessi il cuore sul viso, mi feci a ricercarlo delle cagioni di così strano procedere, chiedendo se per avventura di me o d'alcun de' miei

avesse egli a dolersi per cosa contro il piacere suo fatta o tralasciata. E l' uno e l' altro negando, ei mi soggiunse: conoscer bene che in nessun luogo al mondo viver potrebbe onorato e tranquillo come viveva in casa mia: e ciò dicendo gli spuntarono, siccome io vidi, sugli occhi le lacrime, ed ho ragione di credere che punto non s' infingesse: perocchè or son pochi giorni, tra certi fogli, che secondo il solito ei riportommi, mi venne veduta una cartolina che vi si era intromessa, ed era la bozza di un viglietto con cui a non so qual de' suoi amici, che il consigliava a partirsi da me, rispondeva: pernicioso stimar quel consiglio, nè volerlo seguire giammai, perchè della sua sorte pienamente contento ei si godeva perfetta pace, nè cosa aveva che gli mancasse ad esser felice, avendo in me trovato non un padrone, ma un padre: nè dico il resto, che in quanto a me da filiale pietà, in quanto alla sua condizione dalla forza del vero gli era dettato. Or di questo suo scritto a quelle parole sue facendo ragguaglio, viepiù sentiva in me forte la maraviglia e la compassione.—E se così è veramente, gli dissi alla perfine, che tu di nulla ti dolga, e che nulla ti manchi, onde, pazzarello, cotesta tua risoluzione? Qual mai capriccio è cotesto, che da me ti distacca e ti spinge alla malora?— E quei dirottamente piangendo: — Egli è, rispose, ch' io non posso più scrivere. — Risi io di rabbia: — E che, soggiunsi, ti treman dunque le mani, ti si offusca la vista?—No: ma quella che in me fu smania di scrivere, è diventata avversione: e mi rifugge anche il pensiero dal riprender la penna. — Bene sta, gli risposi. Quante volte facesti il sordo, mentre io ti diceva di prender la cosa a più bell' agio? L' eccesso ha dato il suo solito frutto. Per lo troppo scrivere te ne venne schifo e abborrimento. Fa' di

astenertene per alcun poco: riposati: imita l'avveduto agricoltore: chè come ai campi di soverchio affaticati, così agli stanchi ingegni è il riposo utilissimo: se non che a quelli si conviene accordarne un anno intero, a questi un mese, due settimane, un giorno solo bastano talora a rinfrancarli. Fa' di dar tempo al tempo. A tutte quante sono le umane bisogne si acconcia quel filosofico proverbio: tempo impiaga e tempo sana. Rompi la noia che nasce dal far continuamente sempre una cosa: ottimo a questo male è il rimedio del mutamento: Lascia di fare quel che ti annoia, e volgi ad altro obbietto le cure: pon mano ad altr'opra: poni mente a cosa diversa: e vedrai risvegliarsi l'antico desiderio, e quel che già ti spiacque tornarti in piacere, nè più piacerti quel che ti piacque da sezzo. Volubile di tutti, de' giovani volubilissimo è l'appetito: divien fastidio il piacere, e piacere il fastidio. Aspetta con pazienza, e dopo un po' di riposo vedrai più forte in te risorgere l'amore dello studio, e stanco più del far nulla che d'ogni altra fatica, contro la noia dell'ozio sarai sollecito ad invocare l'aiuto della penna. — Mentre queste cose io diceva, ed altrettali continuando aveva in mente di dire, tra sdegnoso e maninconico ei m'interruppe: e — Vano, disse, è ogni discorso; nè per te nè per uomo del mondo io voglio più scrivere. — E tu non scrivere, che Dio ti salvi. Ciò alfin che monta? Qual ragione è mai codesta perchè tu mi abbandoni? Io non ti presi in luogo di scrivano, ma sì di figlio. Se non ti piaccia lo scrivere, e tu leggerai: parlerai meco, mi terrai compagnia, farai lieta questa umile casa, che forse te farà lieto, e d'onde escirai fatto degno di abitarne una più nobile. — Tu getti il fiato, ei rispose: mai non sarà che io dimori in una casa, per la quale non posso far nulla:

non mi sento tanto dappoco, ch' io voglia vivere a scrocco. Cessa dagli inutili avvisi. Io di partire son fermo, e chieggo che tu mi permetta di fare ciò, che ad ogni modo, quand' anche tu non lo permettessi, fare io vorrei. — O tristanzuolo che tu sei, con maggior lena allora ripresi: hai tu dunque di te così basso concetto che a nulla ti stimi buono dallo scrivere in fuori? Affè che ben altro di te m' era impromesso: conciossiachè se nol sai, io ti vo' dire che di cotesta tua scrittura non manierata ed artificiosa, ma franca, corretta, e meglio grave che bella io mi piaceva non come di frutto ma come di fiore del tuo ingegno, e la tenea come prognostico di grande scienza. Ora mi avveggo dell' error mio: io la prendea per caparra, ed era invece quel tutto che si potea sperare da te. Tolta quella di mezzo, in te non resta più nulla. Ma se di me più non ti cale, di Donato nostro che pensi? Qual sarà il tuo contegno in faccia a lui, che a me di te, a te di me fece dono? — E con Donato, rispose, che ho io a spartire? — Oh! ingrato, diss' io: cotesto è dunque l' ossequio a chi nutrì del primo cibo l' ingegno tuo? cotesta al suo magistero, e alla paterna sua affezione la tua gratitudine? Svergognato che sei! Dov' è tuo padre? ei dirà, quando ti vegga andarne soletto, e stimerà che morto io mi sia, o tu impazzito; nè così stimando anderà lungi dal vero: che veramente da pazzo è l' oprar tuo, e ti affatichi tu stesso a procacciare la tua ruina. — E poichè l' ira e il dolore mi costrinsero a menar vanto di cose, che più modesto era il tacere, e che per stimolo di ambizione e di orgoglio mai non mi sarei lasciate trarre di bocca, gli aggiunsi pure che rammentar si doveva le parole del suo Pastore: potergli ben venir fatto di trovare un albergo di questo più ricco, ma più ono-

rato e più utile non poterlo sperare giammai. Pensasse bene, facesse sue ragioni intorno ai vantaggi che dallo star meco ritrar poteva me vivo, ed all'onore che tornato gliene sarebbe, se, come più dall'età che non dalla salute sua può promettersi, a lui venisse fatto di sopravvivermi: certo non essere per derivare vergogna al suo nome dal sapersi che meco ei visse in famiglia, ch'io l'ebbi amico, che l'adottai quasi in luogo di figlio, e che lui volli del mio povero ingegno e della mia fama successore ed erede. — È vano ogni discorso, ei riprese: non v'ha argomento che possa rimuovermi dal mio proposto. — E sì dicendo mi volse le spalle, corse difilato alla porta, nè freno di pudore o di reverenza lo avrebbe trattenuto: ma la doppia cinta di mura, e il doppio fiume che a tutela de'buoni, e a remora degli stolti e de' malvagi circonda questa città, lo arrestarono nella fuga, e suo malgrado in mia balìa lo fecero rimanere. Ed io perchè solo ed inesperto non si lasci cogliere da qualche sinistro, a suo dispetto lo terrò fermo sino al mio ritorno costà, che affretterò a bella posta. Fattomi nuovamente a pregarlo che mi scoprisse di questa sua risoluzione la cagion vera, datagli promessa di buona licenza, di danaro per lo viaggio, e di lettere commendatizie a quanti amici m'ho per lo mondo, dettogli infine che più del suo abbandono m' offendeva il sospetto del mentir suo, ei stette sempre saldo sulle medesime, giurando e sacramentando non altra da quella che disse esser la causa della sua partenza. Sono peraltro alcuni che pensano, e il penso anch'io, speranza di maggior guadagno essere quella che lo trascina, ovveramente essere lui escito di senno. Dell'una cosa e dell'altra è possibile il caso, nè saprei dire qual delle due più al vero si accosti. Le grandi lodi ch'io gli feci lo misero a molti in pregio, e

quel che è peggio a se stesso: e tu intendi bene come dalla prima delle due cose si possa ingenerare quella speranza, e l'altra possa condurre alla pazzia. Non fui solo io a notare negli occhi suoi un certo luccicare e balenare, che veramente è fuori dell' ordinario, e che fe' nascere nell' animo di chi l' osservò o l' uno o l' altro di que' sospetti. Fra queste triste novelle sentine or una, che in mezzo allo sdegno ti farà ridere. Già si cominciava a parlare pubblicamente di lui che da molti era qui conosciuto. Non saprei dire come si è sparsa la fama di quel che avvenne fra noi: lo seppero i servi, e tanto basta perchè nessun più lo ignori. Or bene: s' ei passa per alcun luogo, fan pissi pissi, lo mostrano a dito, e: — vedi tu quel giovanetto, vanno dicendo; il poverino si è impazzito per troppo studiare. — E furono alcuni, che a me medesimo il dissero, ai quali sdegnoso io risposi: nè quel garzone aver per lo studio perduto il senno, nè mai le lettere averlo tolto ad alcuno: che anzi quelle il conservano, perchè non contrari, ma conformi alla natura loro nella mente dell' uomo producono gli effetti: e falso al tutto esser quello che il volgo dice, impazzare i letterati per lo soverchio studio, mentre per lo contrario lo studio è quello che dall' impazzare preserva: sebbene non ignoriamo che molti soventi volte, e spezialmente l'Apostolo S. Paolo per questo appunto di pazzia venissero accagionati. Coglie adunque fin d' ora il nostro garzone di questa sua dipartita amaro frutto, il nome di letterato impazzito. E so che molti lo comprerebbero a prezzo d' oro: conciossiachè tanta è la gloria della scienza, che a costo di smarrir la ragione, molti ne vorrebbero possedere, non dico la realtà, ma la creduta apparenza. Ai quali peraltro per verun modo io non consento. E meglio esser vorrei, non dico già Benedetto o Francesco,

uomini idioti ma santi, o per parlar d' altra spezie, Mario guerriero fortissimo ed ignaro al tutto di lettere, ma rozzo e analfabeta come il più rozzo e il più stupido de' miei villani, fido però, diligente e dabben uomo, che non Empedocle o Lucrezio, de' quali il primo non per le lettere divenuto pazzo, ma pazzo benchè letterato, tra le infocate vampe dell' Etna cercò la fama, e l' altro dotto e dissennato del pari, fatto intollerante della vita, se la troncò con un ferro, e quella mano che scritto aveva nobilissimi versi, contro se stesso rivolse a strumento di morte. Dolorosa, io ne son certo, è questa istoria per te. Tu primo imprendesti a coltivar quell' ingegno, tu ne informasti l' indole ed i costumi, tu ti confidasti di averne tratto bel frutto, per te non già, ma per lo bene comune, e sopra ogni altro per me, siccome parve. Or ecco perdute le tue fatiche e fatto manifesto il nostro errore. Ella è pur dura cosa lo svanire di una bella speranza: ed io che m' era fitto in capo di più non affliggermi per cosa del mondo, confesso di non aver potuto senza dolore a questa rassegnarmi. Ma quantunque della cultura di questo ingegno tu il primo seme, io tuo successore tutte le mie fatiche e la speranza di onorevole ed abbondante raccolta abbiamo perduta, maggiore che ogni altro sarà per certo il danno che ne tornerà allo imprudente garzone, che noi ricolmammo di soverchie lodi a stimolo del buon volere, non ad eccitamento di orgoglio il quale venuto in superbia, mentre di sè prometteva poter riuscire a buon fine, già prima di cominciarla stimò compiuta l' impresa: perchè a lui avverrà siccome a molti già avvenne, che pensando d' essere al termine già pervenuto, pervenirvi veramente non possa più mai. Chè infinito egli è il numero di questi cotali nel bel mezzo del corso sopraffatti da quell' errore, per cui dimentichi del loro proposto e da fallace soddisfazione di

se stessi delusi, l' onorata carriera non proseguirono, e fallirono a quella mèta verso la quale si erano felicemente avviati.

Aveva già scritta una metà di questa lettera, quando mi venne saputo che costui va pensando di fare il giro del mondo. Stolto, e della propria fiacchezza inconsapevole, egli non sa quel che significhi, senza parlare de' tanti pericoli che s' incontran per via, il capitar nelle mani di stranieri, che è quanto dir di nemici. Ma lasciamo ch' ei faccia a senno suo: egli è giovane, e come imparammo noi, imparerà pur egli a sue spese. Pare che difilato ei voglia andarne a Napoli, sperando forse di suscitare dalle ceneri del Mantovano un novello Virgilio ravennate. Vada egli pure: ma come viva nelle opere la memoria di quel grande, così da lungo tempo fatta vuota delle sante sue ossa troverà la sua tomba. Vada, e sia l' andar suo felice per lui non meno che per le italiche muse: e dal fecondo suo ingegno sgorghi una vena che l' inaridito suolo del Lazio rinfranchi e ristori; nè mai sia detto che dal canto nostro al pubblico bene si frapponga impedimento. Aspetti solo che venuto costì io a te lo riconsegni, e libero poi di se stesso si slanci all' aperto, e ardito a volo sublime distenda le ali. Della pochezza nostra mal pago, si pente egli adesso di esserci stato compagno: non andrà però molto che sentendosi incontro al vento venir meno le penne, di quel che fece si avvegga, e, benchè tardi, ricordare si debba d' Icaro e di Fetonte. Ma torniamo a noi. Comecchè un antico proverbio dica fra due o più mali doversi scerre il minore, io son ben lungi dall' acconciarmivi; chè sebben piccolo, il male è male, nè consigliarsene può mai la scelta. Dir si deve piuttosto fra i mali doversi con maggior cura fuggire i più gravi, perchè se tutti schivar non si possano, restino non da

scegliere, ma da tollerare con pazienza e con fortezza i più piccoli. Meglio diciamo con Cicerone doversi trarre dal male tutto il ben che si può: la qual sentenza non troverà punto assurda chi pensi, che non sòlo da radici e da erbe amarissime, ma pur da velenosi animali si traggono farmachi salutari alla vita. E doppio è il bene che a parer mio da questo male noi trarre possiamo. Il primo: che lodare mai da noi non si debba chi non die' prova di esperimentata virtù e di animo nella medesima fermo e costante; chè solo in cosiffatti subbietti per la lode cresce il valore, siccome Ovidio ne insegna, laddove negli altri nascono dalla lode la superbia, la vanità, la demenza. Nè vale illuderci: noi, soli noi, col soverchio delle lodi costui spingemmo al precipizio. Secondo documento che da questo fatto ci si porge è non doverci fidare giammai a quella età, comecchè ad avvalorarla concorrano modesto aspetto, promesse di costanza e di fede, sembiante di gravità, mostra di prudenza e di avvedutezza; e tenere per fermo e per vero ciò che dice quel grande presso Lucano:

> Solo in matura età salda è la fede.

Addio. Di Padova, ai 22 di aprile.

NOTA.

A piena dichiarazione di questa lettera e della seguente vedi la Nota alla lettera 19 del libro XXIII delle *Familiari*.

LETTERA VI.

A DONATO APPENNINIGENA.

Ille quidem nostris.

Narra come il giovane Ravennate da lui si partisse, e poi miserabile e pentito a lui facesse ritorno.

Sopraffatto dalle nostre grida e da quelle degli amici, non per docilità di natura, o per consiglio di ragione, ma solo per quella timidezza ch'è propria dell' età sua, ei si ristette alcun poco. Presto però dal fatto si parve quel che avesse nel cuore, e tu vedesti come rotto pazzamente ogni freno, andò senza sapere ove andasse, più della mente errabondo che della persona. Ora diceva di muover per Napoli, ora per la Calabria; colà le ceneri di Virgilio, qua ricercando la cuna di Ennio: poi tutto a un tratto lo prendeva la smania di vedere Costantinopoli, e come non poteva in tanto diversi luoghi trovarsi ad un tempo colla persona, così trovavasi in tutti coll'agitato pensiero, e, a dirla con Seneca, essendo da per tutto, non era in alcun luogo. Cosa ella è invero da farne le meraviglie che un ragazzo escito or ora di sotto la verga, poverissimo di salute e di pecunia, siasi all'improvviso fatto ardito e procace a tal segno, che mentre ieri tremava alla voce ed alla sferza, non di te solamente ma del pedante a cui lo avevi affidato, oggi quasi da mortifero veleno issofatto attossicato, gli ammonimenti miei, i tuoi e quelli degli amici con temeraria noncuranza ascolti e disprezzi. E di questo insolente suo dipartirsi sola quella ragione metteva egli innanzi, la quale più volte da lui ti venne udita: non già, come prima diceva, l'avversione allo scrivere, ma

unicamente la smania d'imparare il Greco; strana per vero dire in un uomo a cui molto ancora manca perchè si possa stimare dotto abbastanza del Latino. Nè mi tenni io dal dirglielo, e a veder modo di frenar quella furia gli posi sott'occhio le difficoltà ed i pericoli del viaggiare, e soprattutto la sua miseria, cui per lo disgusto preso della sua leggerezza, sarebbe ogni mio sussidio venuto meno. Gli aggiunsi pure essere Atene già da gran tempo un mucchio di rovine, e fin dalla età di Ovidio di lei non rimanere che il nome: nota infine al mondo tutto essere la odierna ignoranza de' Greci. Ed ei fremendo ascoltavami, siccome quegli che mosso da segrete ragioni, ed onorevoli scuse pretendendo alle sue voglie, ben d'altri stimoli sentiva il morso, che a mala pena potè da ultimo tenermi nascosti: e che io qui passo sotto silenzio, per non parere incontro ai giovanili errori soverchiamente severo. Vero è però che sopra ogni altra causa in lui prevalse e lo vinse la straordinaria incostanza dell'animo suo. Non so quali effetti avrebbe quella prodotti s'ei fosse stato con altri: quanto a me, dico solo che mai d'uomo al mondo pari alla sua io non vidi, non lessi, non udii leggerezza: mai non m'avvenne vedere in alcuno effetti tanti e diversi e repugnanti fra loro, quanti ne bollivano in quel piccolo petto. Diresti non aver egli un'anima sola, ma molte e discordi. Non sta un'ora in cervello, solo nell'incostanza mirabilmente costante. Dopo tanto ondeggiare di pensieri e di voglie, risolse alla fine di piegare ad occidente: quantunque non se ne fosse prima parlato o pensato, senza punto curarsi delle mie lettere commendatizie, nelle quali per suo bene e contro il suo merito a quella pazza furia io dava il colore di lodevole curiosità, disse di partire per la Babilonia occidentale: e detto fatto, partì. Tutto questo già tu sapevi; or senti il resto.

Si pose dunque in cammino, e cominciando a patire dalla natura il castigo della sua ostinatezza, passò l'Appennino sotto un continuo rovescio di pioggia. Se per caso abbattevasi in alcuno che lo conoscesse, diceva di viaggiare per ordine mio: conciossiachè già risvegliandosi a poco a poco dal suo letargo, vedeva vergogna che gli tornava da quel peregrinare abbandonato e solingo: e per questa menzogna ch'io seppi più tardi, taluno si mosse a compassione di lui, tal altro fece di me ingiusto giudizio. Giunto a Pisa, fermossi in riva al Tirreno aspettando una nave su cui montare col carico delle sue pazzie: ma aspetta, aspetta, la nave non si vede: cresce ogni giorno la noia: s'assottiglia il viatico, ed ei non trova a fare di meglio che tornare sulle sue peste, e in tutta fretta rivalicar l' Appennino. Qui non so dirti degli accidenti e dei pericoli corsi da lui, e de' quali sol egli è consapevole. Poco però ci vuole per immaginare a quanti rischi, a quanti casi sinistri sia stato esposto un omiciattolo gracile, inesperto, che su pe' monti si arrampica trascinando le vesti, e lasciandone i brandelli tra le schegge petrose, i burroni e gli spineti, e per scoscese e lubriche spiagge sdrucciolando si aggira, ignaro della via, non conosciuto da anima viva, nè sa dove vada, e cade, e sorge, e ricade, e s'arresta per fiumi e per torrenti dalle invernali piogge rigonfi e precipitosi, e a mala pena aggravata dal peso del lacero ed inzuppato mantello traendo innanzi la stanca persona. Giunto finalmente sulle liguri pianure, come appena presso Parma avventurasi al guado del Taro, fiume incostante al par di lui, eccolo andar travolto ne' rapidi gorghi che via portandolo fra l'arene ed i sassi, fan prova di dividerlo in due; ed ora alla riva onde mosse, ora all'opposta violentemente spingendolo in lui rinnovano le fatiche d'Issione, e apportatore di nuovo supplizio già già

lo cacciano all' inferno: quando un pietoso mosso a compassione di lui, abbrancatolo per un piede lo cava fuori dell' acqua e lo getta sul lido. Sottratto per tal modo alla morte, ma spossato, sfinito d'inedia, senza un soldo nelle tasche, mal reggendosi in piedi, e lurido e lercio qua se ne venne, ove suppose che io fossi giunto, o sapeva per certo che presto giungere io dovessi. Tutto ancora pauroso e istupidito per la memoria de' recenti pericoli se lo vide venire d' innanzi il mio Francesco, di cui non per giudizio mio, che per troppo amore potrebbe esser falso, ma per giudizio tuo darsi non può giovane al mondo più buono, e tanto amorevole e costante, quanto quegli è disamorato e leggiero. Sulle prime non gli venne fatto di raffigurarlo: chè non già d' uomo, ma d' ombra vana aveva la sembianza, come quelle che canta Virgilio:

Aggirarsi volanti a notte oscura.

Ma poichè l' ebbe alfine riconosciuto e udita la istoria de' suoi travagli, mosso a compassione di lui, si dette a consolarlo ed a fargli animo, perchè non temesse di ridursi a casa mia, e di aspettare il mio ritorno. Tra vergognoso e sfiduciato stette sulle prime in sul niego: ma vinto poi dalla necessità accettò l' offerta: e quando di lì a pochi giorni io qua ritornai, fatto di tutto per lettera già consapevole, me lo vidi di nottetempo venire incontro con altri amici nel bel mezzo del fiume Ticino.

Non m' inganno? sei tu, sei tu quel desso?

sclamai con Virgilio a quell' aspetto: ma veduto com'egli si stesse vergognoso, e non avesse pur coraggio d' alzar gli occhi da terra, corsi ad abbracciarlo siccome già soleva; ma, lo confesso, non coll' amore di prima. Conciossiachè di lui più non mi fido. Fa' che dal tempo vinta sia la vergogna, la stanchezza dal riposo, e dalla

dimenticanza la memoria de' corsi pericoli, e già mi pare vedermelo venir procace d' innanzi ed intimarmi l' addio. Perchè già messo ho da parte un' altra scorta pel suo viaggio, ed a fine di non porre a' suoi capricci il menomo ritardo, troverà contato il danaro, aperta la porta di casa, e me impassibile senza far motto. Non è già che io per me stesso non intenda quel che aspettare mi debba da cotestui: e se nol sapessi, ora me lo dicono le tue lettere, alle quali in tutto e per tutto io sottoscrivo. Ma che vuoi tu? La mente ragiona per un verso, e il cuore mi sforza al contrario. Non v' ha per me nemico tanto odiato, che, se pentito e vergognoso mi si dimostri, non ottenga compassione, e se perseveri in quegli affetti, non riguadagni tutto il mio amore. Seguo dunque a riguardo di lui non il consiglio dell' amico, ma l' inclinazione dell' animo mio, e quella naturale mia docilità, onde come spesso mi venne danno, così vo' sperare che non mi verrà mai vergogna. Voglio che tutta sua sia la colpa, e meglio a lui d' incostanza, che a me di durezza s' apponga cagione. Se avverrà che alla fine ei si ravvegga, il che non so sperare, conoscerà quel che corre da me a lui: ed i consigli miei avuti a vile, e quelli degli amici giustamente apprezzando, nel pentimento e nel dolore troverà il suo castigo. Se accadesse a rovescio, io mi sarò regolato secondo i miei principii, ed egli secondo i suoi. Addio.

Di Pavia, gli 11 di luglio.

NOTA.

Vedi la Nota alla lettera precedente.

LIBRO SESTO.

LETTERA I.

A GIOVANNI BOCCACCIO.

Tres ingentes epistolas.

Narra la miseranda morte di Leonzio Pilato.

Avrai, siccome spero, ricevute a quest' ora tre lunghe lettere, che sebbene da me scritte con intervallo di tempo, dovevano venirti insieme nell' anno passato da Pavia, d' onde partendo io le spedii, poichè indebitamente ivi erano state trattenute. Parvemi di avere in esse vuotato il sacco, per guisa che nulla ora ho a dirti di nuovo da questo in fuori, che arrivato a notte buia a Venezia, venne sulla dimane a trovarmi il nostro Donato, e da solo a solo con lui intertenendomi, con quell' amichevole famigliarità, che il desiderio nell' assenza rese più viva, di molte cose si parlò, ma più che d' ogni altra, com' era ben giusto, di te, e dell' Omero che tu già scrivesti d' avermi mandato. Or sappi che questo qua non è giunto, e pensa tu a farne ricerca costì, ed a scoprire quel che ne sia avvenuto. Per conto mio, io mi pento delle lagnanze che a te scrivendo feci su questo particolare del nostro Donato. E qui il discorso di Omero mi richiama alla memoria colui, per opera del quale noi l' abbiamo in latino. Oh! sventurato, infelicissimo Leone, che

ben voglio dir nostro, dappoichè la profonda compassione mi costringe a parlar senza schifo di lui che per lo innanzi mi moveva la bile. Sento in me cambiati gli affetti verso di lui col cambiarsi della sua fortuna, che di miserabile è fatta orrenda. Uomo infelice, che, comunque a suo modo il facesse, pure ci amava: tale sortita avea la natura, che nè gli altri amar sapeva, nè se medesimo; e venuto al mondo con infausti auspicii, senza aver goduto un giorno solo sereno, con auspicii più infausti se n' è dipartito. Rammentando qual' era, io meco stesso mi meraviglio che in un animo tristo tanto, e tenebroso entrar potesse pur un raggio di poetico fuoco, e di celeste armonia.

Perchè io volessi a me richiamarlo, ei di continuo si adoperava pregando, supplicando, e de' passati errori suoi confessandosi con tanta umiltà quanta veramente a placare ogni animo irato è sufficiente. Ma fatta ragione della incostante natura sua a me già notissima, e della malagevolezza che pur non volendo s' incontra a mutar costume in età provetta ed indocile, francheggiato inoltre dal consiglio tuo (che in ogni caso seguir vorrei, come quello cui danno autorità le più preziose doti di un consigliere, ingegno e fede), ebbi le sue preghiere in non cale, ed alle lettere di lui non detti alcuna risposta. Perchè preso egli da più forte desiderio della nostra amicizia, e vergognando del torto giudizio che fatto avea dell'Italia, ebbe in me fiducia, e pensò, come era vero, che se fatto mi si fosse d' innanzi, quantunque chiamato io non l' avessi, non però avrei saputo discacciarlo da me. Comecchè dunque Eolo, Nettuno, e tutta di Forco la schiera gli si parasse a contrasto, audacemente montò sulla nave, e sciolse da Bisanzio a questa volta le vele. Apparecchiati, amico mio, a sentire istoria orrenda, funesta. Già valicato aveva egli il Bosforo, e la Propontide, e

l'Ellesponto, e l'Egèo, e l'Ionio, e tutti insomma i mari della Grecia: già per lo aspetto dell'italica terra, non dirò lieto, perchè a letizia sua natura ripugna, ma certamente men tristo che soleva, nell' Adriatico golfo lo guidava la prora: quand' ecco mutata ad un tratto la faccia del cielo e del mare, infuriando si leva una tremenda procella. Corrono spaventati qua e là sulla nave ai loro ufficii i Nocchieri: e il misero Leonzio rimasto solo si stringe all' albero, che rispondendo all' equivoco significato del (*latino*) suo nome, fu veramente per quell' infelice l' ultimo de' mali a cui, dopo tanti altri per tutta la vita sofferti, l' avversa fortuna avealo serbato. Fremo d' orrore nel narrare il fiero caso. Fra il mugghiare dell' onde ed il tonare del cielo scoppia di mano a Giove la folgore, e sulla nave si scaglia; vanno le antenne in pezzi, s'infiammano le vele, e dal fuoco celeste che giù per l'albero quasi lambendolo guizza e si striscia, mentre tutti abbagliati ed atterriti stramazzano a terra, solo egli l'infelicissimo amico nostro, percosso rimane e incenerito. Ecco qual fu di Leone la morte. Oh! inevitabile umano fato, oh! morte più famosa e più memoranda di quello che mai pensarne avessi potuto. Chè ai nomi del greco Capaneo, di Tullio Ostilio, e di Caro, principe questo, e quello re, immaginato mai non avrei doversi quello congiungere di Leone, dotto sì ma oscuro mortale, e mai da un sorriso della prospera fortuna, nè da un'aura di contentezza allietato. Ed ora pensando a quella nube di tristezza che il volto di continuo facevagli tenebroso, intendo come presagio essa fosse del fulmine che lo minacciava. Le sue meschine salmerie, e i sudici suoi libri protetti dalla fedeltà dei marinai, e più dalla propria povertà, furono salvi: fra' quali vedrò se venga fatto di trovare Euripide, Sofocle e gli altri de' quali mi aveva promesso di far ricerca per me. Il cadavere ab-

brustolato ed informe ebbe tomba nel mare. E così lui, che in altra lettera io ti scriveva di aver destinato ai vermi di Grecia, s' ebbero miserando pasto i pesci d'Italia. Tu intanto vivi felice, e ricordati di me. Addio.

Di Venezia, il 25 di gennaio.

—

NOTA.

Vedi la Nota alla precedente lettera 6 del libro III delle *Senili.*

LETTERA II.

A GIOVANNI BOCCACCIO.

Animadverti ex litteris tuis.

Lo conforta a non temere ch' ei possa perdere la sua libertà, e gli annunzia di aver ricevuto la traduzione di Omero. — [1365.]

Dalle lettere che tu scrivesti all' amico mi avveggo come tu sii impensierito per la mia libertà. Gratissima e non punto nuova mi giunge cotesta tua premura per me. Ma sotto questo rispetto non temere mai nulla sul conto mio, e sta persuaso che infino ad ora, anche quando poteva ad altri parere che io stessi sotto un durissimo giogo, non fu mai uomo al mondo più libero di quel che foss' io, e ti starei pagatore che sempre sarà così ancora nel tempo avvenire, se del futuro potesse predirsi qualche cosa di certo. Per quanto sarà da me farò di tutto, e spero riuscirvi per non imparare da vecchio a servire, e mantenermi dovunque e sempre libero al tutto. Libero dico dell' animo, conciossiachè nel corpo e nelle altre cose e' si conviene per forza esser servi a chi può più di noi. Nè so qual sia giogo più grave, e più molesto fra quello di un solo che porto io, e quel di molti, che tu: stimo per altro men dura di un uomo che non di un popolo la tirannia. Se così non fosse sempre stato di me, e tutta io non avessi goduta intera la mia libertà, o sarei morto, o avrei menata trista sempre e mestissima la vita: e tu ben sai, e sanno tutti che mi conoscono, come per lo contrario sia l' umor mio sempre lietissimo. Fuor che spontaneo, e per legge d' amore io non potrei acconciarmi a lungo servizio di chicchessia. E che? Non sai tu dunque quanta

sia la varietà dell' umane vicende, e dei casi di questa vita mortale, cui non v' è aritmetica che noveri, geometria che misuri, astrologia che indovini? Ben tutti lo sanno quelli che ad occhi aperti per entro vi si rigirano: perchè sempre a me parve di ammirazione e di lode degnissimo quel detto del sapientissimo fra gli Ebrei, quanto breve altrettanto profondo: « esser tutte le cose difficili. » Oh sì, tutte; anche quelle che si paiono facilissime, ma sopra tutte difficile il saper vivere, e spezialmente a lungo. Ogni ora, ogni momento avviene qualche cosa di nuovo, ogni passo ha il suo sdrucciolo, il suo inciampo, il suo ostacolo cui doloroso è il calcare, e l'evitare è difficile. Ma dove mi lascio io trasportare, e perdo il tempo a trattare della malagevolezza de' casi umani? Infinita è la materia, e tu la conosci al pari di me, e per avventura anche meglio. Non più dunque di questo. L' Africano maggiore, come tu sai, collo starsi a lungo fra i Romani molto perdè della loro stima. Che pensi dunque debba avvenire di chi è tanto da meno stando sempre con altri? Credimi, amico: a molti, e spezialmente ai malati, sempre assai giova il mutare di posto, e non di animo incostante, ma di prudente avvedutezza dà prova chi, secondo la varietà de' venti e la minaccia della tempesta, volge ad altro lido le vele. Tutto non posso dirti per lettera, ma se quanto io so tu sapessi, mi consiglieresti tu pure non ad abbandonare questi luoghi, ma ad allontanarmene un poco, procacciandomi alle noie ed alle traversìe un conforto col muovermi. Pregami intanto da Dio che questa favola della vita finisca bene e in grazia sua. Del resto sta tranquillo, e se il lume celeste non cessa di rischiararmi, e di mostrarmi la via, tieni per fermo che saprò scegliere o la più buona, o quella che è men cattiva fra tutte. Resta ora che io ti dica come il tuo Omero

già fatto latino, pegno dell' amor tuo, e dolorosa memoria della funesta sorte del traduttore, finalmente mi è giunto, ed ha riempiuto di compiacenza e di gioia me non meno che i tanti greci e latini abitatori della mia biblioteca. Addio, mio dolcissimo fratello.

NOTA.

Da questa lettera si raccoglie che il Boccaccio, scrivendo al Petrarca, aveagli mostrato di essere in pensiero per lui, temendo ch' ei perdesse la sua libertà mettendosi in soggezione di qualche signore. Dalla menzione che verso il fine della lettera stessa si legge della seguìta morte di Leonzio Pilato, e della traduzione di Omero già pervenutagli a Venezia, egli è chiaro che la lettera fu scritta nel 1365. (Vedi Nota alla lett. 2, XVIII *Fam.*) Or di quel tempo aveva il Petrarca già fissata la sua stanza in Venezia, nè stava a corte di signore veruno. Di che dunque temeva il Certaldese, e com' è che messer Francesco rispondendogli gli dicesse esser men grave il giogo di un solo ch' egli portava, che non quello di molti cui soggiaceva messer Giovanni, alludendo ai Fiorentini che si governavano a repubblica? — Se io non m' inganno, credo che il Boccaccio vedesse con qualche apprensione che l' amico, il quale padrone di se stesso poteva vivere liberissimo in Venezia, si lasciasse allettare da Galeazzo Visconti a passare molti mesi dell' anno con lui a Pavia, siccome ei stesso gli aveva scritto nella precedente lettera prima del lib. V delle *Senili*. Nella quale opinione mi confermano quelle parole del nostro Autore: *Crede mihi, multis maximeque ægris expedit interdum volvi.... Suaderes et tu, non dico ut discederem, sed ut quandoque secederem, vitæque fastidiis locorum alternatione consulerem.* Le quali indicano chiaramente che non si era egli fermato in luogo alcuno, ove si potesse credere messa a pericolo la sua libertà, ma che alternativamente (cioè a dire nella state di ogni anno) mutando luogo si conduceva dalla libera stanza di Venezia a godere l' ospitalità di Galeazzo in Pavia.

LETTERA III.

A FRANCESCO BRUNI.

Noveram te amicum.

Nega di meritare la soverchia stima che di lui fanno gli amici: e lo invita a godere liberamente della sua villa di Valchiusa.

Che tu mi fossi amico io lo sapeva: e profondamente impressa nell'animo mi era già la certezza che tu mi amassi. Ma questo scilinguato mio bergamasco ambasciatore l'ha ribadita anche più addentro, affermando e giurando non essere al mondo persona che mi ami più di te. Come che possa sembrarci strano, egli è pur vero che un parlar rozzo fa più profonda impressione. L'eloquenza talvolta mette in sospetto, e perchè di sua natura può servire a sostegno del falso, agevolmente avvien che si creda avversa al vero. Or se costui, od alcun altro, o per avventura più d'uno a te mi avessero, come tu dici, siffattamente descritto, che tu della persona mia non per anco veduta ti fossi formata una qualche grande e magnifica idea, vuoi per l'aspetto esteriore, vuoi per l'interna natura, deh! te ne prego, fa di spogliartene. Nè questo ti chiederei se non temessi che presto o tardi potesse alla fama nuocere la presenza. Quantunque falsa, mi piacerebbe che tu serbassi di me vantaggiosissima opinione. Ma ben può darsi caso che tu mi vegga da vicino: e però bramo che volontario tu deponga quel concetto sul conto mio che dovresti allora deporre per forza. Cancella, io dico, non la immagine mia, ma quella ch' erroneamente ti sei formato della mia persona e non dar fede a quel che gli uomini dicono, e spezialmente quelli che mi vogliono bene. Non è l'amore

più veritiero dell' odio, quantunque sia tanto più nobile. Come al biasimo così alla lode è sospinta la lingua da un naturale prurito, col quale la verità mai non consente. Chè se la tentazione della lode altrui provò a sè pericolosissima Agostino, qual credi tu che debba provarla io miserabile peccatore, a cui il piacersi della lode non meritata è grave danno, ed utilissimo sarebbe il rifiutarla ed averla in disprezzo? Non v' ha tentazione che più di questa sia pericolosa e malagevole a combattere: imperocchè a sperimentare le mie forze contro la privazione della lode, bisognerebbe che io mi adoperassi a parere uomo da nulla e dispregevole. Fin da quando ebbe principio la nostra amicizia, io ti scrissi, se ben mi ricorda, che sul conto mio non ad altri dovessi prestar tu fede che a me. E quale allora a te mi dipinsi tale son io: tranne solo che son fatto quasi di due anni più vecchio. In somma se non vuoi sbagliare tienmi per un uomo volgare, sebbene del volgo io sia solennissimo dispregiatore: e di me non creder nulla di buono da questo in fuori che sono amico tuo; se pure a ciò non si oppone la sentenza di Tullio, che insegna non essere amicizia ove non è virtù. Mille grazie poi ti rendo del libro del santo padre Ambrogio, che fu un giorno mio ospite. A me tu mandi libri e dolci conforti: io a te noie e travagli: permuta invero irragionevole e ingiusta. Quanto all' olio raccolto nella mia cara solitaria villetta al Fonte della Sorga, alla cui tranquilla dimora da tanto tempo io desideroso sospiro, poichè assaggiatone quel poco che da un mio domestico ti fu recato, tu degno lo trovi di tante lodi, sappi che è tutto a tua disposizione: nè solo l' olio, ma gli ulivi che lo producono, e tutto quant' è quel podere, che sebbene piccolo e sterile, mai non mi fu sì caro, mai non mi parve sì fecondo, come adesso che a te può rendere qualche servigio. E, perchè più grato

a te riesca il sapore di ciò che cogli da qualunque di quegli alberi, sappi che quasi tutti colle mie mani gli ho piantati io medesimo. Altro non voglio dirti per oggi, se non che sento, come fossero miei, i travagli tuoi e della patria. Statti sano e felice, e non ti scordare di me.

—

NOTA.

Questa lettera io credo fuori dell' ordine cronologico: perocchè in essa il Petrarca rammenta la lettera nella quale al Bruni dipinse se stesso, e gli dice che quale allora si descrisse, tale tuttavia si conserva, se non che solo è di quasi due anni più vecchio. Or quella lettera, che è la sesta del lib. I delle *Senili*, fu scritta nel 1362. Dunque questa non deve portarsi più innanzi del 1364, quantunque le due precedenti sieno del 1365, e quelle del libro V si riferiscano agli anni 1366 e 1367.

LETTERA IV.

AL PILEO VESCOVO DI PADOVA.

Ætate fili.

Si rallegra del suo ritorno, e della sua costanza ne' casi avversi, nella quale caldamente lo esorta perchè perseveri. E gli raccomanda due preti.

Quantunque io ti abbia sempre presente al pensiero e tuttogiorno tacitamente io parli con te, cui per età come figlio, per amore già come fratello, ora come dilettissimo padre riguardo, pure oggi non posso scriverti che poche parole: tanta è la debolezza in cui sono rimasto per la malattia or' ora sofferta. Ringrazio primieramente il buon Dio che sano e salvo ti abbia a noi ricondotto. Del resto ti lodo per la fermezza e la costanza dell'animo, e a conservarla ti esorto. Non havvi di questa armatura più forte, rôcca più salda, lorica più impenetrabile, scudo più robusto nelle battaglie contro l'avversa fortuna, e so ben io come finora più spesso assai che all'età tua, ed alla tua condizione non si convenga magnanimamente tu l'adoperasti, sì che grandemente io ne rimasi meravigliato e contento. Nè sono io solo ad ammirarti e a farti plauso, ma meco tutta la Chiesa della pazienza tua si compiace, quantunque delle avversità cui la opponi, tutta si dolga e si contristi. Fa dunque, io ti prego, di non istancarti, di non venir meno a te stesso. Breve è l'impeto della violenza: si stancherà la fortuna: chè sebbene nessuna vergogna lei mai rattenga, non può mancare chi venga in soccorso de' forti ingiustamente perseguitati: e Dio finalmente mosso a pietà di tanti mali saprà troncarne il corso. Spera in lui che mai non vien meno a chi gli si affida. Leggere nubi offuscano adesso il sereno della tua mente:

ma basta a disperderle un soffio della clemenza divina; e dolce forse ti sarà un giorno la memoria di quel che soffri. Non dura perpetua, anzi nemmeno a lungo dura mai la stessa fortuna: e quindi avviene che spera il misero, ed il felice vive in timore. Comechè sembri più lungo il tempo a chi spera, si volge con uguale misura anche a chi gode. Veloce al pari ed instabile si gira per tutti la ruota. Il senso nella gioia insolente, nell' avversità delicato, fa comparire piccola quella, e questa immensa: ma chi ben le consideri, son l' una e l' altra d' un modo brevissime, e tutta la diversità sta nell' opinione e negli animi nostri, non nelle cose fugaci e labili tutte ugualmente. Quanto a me questo solo ti dico, ch' io son cosa tua come già sai: e quantunque sia persuaso di non poterti esser buono a nulla, posso quello che non tutti possono: posso amarti. Se tu mi credessi capace di qualche altra cosa, disponi di me con pieno diritto. Da ultimo ti raccomando i due miei sacerdoti e servi tuoi Giovanni e Paolo, che a te presenteranno questa lettera: e se mi è lecito il farlo senza mancare alla dovuta reverenza, io ti scongiuro a non permettere che l'altrui durezza tolga all' un de' due quella grazia onde a mia intercessione già lo degnasti. Malagevole cosa è il giudicare dell' altrui coscienza. Molti io conobbi di cotali burberi, rozzi e sciolti di lingua, che in fondo sono migliori assai di certi altri sdolcinati, infinti, lusinghieri e versipelli. Sta sano.

Di Venezia, agli 8 di giugno.

NOTA.

Personaggio assai celebre ai giorni suoi fu quegli cui dal Petrarca venne diretta la presente lettera, sebbene quella celebrità gli si derivasse da fatti avvenuti in tempo posteriore d' assai a quello

in cui la lettera fu scritta. Imperocchè a giudicarne dal posto che occupa fra le *Senili* questa lettera dovrebb' essere del 1366, o in su quel torno: certamente però anteriore al 1370, poichè il Pileo cui fu indiritta, vedesi intitolato Vescovo di Padova: dignità che nel 1370 egli abbandonò commutandola con quella di Arcivescovo di Ravenna. E i casi fortunosi della sua vita cominciarono molto più tardi, cioè a dire dopo la morte di Gregorio XI che avvenne del 1378. Convien dire peraltro che anche prima di questi casi onde il suo nome divenne celebre nella storia, egli si trovasse involto in pericolose vicende: imperocchè già in questa lettera il Petrarca lo loda per la fortezza dell' animo e per la costanza da lui dimostrata, e caldamente lo esorta a non venir meno, ponendogli in vista la speranza di un vicino trionfo sui suoi nemici. Accenniamo or qui brevemente quello che di lui ci narran le storie. Pietro Pileo de' conti di Prata, nativo di Concordia nel Friuli, era nel 1357 arciprete di Padova. Di qual età egli fosse non ho potuto scoprirlo: era certamente però molto più giovane del Petrarca, il quale lo chiamava *ætate fili*, e di fatto morì 26 anni dopo la morte di lui. Nel 1357 il Pontefice Innocenzo VI lo elesse vescovo di Treviso, e due anni più tardi lo trasferì alla sede di Padova, la quale ritenne fino al 1370 in cui da Gregorio XI fu traslatato, come sopra fu detto, all' Arcivescovato di Ravenna. Nè l' Ughellio, nè il Ciacconio, nè il Baluzio, nè altri di coloro che parlan di lui, ci conservarono memoria di alcuna traversìa da lui sofferta mentr' era vescovo di Padova. Pure da questa lettera del Petrarca si pare abbastanza ch' egli ebbe a combattere colla nemica fortuna, e che partito dalla sua sede, vi aveva fatto ritorno colla speranza di dissipare le nubi che offuscavano la serenità della sua vita. Dopo aver sostenuto insieme col vescovo di Carpentrasso una legazione di Papa Gregorio XI ai re di Francia e d' Inghilterra per procurarne la pace, fu nel settembre del 1378 da Urbano VI creato cardinale prete del titolo di Santa Prassede, andò legato di quel Pontefice a Venceslao re de' Romani, indi oratore di questo ad Enrico IV d' Inghilterra. Venuto poscia in sospetto ad Urbano, e fatto da lui carcerare, egli fuggì dalla prigione, ed aderì al partito di Clemente VII antipapa: anzi a mostrare come da Urbano si fosse interamente alienato, bruciò pubblicamente in Milano il cappello da lui ricevuto. Scomunicato allora dal Papa, fu impiegato dall' antipapa in una legazione in Italia, nella quale ridusse molte terre e città all' obbedienza di Avignone, ed in premio de' suoi servigi ebbe da Clemente nel 1387 il secondo cappello cardinalizio col titolo di Santa Prisca. Morto peraltro Urbano VI, ed eletto legittimo

suo successore Bonifazio IX, abbandonò egli il partito dell' antipapa, restituì a Bonifacio tutte le terre usurpate alla Chiesa, e fatte accettare al Pontefice colla mediazione di alcuni cardinali le scuse della sua passata condotta, fu da lui nel 1391 non solamente perdonato, ma redintegrato negli antichi onori, insignito per la terza volta del cappello di cardinale, eletto vescovo Tusculano, e nominato vicario per l' Umbria, la Marca e la Romagna, e vice cancelliere di S. Chiesa. Le sovraccennate vicende lo fecero denominare da molti il *Cardinale de' tre Cappelli.* Fu uomo di molte lettere, e secondo che ne attesta l'Ughelli, dotato di spiriti marziali. Fondò in Padova un collegio dal suo nome detto Pratense, e lo fornì delle rendite necessarie a mantener venti alunni nativi di Padova, di Treviso e del Friuli. Morì finalmente in Roma del 1400, e secondo ch' ei prescrisse nel suo testamento, ne fu riportato il cadavere a Padova, e sepolto nella chiesa Cattedrale.

Giovanni Cavaccia nel suo libro sulle memorie di Padova intitolato *Aula Zabarella* dice che il cardinal Pileo amministrava ancora la chiesa di Padova quando avvenne la morte di Francesco Petrarca, e lo nomina fra gl' illustri personaggi che assisterono ai suoi funerali in Arquà. Erra però nell' indicare come anno della morte del poeta il 1369, essendo fuor di dubbio ch' ei cessò di vivere il 20 luglio del 1374. D' altronde sappiamo che ai suoi funerali con Francesco Carrara signore di Padova intervennero il vescovo della medesima città, e quelli di Verona, di Vicenza e di Treviso; ma nè il Gattari, nè altri dicono che fosse del loro numero anche l' arcivescovo di Ravenna, cioè il Pileo, il quale inoltre non era ancor cardinale, nè si sa che dopo il 1370 esercitasse più alcun' autorità di vescovo nella sede di Padova, alla quale in quell' anno fu eletto un Elia notaio della sede apostolica, ed affine a Gregorio XI, e nel 1374, succedette a questo un Raimondo francese ed abate di S. Niccola *ad litus venetum.* Erano poi nel 1374 vescovi, di Treviso, Pietro de' conti Baoni padovano; di Vicenza, Giovanni De' Sordi piacentino; e di Verona, Pietro della Scala, e questi dobbiamo credere che veramente convenissero in Arquà per rendere al nostro poeta gli onori supremi. (Vedi Ughelli, *Ital. Sacr. ad Episc. Patavin., Tarvisin., Ravennat., Vicent., Veronens.*; Ciaccon. Baluz., *Vitae Papar. Avenionens.*, tom., I, p. 1339; Moroni, *Dizion. di Erudiz. Stor. Eccl.* art. *Avignone* p. 216.; Cavaccia, *Aula Zabarella*, p. 147).

LETTERA V.

A FILIPPO PATRIARCA DI GERUSALEMME.

Misi tandem tibi.

Gli manda il trattato *De vita solitaria* e gli chiede scusa del soverchio ritardo.

Ecco finalmente io ti ho mandato, o padre mio, l'opericciuola chiesta tante volte, tante volte promessa, e per molti e molti anni da me ritardata. Quando tutto soletto nel tranquillo silenzio della tua villa quasi beati, ma troppo ahi! brevi, trassi i miei giorni, ed a cessare i danni dell'ozio o la noia della solitudine ogni dì qualche cosa io meditava o scriveva, parvemi conveniente al luogo, al tempo e a quella nostra condizione di vita il comporre nella quaresima di due anni successivi due libretti, l'uno sulla vita solitaria, l'altro sulla monastica tranquillità. E il primo di essi io volli intitolare a te che Vescovo di quel luogo, e nato in que' dintorni per ragione di dignità e di origine mi sembrasti avervi a preferenza di ogni altro naturalmente diritto. E poichè questo ebbi fermo nell'animo, non che pentirmene, non seppi mai dubitando esitare; siccome pur suole chi ad un nuovo partito si appiglia. Ma perchè dunque, dirai tu forse, stentasti tanto a mandarmi una cosa, che nata fatta per me, non potea nè dovea esser d'altri che mia? Ed io rispondendo alla tua giusta domanda dirò che non una ma molte furono le cagioni di questo ritardo. Prima le gravi e continue mie occupazioni: poi la naturale mia pigrizia a compir checchessia: delle quali due cause è a te notissima la verità. E se vinte

non le avesse talora l'insistenza degli amici, alle cui preghiere confesso di non aver forza nè coraggio di resistere, se le calde loro premure sciolto non avessero il ghiaccio dell'animo mio, sarebbero ancora ignote tante mie scritture, che in mal punto uscitemi dalle mani, si vanno leggendo a squarci ed a brani. Nè quali esse sono io veramente per mie le conosco, quantunque non neghi che sieno nate in casa mia: perocchè molte di esse variate e corrette io stesso raccolsi e diversamente disposi: ed altre molte cadutemi giù dalla penna per esercizio del giovanile mio ingegno, rifiuto al tutto, e non ho per opera mia. Ma è forza pure sopportare il giudizio di chi le legge: e sento dire che alcuni quelle cose appunto abbiano in maggior pregio, alle quali io posi meno di attenzione nello scriverle: simili in questo alle donne gravide, che tanto più si piacciono delle frutta, quanto più sono acerbe ed immature. E tengasi pure ognuno il suo gusto: quanto a me solennemente dichiaro di non conoscer per mie che sole le cose da me come tali o intitolate o sottoscritte. Imperocchè non ogni parola che in qualunque età, ed in circostanza qualunque ci venga detta, si deve prender sul serio. Cosa distrugge cosa, discorso succede a discorso, un affetto l'altro affetto discaccia: nè v'ha mortale che ritrattare qualche volta non debba ciò che affermò, o non si penta di aver detto quello che disse. Altra cagione di ritardo fu l'ostinata pigrizia, e la pigra ostinazione de' copisti. Dai quali meglio tu puoi immaginare pensando che io non possa rammentare e narrarti quante volte venni ingannato con false promesse. Ti basti che più di dieci volte fu cominciata la copia di questo breve trattato, ed ora alla perfine fu compiuta da un buon sacerdote. Vedrai caratteri non tanto di bella forma quanto convenienti agli anni nostri, e secondo il mio parere, a

qualunque età. Improvvidi ammiratori delle vanità, e dispregiatori delle utili cose, si piacciono i giovani de' caratteri minutissimi che offendon la vista, e bello trovano un libro in cui la mancanza degli spazi, e le lettere piccolissime poste a cavalcione l' una sull' altra ti presentano lo scritto così compatto, affastellato, confuso, che a mala pena tornandovi sopra possa rileggerlo quegli stesso che l' ebbe vergato : e il compratore tardi si avvede di aver comprato col libro un mezzo per accecare. Or questo che io ti mando qual ch' esso sia, ne son certo, con animo non che indulgente, ma bramoso e lieto riceverai, e del già decenne ritardo vorrai tenermi per iscusato, considerando che sua mercè non tocco ancora ed integro fino a questo giorno ti fu riservato un piacere, di cui questa lettera già ti fa gustare le primizie. Quanto più presto arrivano, tanto meno sanno di dolce le cose bramate : il desiderio ne accresce il valore : la speranza, l' amore, l' aspettazione, i contrasti addoppiano la soavità del piacere. Cosa di facile acquisto in picciol conto è tenuta : e quelle stesse che si hanno in gran pregio, se agevole divenga il procacciarle, si fanno tosto spregevoli. Io scherzo, o mio buon padre, siccome vedi, e quello che mio malgrado e a malincuore mi avvenne, e di cui debbo chiederti scusa m' ingegno a volgere in merito mio, cercando di apporti a colpa quello per cui forse ti spiacqui, o certamente a qualunque altro spiaciuto sarei. Più giusto è dunque che a perdonarmi io ti preghi, e a non averti a male se una sì piccola cosa da tanto tempo aspettata così tardi io ti mando, accagionandone quei mille ostacoli che continuamente ci si paran d'innanzi ad impedire l'adempimento de' nostri voleri. Solo una cosa qui voglio aggiungere per cansare le accuse non già di te, che ben ne intendi il motivo, ma di coloro che potrebbero mera-

vigliare come nella intitolazione di questa operetta io ti chiami Vescovo e non Patriarca, ed in vece della nuova tua dignità mi sia piaciuto apporre l'antica. Imperocchè sebbene per questa tu sia divenuto più illustre e più grande, parvemi quella più conveniente ed acconcia alle cose da me discorse in quel libro, cui nella prima parte dichiarai essere stato da me composto nella villa che allora era tua: e nella seconda parte sparsi di cose appropriate soltanto a que' tempi, e a que' luoghi, invitandoti alla solitudine ed al silenzio di quel campestre ritiro. Or tutte quelle cose, fatta ragione del presente tuo stato, e del titolo che ora porti, o dovrebbero cancellarsi al tutto, o mutarsi in gran parte: o se lasciarle volessi siccome sono, bisognerebbe almeno portare avvertenza a que' passi ne' quali parlo di te, e de' luoghi a te soggetti, notando quale tu fossi allor che li scrissi, e come siasi mutata la tua condizione. Che se questo per me non si facesse, sarebbe il libro oscuro, e malagevole assai riuscirebbe l'intendere quello ch'io scrissi. E in fede mia: qual cosa mai di comune aver potrebbe il Patriarca di Gerusalemme con me che dettava quell'opera in un luogo soggetto allora alla tua sede? Quale relazione trovar si potrebbe di quel Patriarca colla villa ove io faceva dimora? Non sarebbe in più stretto rapporto con lui la valle di Giosafat ed il Giordano che la Valle-Chiusa e il fiumicello della Sorga? Farebbero questi nomi trasecolare il lettore ignaro del mutamento. Ma s'egli vegga sul bel principio a lettere cubitali intitolato il libro al vescovo di Cavaillon, tutto gli sarà chiaro e manifesto: e conoscendone in seguito la promozione, non d'altro rimarrà meravigliato che del vederla avvenuta sì tardi. Finalmente io ti confesso che non mi seppi indurre a cancellare quel nome di Vescovo, piccolo per giurisdizione, ma per merito grandissimo, che tante volte

feci obbietto della riverente mia lode, che tanto dolce tuttora mi suona all'orecchio, sotto gli auspicii del quale molte cose in diversi tempi e specialmente questo libro composi, quando onorato dell'amicizia tua in quella piccola ma nobile città, in quella povera ma deliziosa villetta teco passai giorni lieti e placidissimi, ed a te familiarmente scrissi già tante cose che più mutare non si potrebbero. Lascisi dunque stare quel nome di Vescovo, e per questo ancora si lasci, che se si mutasse in quello di Patriarca, sarebbe tra breve da mutarsi anche questo. E ben ti saresti già prima d'ora a più sublime dignità sollevato, se dissimili a quelli dell'età nostra i tuoi costumi non ti avessero fatto impedimento. Ma d'ora innanzi, sotto questo estimatore sapientissimo de' meriti, se la speranza non m'inganna, io tengo per fermo che nè la invidia altrui, nè la tua umiltà, potranno impedire la tua esaltazione. So bene che questa non chieggono i tuoi desiderii, a Dio soltanto rivolti e alla virtù: ma so pure ch'ella è necessaria per onore della Chiesa, per il frutto che si attende dalle tue nobili fatiche, e per la tranquillità e la contentezza di molti. Vivi intanto sano e felice.

Di Venezia, a' 6 di giugno.

NOTA.

Per non ripetere le cose già dette altrove, preghiamo il lettore a leggere per dichiarazione di questa lettera la Nota da noi apposta alla 14ª delle *Varie* (*Duos solitariæ vitæ*), nella quale vedrà dimostrato che questa è del 6 giugno 1366, e che il trattato *De vita solitaria*, cominciato a Valchiusa nella quaresima del 1346, fu da lui compiuto nel 1356; ma parte per la sua lentezza a dargli l'ultima mano, parte per mancanza o per negligenza de' copisti, non potè mandarlo al Patriarca de Cabassoles prima del giugno 1366.

LETTERA VI.

A ZANOBI DA STRADA.

Profectus es Babylonem.

Lo rimprovera perchè, lasciati gli studi delle belle lettere, legga un libro che insegna ad arricchire, ed aspiri ad un officio nella corte di Avignone.

Sei partito alla volta di Babilonia. Di cotesta partenza rimasi meravigliato: e più grande ancora è il mio stupore che tu vi ti trattenga, grandissima la mia avversione alla bisogna che vi ti condusse. Ma se a provvedere de' necessari mezzi di sussistenza una debole gioventù bisognosa dell' altrui soccorso, ed imitando l' ape o la formica che nella state pensa all' inverno, ti sei risoluto a sciupare qualche giorno della breve e caduca vita mortale in cotesto inferno de' vivi, quantunque pericoloso sia l' esperimento e grave la iattura di un tesoro inestimabile, sarò indulgente con te, e fatta ragione de'tempi, saprò compatire alla credula tua speranza. Se però costì venuto con animo di rimanervi tu vi fissassi la tua dimora, io fin da questo momento t'avrei per morto e sepolto. E come potrei non pianger di te, amico mio, se tanto peggior d' ogni morte è una vita inutile? Morire ci è forza: ma a viver male nessuno è che ci possa costringere. Or che è questo che ascolto di te e degli studi tuoi? Anzi che è questo ch' io veggo cogli occhi miei rivolti sempre, ovunque che io sia, a cotesta infernale città? Ahi! Cicerone, ahi! Virgilio (poichè alle due forme di stile mirando, volgo ai due sovrani maestri le mie parole) oh! a chi vi veggo cedere il campo, non per

giusto giudizio, ma per sentenza di tali che leggono e lodano siccome lor detta la invidia, la iniquità, la ignoranza del vero merito fallacissima estimatrice. Tanto è dunque per tua sentenza il prezzo delle ricchezze e degli onori, che a legger t'induca quell'ignobile scrittore di cui non voglio pur dire il nome, in preferenza di Marone e di Tullio? O magnanimi ingegni, nobilissime fatiche, gloriose vigilie! A questo termine dunque noi siamo addotti, che veggansi le opere vostre posposte ai formolarii, ai processi, e non da genti idiote e volgari, ma da un uomo di questa fatta? Affè che io credo vicino il finimondo, e già cominciati i prodigi, già prossimo l'Anticristo, già presso a nascere un'altra volta Nerone, siccome molti predissero, e sul punto di avverarsi tutte le meraviglie prognosticate dai padri come annunziatrici di quel supremo sconvolgimento. E ti par egli meschino portento, o poco mostruoso presagio dell' estrema rovina del mondo, che un uomo quale tu sei sprechi la vista su quelle villane scritture, ed una mente nutrita ai fonti e alle dolcezze delle Muse, su quelle rozze e squallide membrane si pasca di fole e di nenie da donnicciuola? E tu, puoi tu formar tue delizie dell'Omero di Babilonia? Oh! inaudita vertigine di cose e d'intelletti. Gettati da un canto i principi dell'eloquenza, tenuti a vile i maestri della filosofia, negletti i dottori della vera fede, guide infallibili alla strada del cielo, intento io ti veggo allo studio di un sordido guadagno, e già tu stesso ti senti prostrate le forze dell'ingegno dalla vile lettura. Quanto a me, mi ricorda che venutomi quel libro una volta alle mani n'ebbi sconvolto il cervello e lo stomaco per modo, che quasi di trangugiato amarissimo farmaco mi rimase in bocca il sapore e la nausea, e attossicato da quello poi mi pareva qualunque altro libro che imprendessi a leggere, finchè il sonno di una notte giovommi a per-

derne la memoria, e dissipò il fastidio e l'amarore lasciatomi da quella indigesta lettura.

Nè voglio io già negarti poter lo studio di quello stile tornar di qualche utilità a chi non possa procacciarsi nulla di meglio: nè ignoro come quello scrittore è tenuto in pregio da coloro (e sono per numero infiniti) ai quali più che la virtù o la gloria è prezioso il danaro. Ma vorrai tu meschiarti a quella folla? Perchè dunque utile è il forno, dovrà Platone farsi fornaio? Varii come tutte le cose sono pure gl' ingegni degli uomini. E sebbene quello che è male in se stesso non possa divenir bene perchè fatto da chicchessia, pure egli è certo per lo contrario, che molte cose in se stesse buone alcuni non possono fare senza biasimo. Molto dipende dal modo, molto dalle circostanze, dallo stato, dai costumi dell' operante. Sebbene turpe per se medesima non sia quella lettura, anzi sebbene si convenga ad alcuni, a te disdice. Imperocchè come nel perdere sta qualche volta il guadagno, così l'ignoranza di certe cose talora è scienza. Non a tutti si convengono tutte le arti. Corre alle liti ed al foro il causidico: la plebe ai giuochi, ai teatri: tratta l'agricoltore i buoi e la marra: le armi e i cavalli il guerriero: bazzica l'oste alle taverne: ai lupanari il lenone: il chierico al tempio. Maneggiasi dal bifolco l' aratro, dal soldato la spada, il timone o il remo dal marinaio. E soli i libri e le penne si addicono ai letterati, i quali peraltro tanto fra loro si differenziano, che mentre ad uno starebbe benissimo fra le mani il libro di cui parliamo, ad un altro il tenerlo farebbe vergogna. Fisse e stabilite son certe norme da cui dipendono gli umani giudizi, nè agevole cosa è mutarle: e se provarvisi tenta talvolta la temerità de' mortali, non altro frutto ne coglie che quello di un cotale disdoro cui più facile è comprendere coll' in-

telletto che non esporre colle parole; perocchè vano riesce ogni sforzo a vincere la natura. Uomo egregio finora noi ti credemmo e tale a tutti ti predicammo: ma questo che vale, se tu dall'uso volgare non ti diparti? In cotesta città di cui troppo presto, quantunque tardi, tu sei divenuto cittadino, moltissimi sono che quel libro a te sconvenevole leggono avidamente, senza che il leggerlo torni loro a vergogna: e grande e poco men che divino stimano quello scrittore, che ad essi mostra la via per giungere alla mèta che si sono proposta. Ed io non so dare il torto a chi si è messo per quella via. Ma tutta quanta è la tua vita passata dimostra te incamminato per altra strada. Perche dunque devii? T'allettan forse e t'ingannano le grida e la folla di quei che accalcansi nell'opposto sentiero? Ma non sai tu che la piu fallace guida è l'esempio della moltitudine? Togli la sola felicità, a cui tutti tendono col desiderio, pochissimi coll'opera, e in tutto il resto puoi tenere per regola tanto peggiori esser le cose quanto maggiore è il numero di coloro che se ne piacciono. E se ne vuoi pronta la prova, pensa quanti seguaci abbia la virtù, quanti il piacere. Or questo medesimo abbi per vero traducendolo ai libri, e agli studi di tutte le arti. Ma troppo, dirai tu forse, mostrarmi io sdegnato contro uno scrittore che non fece male ad alcuno. Non ad esso peraltro intesi io di volgere i miei rimproveri: con te soltanto mi adiro; dappoichè quegli fece secondo il poter suo, e tu non segui che il voler tuo. Tu ben rammenti, cred'io, come per mio consiglio, volte le spalle ad umili studi, entrasti animoso in più nobile carriera, e per virtù che mi piace riconoscere tutta tua, in questa ti procacciasti raro tesoro d'onore e di gloria. Or se sospinto da voglie avare tu torni al basso, ingenuamente ti dico ch'era men male allora il rimanervi; perocchè quanto più vile è la ca-

gion della colpa, tanto questa è più grave. Qual sarà dunque il consiglio che io debbo darti? Che di costà tu fugga? Sarebbe il meglio: ma non oso consigliartelo. Mai non fu tanta, quanta è a'dì nostri, la difficoltà del dar consigli. La verità non ardisce dire l'amico all'amico, il fratello al fratello, il suocero al genero, alla moglie il marito: non vuole udirla dal padre il figliuolo: e a dir tutto in una parola, se a chi l'ascolta non piace, è una ingiuria ogni vero, ogni consiglio è una offesa. Ma in quanto a te non d'altro io temo che della inutilità del mio consiglio: e penso che a te sarebbe più facile il rompere che non il piegare. Mi terrò dunque contento a pregarti che costì rimanendoti tu faccia conto di essere qual chi da tetro carcere sospira alla dolce libertà, o qual viandante che per lubrico tenebroso sentiero desioso pur sempre tende a raggiungere il fido ospizio. E in mercede dell'amore per cui la tua fama mi è cara quanto la mia, questo solo ti chieggo, che il lucro mai non metta innanzi alla virtù, nè la lettura dei libri che insegnano ad arricchire, ti faccia immemore della bella letteratura. E vivi lungamente sano e felice.

—

NOTA.

Questa lettera nelle antiche edizioni non ha il nome della persona cui fu diretta, e leggesi intitolata *ad amicum*. Ma il Codice LXX della Classe XIII conservato nella Marciana di Venezia, che fu già di Francesco Barbaro, e poi del ch. Iacopo Morelli, ha scritto a capo di essa: *Ad Zenobium Florentinum*. E già come a lui diretta noi la indicammo nella Nota alla lett. 3 del lib. XII delle *Familiari*, alla quale rimandiamo il lettore che desideri veder raccolto quanto più importa conoscere intorno a questo amico del Petrarca che fu Zanobi da Strada.

E che veramente a lui non ad altri la indirizzasse il Petrarca,

sembra a me dimostrato con tutta certezza da quelle parole: *Et puto memineris ut, me hortante, dimissis humilioribus studiis altum iter ingressus.... gloriam et rarum decus inveneris*, colle quali ognuno intende farsi richiamo alla lett. 3 del lib. XII delle *Familiari*. Imperocchè seguendo Zanobi il consiglio da quella ricevuto, abbandonò il magistero della grammatica, e andato a Napoli divenne Segretario del gran Siniscalco Acciaiuoli, sotto la cui protezione potè coltivare gli studi delle belle lettere, e procacciarsi tal fama da meritare l'onore della poetica corona conferitagli in Pisa da Carlo IV imperatore.

Fattici peraltro ad indagare qual fosse il tempo e quale l'occasione in cui il Petrarca mandò questa lettera a Zanobi, ci siamo dovuti persuadere che fecero bene gli editori di Basilea a torla dal numero delle *Senili*, ove l'editore di Venezia (1503) l'aveva collocata. Imperocchè sembra chiaro che la lettera fosse scritta quando, vacato per la morte di Francesco il Calvo il posto di Segretario apostolico, Zanobi si condusse in Avignone colla speranza di divenirne, siccome ne divenne, successore. E questo accadde nel 1359. Or tutti sanno che la collezione delle *Senili* comincia all'anno 1361, e fin dalla 2ª lettera del libro primo si parla della morte di Zanobi, seguìta appunto in quell'anno. Solo dunque per isbaglio de' raccoglitori poteva questa lettera esser collocata fra quelle del Libro VI delle *Senili*, che sono tutte del 1366, o in su quel torno. Io credo pertanto ch'essa sia del 1359, e che il Petrarca, il quale per l'amor de' suoi studi e della sua indipendenza aveva tante volte rifiutato il posto di Segretario de' Papi, stimando dovesse parerne lo stesso anche a Zanobi, glie la scrivesse con animo di distorlo dall'accettare un impiego che gli avrebbe impedito di continuare nello studio delle lettere. Ma Zanobi, che non aveva le rendite de' beneficii, onde agiatamente viveva il Petrarca, la pensava diversamente da lui, e volle meglio l'arrosto che il fumo.

Non so dire qual fosse il libro che Zanobi aveva scritto al Petrarca di aver per le mani. Forse qualche formolario, o qualche raccolta di atti cancellereschi? Ma come potrebbe l'autore di un tal libro chiamarsi anche per celia *l'Omero di Babilonia?* Questa frase lo farebbe credere un libro di cattiva poesia. Ma come di un poema qualunque potrebbe dirsi che insegna a far fortuna, e giova ad arricchire? Lasciamo l'indagine che a poco monta, e contentiamoci di quanto abbiamo potuto trovare intorno alla data ed all'occasione di questa lettera.

LETTERA VII.

AD UN AMICO IGNOTO.

Scio tibi magistrum.

Vitupera l'avarizia specialmente ne' vecchi e nei re.

Io so che in casa hai chi t' insegna ad essere avaro; pur tuttavia abborrendo tu da quel vizio, io mi confido che senza entrare in lungo discorso, poche considerazioni basteranno a tenertene sempre lontano. Da queste prime parole tu bene intendi e dove io miri, e dove io vada a parare. Un animo nobile e liberale fu mandato alla scuola dell' avarizia, e gli si è posta a fianco qual pedagogo una mano di uomini d' ogni mal' arte spertissimi che han cento bocche e cento lingue, ferrea la voce, adamantino l' ingegno, ostinatissimo il giudizio. Eppure (vedi quanta speranza di te m' affidi) io tengo per fermo che trionferà la ragione del vero: sarà vinto l' errore, ed. il discepolo benchè solo saprà deludere gli artificii di tanti maestri. E so ben io quali sono gl' insegnamenti degli avari ai figliuoli, agli amici, ai consorti loro: poco durare i guadagni: mai non finire le spese: misura della nobiltà, della gloria essere la pecunia: perduta questa, perdersi ogni estimazione: al povero non prestarsi mai fede, e quando giura, esser sospetto che giuri il falso: per lo contrario aversi in conto di verità qualunque menzogna de' ricchi: nuda essere la virtù senza danari, non altrimenti che senza vesti la persona, senza vagina la spada, senza faretra la saetta: stoltezza il senno del povero, temerità la eloquenza, tornargli la nobiltà del sangue a vergogna, la bellezza a pericolo, le amicizie a

peso, la prole a dolore, le nozze a supplizio, la vita intera a ludibrio e a tormento. E per lo contrario seguaci delle ricchezze essere i piaceri, gli onori, l'autorità, le clientele, le amicizie dei Re, il favore dei popoli, la porpora, i serici drappi, le dorate mense, le suppellettili eburnee, i vasi di Corinto, gli augusti palagi, i talami eccelsi, gli splendidi matrimoni: da quelle crearsi ed abrogarsi le leggi, procacciarsi di chi meglio si voglia la salvezza e l'oppressione, e, quel ch'è più, splendidissima fama di bontà e di virtù acquistarsi ai malvagi. Nè creder mica che io così parli per giuoco. Sdegnisi pure Cicerone a sua posta, ed esagerando si valga della socratica ironia: sta in fatto che il popolo tiene in conto di buono qualunque ricco, sebben macchiato di tutti i vizi, nè degno mai di tal nome reputa il povero, quantunque adorno d'ogni virtù. Provati a convocare un'adunanza di quelli che nelle nostre città sono in voce di virtuosi: ed io ti sto pagatore che dove siede Crasso non saranno ammessi Curio e Fabrizio; o, togliendo dai Greci l'esempio, non potrà presso il samio Policrate trovar seggio l'ateniese Aristide. Così le ricchezze usurparono il luogo della virtù: e vera si dimostra la sentenza di Flacco:

> Nobil sangue, valor, cosa da nulla
> Son senza l'oro.

e l'altra:

> Fama, onore, virtù, divina e umana
> Cosa qualunque allo splendor dell'oro
> Forza è che ceda, e sol che quello ammassi
> Te forte, illustre, sapïente, giusto
> Te Re pur anco, e più, se vuoi, diranno.

E posto questo per vero, non sarà chi meravigli udir lo stesso poeta sdegnosamente esclamare:

> O cittadini, o cittadini, a cuore,
> Anzi che la virtù, sianvi i danari.

E chi è mai che innanzi tutto cercare non voglia quello che sia il suo meglio, e da cui confida potergli derivare altri beni? Nè voglio io già che tu creda a un sol testimonio. Senti Salomone, che dice egli pure: *Tutto obbedisce alla pecunia.* E ben potrei addurtene altri molti, se tanto nota non fosse la cosa, che punto non ne abbisogna.

> Fra gli armati satelliti la strada
> S' apre il danaro, e spezza più potente
> Che folgore celeste i duri sassi.

Tanta è la possanza dell' oro. Al par del fulmine non è forza che gli resista, non riparo che lo trattenga, e come lepida così vera è quell' arguzia che leggesi in Cicerone, non esser rocca inespugnabile tanto in cui penetrare non possa caricato d' oro un somiero: e veramente oggi vedi non essere altezza a cui per quel mezzo non si pervenga: ogni fossa, ogni vallo adegua l' avarizia, e basta l' oro ad abbattere le mura più forti e a rovesciare le torri più munite. Vuoi più? Onnipotente vien detto il danaro, e poco meno che tale è veramente nel regno dell' avarizia. Or che altro rimane se non che sia dio? E si che molti veramente l' hanno per loro iddio,

> Comechè tempio ed are alla funesta
> Diva Pecunia l' uom non abbia eretto.

Così il satirico, o perchè così fosse mentr' ei scriveva, o perche quello ignorasse ch' era già veramente. Ma noi sappiam da Agostino tra le divinità dei gentili anche la Pecunia essersi venerata. E così non fosse pure al presente: chè se non dai veri fedeli, ben da tanti e tanti che si paiono tali, quantunque non manifesto, vero e tacito culto ella pur troppo riceve. Sono questi i precetti, questi i consigli di coloro che si fanno maestri d' avarizia, e che il danaro tra le umane cose vilissimo

pongono sovra tutte le altre, e levano al cielo. Ad essi mirava l'Apostolo quando l'avarizia chiamò servaggio degl'idoli, turpe vizio in ognuno, turpissimo ne' vecchi doviziosi, e ne' regnanti, ai quali per non so qual miseranda cecità dell'intelletto più spesso si apprende, mentre nessun fra i mortali dovrebbe averlo più a schifo di loro, se un raggio solo di vera luce ne rischiarasse le menti. Imperocchè forse agli altri può servire di scusa la necessità ed il bisogno; ma quelli corron dietro al superfluo, e per la strada del vizio si studiano a cader nel pericolo. Crescono le ricchezze per frodi e per ingiustizie, e quando sorpassano i limiti del necessario, tosto si fanno pericolose. Dell'avarizia de' vecchi io non credo che in più poche parole dir si possa più bene di quello che lasciò scritto Cicerone: Io non capisco, egli dice, a che miri l'avarizia de' vecchi. Qual mai cosa più assurda che tanto più alcuno si affanni a far provvisioni pel viaggio, quanto più corto è quello che gli rimane? E acconciamente pur Seneca: Nè di molto nè per molto sono i nostri bisogni: e se in ogni età questo è vero, nella vecchiezza è verissimo. Or se di questo sconcio ti piaccia ricercare non già la ragione, chè nessuna può averne un vizio, ma sì la causa, troverai per avventura giusta esser quella che adduce Aristotele ne' suoi libri della Rettorica. Ivi ei trattando de' costumi de' giovani e de' vecchi, dice essere i giovani magnanimi, e ne dà per motivo il non aver ancora essi provati i disinganni della vita, nè presa esperienza di quello che a sostentarla è necessario: e pusillanimi per lo contrario afferma i vecchi perchè sentirono le miserie della vita, e per la sperienza propria impararono essere malagevole l'acquistare, e facilissimo il disperdere. Le quali ragioni se valgono per avventura a scemare la colpa di quei vecchi, che ripensando ai sofferti bisogni e alle patite strettezze vanno

nello spendere più parchi, non giovano peraltro ad escusare l' ingorda ed affannosa cupidigia nata di paura e di disperazione, per la quale altri temono che loro manchi ogni cosa necessaria alla vita, quando più vicina a venir meno è appunto la vita, al cui sostentamento debbon servire tanti guadagni e tanti risparmi. E qual più acconcia, qual più grave sentenza a frenare la cupidigia de' ricchi che quella di Orazio:

> Di far procaccio alfin cessi la smania:
> Se crebbe il censo, la paura scemi
> Della miseria: e poichè tuo divenne
> Del desiato ben goditi in pace.

Ma d' uno stesso male diverse si possono addurre le cagioni, e se quella ne dette Seneca che parve a lui la più vera, piacque a me d' aggiungerne un' altra, che stimai più probabile, e che non volli ripetere perchè ne tenni parola in altro luogo. Del resto la vera e sola radice di questo male si è che quanto più l' uomo possiede, tanto maggiori sono i suoi bisogni: e lo attestano ad una voce la filosofia e la sperienza, e lo afferma Flacco là dove dice:

> Molto chi chiede di molto difetta.

Alla quale sentenza chi ponga mente conoscerà come l' umano appetito, di sua natura insaziabile, per proprio fatto si studia e si adopera ad accrescere i suoi bisogni e ad impoverire; conciossiachè debba esser certo che tanto più diverrà bisognevole quanto diviene più ricco. Dirò da ultimo qualche cosa sull' avarizia dei Re, la quale è di tutte la più vergognosa. E qual v'ha cosa più indegna di un uomo che in mezzo alle fonti si muore di sete? E tale è un Re che sia avaro: perocchè nè furono nè debbono essere da lui cercate le ricchezze che in gran copia possiede, e che a larga mano distribuite pur sempre ri-

tornano in suo potere: e in così fatta condizion di fortuna temere, angustiarsi, vivere in pena per il danaro è sorte d'uomo disperatamente miserando. Della qual regia peste tre varietà si leggono descritte nel libro dei Secreti di Aristotele. Imperocchè de' regnanti alcuni sono avari per se stessi e per i sudditi: nè so come ad essi gl'Indiani desser nome di buoni. Altri avari con se medesimi sono liberali inverso i sudditi: e questo gl'Italiani loro non apposero a colpa, perchè se l'avarizia usata con altri è sempre vituperevole, usata con se stesso può trovarsi degna di lode, e quasi confondersi colla moderazione: anzi in tal caso non merita pure il nome di avarizia, ma dir si deve piuttosto frugalità, che quantunque opposta alla magnificenza, è peraltro affine alla temperanza. La povertà volontaria, secondo Seneca, è gloriosa condizione di stato, e molto più deve per tale tenersi da noi che sappiamo averla amata il nostro Dio, lodata e praticata. Ma degna di onore la trovarono anch'essi i pagani, essendo Orazio quegli che disse:

> Chi più neghi a se stesso avrà più largo
> Il favor degli Dei.

Per tal ragione io m'avviso che degno non reputassero gl' Italiani di biasimo alcuno un Re che parco con se medesimo fosse liberale co' sudditi, sebbene non manchi chi contraddicendo agli uni ed agli altri affermi che se gretto è per se stesso, anche per i popoli suoi a nulla vale il monarca. Ultima è la specie dei Re a se stessi liberali e magnifici, ed avari verso i soggetti, e questi ognun confessa essere i peggiori. E tali appunto sono oggi tutti, e a loro si acconcia quello che in Aristotele si legge, disconvenirsi al Re il nome di avaro, e dalla regia maestà discordar l'avarizia: la quale oggi diresti quasi coi Re connaturata doversi riguardare come parte ed or-

namento del regio splendore. E quanto sono essi più grandi, tanto più a quella si abbandonano, ricoprendo col velo di regale provvidenza azioni nefande e scellerate. Ecco la gloria, ecco la maestà dei nostri regnanti. E seguan pur essi ad accumulare e ad ammassare ricchezze senza modo nè termine: a noi basti l'aver fin qui parlato di loro.

Or quanto mi occorse alla mente tutto io ti dissi delle diverse spezie dell'avarizia. Ma tu nè vecchio sei, nè troppo ricco, nè Re, non però giovane, nè povero, nè servo, ma in uno stato di mezzo, dal quale più liberamente che mai tu puoi scorgere la turpitudine degli estremi, ridere di coloro cui l'età, le ricchezze, il trono sono occasioni di colpa, e dalla vergogna che li ricopre far ragione di quello che all'onor tuo si conviene. Deh! non prestare ascolto, io ti prego, al magistero della pubblica opinione, o a quello che in vece sua ti sta a fianco nelle domestiche tue pareti. Se a me ti fidi, se qualche merito io m'ho presso di te, a me porgi l'orecchio, anzi non a me, ma al sapiente dell'Ecclesiastico, che dice: *nulla esser più d'iniquo al mondo che l'avaro. Cenere e polvere, di che insuperbisci tu mai? Non v'ha di peggio che chi pone l'amor suo nella pecunia: perocchè egli è capace di vendere anche l'anima sua.* E se vuoi non più vera, ma più amplificata udire la stessa sentenza, ascolta Cicerone che dando nel libro *degli Officii* le norme da seguirsi nel vivere, *non avvi,* dice, *di cuor meschino e pusillanime argomento maggiore che amar le ricchezze, e dà prova di spiriti magnanimi ed onorati chi non avendo danaro lo tiene a vile, o avendone, ne usa liberalmente a fare altrui beneficio.* Eccoti in poche parole come debba il danaro sprezzarsi od usarsi. E tornando agli scrittori sacri, perchè tu vegga come in questo vero siano tutti d'accordo, troverai scritto

ne'Salmi: *Deh! non vogliate sperare nell'ingiustizia, e cupidamente desiderare l'altrui.* Nè già con questo s'intende doversi rifiutare le ricchezze che spontaneamente ti vengono offerte, ma solamente fuggire di possederle con animo avaro: e però si soggiunge: *Se le ricchezze vi abbondino, badate di non mettere in esse il cuor vostro.* E quello che qui s'insegna, tu già lo porti scritto nell'animo, purchè a cancellarlo non riesca il tuo pedagogo.

—

NOTA.

Questa e la seguente lettera che si leggono tra le *Senili* nella edizione veneta del 1503, non si trovano nel luogo stesso, anzi non figurano in modo alcuno fra le lettere del Petrarca nelle posteriori edizioni di Basilea, nelle quali, riunite ambedue in un corpo solo, stanno alla fine del primo tomo col titolo: *De avaritia vitanda eiusque magistris atque instrumentis fugiendis Oratio.*

Non tanto però la mancanza di ogni artificio oratorio, quanto la espressa e ripetuta dichiarazione che in più luoghi delle medesime si legge che l'autore intende parlare ad un solo, la cui presente condizione è di stare in luogo ove si pratica e s'insegna l'avarizia, ci fa sicuri che veramente questo lungo discorso il Petrarca dirigeva ad un amico in forma di lettera: e sebbene uno solo ne sia l'argomento, cioè il biasimo dell'avarizia, sembrami assai probabile che fosse diviso in due lettere; nella prima delle quali si vitupera in generale quel vizio, e si deplora specialmente nei vecchi e nei Re: nella seconda se ne trova quasi una scusa ed una ragione nell'alto concetto e nella somma stima che gli scrittori sacri e profani mostrarono sempre fatta dell'oro. Troverà per avventura il lettore in queste lettere un abusó di erudizione: nè io saprò contraddire al suo giudizio, mentre non mi ristò dall'ammirare come in un secolo in cui l'erudizione non era a buon mercato, e per mancanza di dizionari e di repertori non altrimenti acquistar si poteva che leggendo e rileggendo gli antichi scrittori, tanta ne possedesse in ogni materia il nostro Petrarca.

Se poi mi si permetta il divinare congetturando a chi queste lettere potessero esser dirette, io direi che il Petrarca le scrisse a Zanobi da Strada dopo che seppe con certezza aver egli accettato l'officio di Segretario del Papa rimasto vacante per la morte di Francesco il Calvo. E forse vale a conferma di questa mia opinione il veder collocate queste due lettere nella edizione di Venezia dopo la 6ª scritta a Zanobi, quando la sua elezione era ancora incerta.

LETTERA VIII.

AD UN AMICO IGNOTO.

Et miramur.

Del sommo pregio in cui fu sempre tenuto l'oro da tutti gli scrittori: argomento e fomite dell' umana avarizia.

E potrem noi meravigliare che tanto in largo distendasi il regno dell'avarizia, se di tutte quante sono le cose l'oro è tenuto essere preziosissimo, e non la sola cupidigia volgare ne ripete a piena gola le lodi, ma tutti con essa d'accordo i più famosi scrittori non trovan cosa degna di esser lodata, a cui non diano il nome di aurea? E come non stimare che sia veramente alcun che di grande ciò che si vede adoperato a principale e quasi ad unico ornamento di ogni culto umano e divino, per guisa che come perpetuo aggiunto si unisce a quanto v'ha di più raro, di più ammirabile, di più sacro? Quell' ignoto tesoro, che accese il desiderio e promosse l'impresa degli antichi eroi, per lo conquisto del quale su rozza nave si esposero a non mai tentati pericoli, aureo fu detto, quasi che non altro immaginar si potesse più prezioso e più degno di esser cercato per tanto mare, per tanti barbari lidi, tra gelati ed impetuosi aquiloni, tra flutti tempestosi ed ignoti, in mezzo a scogli che minacciavano la prora e la poppa, spingendosi a Colco ed a Fasi, nomi a quel tempo spaventosi e tremendi, e quasi in un altro mondo affrontando il furore del drago posto a difesa, i tori ch'eruttavano fuoco, e gl'inospitali abitatori, contro cui s'invocarono le magiche arti. Aurea chiamò Nerone quella sua casa onde fu

occupato spazio sì vasto di Roma, che giustamente si disse:

> Tutta Roma è una casa: omai potete
> Emigrare, o Quiriti, e andare a Veia,
> Se pur quella non giunse a Veia ancora.

Nè ch' ei così la chiamasse mi maraviglio: perocchè all' immensa spesa sostenuta per fabbricarla, ed alle mura incrostate d' oro e sparse di gemme, veramente quel nome si conveniva. Ma chi potrebbe non fare le meraviglie che la chiesa di San Giorgio a Roma si chiami dal velo aureo, e quella di San Pietro Apostolo a Pavia sia detta dal cielo d' oro? eppure il santo dottore Ambrogio, vicino de' Pavesi, inventori che furono di quella denominazione, ma da loro non ascoltato, aveva detto espressamente che un cielo d' oro o di bronzo, ma senza sole, senza pioggie, senza rugiade nelle divine Scritture è simbolo di sventura e di maledizione. È in Roma un monte a ponente di quel Vaticano che fu un giorno di Apollo ora è il tempio maggiore di Pietro Apostolo: ed un altro è in Verona poco lungi dalle mura a levante: e a denotarne la nobiltà, l' uno e l' altro chiamarono Monte d' oro. Tutti lodano a cielo il più antico de' secoli, e a buon diritto, per quanto a me ne sembra, perocchè ragguagliato a quelli che gli vennero appresso appare scevro di cupidigia, ed amico dell' innocenza. Or bene: ad accoglierne tutta l' eccellenza in una parola, per comune consenso esso fu detto il secol d' oro. Anzi Virgilio aureo chiamò pure il Re di quel secolo:

> Viveva in terra allor l' aureo Saturno.

Ed egli stesso a descrivere la bellezza di una persona, aurea ne disse la chioma, auree le vesti, e il latteo collo ne cinse d' aureo monile, e sempre l' oro ad or-

nato delle più nobili cose adoperando, anche di un cavallo scrisse:

. . . . e d' ostro insigne e d' oro
Vedi il destriero . . . .

e altrove:

Splendon sul petto loro auree collane
Sospese al collo, e mordon d'oro il freno.

Perchè non è meraviglia che d' oro desse le vesti alla Regina, e che descrivendo il maestoso incesso di Didone dica di lei:

D' oro le pende a tergo la faretra,
Il crin ne avvolge un laccio d'oro, e stringe
D' oro una fibbia il suo purpureo manto:

e di Pentesilea:

Aureo cinto sostien la nuda poppa:

e di Camilla:

Il lieve omero copre ostro regale,
E fibbia aurata al biondo crin s' intreccia.

E quale era l' abito di quel sacerdote guerriero che a lei fu cagione di morte, quando delle ricche sue spoglie invaghita ella correva sulle sue traccie?

D' oro gli suona all' omero il turcasso,
D' oro è l' elmo del vate, e al croceo manto
Che strepita ondeggiando insiem raccoglie
Le ricchissime pieghe un nodo d' oro.

E non rammenti tu il lusso di quei giuochi puerili,

E sopra il petto in giro al collo attorto
Un cerchio d' oro?

Poco però sarebbe se questo degli adornamenti, e delle vesti soltanto si dicesse, che d' oro veramente si usan da molti. Ma come sopra vedemmo che a significare la bontà e la giustizia del re Saturno, aureo lo disse, così in altri luoghi ad esprimere la bellezza di Didone e

di Circe non altrimenti che auree pure le chiama: quasi che non sia pregio sì raro dell'anima, nè dote sì esquisita del corpo che dell'oro possa stimarsi più preziosa e più nobile. Nè di lungo discorso farò subbietto

le sculte in oro
Forti imprese de' padri,

e

D' aurati ricami aspra la gonna,

e

Il monile di perle che ricinge
Il collo e la corona in doppio giro
Di gemme e d' oro fulgida. . . . .

Ed i lievi calzari in raffinato
Oro splendenti. . . . .

E la tazza di gemme grave e d' oro,
E i nappi pur d' oro massiccio. . . . .

e Bitia:

Che di vino spumante a un fiato vuota
La tazza d' oro. . . . .

e Iopa:

Che alla cetera d' oro accorda il canto. . . . .

E la clamide d' oro al vincitore. . . . .

E la lorica a lievi ami contesta
D' oro a tre licci. . . . .

E quella che per lui tessè la madre
Tunica di sottili aurate fila. . . . .

e

i ricchi doni
Che Dido offerse e quelle di fin' oro
Tele da lei trapunte. . . . .

Od il balteo cui fece il buon Eurizio
D' oro scolpito immensamente grave.

Di tutti questi e di mille altri luoghi mi passo, chè ad ogni piè sospinto in Virgilio si trovano. Nè presso Stazio andrò cercando nelle stanze di Adrasto i letti risplendenti

di porpora e d'oro, e le sospese auree lucerne, o alla sua mensa la tazza rarissima ove in giro si vede scolpito in oro l'alato destriero e suvvi in armi il guerriero che in oro splende nel mezzo, o il teschio della uccisa Gorgone in pallid'oro ritratto, o l'oro a larga mano nelle dipinte vesti profuso: chè di sì fatte cose e in quello e ne' volumi di tutti gli altri continua e frequentissima è la memoria, poichè volgare e comune si fece a tutti l'uso dell'oro nelle armi, nelle vesti, ne'letti, nelle cetre, nei vasi e nelle masserizie. Ma chi è che non rammenti i dorati lacunari della sorgente reggia di Cartagine, e le dorate travi della cadente Troia, e

> Alle superbe imposte appeso l'oro
> E le spoglie che ai barbari fur tolte?

Non bastava usar l'oro ad ornamento della persona: con esso si cuopron pure le travi, le porte, e come or'ora vedremo, i pavimenti e le pietre. La casa di Alcinoo re de' Feaci descritta da Omero aveva la soglia di bronzo la porta di argento e gli usci d'oro: e d'oro le maniglie, d'oro e d'argento i mastini con mirabil arte fabbricati da Vulcano, e posti quinci e quindi a custodia del ricco limitare. Poco era dunque che d'oro fosse la casa, se d'oro non erano anche le guardie, e d'oro le statue de' giovani che nell' interno facevan le veci di candelabri. E ben si conviene senza troppa difficoltà ammettere così largo tra i vivi l'uso dell'oro anche in que' lontani tempi d'Omero, anteriori d'assai alla fondazione di Roma, perocchè vediamo da lui stesso decorato nell'inferno Tiresia d'un aureo scettro, ed aureo pure quello si dice che stringe in pugno Minosse mentre giudica i morti, come d'oro è l'arco e la spada del simulacro di Ercole, che non senza maraviglia leggiamo collocato nell'inferno da lui, che ad Ercole dette luogo fra

i numi del cielo. Or se tutto questo si narra dei mortali e delle loro terrene dimore, chi stupirà leggendo in Ovidio:

> Da sublimi colonne alto sorretta
> Tutta d'oro splendea del Sol la reggia,

e come d'oro fosse il carro di Febo, d'oro l'asse, il timone ed i cerchi delle grandi ruote: nè la reggia soltanto od il carro, ma il Sole stesso sia detto aureo da Virgilio, e per tacere di tanti altri anche da me, che non voglio dissimulare, se pur avvene alcuna, la colpa mia? E d'oro chiama Virgilio stesso anche la Luna sorella a Febo, la quale per avventura più propriamente era a dirsi dorata, poichè suo non è punto lo splendore onde rifulge. Auree soventi volte il poeta stesso chiama le stelle, e con espressione ancora più giusta dorate le corna colle quali apre l'anno il toro celeste albergatore del Sole, e d'oro i freni moderati da Marte, ond'è che io non maraviglio se ad esaltare la nobiltà delle saette con cui Cupido impiaga i cuori, auree pur quelle dicessero i poeti. La omerica catena che o la connessione figura degli elementi, o è simbolo d'altra cosa più grande e più occulta, non è di fuoco, non d'aria, ma tutta d'oro, e per lo grave peso da tutte le parti del cielo distesa sul mondo. E quando di Venere dir volle Omero come fu bella, aurea la disse: ed aureo il trono di Diana, e della loro madre auree le vestimenta, aurea la sferza, aurocriniti i generosi destrieri. E quasi a tôrre ogni pericolo di fraterna invidia d'uguali fregi vestì Nettuno. D'oro è pure in Omero il trono che al Sonno promette Giunone, e di Diana due volte aureo si dice essere il collo, quantunque più a ragione parrebbe conforme che d'oro si dicesse la testa e latteo il collo: ma poichè nulla al poeta più bello parve dell'oro, non

solo il trono ed il collo, ma la rocca ancora di Diana aurea fu detta. Ed aurea pure la rocca di Elena, e d'argento il paniere, sebbene meglio questo di vimini, e quella di canne immaginare si convenisse. D'oro è la tazza di cui Circe valevasi a tramutare miseramente i mortali; d'oro i calzari di Giunone, e forse questo fu detto a denotare lo splendore del cielo, per lo quale d'oro si finse anche il trono dell'Aurora. Ma la vera ragione è sempre quella ch'io dissi. E però di aureo manto vestito fu Giove olimpico, aurea si disse d'Esculapio la barba, aurea la chioma del padre, auree le bilancie dell'avo; e di Mercurio aurea la verga, aurei i talari, comechè al volo più assai dell'oro si convengan le penne. Ma tutte quante sono le cose pertinenti agli Dei, anzi gli stessi Iddii si voglion d'oro, quasi che tanto più da loro sperare si debba, ed aspettar beneficii quanto son essi più ricchi. Perchè mutarono ad essi le vesti dicendo con Persio:

> Sian posti in alto e d'oro abbian le barbe.

E fu vero quel ch'ei scriveva:

> Di Numa i vasi, di Saturno i bronzi
> Delle Vestali l'urne, e i figulini
> Lavori etruschi all'or cessero il campo.

Nè v'ha chi a lui presti l'orecchio quando sclama:

> Pontefici, nel tempio a che tant'oro?

E ben mi duole che pur dai nostri seguita si vegga questa costumanza delle genti pagane in onta a quel divino precetto — Badate di non farvi d'oro gli Dei. — E poco felice per vero dire alle une ed agli altri tornò quest'aurea divinità. Imperocchè a quelle per testimonianza di Seneca sappiamo che più propizi furon gli Dei allora quando eran di creta: e chiunque fra noi accolga in petto alcun

senso di religione, sa bene come Cristo nostro Signore, il quale meglio che dell'oro si piace dell'amore e della fede, assai più benigno verso di noi si dimostrasse prima che d'oro avesse le immagini. Ma non contenti di ricevere con apparato di splendido oro gli amici, anche ai nemici si porgono crudelmente reverenti, e in ceppi d'oro ne stringono i piedi, mescendo le mostre di una stolta ambizione anche all'estreme umane miserie. Cotal trattamento a Dario re di Persia fece quel perfido traditor che fu Basso, e pure in quel regno aveva già prima fatto lo stesso Artaserse a Ciro suo fratello, e rinnovato si vide più tardi dal vincitore Aureliano contro l'animosa guerriera Zenobia, che carica di gemme e d'oro fu costretta seguirne il cocchio trionfale, lamentando ad ogni passo il peso delle preziose catene. E qual meraviglia che veggasi l'oro nella schiavitù e nel servaggio, se nella morte ancora risplende, e nei feretri, e nei sepolcri? Perpetuo universale ornamento in ogni circostanza della vita, alla vita stessa è superstite e, cessata quella, ancor dura. E le città più famose quando esaltare si vollero con breve lode, non furon dette auree pur esse? Tale da Virgilio il Campidoglio, e da Ausonio Roma fu detta. Ed io medesimo che questo vo notando negli altri, senza cercarne scusa, confesso che trascinato dal malo esempio in certo luogo dell'Africa dissi aurea Roma: il quale aggiunto mai tanto improprio non fu, quanto sarebbe a' dì nostri, giorni non già di luce e di splendore, ma di ruine e di miserie. Ed era di età ben diversa il mio discorso, nè aveva allora per anco veduto quello che poscia mi accadde di osservare in un aureo sigillo di questo nostro Imperatore, cioè impressa sul rovescio una città, e sulle sue porte scolpita la leggenda: *Aurea Roma*. Eppure chiunque rammenti il sogno del re Nabucco, e i trionfi, e le virtù onde famosa fu Roma quando fu

povera, confessar deve che ad essa meglio si converrebbe l'aggiunto di ferrea, ed aurea dovrebbe con tutta ragione chiamarsi Babilonia. Ma già più volte lo dissi : in tanto pregio hanno l'oro, che niuna cosa sanno lodare se a quello non ne faccian ragguaglio. E sì che, volendo magnificare la povertà, aurea forse chiameranno anche questa; anzi mentre degli altri parlando io ne sospetto, rammento di averlo fatto io medesimo, che in una certa epistola aurea chiamai l'indigenza. Ed Orazio lodar volendo l'abbondanza, e significare l'eccellenza della mediocrità, dell'una e dell'altra lasciò scritto che sono auree. Perfin quella formola che serve a trovare l'ordinamento del tempo, e i dì festivi dell'anno, perchè veramente utilissima, il nome ottenne di aureo numero. Nel cielo dunque e nella terra cosa non trovi, che non sia aurea, e dobbiam credere vera per noi la favola di Mida.

Queste peraltro, dirà taluno, sono tutte frasi profane, e tratte sempre da scrittori pagani. Ebbene : vengano innanzi gli scrittori sacri, nè più sarà chi meravigli udendo dire aurea Roma, quando presso questi avrà letto che di Gerusalemme sono gemmate le torri, splendono le porte di margarite, le mura e le piazze rifulgono d'oro purissimo. Ma questo è poco. E poco è ancora che Girolamo lodar volendo la somma facondia di Cicerone di lui dicesse, com'egli aveva già detto di Aristotile, essere un aureo fiume: o che quel facondissimo de' greci cristiani dottori venisse bocca-d'-oro cognominato, quasi che non altra immagine trovare si potesse atta ad esprimere i pregi del suo nobile eloquio. Poco, io diceva, è tutto questo. Imperocchè chi vorrà meravigliare che questo facciano gli uomini i quali innamorati dell'oro lo cercano nelle viscere della terra, lo purgano, lo lavorano, lo custodiscono gelosamente, se Dio medesimo

parlando dal cielo a Mosè, gli comanda che faccia dorare l'arca, e quasi temendo di non aver detto abbastanza, aggiunge che dentro e fuori sia d'oro purissimo? E lungo troppo sarebbe tutte richiamare le ingiunzioni di questa fatta, che si trovan nell'Esodo, ove e la corona e gli anelli son d'oro, d'oro coperte le leve, incrostata d'oro la mensa, e per comando di Dio medesimo il propiziatorio, i cherubini, il labbro del fonte, le fiale, i turiboli, i calici, i candelabri, i gangi, le catene, il campanello esser tutto doveva d'oro purissimo, e dello stesso metallo vestito interamente l'altare. E nel libro de' Numeri, lasciando da parte l'acetabolo e le fiale d'argento, non vedesi forse descritto l'altare d'oro, coperto a color di giacinto, ed ordinato che nella consecrazione del tabernacolo e dell'altare tutti i principi d'Isdraele debban recare la loro offerta, in ciascuna delle quali compreso si vede un vasello d'oro, per guisa che quante le tribù tanti sono i vaselli? E che dire delle trombe per convocare il popolo, le quali a Mosè ordina Iddio che sien tutte d'argento, come se più sonanti non fossero quelle di oricalco? E nei libri dei Re, e dei Paralipomeni non sta forse registrato che Salomone edificando il tempio, e quell'oracolo venerato santissimo a tutto il mondo, e la cappella che stava innanzi all'oracolo, e lo stesso altare, tutto coperse di lamine d'oro, e queste pure confisse a chiodi d'oro? che d'oro fu lastricato il pavimento e dentro e fuori, e per dirla brevemente colle sue stesse parole, che nulla era nel tempio che d'oro non fosse ricoperto? Che se più innanzi procedi, non più coperture d'oro, ma oro schietto e massiccio troverai nell'altare, nella mensa, ne' candelabri, nelle lucerne, nelle forbici, nelle forcine, nelle fiale, ne' vaselli, ne' turiboli e ne' cardini. E a che rammentare i duecento scudi e le duecento aste d'oro, e il trono

eburneo del Re tutto splendente di fulgid' oro, e perfin lo sgabello, e tutti i vasi, e tutte infine le masserizie dello stesso metallo, per guisa che diresti di quel tempo in nessun conto si tenesse l' argento, e tanta ne fosse l' abbondanza in Gerusalemme, che più non erane di mattoni o di legna? Tutte coteste alla perfine sono cose materiali. Ma nei Proverbi sta scritto: *Procacciati la sapienza che val più dell' oro, e cerca la prudenza che più preziosa è dell' argento.* E nel libro medesimo: *Beato chi trovò la sapienza, ed è ricco di prudenza: chè un tale acquisto vale assai più dell' argento e dell' oro.* Ed altrove la Sapienza stessa parlando: *migliore,* dice, *è il mio frutto che le pietre preziose, e la mia gemma è più rara dell' argento sceltissimo.* Vedi in quanti modi è ripetuta la stessa sentenza. E come dunque potrebbersi non estimar grandemente l' oro, l' argento, le gemme, se ad esse il più sapiente degli uomini pone a ragguaglio la sapienza? Conciossiachè, quantunque questa dica esser migliore, pure non trova cosa più nobile dell' argento e dell' oro cui metterla innanzi. E non è egli lo stesso sapiente che *la parola detta a suo tempo* assomiglia *a' pomi d' oro su letti d' argento,* quasi nulla di meglio trovando al mondo dell' argento e dell' oro? Ed è pur egli che nel libro de' Cantici per la stessa ragione aurea chiama la testa, auree le mani del suo diletto. Affè che manca solo sia tutto d' oro lo stesso Iddio, quale veramente non tanto lo dicono quanto lo fanno pur molti, non già per sentimento di religiosa pietà, ma per affetto a quell' avarizia, che trionfante nelle cose mortali tenta di traforarsi ancora in mezzo alle divine, e prova se le venga fatto d' insediarsi ancora nel cielo. Nè io mi meraviglio di udire il figlio seguir parlando lo stile del padre. Poichè sentito egli aveva da lui: *i giudizi veri di Dio in se stessi giustificati sono*

da desiderarsi più che l' oro e le pietre preziose, ed altrove: *La legge emanata dalla bocca di Dio vale assai più che le migliaia d' oro e d' argento.* E chi potrebbe tenere a vile l' oro e le gemme se degl' invitti gloriosissimi martiri leggiamo scritto: *sul capo loro impose una corona d' oro tempestata di gemme?* E l' Ecclesiastico *i piedi fermi sulle stabili piante della donna* chiama *colonne d' oro sopra basi d' argento?* E non previdero forse Davide ed Isaia che ancora a Cristo sarebbesi offerto l' oro? E non ci attesta Matteo avverata la predizione? Or guarda ai libri de' Maccabei, ed ivi pur troverai d' oro l' altare, i vasi per le libagioni, le fiale, gli orciuoli, e in mezzo alle scorrerie de' nemici d' auree corone adornata la fronte del tempio. E negli stessi libri vedrai come Antioco scrivendo a Gionata mentre sopra quattro città gli conferisce la presidenza ed il sacerdozio, lo dona di vasi d' oro, e gli permette di bere in quelli, e di servirsi della fibbia d' oro. Non è ella a tenersi in gran pregio una cosa di cui non può usarsi senza la licenza del Re? E come ad occhi aperti potrebbe non aversi l' oro in gran conto, se le visioni ed i sogni si aggiungono a magnificarlo? Mandato Eliodoro dal re Seleuco a devastare il tempio in mezzo al popolo lacrimante e supplichevole, già si accingeva a compiere il crudele comando, allorchè subitamente ristette atterrito dall' aspetto di un cavaliere venuto in soccorso del luogo sacro, e *parvegli* (così prosegue la narrazione del testo) *che le armi di lui fossero d' oro.* Cosa invero mirabile: quasi che non potesse quel celeste guerriero con armi che d' oro non fossero vendicare l' oltraggio fatto dagli uomini alla casa di Dio. E quando più tardi da tante stragi desolata, e da civili e da esterni mali ridotta all' estremo stette Gerusalemme sospesa sul confine della sua perdita, apparvero in cielo quaranta

cavalieri seguiti da armate coorti. Ma di che specie eran l'armi? Non altre che d'oro, e d'oro avevano le intere armature. Accintesi più tardi le schiere di Giuda Maccabèo a combattere contro Timoteo, vestirono il cilizio, sparsero di terra le chiome, e prostrate innanzi all'altare implorarono l'aiuto divino: ed ecco appiccata appena la battaglia, comparire a soccorso cinque guerrieri tutti splendenti per freni d'oro, mercè de'quali riportarono quelli compiuta vittoria. E un'altra volta scontratosi lo stesso Giuda a capo di pochi seguaci coll'immenso esercito di Lisia, piangendo e lacrimando co'suoi, si fece a chieder da Dio che gli mandasse il buon angelo a salvare Isdraele: e tosto apparve in aiuto un cavaliero tutto in armi, ed eran l'armi pur d'oro, e lui seguendo animosi pugnarono e vinsero. Da ultimo avendo il medesimo Giuda a misurarsi con Nicanore capitano di esercito numerosissimo, mentr'egli a capo di piccola schiera stavasi gramo e pensieroso sull'incertezza e sul pericolo della battaglia, vide sognando il profeta Geremia, che a lui porgendo una spada (e la spada era d'oro) « prendi » (dicevagli) questo brando, dono santo di Dio, e con » esso debellerai tutti i nemici del popolo d'Isdraele. » Dalla qual visione che narrò tosto ai suoi, rinfrancati questi in un subito combatteron da forti, e secondo che Dio aveva promesso, furono i molti vinti dai pochi, e cadder sul campo trentacinquemila nemici. Or va e, se puoi, disprezza l'oro sì bello in vista, così lodato nelle sacre Scritture, e reso ancora famoso colle visioni e coi sogni. Udisti or'ora che d'oro fu il dono di Dio, e che uso a brandire la spada di ferro un fortissimo eroe fu ben contento d'averla d'oro. Vuoi tu frugare in quel santo e misterioso libro dell'Apocalisse? Ivi all'angelo di Filadelfia s'ingiunge che faccia acquisto di oro provato al fuoco per divenir ricco. Ivi pure son d'oro i candelabri

e le fiale, e tiensi l'angelo innanzi all'altare, presso il trono divino, che pure è d'oro, nelle mani avendo un aureo turibolo. Ivi non solo si vede la meretrice che puttaneggia coi Re tutta coperta d'oro, di gemme e di margarite reggere colla mano un nappo d'oro (cose non punto alla sua condizione sconvenienti), ma i ventiquattro seniori, che seggono sui loro scanni in cospetto di Dio, cingono al capo corone d'oro: i sette angeli, ch'escon dal tempio del tabernacolo della testimonianza, hanno il petto precinto da zone d'oro, e quegli, di cui nessuno è più sublime, il Figliuolo dell'uomo seduto nelle nubi, di un'aurea fascia pur egli circonda i fianchi, e sovra il capo gli posa aureo diadema: ivi la città santa, e le sue piazze, com'ebbi già detto, son d'oro purissimo, e i fondamenti e le porte di preziosissime gemme: che anzi non d'oro ornate si dicono la città e le sue piazze, ma tutte oro schietto, e a denotarne la grandezza se ne assegna la misura a canne d'oro, quasi che l'oro non altrimenti che coll'oro misurare si possa. E di simili esempi addur potrei a migliaia, chè non v'ha pagina della Scrittura ove dell'oro non sia menzione. Di quelli poi che leggonsi altrove, alcuni sono di così piccolo conto che ho a noia il rammentarli. E a che tornano quelle gonne d'oro, di cui si parla nella notturna apparizione della vergine Agnese, e della numerosa schiera di altre vergini che la seguivano? Non si potrà dunque senz'oro esser felici nemmeno in cielo? A che le croci che a filo d'oro intessute descrivonsi sul pallio di quel venerando e nobile vegliardo che alla invenzione di S. Stefano protomartire eccitava il beato prete Luciano? Non era già d'oro ma sì di legno la croce da cui pendendo Cristo ci ebbe redenti. Da un legno la morte, ci venne da un legno la vita, e come che avarissimo fosse il nemico che ci teneva in servitù, non oro ma sangue fu il prezzo del

nostro riscatto. E perchè d'oro la verga con cui quel vecchio toccava l'uomo assonnato? Non era il medesimo se colla nuda mano o con un'altra verga d'acero o di faggio lo avesse toccato? Ma tale è il costume che senza l'oro non sappiamo nè dormire, nè destarci, ond'è che nelle stanze de'ricchi a'tempi nostri pur d'oro veggasi il letto, siccome già vedemmo averlo Stazio attribuito ad Adrasto; e Virgilio aver detto di Didone:

> Sotto superbo padiglion, nel mezzo
> D'aureo letto si adagia.

Or tutte queste e tante altre espressioni delle siffatte io tengo per fermo che dai profani scrittori si adoperassero non perchè a loro veramente si paressero giuste, ma solamente per andare a versi delle fallaci opinioni de'leggitori. Quanto poi agli scrittori sacri punto non mi lascio dubitare che in sè quelli nascondono un senso mistico, ed un profondo significato. Vero è però che fatto per tal guisa comune questo modo di dire contribuisce ad accrescere coll'autorità de'sapienti e de' dotti la sete dell'oro nelle anime volgari: e così gli esterni stimoli aggiungonsi agl' interni, e vuoi dalle parole, vuoi dall'esempio, vuoi dalla innata natural cupidigia spinto tu vedi miseramente il genere umano in braccio ai pericoli ed alle illusioni dell'avarizia. Non è d'uopo che alla memoria io richiami Mida che in mezzo all'oro si muore di fame, o Tantalo assetato in mezzo alle acque. Sono inutili le favole dove abbondano le storie, ed inutili queste pure, e l'autorità degli scrittori, quando per le piazze, per le vie, per le case ad ogni piè sospinto se ne veggono rinnovati gli esempi. E chi non vide le mille e mille volte per lo stimolo dell'avarizia violati i giuramenti, rotta la fede, tradite le amicizie, conculcati i diritti del sangue, posto in non cale il timore di Dio, abbandonata ogni

norma di giusto e d'ingiusto, per non dir nulla di tante altre cose turpi a ridirsi, schifose alla vista, ma pur comuni ad ogni luogo ove a vil prezzo si fa mercato della propria carne, ed all'altrui libidine si prostituisce la pudicizia, o come vil gregge si vendono le sorelle, le figlie e le mogli. Quasi sola cagione di tutte discordie è la cupidigia: e sparirebbero tutte se, come dice il proverbio, sparir potesse la ragione del mio e del tuo. Ma perchè questo è impossibile, tutto nel mondo è contesa e nimistà: e a buon diritto esclama Ovidio nel principio del maggior suo poema:

Di rapina si vive.

Ecco la radice di tutti i mali: che se vuoi conoscerne i germogli ei prosegue:

. . . . mal sicuri
Son gli ospiti fra loro: non si fida
Il suocero del genero: concordi
Son di rado i fratelli: ai giorni attentano
L'un dell'altro il marito e la mogliera:
Mescon veleni le matrigne: macchina
Anzi tempo la morte al padre il figlio;

e tutto stringendo in una parola:

Vinta si muore ogni pietà:

perchè la cupidigia vince e trionfa. E tutta questa congerie di mali, le frodi, le rapine, gli spergiuri, gli omicidi, l'empietà, la discordia, gli adulterii, le turpitudini d'ogni spezie in un raccolse Virgilio, quando esclamando disse:

A che non forzi l'uman petto, infame
Dell'oro ingorda e insazïabil fame!

Non v'è danno a cui non stimoli, non persuada, e da ultimo violentemente non spinga quella di cui dissi

finora funesta fame dell' oro, al cui croceo pallore non l'occhio solo, ma l'animo de' mortali tanto si piace. E ben lo vide l'Apostolo che disse la cupidigia radice di tutti i mali, *per la quale tratti da stolto appetito molti smarrirono la fede e soggiacquero ad infiniti dolori.* E tornando indietro nelle parole di lui: *Chi agogna a farsi ricco cade nelle tentazioni e ne' lacci del demonio, e spinto da molti inutili e perniciosi desiderii corre alla perdizione e alla morte.* E questo avverarsi tu vedrai spezialmente in coloro che vogliono arricchire in un subito, vizio comune al dir del Satirico:

> Chè chi vuole arricchir, vuol farlo presto.

E qual rattento potrebbe mai porsi al concitato corso dell' avarizia? Disse acconciamente lo stesso poeta:

> Qual legge mai, qual fia timor, qual forza
> Di vergogna, che affreni impeto avaro?

E se a Paolo non credi che la moltitudine dei desiderii l'uomo travolga nella perdizione e nella morte, fa d'interrogarne Crasso che con nefanda rapina spogliò il ricchissimo tempio di Gerosolima dalla continenza del magno Pompeo lasciato illeso ed intatto. Colmo ma non satollo, anzi più ardente sempre e divorato dalla sete dell' oro trovò finalmente tra i Parti, ma solo in una misera morte, la sazietà delle ingorde sue brame. A farle paghe non furongli impedimento la sociale alleanza, la giustizia, il pudore. Lui non rattenne l'ira del cielo manifestata collo scoppiò de' fulmini, nè la prodigiosa tempesta simile a quella che Annibale tenne lontano dalle mura nemiche. Sprezzando ogni ostacolo Crasso si spinse a far bottino delle sostanze de' confederati: chè ogni senso d'onore, ogni freno di vergogna, ogni ritegno di paura fu vinto in quel misero dall' infiammata

ardentissima fame dell'oro: anzi non dalla fame ma dalla sete, perocchè non a mangiare, ma a bere l'oro ei fu costretto, e più potente dell'odio e della crudeltà in lui si dimostrò l'avarizia. E d'onde mai una potenza così smodata? Non da altra causa per certo che da quella onde tutti i mali derivano; cioè a dire dalla falsità dei giudizi, la quale a buon diritto da Cicerone fu detta prima sorgente di tutti i mali: conciossiachè se rettamente tutti giudicassero, rettamente pure adoprerebbero. La erronea opinione è di tutti i misfatti semenzaio e radice. E falsa opinione di Crasso era quella, di cui nel libro degli *Offici* si parla, non esser mai troppe le ricchezze per chi al principato aspira della repubblica, se dal solo frutto di quelle tanto ei non ritragga quanto gli basti a sostentare un esercito. Per cotal modo a suo privato guadagno tentava un cittadino arrivare ad un segno cui malagevole sarebbe stato l'aggiugnere allo stesso popolo Romano, sebbene avesse già quasi tutto soggiogato il mondo. L'uomo che fra'Romani era il più ricco, ma che agognava a divenire il più ricco degli uomini tutti, e che quand'anche tutte avesse in sè raccolte le dovizie dell'universo, si sarebbe creduto povero e bisognoso, da questa insaziabile avarizia fu spinto non solamente a servirsi di un testamento falso per usurpare una eredità, traendo frutto, come dice Cicerone, dal delitto che un altro aveva commesso, e di questo facendosi spontaneamente partecipe, ma con manifesta rapina, postergata ogni giustizia, ogni fede, spogliò il tempio sacro di Dio, ed avido corse a spogliare ugualmente un doviziosissimo Re, che con oro liquefatto spense ad un tempo in lui la sete e la vita. E tal sia di lui: chè ben gli stette. Compiango l'eccidio che ne conseguitò dell'esercito, e la miseranda morte dell'innocente suo figlio. Ma così avviene, che un solo farnetico mille e mille

travolge nella rovina. E basti di Crasso del quale io non pensava di parlar tanto a lungo; ma mi lasciai trasportare dall'impeto e dall'odio che sento per l'avarizia. Toccherò dunque di altri perchè non sia solo di Crasso il mio discorso. Ed oh, volesse il Cielo che solo egli fosse di uomini siffatti! Ma perchè infinito è il numero di coloro che sono infetti di questa pece, io ne parlerò in globo. Quanto possa negli uomini l'avarizia mai non si vide più manifesto che nella guerra Giugurtina. Narran le istorie come prima di Metello non fosse nell'esercito romano nè un soldato, nè un console, cui non si addicesse la taccia di avaro: e quindi avvenne che quel perfido Re sfiduciato delle sue forze, soventi volte con esito incerto, e soventi vittorioso, riuscisse nell'esperimento delle armi, quantunque da ultimo incontrasse una fine ai suoi costumi ed ai misfatti suoi conveniente. Chi, fra coloro che a quella guerra parteciparono, non conosce Calpurnio e Scauro, de'quali il primo disse egregiamente Crispo possedere molte nobilissime doti nel corpo e nell'animo, tutte peraltro oscurate dall'avarizia? Chi non udì quanta fosse l'avidità di tutti gli altri capitani, e dell' esercito intero? Più schifosa e più lurida si parve però questa peste nell'eccidio di Gerosolima, ove non solamente per l'avarizia fu la giustizia posta in oblio, ma calpestate si videro la verecondia e la umanità, e si commisero nefandezze dalle quali non che la penna, rifugge ancor la memoria. Ma ch'è questo ch'io tento? Tutto si converrebbe abbracciare il giro del mondo, tutti trascorrere i tempi, tutta ritessere quanta è la storia, se raccorre si volessero gli esempi dell'avarizia. E qui al pensiero mi occorre Euripile per amore dell'oro fatta dimentica della fedeltà coniugale: qui la pompa funerea di Polidoro: qui l'adultero trasformato in pioggia d'oro: qui, degno a un tempo di riso e di abominio, quell'avaro

infame che per vendere un topo si comprò la morte: imperocchè ridotto nell'assedio di Casilino per orrenda fame agli estremi, volle nell'avido petto nascondere la somma in se stessa meschina, ritratta da quel vile animaluzzo, venduto, e a caro prezzo, in sordido cibo, e incurioso frattanto della vita disonorò con quella turpe avarizia una mirabile perseveranza di animo costante e fedele. Se di porta in porta io picchiassi a tutte le case di tutte le città, troverei che in ciascuna immensi mali l'avarizia produsse. Basti qui da ultimo il rammentare quei tre che congiuntamente in un luogo pose Valerio: e sono Cassio, Settimuleio e Tolomeo, de' quali il primo rimandò liberi per molto oro i sicarii che col ferro in mano erano venuti ad ucciderlo. Bella azione se consigliata l'avesse anzi la clemenza che l'avarizia. L'altro poichè ucciso ebbe Gracco già suo famigliare, portò in giro per Roma sulla cima di una lancia la testa tronca dal busto, e nelle cavità del cervello infuse piombo liquefatto a farla più grave, perchè promesso aveva il console di pagarla a peso d'oro. E ben aveva Gracco meritata la morte, ma turpemente feroce fu quel fatto di Settimuleio. Il terzo finalmente che Re era di Cipro, e per le immense ricchezze sue si vedeva in procinto di essere ucciso, risolse di sottrarre se stesso ad un tratto e i suoi tesori al ludibrio ed alla persecuzione de' suoi nemici, e messosi in mare fu sul punto di sfondare la barca, e tutto seco sommerger nell'onde: ma in sul compiere dell'opera, abbagliato dallo splendore di quell'oro venne meno al proposto, e mutato subitamente consiglio, tornossene a riva, riportando la vita, e il premio per chi glie la togliesse in balìa di coloro che veramente si tolsero e l'una e l'altro. Se di que' primi fu l'avarizia esecrabile e abominevole, questa di Tolomeo fu stolta ancora e ridicola; ed a ragione disse Valerio: non egli delle ric-

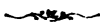
chezze, ma queste di lui essere state signore. La qual sentenza consuona a quella di Davide ove disse: dormirono il loro sonno gli uomini delle ricchezze, e quando furon desti trovaronsi a mani vuote. Vedi con quanto senno ed arguzia non le ricchezze degli uomini, ma sì gli uomini ei dica delle ricchezze. Ma basti una volta. Bada tu che le ricchezze siano a te serve, non tu ad esse; e prima che tutto ti sfugga dalle mani, avvisato a tempo, e per tre volte chiamato, fa di destarti.

——

LETTERA IX.

A FILIPPO PATRIARCA DI GERUSALEMME.

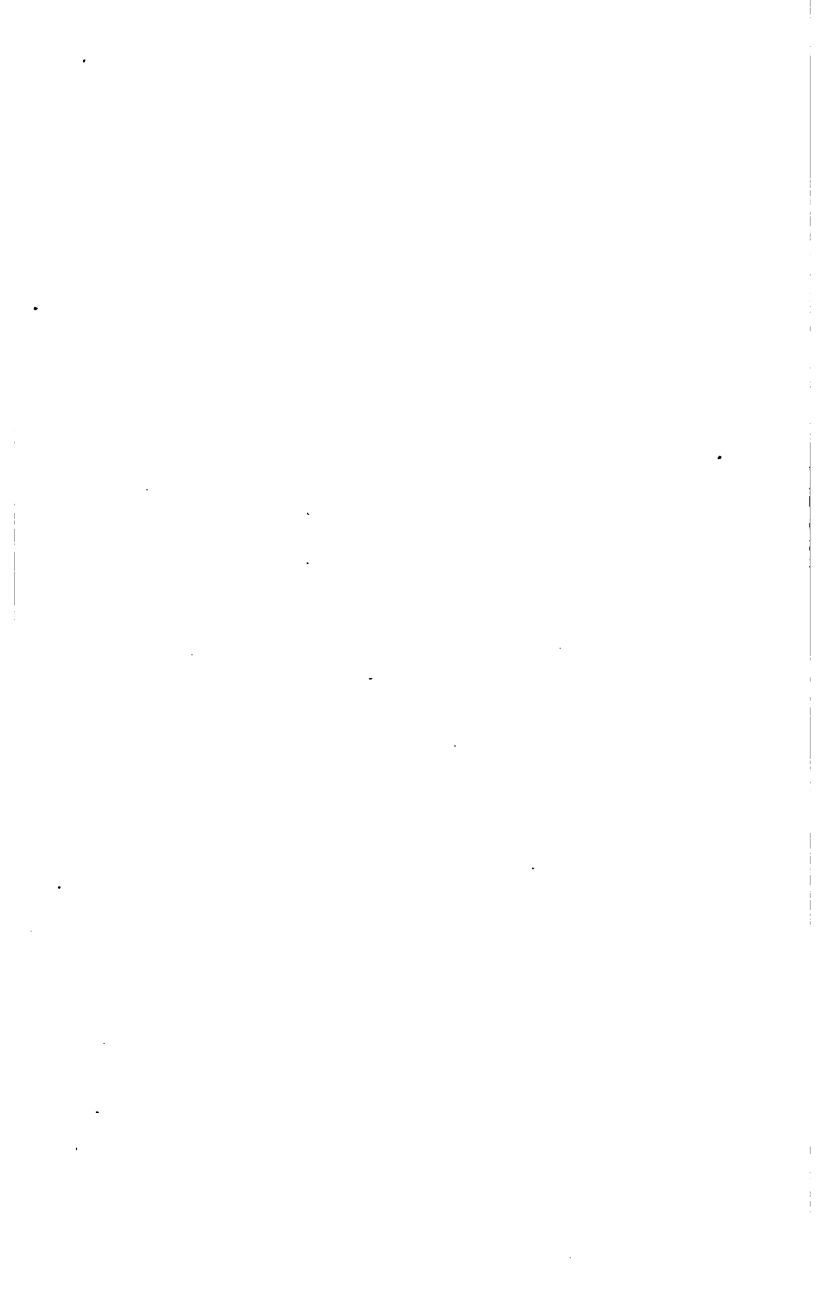
Sicut ingentia.

Lo ringrazia della cortese accoglienza fatta al suo libro *De Vita solitaria.*

Come proprio de' superbi e degl' ingrati è il far piccolo conto dei grandi doni, così un animo riconoscente ed umile di ogni più vil regaluzzo magnifica il pregio. Nulla in se stesso ha di buono, siccome più volte io già dissi, quel mio libretto intorno alla *vita solitaria,* da questo in fuori che scritto ha in fronte il tuo nome: e quand'anche fosse cosa eccellente, a te dovevano renderlo inviso la indiscreta tardanza, le ripetute richieste, ed il fastidio della lunghissima aspettazione. Eppure di tante lodi, di tante grazie tu lo rimeriti, che, quantunque da lungo tempo, e per antica sperienza della tua umanità e dell'amor tuo io mi conosca, meravigliar pur mi debba di quella costante e sempre nuova benevolenza, onde tutte le cose con acutissimo sguardo lincèo esaminando, me e le cose mie sempre con benignissimi occhi riguardi. Più grande ancora in me si fece la meraviglia udendo che il sommo Pontefice, e prossimo a lui per grado il Vescovo di Porto si degnarono parlare di quel mio libretto, e mostrarono desiderio di averlo: e che inoltre lo leggessero e degno lo reputassero di molta lode l'Arcivescovo d'Yverdon ed il Vescovo di Lisbona: de' quali il primo so pur io, come tu dici, esser uomo di altissimo ingegno, l'altro non conosco che di nome, e dalle lettere tue cui presto fede pienissima: uomini entrambi di preziosa dottrina, e di giudizio autorevole quant'altro

mai. Che t'avrò dunque a dire? Il tuo giudizio, ed il loro sarà cagione che anch' io cominci a tenere in qualche stima quell' operetta, di cui non feci che piccolo conto, e poichè d'essa si piacciono sì eletti ingegni, ne prenderò coraggio a proseguire i miei studi ed a scrivere qualche altra cosa. Nè tu vorrai fare le meraviglie se avvenga a me pure ciò che di se stesso nel libro delle Confessioni narra Agostino, il quale avendo mandato certo suo libro a Ierio oratore di Roma, mi pareva, dice, « gran cosa che di quel libro, e de' miei studi a » lui giungesse notizia: perchè se meritato questi aves» sero la sua approvazione, ne prendessi coraggio: se » per lo contrario ei li avesse disapprovati, ne sentisse » molestia questo cuore pieno di vanità, e vuoto di te, » mio Dio, che solo puoi riempirlo. » Non io peraltro dalle lodi vostre mi lascio illudere a cotal segno che più non sappia qual veramente io mi sia, quali le forze mie, e quale il merito vero di quella opericciuola. Ben io conosco me stesso, e tutto quello che voi dite più che dal vostro giudizio, tengo dettato dall' amor vostro. Qui dunque io non mi fermo, quasi che, come tu dici, qualche cosa di grande io ti abbia mandato; ma tuttavia volonteroso di offrirtene alcuna degna di te, vo meditando come pagarti il frutto dovuto per una sì lunga dilazione. E statti sano.

Di Pavia, agli 8 di agosto.

NOTA.

Le date richiamate nella Nota alla lettera 5ª di questo medesimo libro dimostrano chiaramente doversi la lettera presente riferire all' anno 1366.

LIBRO SETTIMO.

LETTERA UNICA.

AD URBANO V PONTEFICE MASSIMO.

Aliquandiu, Pater beatissime.

Caldissimamente esorta il Pontefice che, lasciato Avignone, riporti a Roma la sedia papale.

Stetti alcun tempo dubbioso, o beatissimo Padre, se scrivere e di che scrivere a te dovessi. Mi eccitavano a farlo quinci la fama, e quindi le lettere degli amici miei, che grandi e meravigliose cose narravano de'fatti tuoi: quelle sopra tutte di Filippo Patriarca di Gerusalemme, unico quasi a me rimasto di tanti amici che m'ebbi un giorno, e sebbene da lungo tempo lontano dagli occhi miei, sempre peraltro presente al mio cuore; il quale volendo che allo studio delle antiche istorie in me si congiunga la notizia de' tempi presenti, e che in questi a me si porga gloriosa ed abbondante materia a nobili scritture, delle cose da te operate, e dei santissimi proponimenti, a cui tu intendi nell' apostolico tuo ministero, in calde ed eloquenti lettere con amplissime lodi m' ebbe parlato. E già da queste, riscosso l' antico torpore, io mi sentiva infiammato a palesare gl' interni affetti dell' animo, allorchè nuovo stimolo a quelle si aggiunse dall' usato mio

costume, che in me divenne quasi abitudine, di scrivere non solamente con uguale franchezza ai grandi ed agl' intimi, ma con fiducia tanto maggiore, quanto maggiori sono quelli a cui parlo: conciossiachè da questi con più di ragione aspettar si convenga per quello che giustamente si scrive, grazia e favore, o pronto e benigno perdono per gli errori che si commettono, proprio essendo degli animi invidiosi e volgari lo sdegnarsi implacabilmente per i falli altrui, ed il contraddire ostilmente all' altrui lode; come dei nobili e dei magnanimi è proprio il piacersi delle lodi degli altri e il compatirne gli errori. E sempre ho stimato, nè sarà mai ch' io muti sentenza, l' errore in buona fede commesso non potersi apporre a delitto, e di correzione forse esser degno, ma non di pena, nè di abominio. Mosso da questa opinione e da questa speranza osai già scrivere a' due sommi Pontefici, che prima del tuo antecessore sedettero sulla cattedra di Pietro, ed allo stesso Imperatore de' Romani, e ad altri Principi e Re del mondo, comechè da me non conosciuti, senza temere che la grandezza loro a danno tornasse della mia piccolezza: perocchè non io volli metter l' una a ragguaglio dell' altra, nè pretesi trattare da pari a pari coloro che la madre natura, o la fortuna locati aveva a tanta distanza da me; ma stimai che l' ossequio al vero e l' esercizio della libertà, non che darmene licenza, me ne imponesse il dovere. Nè veramente era io che ad essi parlava; ma sì la mia fede, la mia devozione, il mio amore al bene pubblico. Se dunque giovanetto a Benedetto XII, e adulto non dubitai di scrivere a Clemente VI, chi potrebbe impedirmi che fatto già vecchio scrivessi a te? Vero è che più caldi sono gli spiriti, più grande l' ardimento nella gioventù; ma nella vecchiezza più maturo è il senno, più grave il giudizio, e sebbene possa taluno meravigliar-

ne, dirò pure che maggiore e più sicuro è il coraggio. Perchè a Pisistrato tiranno di Atene che domandava a Solone onde tanto ardire ei prendesse a resistere ai suoi comandi, *dalla vecchiezza,* quegli rispose: e con diverse parole, ma coll' intento medesimo Marco Castruccio a Carbone, più tiranno che console, il quale sdegnosamente minacciandolo *sappi,* dicevagli, *ch'io ho molte spade: ed io,* rispose, *ho molti anni;* con breve, ma gravissima sentenza gli anni alle spade contrapponendo, per significare che a chi ha molti anni nuocer non possono nemmen le spade. Ed invero, di che può temere colui che già si lasciò quasi tutta dietro le spalle la vita, la cui perdita è la cosa che più si teme? E qual danno si può arrecare a chi, quanto aver poteva di suo, tutto già prese e pose in serbo? Non è paurosa la tempesta al nocchiero ch' entrò già nel porto, e si ride della grandine l' agricoltore che già rimette i grani nel magazzino. Sogliono i principii delle cose aver compagno il timore, ma sulla fine è con loro l' intrepidezza: e la sazietà della vita infonde securtà nell'animo. Questa fiducia, peraltro, onde io mi sento affrancato parlando con te, supremo gerarca della Chiesa, non dall' età mia, ma dalla somma tua bontà si deriva. Conciossiachè senta io dire che alla verità, benchè dura, tu presti benigno l' orecchio, e che il falso, quantunque sia lusinghiero, disprezzi. E qual meraviglia? Non sei tu forse sulla terra il Vicario della Verità vivente? Se ami il Signor tuo, tutto quel che viene da lui amare ti è forza: ed ogni vero, dice Agostino, esser tale perchè viene dal sommo vero. Vuol pertanto ragione che io ti dica perchè tutto ciò non ostante io mi sia taciuto finora: e forse sarà che tu ne resti meravigliato. Tutti che di te mi parlavano o mi scrivevano, e sopra tutti quell' istancabile banditore delle tue lodi ch' è il Patriarca, non d' altro meco s' intertenevano che delle tue somme virtù,

de' meriti tuoi singolari ed eccelsi, e mai non rifinivano di ridire quanto in te sia lo studio della religione, la vigilanza della mente, la pietà dei proposti, l'amor delle lettere, la memoria delle cose passate, la previdenza delle future, l'acume, lo splendor dell'ingegno, la soavità, la ricchezza dell'eloquio, l'amor verso i buoni, l'avversione ai malvagi, il culto della giustizia, l'osservanza della ecclesiastica disciplina. Di queste e di altrettali cose erano sempre pieni i discorsi, piene le lettere degli amici miei. Ed io tuttavia stava dubbioso: perocchè ben sapeva agli animi generosi le meritate lodi servire di eccitamento alla virtù, non altrimenti che al nobile destriero gli sproni, che quantunque ad esso non necessari, se pungangli il fianco, a raddoppiare lo infiammano la velocità del suo corso. E ben di vivo diletto m'era cagione l'aver trovato sì bella e sì vasta materia per sollevare convenientemente all'alto subbietto l'umiltà del mio stile: ma dal farlo mi ratteneva il pensare che, quantunque giusta e sincera la lode degli uomini in altissima dignità costituiti, sul labbro delle private persone mai non va esente dal sospetto che qualche parte v'abbia l'adulazione. E poichè nulla voglio celarti, ti dirò pure d'un'altra causa che mi fece perseverar nel silenzio. Io sono, te lo confesso, assai diligente osservatore delle azioni de' grandi: perocchè da quelle, e dall'esempio che altrui se ne porge, stimo dipendere in gran parte la sorte della repubblica. Te pure adunque io stava osservando, e veduto quanto bene avessi cominciato ad operare nelle cose men gravi, aspettava a vedere quello che fatto avresti nelle gravissime. Udii come i prelati convenuti in gran numero nella Curia tu avessi rimandati alle proprie sedi: e parvemi ottimamente avere tu fatto: imperocchè non possano senza pericolo d'imminente naufragio lasciare i nocchieri le sarte e i remi, e

abbandonata la prora, deserti i fianchi, affollarsi tutti sulla poppa della nave, pressare impronti il pilota, e immemori de' propri usurparne gli uffici. Udii come a frenare la comune ambizione, che per troppa indulgenza degli antecessori tuoi era immensamente cresciuta, comandasti che ciascuno o di un solo o di pochi beneficii, secondo che per dottrina o per virtù li meritasse, dovesse viver contento, e degnissimo d'ogni lode giudicai quel comando. Conciossiachè sia turpe cosa il vedere un che gavazza in ricchezze procacciate per avventura con vergognosi artificii, mentre tanti e tanti altri di lui più degni patiscono la miseria e la fame. Udii come intorno alla modestia del vestire tu molto spendesti di vigilanza e di cure. E parvemi buono. E qual occhio può mai pazientemente accostumarsi a questa infelice stoltezza de' nostri contemporanei, che a parer belli, colle proprie mani vergognosamente si deformano e si deturpano? A chi non muovon la bile questi mostruosi abbigliamenti della persona? calzari cornuti, berretti a piuma, e chioma attorta in treccia e cadente a guisa di coda? Vedi la fronte degli uomini in feminile costume scrinata con pettine eburneo, lascive ed immodeste le vesti, costretto e tormentato il ventre da lacci, che per vanità fan soffrire le torture patite dai martiri a testimonianza del vero. Aggiungi il mal vezzo onde i giovani piegano ad arco le spalle, chinano a terra il volto superbo, e curvi gli omeri, forzan le viscere a ripiegarsi e nascondersi sotto le cavità del petto. Or queste e quante altre sozze, crudeli, barbare, ridicole costumanze a sua vergogna impara od inventa la stoltezza di ogni mente insana e leggera, credute non avrebbero per avventura i nostri padri, nè so se crederle potranno i futuri: ma noi frattanto tuttodì le vediamo cogli occhi nostri: e se turpi giudicare si debbono in ogni luogo, praticate al cospetto

tuo, son da dire turpissime, e ad ogni onesta e morigerata persona, detestabili ed esecrande. Convenevole cosa era pertanto che tu dei costumi censore apostolico questi abolissi e castigassi. Ed oh volesse il Cielo che come in parte per tua provvidenza furono già castigati ed aboliti, così fossero in tutto il mondo, o almeno in Italia, ove tanto più queste stranezze muovonmi a sdegno, quanto più al patrio rito ed alla gravità disconvengono della gente togata, e progrediron tant' oltre che soventi volte mi fecero desiderare d' esser cieco del lume degli occhi per non vedere le sconcezze di cosiffatto spettacolo. Udite ancora mi vennero le provvide cure e la paterna sollecitudine che più di ogni altro pontefice o principe tu dispiegasti a pro dello Studio di Bologna, con generosa pietà, e con larghezza di privilegi adoperandoti a farlo risorgere dal basso stato in cui lo gettarono le continue vicende di lunghe guerre, per guisa che non solo se ne restauri ma se ne amplifichi la dignità e lo splendore. Degna di te veramente e gloriosa opera è questa. E da chi mai quella città madre e nutrice di tutti gli studi e spezialmente di quelli della giurisprudenza dovrebbe sperare protezione ed aiuto più che da te peritissimo del diritto civile e del canonico, e di questo autore, ed unico interprete? Chi sarebbe mai che al pari di te volesse e potesse efficacemente impedire la rovina onde sono minacciate le scienze e le lettere? E sappi che ciò facendo più ancor facesti di quello che t' eri proposto: poichè codesta tua sollecitudine nel favorire con tanta clemenza una delle nostre città ci dette ragione a sperare che tu dell' Italia non voglia viver dimentico. Udii finalmente come con salutari misure di severità e di rigore domar sapesti la tracntante licenza di coloro che, rei de' più nefandi delitti, riparavano in sicurezza nelle case de' cardinali, e a dispetto della legge fatta impotente a

colpirli, sottraevano il capo a' meritati supplizi. Fatto di lode degnissimo e appieno conveniente a chi Vicario nel mondo del Sole di giustizia, lei doveva sopra tutte le cose difendere, e al pieno esercizio de' suoi diritti redintegrare, infirmando e togliendo di mezzo un pessimo abuso, in virtù del quale dai principi e da coloro ch' esser dovrebbero maestri della giustizia si porgeva asilo e refugio alla iniquità ed al delitto.

Or bene. Quantunque sì nobili cose con infinita gioia io sentissi narrare de' fatti tuoi, e grande in me fosse il naturale prurito di farne subbietto di uno scritto, tuttavia dubbioso ed incerto trattenni la penna, e contro voglia mi tacqui aspettando altri eventi: perocchè fuggir volli ad ogni costo il pericolo di trovarmi con te, massimo fra i mortali, nel caso in cui sapeva essersi alcuni trovati con altri pur grandi, cioè che dopo averti grandemente lodato, mi dovessi veder costretto a tenere contrario linguaggio. Inesperto è da dire il compratore di un cavallo che guardi se corte abbia quello le orecchie, vivaci gli occhi, belle le forme, nè intanto osservi come sia ben piantato sui piedi, come forte abbia il collo e la schiena, sì che pago della esterna bellezza lo giudichi quale si pare alla vista, nè cerchi se regga alla fatica, se acconcio è alla guerra, se buono al viaggio, se veloce al corso ed utile alla fuga. Temei, lo confesso, che il simile avvenir mi potesse prendendo a lodarti, e che abbagliato da piccoli, sebbene egregi fatti, non potessi commendarti ugualmente per cose più grandi; per guisa che venuto meco stesso a contraddizione meritar potessi quella taccia di leggerezza e d'incostanza, che, scusabile ne' fanciulli, è ridicola in un vecchio, al quale non si perdona l'aver detta oggi una cosa, di cui domani sia costretto a dir la contraria. Comechè dunque bramoso di parlare e di scrivere, io mi teneva in silenzio, con-

siderando siccome molti in cose di poco momento abili ed espertissimi, messi alla prova di qualche fatto importante e necessario riescan buoni da nulla, e totalmente diversi da quel che parvero; ond'è che venuti in voce di eccellenti e di dottissimi si dimostrino poi d'ogni cosa ignari ed incapaci. Spesse volte mi avvenne di abbattermi in tali che udendo parlare di arti, di scienze, d'imprese, vi metton bocca e ti dicono cose ammirabili e magistrali. Chiedi loro che ti facciano un ordinato discorso sopra alcuna di quelle cose delle quali si parvero profondamente conoscere i più segreti artifici, o meglio ancora invitali non a parlarne ma a porla in atto, o a scriverne un trattato, o ad eseguire qualche civile o militare negozio, e li vedrai venir meno a tutte le prove parendosi quali sono ignoranti alle parole, all'opra inesperti o viziosi. Sfiorano questi o per meglio dire corrompono e guastano tutte le cose, delle quali non punto gustando il frutto, tolgono a vana mostra i fiori e le foglie, simili a quei giuocatori di scacchi, che facendosi forti di certe trappole e certi raggiri che chiaman partiti, punto non si conoscono della natura e del regolare ordinamento del giuoco. Nè sono da tenersi in conto di uomini grandi coloro i quali in una cosa qualunque si dimostrano dotti ed eccellenti, se quello ignorino o trascurino a cui per officio massimamente debbono intendere. Che vale al condottiero di un esercito l'esser bello e robusto della persona, eloquente della parola, parlar dottamente della guerra e delle armi, conoscer tutte le arti cavalleresche, se poi non sappia condurre le schiere, scegliere il campo, disporre i presidii, ordinar la battaglia, e vinto porre riparo al disordine, o vincitore trarre profitto dalla vittoria? Sono queste le arti del capitano: quelle altre non sono che ornamenti: e come senza questi può dirsi capitano eccellente, non merita

senza quelli di capitano neppure il nome. Dammi un pilota uso al mare, valido delle membra, sofferente della fame e delle fatiche, ed istrutto a cessare la noia delle navigazioni con discorsi piacevoli e colla soavità delle canzoni, il quale peraltro non sia capace di reggere il timone, d'ammainare a tempo le vele, di governare i remiganti, di evitare gli scogli, di porsi in salvo dalla procella, di conoscere i lidi, di discernere gli approdi, di entrare nel porto: dirlo potrai marinaio, ma non per fermo pilota. E da questo ed altrettali esempi che addur si potrebbero innumerabili, e che appien tu conosci, intendi bene quel che dire io mi voglia.

Sono alcuni dalla natura o dalla fortuna, o a dir più giusto da Dio dell' una e dell' altra moderatore, creati ed ordinati a regger la somma delle umane cose, e due fra questi sono di tutti i supremi: il Pontefice romano, ed il romano Imperatore. A questo che sulle prime io punto non conosceva, ma cui divenni più tardi intrinseco amico, io spesso e dissi e scrissi quello che a lui mi parve conveniente, e può egli stesso far fede degli eccitamenti onde soventi volte lo destai, lo sospinsi, ed anche rimproverandolo lo punsi. Non era per avventura mio debito il farlo: ma quando il parlare può tornar utile, e taccionsi quelli a cui più si addice, a chicchessia si conviene alzar la voce e rompere un dannoso silenzio. Fatta dunque ragione non del mio stato ma della mia fede, e lecito ed onorevole a me stimai, in mezzo a tanto naufragio delle pubbliche bisogne, levare un grido, che se al comune pericolo soccorrere non potesse, giovasse almeno a disfogare i dolori e le pene dell' animo mio: e solo io nella universale indifferenza commosso, ultimo di grado ma non di amore, piangendo e gridando, poichè d' altro non era capace, sostenni le parti della derelitta Italia, mirando o a disacerbare siccome dissi il

mio dolore, o a giovare, se a Dio piacesse, con tutte le forze dell' animo mio all'incremento del pubblico bene. Imperciocchè molte volte alla salute degli Stati una semplice voce fu profittevole, e non l'autore di quella voce, ma la voce stessa valse a scuotere gli animi potentemente dispiegando l' occulta sua forza. Così, per non tener dietro a molti altri esempi, la sola voce vagante a caso del centurione costituì l' impero romano, e la voce di un fanciullo udita dal popolo fece vescovo Ambrogio, e fruttò la pace a Milano e la salute alla Chiesa di occidente. Seppe il supremo moderator delle cose cavar dal labbro di quel fanciullo una parola potente, benefica, penetrante, efficace. Insomma tanto conveniente mi parve, mentre tutti muti si stavano e silenziosi, l'esortare e il riprendere il principe di Roma, che giudicai non potermi tacere senza danno e senza vergogna, e lui piuttosto d' ignavia, che non me reo di silenzio innanzi ai posteri volli tradurre. Ma quel principe indulgentissimo con tanta benignità, tanta clemenza e tanta cortesia accolse sempre i miei rimbrotti, quanta sogliono gli altri addimostrare a chi li piaggia e li adula: e molte sono le prove ch' ei me ne dette e con parole e con fatti. Questo io feci con quel secondo astro di Roma e del mondo romano. Con te nulla feci finora, temendo di non poterti per grandi cose tributar quelle lodi, di cui già degno ti conosceva per cose minori. Che se le grandi ancora ti avessi veduto compire, fermo aveva nell' animo di esaltarti per le une e per le altre, e tutte quante son le forze del mio povero ingegno, tutto quel che mi avanza di vita, spendere a celebrarti con quello stile che potessi migliore, per guisa che la tua virtù non mancasse di quella fama che ottenne per le altrui lodi la virtù degli antichi. E sebbene io sapessi che pari a tant' opra non sono le forze mie, pure rammentando di aver letto ed

udito che da piccole avvisaglie uscirono talvolta pugne famose, e che da lievi principii soventi furon prodotte cose grandissime, non disperai che, me duce, sorger potessero a celebrarti magnanimi ingegni, e mi piacqui nel pensare che, ultimo per merito, sarei stato per ordine il primo fra' tuoi lodatori. E con questo proposto stetti tre anni aspettando.

Il tempo passa: già il quarto anno si volge, e nulla tu fai: nulla dico di quello che, come massimamente importante, farsi doveva la prima cosa. Il nostro pastore, io fra me stesso andava dicendo, e lo diceva pure altrui, fedele imitatore in tutto si porge di Colui che il suo gregge gli dette a pascere e custodire: solo di una cosa che per se stessa è la più grave e la più importante, sembra ei dimentico: chè punto non pensa a riportare quel gregge al proprio ovile. Ben io comprendo siccome questo non da mancanza proceda di buon volere, ma dalla molta difficoltà della cosa. Assuefatta è la greggia a estranei paschi ed a cibarsi dell' erbe palustri, e tanto di quelle si piace, che fatta è immemore de' paschi suoi salutari. Tenace più che il vischio, la lunga abitudine stringe con viluppi e con nodi cui sciogliere è difficile, e troncare laboriosissimo. A questo forse intende in cuor suo il santo pastore, e già nella sua mente è compiuto ciò che per anco ad atto non si traduce. Le piccole cose non son pensate che già son fatte; ma grandi apparecchi si vogliono per le grandi. Dal dire al fare e' c' è di mezzo una montagna, e a superarla si vuol coraggio, tempo e fatica. Questi i miei discorsi, questa la mia fede, erano queste le risposte che io dava a quanti si parevano dubbiosi e diffidenti. Ora essi mi stanno a' panni, e chieggono che si adempia quel ch' io promisi: nè so veramente come con loro trarmi d' intrigo. Poichè dunque, se non per tua colpa, per altra qualsiasi cagione svanita è la speranza onde io quetava i

desiderii, fermo ho nell'anima di non ingannare nè me, nè gli altri, e di non tacere alla Santità tua nulla di quanto mi suggerisce la schietta mia fede. Pieno pertanto di quella reverenza, colla quale a Colui parlerei di cui tu sostieni in terra le veci, a te mi rivolgo, e innanzi tratto ti chieggo che ti piaccia ascoltarmi con pazienza, e che le orecchie, come quelle di tutti i grandi, assuefatte a blandizie e a lusinghe porger ti degni a rimproveri, che sebbene dal labbro infermo di un peccatore si partano, punto non dubito di dichiarare giustissimi. Tutto il mondo cristiano, o beatissimo Padre, non d'altro oggi suona che delle tue lodi: ma se tale è veramente quale si predica la tua virtù, fra tanti adulatori che ti esaltano, non paziente soltanto, ma lieto ancora e benigno vorrai prestare l'orecchio ad un riprensore: e se avvenga che dalla penna mi sfugga alcuna parola che pecchi di troppo o di poco a ragguaglio di quello che si conviene, fa di avere ben accetta la fede, e di scusar l'ignoranza di chi la scrisse. Così sperando, incomincio.

Tutto va bene in Avignone: tutto procede con prudenza, con senno. E teco io mi congratulo che tutto dove tu sei succeda felicemente, per guisa che la tua presenza sia perpetua cagione di virtuose azioni e di prosperi eventi. Ma dimmi: intanto la tua sposa che fa? Qual console la governa? Qual capitano la difende? Quali consiglieri l'assistono? Parmi di udir rispondere, non già te che pacato e benigno ascoltasti la mia domanda, ma qualcuno di te minore e men paziente di te. « E chi se' tu che pretendi dar legge al romano » Pontefice, ed assegnare sola una sposa a lui, che non » di quella sola onde tu parli, ma della Chiesa univer» sale è lo sposo? Ovunque egli fissi la sua dimora ivi è » la sposa, ivi la sede. » Nè questo io nego, beatissimo Padre, nè sono io tale che voglia a te restringere i con-

fini del regno, cui, se potessi, vorrei distendere ed allargare per modo che solo limite avesse il grande Oceano. Ed oh! piacesse a Dio che tanto si estendesse a' dì nostri il culto di Cristo, quanto dilatato si era in antico per sentenza di molti, ma spezialmente di Ambrogio e di Agostino, i quali con precise parole dicono il campo della cristiana religione essere più vasto che già non fosse l'impero romano. Oh quanto non sarebbe da piangere e da lamentare la miseranda mutazion delle cose, se vero alla lettera si avesse questo da credere, e non piuttosto detto per zelo che per istorico documento! Se così fosse sarebbe tuo regno e tua sede « il mare e la » pienezza di quello, l'orbe terraqueo e tutti i popoli » che abitano in esso. » Ma non così va la bisogna. Cristo creatore e signore del cielo, della terra e del mare sempre è lo stesso, nè mai vien meno la sua ricchezza; ma noi, portando la pena de' nostri peccati, siamo ridotti a pochi, e confinati in quest' angolo dell' occidente, qui pure esposti agl' insulti delle genti infedeli che da tutte le parti ci assalgono e ci molestano. Vero è però che dovunque Cristo s' adora, ivi hai tu sede: ma mentre questo senza dubbiezza veruna concedo e professo, a me pure dovrai tu concedere che per qualche ragione, anzi per molte, più che ad ogni altra città tu sei legato a Roma. Imperocchè tutte le altre hanno i loro sposi, che, sebbene a te soggetti, si dan cura di loro: ma quella ha te solo, che massimo di tutte le altre, sei di Roma pontefice solo, solo suo sposo. Di quella sposa adunque che a te solo in spirituale connubio è congiunta, io ti domando: che fa ella? In qual condizione si trova? Quali sono le sue speranze? E se tu taci, rispondo io: povera, inferma, miserabile, derelitta, coperta degli abiti della vedovanza, giorno e notte ella piange mestamente col profeta cantando: *Vedi come sola siede la città stata*

un giorno piena di popolo; signora un dì delle genti, ora vedova, abbandonata; già donna di provincie, ora tributaria ed ancella, e tutto da capo a fondo quel lacrimoso carme ripete, con singulti e con gemiti soffermandosi a quelle parole: *Non avvi un solo tra i cari suoi che la conforti, e tutti quelli che un giorno le furono amici, or fatti nemici la disprezzarono. — Io piango,* dice, *e ho converso in fonte di lacrime questi occhi miei perchè lontano da me si è fatto colui, che solo può consolarmi e cambiare le sorti dell'anima mia.* — Colle quali parole accompagnate da profondi sospiri non d'altri ella parla che di te solo: poichè tu solo consolar la potresti, e cambiare le sorti dell'anima sua, come quegli che pronti hai rimedi, e tutte conosci le necessità e le miserie della tua sposa. Che se tutte veramente non le conosci, sappi che per cagione del tuo starne lontano essa non ha più riposo, bandita al tutto dal cuor di lei fu la pace, travagliata sempre da guerre, vuoi civili, vuoi esterne, vede cadenti le sue case, diroccate le mura, i tempii in rovina, le cose sacre in disprezzo, conculcate le leggi, la giustizia vilipesa, e piange ed ulula il popolo infelice, te ad alta voce invocando, che lui non odi, nè de' suoi mali punto ti curi o ti muovi a misericordia, nè il pianto vedi della veneranda tua sposa, nè a lei che gemendo ti chiama, siccome pur dovresti, ti muovi a fare ritorno. Ad altre sedi tanto men degne e tanto meno bisognose rendesti sollecito i loro pastori, e lasci miseramente in abbandono la tua. Han tutti i popoli il loro vescovo, al suo Pontefice Roma inutilmente sospira. Posan tranquille le minori città nell' amplesso de' loro sposi: la città regina piange la sua vedovanza, e quel ch' è ancora più miserando, vede il suo sposo fissa tener sua dimora in remoto paese, e mentre a strani amori con altra ei si abbandona, ogni spe-

ranza ella sente venirsi meno di rivedere e di stringere fra le sue braccia lui, che potrebbe col suo ritorno farla ad un tratto gloriosa e felice. Ma come puoi (deh perdona, o clementissimo Padre, questo ardito linguaggio!) dormir tranquillo sotto i tetti dorati, in riva al Rodano, mentre il Laterano cade in rovina, e la chiesa che madre è di tutte, scoverchiata del tetto non ha difesa dai venti e dalle pioggie, vacillano le sante case di Pietro e di Paolo, e dove non ha guari sorgeva il tempio sacro agli Apostoli, ora non veggonsi che macerie e rovine, il cui deforme aspetto forzerebbe al pianto anche chi avesse cuor di macigno? Se degne non credi di risposta veruna le umili parole mie, rispondi almeno al profeta Aggèo, o, a dir più giusto, rispondi allo Spirito Santo che per bocca di lui ti favella. Ma e che potrai tu, che potranno rispondere i tuoi fratelli a quella domanda: *è forse venuto il tempo in cui voi possiate abitare ne' dorati palagi lasciando deserte le vostre case?* E tu sai bene le tremende parole che vengono appresso, e spezialmente quelle: *avete deserta la casa mia per andarne ciascun di voi alla casa sua propria.* Medita, o Padre, queste parole, e teco si facciano a meditarle coloro, a cui più che a te si riferiscono; non già perchè dove peccano molti non sia più grande la colpa di chi fra loro è più grande, ma perchè d'essi spezialmente si avvera, che, volte le spalle alla casa del Signore, si affrettarono a rientrare e rimanersi lungamente ciascuno nella sua. Ahimè, che parlando cresce il dolore, e stuzzicata si esacerba la piaga! Minaccia dunque cadere in rovina la rôcca più famosa e più sublime della cattolica fede, e tu, vedetta d'Isdraele, scolta e custode della casa e della torre del Signore, siedi tranquillo sulla riva del Rodano, nè ti muove il pensiero di chi tanto di te bisognevole aspetta ed implora il tuo soccorso? E taci-

tamente rimproverarti non senti da quel nome che da nessuno imposto volontariamente ti piacque di assumere? Come puoi tu chiamarti Urbano, che è quanto dire romano, e fuggire intanto da Roma? Ben io ti dico che quel nome a me non meno che ad altri molti fu certa caparra del tuo ritorno, nè lasciavano luogo a dubitarne la conosciuta pietà e la santità della tua vita. A tutto questo aggiungevansi le tue parole ed i tuoi discorsi familiari, ai quali io ti consiglio che tu provvegga di non scemare la fede: perocchè se in cosa grave e di somma importanza tu non adempi le tue promesse, non sarà chi ti creda nelle più piccole. Or tutti sanno, dicono tutti che Roma sempre hai tu nella bocca: che del viaggio di Roma sempre tu parli, frequentemente lo prometti, e detto hai più volte non potere tu mai esser contento finchè col tuo gregge tu non ti sia ricondotto a Roma. Santi discorsi, proposto santissimo, al quale pienamente risponde la scelta che non a caso facesti di cotesto nome. E a chi meglio si converrebbe ristorare la dignità dell'alma Roma, che a chi volle dal nome di lei prendere il proprio? Comechè possa spiacere a molti quello che io dico, sperando che piaccia a te e a tutti quelli che amano il vero io non mi starò dall'affermare che tanta gloria a te tornerebbe da questo solo, quanta nessuno mai nè sul Rodano a'tempi nostri, nè altrove in qualunque de'trascorsi secoli, per qualsiasi onorata impresa ebbe ottenuto. Imperocchè spesso dal luogo si fa maggiore la fama, e quanto è locato più in alto un obbietto, tanto più da lungi si scorge.

Che se la sublime umiltà dell' invitto e nobilissimo animo tuo della gloria del mondo a tanti cara e desiderata non voglia far verun conto, fa tu ragione del merito che acquisteresti presso Cristo Signore riconducendo colà dov'egli prima avevala collocata la Chiesa sua. Sta

scritto che mai nelle sue disposizioni egli non s' inganna: e non sul Rodano egli la pose, ma scelse luogo più insigne, nel quale come un giorno stette la sede dell' impero terreno, star quella dovesse dell' impero celeste, fondata nel mondo su basi immobili di ferma fede, e di sincera umiltà ed innaffiata del santo sangue de' martiri e degli apostoli. Non doveva l' umana prosunzione mutar quest' ordine posto da Dio: ma osò mutarlo. A te, a te solo e non ad altri si spetta il glorioso officio di restaurarlo. Spettavasi, è vero, anche a que' cinque pontefici che furono gli ultimi innanzi a te. Ma nessuno così grave ne avea l' obbligo come tu l' hai, a nessuno fu il trascurarlo delitto tale quale sarebbe a te, se, come fin qui facesti, tuttavia lo trascurassi. E qui vorrei tutta possedere la forza della eloquenza di Tullio, perchè intero il concetto della mia mente si travasasse nella tua: pur farò prova di dire come meglio io possa, e supplirà l' acume dell' intelletto tuo alla povertà del mio stile. Avrai tu per certo attentamente considerato, nè mai fuggir ti potrà della mente quali fosser le vie per le quali a cotesta sublimità di grado ti sollevasti: chè chi tanto grato cogli uomini si dimostra, ingrato mai non potrebbe porgersi a Dio. *Ogni potestà viene da Dio*, dice l'Apostolo, e dice il vero. Ma vero è pure che mentre non mai d' altronde vien che da Dio, ora in un modo da quello procede, ed ora in un altro. Conciossiachè soventi volte la sapienza divina a manifestarsi si serve degli atti umani quali sono le successioni, l' elezione, la donazione, gli acquisti, ed altri de' cosiffatti per mezzo de' quali gli uomini ascendono a qualche grado di potestà. Appare in questi casi al di fuori l' azione e l' effetto dell' umano volere, e si nasconde agli occhi volgari la provvidenza divina che li diresse, invisibile benchè non ignota alle anime addottrinate e

fedeli. E questa si fu la via per la quale a' dì nostri tutti gli antecessori tuoi pervennero al papato. Avvi però de' casi nei quali la volontà di Dio apertamente tanto si manifesta che sono costretti a vederla ancora i ciechi. Perocchè Dio da se stesso mediatamente operando fa conoscere quello che vuole, e delle lingue o delle mani degli uomini si vale soltanto come di materiali istromenti, per guisa che quelli stessi ond' egli si serve ignorano quel che fanno, e del fatto avvenuto ammirati, e talvolta ancora dolenti poi si rimangono. E per questa strada tu solo nell' età nostra salisti in alto. Deh! non patire che ad alcuno de' tuoi cardinali venisse in mente non che di eleggerti, nemmen di proporti ad esser papa. Se alcuno te lo sussurra all' orecchio è un bugiardo, e a prezzo di menzogna cerca comprarsi la tua benevolenza. Dio, solo Iddio fu quegli che t' ebbe eletto, servendosi delle lingue degli uomini, che da loro disposte a tutt' altro, egli converse ad istromenti del suo volere, e mirabilmente ottenne che esse medesime stimando manifestare il proprio, non altro che il suo significassero. Io veramente non dubito che ad uomo perspicace quale tu sei possa parer nuovo questo ch' io dico, e che volgarmente conosciuto è da tutti; ma se meglio ancora tu vuoi toccarne con mano la verità, fa di considerare per poco l' indole e i costumi a te ben noti degli elettori tuoi. Guarda qual fasto! Non v' ha chi più di loro senta altamente di se stesso, bassamente degli altri. Locati tutti in grado sublime, tutti aspirano al massimo, e raro è che alcuno di loro altri ne stimi di sè più degno. Ma poichè si deve per legge dar sempre il voto ad un altro, ciascuno lo dà pensando a se stesso, perchè quell' altro lo dia a lui, ond' è che nè può nè vuole alcuno dare il suo voto ad altri, che a quelli dai quali spera a vicenda d' averlo egli stesso. Or tali essendo costoro, e per tal

modo disposti dell' animo, pensa tu se volessero eleggere un Abate di un umile convento, sebbene per santità di vita e per dottrina di lettere idoneo al grande officio lo reputassero: pensa tu se poteva venir loro in mente di conferire ad un estraneo quella sublime dignità, a cui ciascuno agognava per se medesimo, d'innalzare sopra di sè uno che avevano infin allora con disprezzo guardato d'alto in basso, e di riconoscere a loro Signore chi serviti li aveva come ministro. Mi tacci pure chi vuole d'audacia, ma lasci ch'io dica di credere il vero quando affermo che, tali essendo quali io dissi coloro, non solamente nulla di questo avrebbero fatto, ma non avrebbero pure patito che altri il facesse. Poco monta però quel che vogliono gli uomini, quando è Dio che vuole. Egli che te voleva e non altri, ad essi che mai non avrebbero spontaneamente in ciò consentito, occultando l'alto suo consiglio, pose innanzi il tuo nome. E quando dal solenne scrutinio in mezzo ai nomi splendenti del fulgor della porpora solo si udì risuonare quello dell'Abate di Marsiglia, entrò la paura ed il dolore ne'tristi, sorrisero i buoni di speranza e di gaudio; ma e quelli e questi e tutti furon colpiti di stupore e di meraviglia, e ad una voce, comechè mossi da diversi affetti, tutti proruppero nelle lodi di Dio, che si piace operar da se solo le cose più grandi ed ammirabili. Ma se di cosa tanto grande vuoi tu sentire quel ch'io mi pensi, quantunque io sappia che nei divini giudizi ad un misero peccatore, quale io mi sono, non è dato ficcare lo sguardo più di quello che possa una nottola nello splendore del sole, ti ripeterò quello che mi sovviene essere stato da me già detto, allorquando di costà mi partii, al cospetto di molti illustri personaggi che ascoltarono le mie parole. Le quali da te dipende che siano vere: ma quand'anche avvenga che non sortano per ora l'effetto da

me predetto con ferma fede, non cesserò dal tenere quella sentenza per conforme alle divine disposizioni, aspettandone sempre l'adempimento. Io credo (così dunque io allora diceva) che Cristo nostro Signore sia commosso a compassione de' suoi fedeli: credo ch' ei voglia por fine ai mali da noi durati in questi anni: ed a principio di un aureo secolo, credo ch' ei voglia all'antica e propria sede, ed allo stato della fede primiera richiamar finalmente la Chiesa sua, cui permise, a castigo de' nostri peccati, andar lungamente vagabonda ed errante. Or s' ei lo vuole, nè di molti consigli, nè di grandi forze, nè di lungo tempo abbisogna come d'uopo sarebbe per cosa voluta dagli uomini. Nulla di tutto questo è necessario a chi tutto può quello che vuole, e non la curia soltanto, ma l' immenso ispido scoglio su cui posa Avignone è capace in men ch' io nol dico di trasportar con un cenno dove gli piaccia. Nè solo Iddio, ma i servi suoi potrebbero fare il medesimo, se, com'è scritto, sia la lor fede pari ad un grano di senapa. Tuttavia per me credo che, senza por mano ai miracoli, vorrà il sommo Iddio mandare ad effetto il suo decreto, e permetterà che la Chiesa come da un uomo fu traslocata, sia pur da un uomo ricondotta nella sua sede. Predestinato a compire quest'opera santa, utile agli uomini, gratissima a Dio, se tu resisti al supremo volere, pensa qual conto render dovrai di così fatta tua negligenza. Quanto Dio decretò che si faccia, esser non può che non sia fatto. E perchè dunque vorrai tu permettere che adempia un altro quel che per te si potrebbe? Rammenta quello che la povera vecchiarella disse un giorno a Traiano: « Se il tuo successore sarà virtuoso, speri tu forse che a te ne torni la gloria? » Tu ben m' intendi, lo so, e tanta è la stima in cui tengo la santità e l'ingegno tuo, che son persuaso nulla da me potersi dire

che tu non abbia fra te stesso pensato e meditato. Ma perchè tutti non hanno a te pari l' ingegno, io stimo bene parlar più chiaro, sì che m' intendano anche i più tardi, cui queste cose per avventura vengano lette.

Opra è questa ond' io parlo alla quale eleggere si conveniva uom d'alta mente, che alla virtù ed alla sperienza il rarissimo vanto di un animo libero avesse congiunto. E se mi chiedi perchè, brevemente tel dico. Tutti coloro che agli antecessori tuoi consigliarono ed a te pure consigliano di tener ferma la Chiesa in codesti paesi, di alcuna delle cose che io ho dette patiscon difetto. Grossi alcuni dell' ingegno non eran capaci di conoscere il meglio, e questi di compassione piuttosto reputo degni che di perdono. Altri di perspicace intelletto dotati, ma poveri di virtù e servi delle loro passioni, vuoi per ingiusto odio all' Italia, vuoi per effeminato attaccamento alla terra natìa, più all' affetto obbedienti che alla ragione, i loro privati piaceri al pubblico bene anteposero, e dettero consigli contrari al giudizio che celato chiudevano nella mente. Alcuni non per pochezza d' ingegno, nè per cattiva volontà, ma o per difetto di esperienza, o per troppa giovinezza ingannati stimarono che la Chiesa nulla possegga di meglio del contado Venosino. Fu tra costoro chi disse che l' Italia era agli ultimi confini del mondo, non navigabile il mare, impraticabili le Alpi: ed ognun sa quanto ameno sia quel viaggio per acqua o per terra, e come l'Italia sia di costà vicinissima. Altri si parvero sospettare che qui poco salubri fossero i vini, le acque, i cibi, e l' aria ancora: ma a torre quel sospetto di mezzo sarebbe bastato che o ne facessero la prova, o leggessero almeno quello che dicono non già gl'Italiani, ma i più accreditati scrittori stranieri, che levano a cielo e preferiscono a quello di ogni altro paese il dolce clima, la soave

temperie dell'aria, e tutto il resto ond'è l'Italia prospera e felicissima. E qui mi tornano alla memoria alcune cose di poco momento in se stesse, ma tutte acconcie al subbietto. Furono una volta mandate in dono a Benedetto XII certe anguille pescate nel lago di Bolsena di stupenda grossezza e di squisito sapore, ed egli meravigliato della bellezza loro, serbatene poche per sè, comandò che le altre fossero distribuite ai cardinali; i quali venuti un giorno, secondo che solevano, a visitarlo, mossero intorno a quelle il discorso, ed egli, faceto com'era « se prima, disse, le avessi assaggiate, » men liberale ne sarei stato con voi: ma veramente » non avrei mai creduto che tanto di buono ci potesse » venir dall'Italia. » Alle quali parole il cardinale Giovanni Colonna, a me di cara ed onorata memoria, sotto il quale a quel tempo ivi io viveva gli anni miei giovanili, commosso nell'animo ed infiammato nel volto, siccome quegli che caldo di spiriti non poteva freddamente vedere od udire cosa che turpe fosse od assurda, non si tenne che non dicesse come altamente meravigliava che un uomo dotto e versato nella lettura ignorasse esser l'Italia abbondevole di cose eccellenti e pregevolissime. Ed io medesimo dall'Italia mandato oratore a Clemente VI, e con lui ragionando delle cose per le quali era venuto, visto come malagevole mi riuscisse il trarlo nella mia sentenza, mi ricordo di avergli detto che avrei voluto pagare un sacco d'oro perch'egli dell'Italia acquistasse quella piena cognizione che aveva della Gallia e della Brettagna. Ed egli che intendeva le cose a volo, mi rispose che desiderava lo stesso. Ed invero, se, come dice Aristotele, ognuno è buon giudice di quelle cose che conosce, e quelle conosce ch'ebbe imparate, qual mai giudizio potrà formare anche l'uomo di altissimo ingegno intorno alle cose che non conosce?

Imperocchè quello che poscia egli aggiunge, poter di tutto giudicare chi tutto ebbe imparato, avverar si potrebbe se fosse possibile trovare nel mondo un cotal uomo, del quale al tutto inutile io credo in ogni luogo essere la ricerca. Grave dunque, pericoloso, incertissimo è il giudicare intorno a cose delle quali mai non si prese esperienza, e spezialmente intorno a quelle che solo colla pratica e coll' uso s' imparano, quali sono le politiche e le morali. Tu, lo so bene, per lunga e continuata dimora, l' Italia conosci poco meno che casa tua, ma quanto poco la conoscano cotesti tuoi cardinali, che pur si sbracciano a giudicarne, lo sai tu stesso meglio d' ogni altro. Meraviglia dunque non è che ne' giudizi loro tanto s' ingannino: sarebbe anzi a meravigliar grandemente che non s'ingannassero. Ma dovrebbero, inesperti siccome sono, prestar fede agli esperti, e a te sopra tutti, e così persuadersi non esser l'Italia quella deserta ed inospita regione che l' ignoranza del vero a loro dipinse. Vergognerebbero, io ne son certo, del proprio errore, se quella terra, che finora abborrirono o disprezzarono, una sola volta vedessero cogli occhi loro. Conciossiachè tale ivi sia la bellezza de' luoghi che negarla non può chiunque dall' ignoranza, dall' invidia o dalla ostinazione dell' animo non si lascia acciecare. Soffranlo pure in pace tutte quante sono le genti ed i paesi dell' universo: come francamente affermai in cospetto del nostro Imperatore, così a te d'innanzi ripeto che non v' ha sotto il sole terra che possa paragonarsi all' Italia. Comprendo bene che il mio giudizio potrà parerti sospetto, quantunque in me l'amor della patria prevalere non possa, nè realmente prevalga all' amore del vero. Ma se piaccia che adducansi da me testimoni a conferma di quello che dico, tali ne trarrò in mezzo, a cui senza vergogna non sia chi possa ne-

gare di prestar fede. E primo fra tutti basteresti tu solo a far tacere qualunque contraddicesse. Piacemi però mettere innanzi un altro testimonio vivente, straniero anch' esso ed illustre, che è Guido vescovo di Porto: il quale rammenterà, ne son certo, come io rammento quel che sono per dire. Era l'anno del Giubileo, e tornato dalla gloriosa sua legazione egli viaggiava in mezzo a folto stuolo di cavalieri del suo seguito e di principi italiani, che, a fargli onore, lo accompagnavano. Era di quel numero anch' io in atto di antico ossequio e di reverenza. Or giunti che fummo presso il bellissimo lago di Garda nel Veneto, ristette egli un tratto sopra un erboso monticello e volse intorno intorno lo sguardo. Aveva a destra le Alpi, nel bel mezzo della estate coperte di neve, e le profonde acque del lago mosse e agitate a simiglianza del mare: di faccia e alle spalle piccole e ridenti colline: a sinistra vasta, spaziosa, fertilissima pianura, su cui lungamente si piacque fermare la vista. Chiamatomi finalmente a nome, ad alta voce sì che tutti l'udirono: « Bisogna pur confessare, mi disse, » esser la vostra patria assai della nostra migliore e più » bella: » e vedendo com' io di quell' aperta confessione contento, non solo col cenno, ma colle parole e col plauso la confermassi, in aria quasi di trionfo soggiunse: « Ma » noi più tranquillo abbiamo lo Stato, ed è del vostro » più dolce il nostro governo. » E così detto si mosse per andare innanzi. Allora a malincuore soffrendo io d'esser vinto, alzai la voce perchè mi udisse, anzi perchè non me udisse, ma il vero: « E il vostro tranquillo Stato, » risposi, il vostro dolce governo potremo avere noi » pure, sol che il vogliamo. Non così voi questa terra » negatavi dalla natura. » Ed egli che intese come vero fosse quello che io diceva, non volendo nè ammetterlo nè negarlo, sorridendo si tacque e prosegui per la sua via.

Veniamo ora a parlare di errori di un'altra specie. Temono alcuni i costumi del popolo italiano, al quale sospettano di essere male accetti ed invisi. Ma s' ei ricordassero come non altrove che in Italia la Chiesa dall' umile origine sua a quest' altezza si sollevò, se pensassero che quasi tutti i temporali suoi dominii, che son pur molti e ben grandi, dentro i confini si trovano dell' Italia, avrebbero da ciò solo quanto basta a deporre quel falso, vano ed ingiurioso sospetto. Mi ricordo che pur di questo ebbi un giorno occasione a parlare con uno dei cardini della Chiesa, uomo di nobile origine transalpina, ma d' indole dolce e virtuosa: ed era presente il vescovo di Albano Talleyrand, lucidissima stella del sacro Collegio, che opportunamente interrompendoci moderava quindi la semplicità di lui, e quindi quello che in me chiamava impeto ardente. Chiedevami quegli se il Papa ed i Cardinali avrebbero potuto vivere in Roma quieti e sicuri. Ed io rispondeva che in nessun luogo meglio che in Roma viver potrebbero, ed ivi non solamente trovare tranquillità e sicurezza, ma se giusti fossero ed onesti, esser da tutti tenuti in onoranza, in venerazione, e poco men che adorati. Ma quegli a me replicando soggiungeva aver ragione di credere che se alcuno de' loro servi reo si facesse di qualche misfatto, tutto su loro fosse per ricaderne il pericolo. « No, gli » risposi, purchè libero il corso da voi si lasci alla giu» stizia: la punizione de' colpevoli da voi consentita tutto » su quelli riportando il danno del delitto, a voi torne» rebbe in lode ed in gloria. » Di parola in parola, siccome avviene, fu rammentato Bonifacio VIII, esempio acconcio a far paura. Ma pronto io replicava che non in Roma, ma nella patria sua, che a Roma aveva allora ei preferita, nè dai Romani (e tacqui che dai Francesi) fu Bonifacio imprigionato: e come appena fu libero della

persona, non altrove che a Roma, rôcca saldissima della fede di Cristo, a quieta e sicura vita si ricondusse. Le quali cose egli udiva, e ruminava infra se stesso, e molte ne soggiungeva che or qui sarebbe lungo il ripetere; ma tratto finalmente un sospiro, e quasi colle lacrime agli occhi chiamando Cristo ed i Santi in testimoni: « io bramo, disse, con tutto il cuore di vivere in Roma, » e di morirvi. » E il Vescovo di Albano, che a tutto questo era stato presente, ammirando la bontà di quell'animo mi si fece all'orecchio, e graziosamente mi disse: « Or puoi ben esser contento: hai trionfato di » lui: che vuoi di più? » Tutto questo io ti volli narrare e farti persuaso che questi ed altri errori di que'cotali a me son noti perchè me li svelarono essi medesimi di bocca loro.

Resta a parlare del quarto ostacolo che della errante Chiesa impedisce il ritorno alla sua sede. Sonovi alcuni fra loro, ai quali non l'acume dell'ingegno, non la sperienza delle cose, e non manca pur esso il buon volere: ma loro vien meno la libertà dei giudizi prostrata e vinta dalle ricchezze e dagli affetti carnali, che sulle umane menti si aggravano, e tengon talora avvinti anche i più forti degli uomini. E sono questi (oh vergogna! oh dolore!) che della propria casa, e dell'antica sede di Pietro fatti dimentichi, edificarono in terra straniera, ed ivi, come se fosse un paradiso di voluttà, anzi una celeste magione, fermarono stabile la loro dimora, e tutte posero le speranze e i desiderii de'loro cuori. Ed in quai luoghi, Dio buono!

Fra le genti del Rodano feroci:

chè tali non io, non altro italiano, ma uno spagnuolo poeta le chiama: sulle rive di quel fiume ventoso, ove col vento si vive male, e senza vento si vive

pessimamente: ond' è che a quello (come Seneca dice) mentre minaccia di atterrare le case, grati si porgono gli abitatori, perchè da lui riconoscono la salubrità dell'aria che respirano: anzi (e pur di questo fa fede quello scrittore) ad esso Augusto quando nelle Gallie si trattenne votò dapprima, e fece poscia erigere un tempio. Su quelle arene, fra quei sassi, in mezzo a quelle paludi sorger si veggono le vaste case, i sontuosi palagi de' tuoi fratelli, che meglio dir si dovrebbero prigioni e carceri, delle quali io pavento che lo scettrato salmista vada ripetendo: *saranno case loro eternamente i sepolcri:* e tu sai quel che siegue. Ecco, o benignissimo Padre, il laccio che i cuori più fortemente costringe: ecco la prigione onde impedito è alla vista l'aspetto della patria migliore. Chi non conosce la forza dell'inveterata abitudine? Assuefatto a rozzi cibi il palato ha in fastidio le più squisite vivande, ed uso a respirare aure corrotte, l'abitatore di sudicio cadente tugurio a malincuore lo muta con sana stanza e ridente. Mi venne udito di alcuni, i quali coll'andar degli anni si affezionarono per modo alla loro prigione, che come piangendo vi erano entrati, così piangendo e quasi a forza se ne allontanarono. Non io dunque mi meraviglio che i tuoi fratelli abbiano cari i loro palagi: ma non avrei mai creduto che tanto li amassero, da rinunziare per quelli alla celeste dimora, e da dimenticare per l'albergo terreno la patria eterna: conciossiachè nessuna cosa si convenga amare per modo, che l'amore di quella convertasi in odio di se medesimo.

Non so qual più tra libere e vere, o tra fiduciali e sincere sieno le cose che dissi finora per giungere al segno a cui miro. Poteva io, è vero, esser più breve: ma la grandezza del subbietto mal si sarebbe in angusto spazio ristretta, e chi a questa riguardi troverà esser

breve il mio discorso. Il quale finalmente io stringo così: che a tutte le cose fin qui dette, ed a quante altre per avventura men note e capaci di ritardare l'esecuzione de' suoi divini decreti volendo ad un tratto provvedere il supremo scrutatore de'cuori e delle menti, fece la sua scelta cader sovra tale, che da nessuno di questi impedimenti potesse venir trattenuto: uomo dell'ingegno acutissimo, pieno di buon volere, di grande esperienza nelle cose, e libero al tutto e padrone dell'animo suo; non da vane ambizioni impedito, non impacciato da splendide vesti tinte nel murice e nella porpora, non lusingato da tesori, e da dovizie, nè da invecchiate abitudini o da disordinati affetti inceppato fra le mura di superbi palagi. E non solamente lo elesse tale, che appien si conosce del sito dell'Italia, delle sue qualità, e della grandezza a cui ivi venne la Chiesa, ma con evidente prodigio dispose che in Italia ei si trovasse quando lontano dagli elettori e a sè presente lo designò suo vicario. Per cotal guisa manifesto a te si parve, ed a tutti doversi il supremo Pontificato esercitare in quella parte spezialmente del mondo, ove a te non isperato, non bramato, non atteso conferito lo aveva non il voto degli uomini ma l'assoluto volere di Dio; e dove dall'infimo al sommo grado, senza toccar via di mezzo, ti sollevasti. Ivi senza riguardo alcuno a coloro che si frappongono tra il sommo e gl'infimi, a questi provvedere tu devi, ed animosamente resistere alla ostinazione dei superbi. Nè luogo v'ha sulla terra in cui possa questo con più di gloria venirti fatto che a Roma, ove i romani Pontefici stimarono glorioso tradurre ad atto la podestà loro concessa dall'onnipotente dispensator delle cose. Conciossiachè degno di lode sia sempre il bene dovunque si opera, ma contrastar non si possa che meglio si opera nel luogo ove ne risiede l'autore. Maestro della fede

ortodossa, e capo supremo della religione puoi tu veramente ovunque ti piaccia fissare la tua dimora; ma l'antica, la vera, la propria tua sede, quella che a te, che a noi, che all'universo più si conviene, non altrove può locarsi che a Roma. A questo dunque riduco, e così finalmente conchiudo il mio lungo discorso, che urbana esser deve la sede di Urbano, nè deve il Pontefice romano altra stanza avere che Roma, luogo accetto a Dio, venerando agli uomini, desiderato dai buoni, tremendo, se tu vi risegga, ai ribelli, ed al governo, alla riforma de' popoli adatto ed acconcio per modo, che mai non v'ebbe a mio parere nè vi sarà mai l'uguale. Deh! cogli adunque, io te ne prego nel nome di Gesù Cristo, cogli l'occasione che il cielo ti mette innanzi, e non permettere ch'essa ti fugga di mano. Corre il tempo, nè fa mai sosta, nè più ritorna. Se di questo avrai fatto buon uso, ne avrai mercede i gaudi immortali, e renderai grazie eterne a quel Dio che ti volle riserbato a tanto onore a tanta gloria, perchè fisso il pensiero alla patria celeste le lusinghe sprezzasti della terrena, e chiuse le orecchie al canto delle Sirene, seguisti animoso la via che tacitamente ti prescrisse il divino comando. Fa che al cuore ti scendano quelle parole di Davide: *Ascolta, o figlia, e vedi, e porgi l'orecchio: scordati del tuo popolo e della patria del padre tuo.* Pensa a te detto quel che ad Abramo disse il Signore: *Esci dalle tue terre, lascia i congiunti e la casa del padre tuo, e vieni nella terra che ti sarà mostrata da me: ed io crescerò la tua discendenza, glorificherò il nome tuo, e sarai benedetto.* Se a te indiritte tu creda queste parole, esser non può che tu pure, abbandonata quella che ha nome di patria tua, vinto e calpestato ogni affetto carnale, non faccia voto solenne, e non giuri a Dio di più non entrare nel tuo tabernacolo, di non giacere

nel tuo letto più mai, di più non concedere nè agli occhi sonno, nè alle palpebre riposo, finchè giunto tu non ti vegga alla casa del Signore, al tabernacolo del Dio di Giacobbe. Ma se tu esiti, se ristai, e sfugge intanto il tempo che t'era stato concesso, oh! credi a me, te ne dorrà grandemente, porrai cagione del tuo danno a te stesso allora che tardo sarà il dolore, inutile il pentimento. E qual misera, qual dispregevole cosa non si parrà questa patria terrena, allora che giunti al termine inevitabile, nè mai lontano, de' giorni loro vedranno distinta assegnarsi ai buoni una patria, e un'altra ai malvagi coloro che per amore di questa tennero a vile la patria celeste, e più pensosi del luogo del proprio sepolcro che non della futura eterna dimora, provvidero ai propri cadaveri, e non curaron la sede delle anime loro? Ed oh! così vano fosse per tutti, come son certo che per te inutile è un tal timore. Imperocchè magnanimo siccome sei tu non sapesti giammai ad un angolo della terra restringere gli affetti tuoi; e dal poeta imparasti come:

Ogni terra è per l'uom terra natale,

e da un altro

Hanno i forti per patria il mondo intero.

Non d'onde vieni tu pensi, ma dove vai. Guardi la terra e tutta egualmente a te patria la riconosci: ti volgi al cielo, e tutto quant'è questo mondo non ti pare ch'esiglio. La quale non mia soltanto, ma universale speranza, comechè dal tuo lungo indugiare affievolita, dagli atti, e dalle parole tue prende ogni giorno alimento e conforto: chè a quanto fai, a quanto dici sempre si pare il buon volere e la pietosa disposizione dell'animo tuo al desiderato ritorno. Toccherò solo due fatti, perchè ti sia ma-

nifesto come non v' abbia notte capace di ottenebrare la luce che a te splende d' intorno, e come tutto ti ascolti il mondo, anche quando tu parli nel segreto delle tue stanze. Rammenterò dunque dapprima siccome andatone non ha guari a Marsiglia per rivedere l' umile e santo nido onde innalzato sulle ali della divina provvidenza e della tua virtù a tant' altezza ti sollevasti, e visto il gaudio e la riverenza con cui quel popolo a te devoto e amorosissimo, non come un uomo ti accolse, ma come un Dio, del quale in terra tu veramente sostieni le veci, tanto profondamente ne fosti commosso nell' animo, che forse a stento rattenendo le lagrime, non rattenesti alcune parole, le quali se grande a tutti che le ascoltarono, a me recarono immensa letizia. Imperocchè fra molte cose ti venne detto: che quand' anche non altra causa vi fosse per andare in Italia ed a Roma, bastar dovrebbe a ricondurtici il desiderio di eccitar la devozione de' fedeli. Santi e memorabili detti! Noto è per le istorie come fin dalla prima fondazione fosse Marsiglia a Roma amicissima, ond' è che grandi vestigia rimasero dell' antico affetto. Or se tale fu l' accoglienza che a te fece Marsiglia, pensa tu quanto devota, quanto amorosa, quanto reverente l' avresti in Roma. Non il popolo solo vedresti accorrere ebbro di gioia, e prostrato a terra inondarla col pianto espresso dalla più viva esultanza di tenerezza filiale, ma sulla soglia venirti incontro gli angioli ancora del Dio vivente, per ricevere ossequiosi il vicario e la sposa del loro signore, e ricondurli festosi fra gl' inni ed i cantici alla sede ed al talamo. Or ecco l' altro de' fatti ond' io parlava. Quando questa infame e scelerata compagnia di ladroni a Dio nemica ed agli uomini, che le cristiane terre orrendamente invade e devasta, ebbe te pure ridotto alla crudele necessità di redimere a prezzo d' oro la tua libertà e quella della tua curia,

tanta sciagura lamentando co' tuoi fratelli tu fra le altre cose giustissimamente dicesti: doversi reputar questa ingiuria non solamente uguale, ma di gran lunga maggiore a quella che Bonifacio ebbe patita. E valga il vero: sebbene cosa al mondo non sia che faccia degna di perdono una offesa da un uomo qualunque recata al vicario di Cristo, e'si convien pur concedere che, di lingua più mordace e di animo più altero che ad un vicario di Dio forse non si convenisse, dètte colui per avventura qualche cagione agli oltraggi de' suoi nemici: perocchè da implacabile persecuzione prostrati ed afflitti uomini valorosi e potenti, per lui si videro a tali estremi ridotti, che senza commettere un qualche eccesso, era lor forza cadere irreparabilmente in rovina, nè freno sentivano di alcun timore, come quelli che già menando una vita d'ogni morte peggiore, a questa riguardavano non come a pena del delitto che meditavano, ma come a termine de' loro mali. Arroge che l'empio attentato non si potè consumare senza il favore e l'aiuto di un potente nemico, nè si adoprò l'aperta violenza, ma si procedette per via d'insidie notturne. Or tu degli uomini innocentissimo, che mai danno ad alcuno nè facesti, nè pur pensasti di fare, tu che cortese ed umile nelle parole e nelle opere specchio ti porgi del tuo divino Maestro, non colto di sorpresa, non per occulto agguato, ma in pieno giorno circondato ti vedesti dall'armata masnada di questi vilissimi ladroni, e per colmo d'infamia costretto a pagare in danari un riscatto che a Bonifacio nessuno osò di chiedere. Orrendo fatto e iniquissimo, del quale santamente lagnandoti, ed ispirato per certo dal divino Paraclèto tu dicesti: « di tutti questi mali » esser cagione potentissima l' abbandono della sede di » Pietro, e che più grandi ancora ne prevedevi per lo » futuro, se ostinatamente si continuasse a tener la

» sposa di Cristo lontana dal luogo che le aveva egli as-
» segnato. » Sentenza nobilissima, vaticinio di verità, discorso degno al tutto di te, degnissimo cui ripeta, ed applauda la terra ed il cielo. Chè veramente va così la bisogna, e questa obbrobriosa vedovanza della sede suprema è la cagione dei tanti mali, onde non solo la curia, ma tutto l'orbe cristiano è addolorato ed oppresso, e più sarà, secondo che umana mente può presagire, se pronto tu non poni a tanto danno riparo. Ecco già sbucano dagli antri loro nuove torme di ladri; nè saran queste le ultime: rinasceranno l'una dall'altra e torneranno pur quelli che fecer mostra di darsi alla fuga: chè l'oro, del quale parvero satolli, altro non fece che stimolarne la fame, ed avidi di preda senza fine e senza misura, non è in essi timore alcuno di Dio, nè senso di fede o di vergogna che li rattenga. Nè dissimularlo tu puoi, nè far le viste di non saperlo, poichè tanto solennemente in cospetto del pubblico lo dichiarasti. Che fai tu dunque? che aspetti? a che tardi? Non per altra ragione vanno ordinariamente a male le cure de' medici, che per la ignoranza delle cause produttrici del morbo. Tu che questo ben vedi, e le cause conosci ed hai potenza di operare la guarigione, perchè differisci il rimedio? Aspetti forse che tutto vada in rovina o alla malora? E ti par poco il male che già avvenne, sì che tu debba prima vedere l'esizio estremo? Aspettò Cristo, è vero, che Lazzaro fosse morto per risuscitarlo. Ma Cristo era Cristo, ed a sè solo riservò quel miracolo. Miri forse con tale indugio a far per forza quello che di spontanea tua volontà avresti dovuto? Ma del bene fatto a forza non avrai merito alcuno. Sebbene: e che ti manca ad esser costretto, se pur non è che ti mettano in ceppi? Tolga il Cielo l'augurio, ed ascoltando la preghiera che ne'dì più solenni a lui s'innalza, ti protegga dal concilia-

bolo degli empi, e mai non ti dia nelle mani de' tuoi nemici. Non fosti già più volte e per lunga pezza stretto d'assedio? Non furono dai ladroni interrotte ed impedite le strade che da tutto il mondo guidano i Cristiani al loro Pontefice? Non fu il padre de' padri, il signor de' signori costretto a sborsare il suo riscatto? E non son forse a temersi di queste, che già patimmo, più orrende sciagure? Ma via, su dunque una volta! Se vuoi quetare coloro che non vorrebbero, fa le viste di agire costretto; veramente però spontaneo e lieto ti accingi a ritornare nella tua sede: ed io ti prometto che appena vi sarai giunto, e forte in armi avrai posta all'atrio la tua custodia, sorriderà la pace a te d'attorno, come ora freme la guerra, solo perchè l'atrio tuo principale non custodisti. Imperocchè a te mirabilmente si acconcia quello che sta scritto del tuo Signore, signore che è di tutti: *tornerà la pace alla terra se tu verrai, ed alle genti parlerai parole di pace: e la potenza tua si stenderà da mare a mare.*

Nè ti sia cagion di timore il saper che anche Roma ebbe a soffrire di questi giorni le angherie di que' ladri: perocchè la barbarica rabbia che ora non teme di fare insulto contro la sacra città priva del suo capo, appena questo le venga restituito, non oserà pur da lungi guardare nè Roma, nè qual altra sia terra d'Italia. Tanto è maggiore la tua dolcezza, se fuori ti tieni dai naturali tuoi paschi: tanto i tuoi paschi, se tu da quelli lungi dimori, sono più deboli e più esposti alla insolenza ed alla rapacità de' nemici. D'uopo non è, cred' io, d'altri stimoli ad eccitarti: e spero che tutto sarà da te felicemente adempiuto, massimamente poi questo che tanto caldamente a te si chiede, se dell' officio divinamente a te commesso mai non ti faccia tu immemore, e fisso ti sia nella mente che per questo appunto a tanta altezza

ti volle assumere Iddio. E sì che fisso tu l'hai nella mente, ed a compire la grande impresa sei già dell'animo apparecchiato e disposto. Bada peraltro e attentamente vegliando allontana il pericolo che altri si frammetta ad impedire l'esecuzione dell'opera gloriosa da te meditata. Io temo, Beatissimo Padre, de'tuoi cardinali. Fa tu di persuaderli una volta esser l'Italia non quale essi la credono, ma per concorde sentenza di tutti i più illustri scrittori, pienamente confermata dalla testimonianza dell'universale, la parte del mondo più felice, più famosa e più bella, e l'unica per avventura che nulla ha di male, e cui nulla manca di bene, se pur non manchi la pace, la quale necessariamente dal tuo ritorno le verrebbe restituita. Di loro quante qui sieno città superbe e nobilissime, al cui aspetto sentiranno muoversi a schifo della fetida Avignone, ed a vergogna di non averle prima vedute. Di come l'aere sia saluberrimo, e mirabile la temperie fra 'l caldo ed il freddo, alla quale alcuni fra gli scrittori poser cagione del dominio di Roma e del suo impero universale, perchè per sua virtù confondendosi gli estremi contrari, alla sagacità dell'ingegno e alle virtù dell'anime proprie degli abitanti del mezzogiorno si congiunge negl'Italiani il vigor delle membra e l'ardire feroce dei nativi del settentrione: ond'è che ad essi partecipanti dell'una e dell'altra natura fu forza che vinti cedessero quelli che dell'una soltanto o dell'altra le qualità possedevano. Qui laghi pescosi quanti in sì angusto spazio non si trovano ove che sia, qui fiumi per ogni dove nel loro corso, e ne' ravvolgimenti loro così opportunamente disposti che la più gran parte d'Italia, la Liguria, la Venezia, l'Emilia, la Flaminia non han città, non han terra degna di qualche considerazione, e priva delle utilità che procaccia la vicinanza di un placido corso di acque. La cingono due mari la cui doppia sponda

è guernita di spessi porti ed abbellita da un seguito di nobilissime città, e dalle foci dei fiumi che dall'una parte e dall'altra in essi si versano: per guisa che vuoi di acque salse, vuoi di acque dolci tutta è inaffiata l'Italia, e per gran parte di lei puoi navigando aggirarti. Dal lato ove il mare non la bagna, la chiudon le Alpi poste a schermo della rabbia de' barbari. Tengono il mezzo verdeggianti colline, apriche valli, fertilissimi campi, e quanto è lunga in due la divide il padre de' monti, il selvoso Appennino, che dagli opposti lati abbondantissime emette le acque dei limpidi fiumi, delle salubri sorgenti or tepide or fredde onde e la sete si estingue, e gl'infermi risanano, e prendon tutti diletto e conforto. Ascose nelle viscere di quei monti sono vene di tutti i metalli, popolose di cozzanti armenti le vaste pianure, e coperto l'ondoso piano di mille svariate navi, che fan sicuro all'Italia l'impero de' mari, e ponendole in mano le chiavi del mediterraneo, impediscono che legno alcuno di strania gente, ov'essa nol voglia, possa solcarlo, se pur non fosse di corsali ladroni che di soppiatto vi penetrassero. Qui copia di frumento, d'olio, di vini, qui piante, qui poma, qui frutta nel vostro clima sconosciute ed ignote: e boschi, e fiere, e selvaggina, e cacciagione, e cibi di tante spezie e in abbondanza sì grande che alcun non risica mai morirvi di fame. Nè questo io dico per te che ben lo sai, e fin dagli anni più teneri educato in un santissimo religioso istituto imparasti a nutrire lo spirito coll'astinenza dalle carni, ed assuefatto ai digiuni devoti, la fame non temi ed abborrisci dalla crapula. Per quelli io parlo che accostumati alle delizie di Avignone non altro del mondo conoscono che la riva del Rodano, nè voglion altro conoscerne: perocchè dolce è l'errore condito dalla lunga abitudine, e avvezzo ad esso il palato sente che il vero gli sa d'amaro, onde immedicabile al

tutto si rende l'infermità dello spirito. Nè già vorrò ad essi io fare contrasto se dicano, come sogliono, che pur di qualche cosa manca l'Italia. Se di nessuna cosa essa patisse difetto, non terrena sarebbe, ma celeste regione: e loro rammenterò col poeta:

> Terra non v'ha che quanti sono al mondo
> Tutti i frutti produca:

e con quell'altro: non esservi paese nell'universo cui qualche cosa, anzi molte cose non manchino. Dico peraltro e mantengo non essere regione nel mondo cui manchi tanto poco quanto all'Italia di eccellenti cose abbondantissima produttrice, e quantunque nell'affermare checchessia io vada molto a rilento, punto non mi lascio aver dubbio di dar questo per vero e per noto così che ignorarlo non possano pur gl'Indiani e gli Etiopi.

E qui a malincuore costretto dall'argomento, e dai costumi dell'età nostra debbo tener parola di cosa bassa in se stessa, ed alle abitudini mie non punto conveniente: cioè che soventi volte li udii lagnarsi non trovarsi in Italia il vin di Borgogna. Ecco la taccia che ad essi è ragione vergognosissima per non condursi in Italia. E non s'ha a dire vanto di puerile ambizione il far si gran caso di alquanti barili di vino nato su questo o su quello de' colli d' oltr' alpe, e tenere a vile le tante spezie di vini generosissimi onde tutte le parti d'Italia sono feconde ed abbondevoli? Risponderanno per avventura che questi pure si tengono da loro in pregio, e che perciò s'hanno scelto tal luogo a dimora, ove e i vini loro naturalmente si trovano, e agevolmente i nostri giungono trasportati per fiume e per mare. Ma se costì possono giungere i nostri, perchè non potrannosi i vostri recare a noi navigando ugualmente sul mare e sui fiumi?

E se per acqua a noi si conducono quelli che vengono d'oltremare, non si potranno portar d'oltremonte i vostri che per tal via ci sono tanto meno lontani? Oh vengan pure fiduciosi e contenti, vengan costoro, a cui la vita senza il vino di Borgogna è insopportabile. Avranno in copia i vini nostri, e agevolmente potranno empir le canne pure del loro. Non teme ostacoli la ghiottornia: appiana ogni strada, penetra in tutti i mari, ed è potente a mutare di luogo i monti. E mi confido che quando avran toccato gl' italici colli, cesseranno di rammentare quel che lasciarono: purchè peraltro sani i sensi del corpo e libero abbiano l' animo da vecchi errori, i quali, quand'anche avessero migliorato il loro stato, costante e indelebile manterrebbero in essi la memoria e il desiderio del futile bene che abbandonarono. E di loro avverrebbe quel che si narra dell' imperatore Severo, il quale locato dalla fortuna in alto, e a suo piacere potendo satollarsi di squisitissime vivande, avidamente mangiava i legumi affricani: non perchè questo sia cibo in sè gustoso, o perchè l' Italia non ne avesse de' simili; ma perchè a lui africano d' origine tutto pareva buono quel che nasceva nella terra della sua patria. Sono alcuni affetti naturalmente impressi nell' animo, i quali estinguere è malagevole, ma possono dalla ragione moderarsi e tenersi a freno. E tale era l' appetito a cui quell' uomo illustre obbediva: ma non per esso ei violava i propri doveri, e se piacevasi dei legumi dell' Affrica, non per questo nell' Affrica teneva la sua dimora. Dicasi altrettanto di Traiano, di Antonino Pio, di Diocleziano. Il primo, onde vanno superbi ad un tempo gl' Italiani e gli Spagnuoli, nato nella Spagna e assunto già vecchio all' impero, naturalmente doveva e per ragion della origine, e per memoria della ricevuta educazione, e per affetto contratto dalla dimora, serbar amore alle cose di

quella terra. Del secondo, nato in Roma, oriundo di Nimes al di là de' monti, chi potrà credere che non amasse quel vino de' patrii colli onde tanto si piacciono e sono bramosi costoro, che di ben maggiori cose dovrebbero mostrare amore e desiderio? Venne il terzo da Salona della Dalmazia, ove non so se trovisi alcuna cosa di pregio singolare, ma facilmente è da credere che pure alcuna ve ne fosse a lui spezialmente gradita: conciossiachè tutte le cose che alla patria nostra appartengono, per non so quale arcana virtù, a noi si paiono degne di stima, ed una spezie di parentela prodotta dalla comunanza dell' origine fa sì che al nostro giudizio sian dolci, nobili e belle quantunque deformi, aspre e spregevoli per loro natura. Quindi raro è che alcuno, tranne gli assennati ed i dotti, la sua patria non metta innanzi ad ogni paese: la qual sentenza se da giudizio procede, è una stoltezza, e se da carità, è degna di lode, purchè non faccia contrasto a carità più nobile, siccome appunto si avvera nel caso nostro. Così a nessuno di quelli che or' ora io nominai, per l' affetto naturale alla patria, o per l' amore a que' cibi che più appetiva, venne mai pensato di tramutarsi ad altro luogo da Roma ove la sede era dell' impero: e se volle Severo i legumi nati nell' Affrica, o gli altri altre cose della Spagna o della Dalmazia, fattesele recare di colà, ne avranno a piacer loro goduto in Roma. Lascio poi di parlare di quegli altri principi illustri che nati in estranea terra non solamente vissero in Roma, ma in ogni modo adoperarono e vollero esser da tutti stimati e detti romani, nè soffriron che alcuno la vera loro patria rammentasse mai, reputando a buon diritto esser più nobile assai quella dall' impero, che non l'altra dal nascere ad essi sortita; come si legge di Alessandro e di Massimino, de' quali il primo ebbe a schifo la Siria, e l' altro la barbara sua nazione. Nè questo io chieggo

da chicchessia: chè troppo è contro natura il vergognarsi della propria origine. Mi basta solo che tu, Beatissimo Padre, e teco i tuoi cardinali in ossequio della Chiesa di Dio quello facciate che i quattro da me summentovati fecero in servigio dell'impero: e quando in mente vi torni d'esser nativi dell'Alvernia, del Limosino o di alcun'altra delle circostanti città, sovvengavi a un tempo che tu di Roma sei vescovo, e quelli o vescovi suburbicari, o preti o diaconi di Roma stessa, e che non la Chiesa nè la sede di Pietro alle patrie vostre, sì queste a quelle si convengono cedere il luogo, turpe essendo e vergognoso ad uomini ecclesiastici e cattolici il mancare ai doveri del proprio officio per forza di carnali affetti, cui seppero i pagani resistere e vincere. Fa dunque di persuaderli, perocchè te già stimo persuaso abbastanza, che si conducano a Roma, ove tanta è l'eccellenza di tutte le cose, che delle straniere non sentiranno più desiderio; e se anche alcuna ne bramino, agevolmente sul Tevere, nè solamente dalle loro terre native, ma da qualunque parte verrà loro arrecata. Narran le storie che il quarto re di Roma, Anco Marzio, là dove il Tevere mette la foce nel mare fondò la colonia di Ostia, presagendo fin d'allora in cuor suo, che ivi come a porto di Roma tutte converrebbero le merci e le ricchezze dell'universo. Cessi dunque il timore che una piccola mano di uomini seguaci dell'umiltà di Gesù Cristo abbia a patire la fame ed a vivere in penuria dove lautissima condussero la vita tanti superbi principi e tante e tante migliaia di cittadini e di forestieri. E poichè lungo sarebbe il ricercare quale ne fosse il numero preciso, non volendo tener dietro ai diversi censimenti che più volte ne vennero fatti, toccherò solo di due che bastano a destare in chicchessia la meraviglia. Nell'anno sesto di Claudio imperatore, fatto il novero de'cittadini ch'erano

in Roma, ne furon trovati nove milioni e novecento trentasei mila: e perchè questo sembra incredibile, aggiungerò che lo attesta Eusebio di Cesarea nel libro *dei Tempi:* e già sotto Augusto nell' anno cinquantesimo quarto del suo impero erano stati descritti nel numero di quindici milioni ottocento e dieci mila. Or venga chi si piace di metter dubbi e diffidenza, e consideri se difficile sia il campare la vita, non dico a te che temperante e frugale ti mantieni quale fosti un giorno nel chiostro, ma a venti o trenta di codesti reverendi padri, e ad un discreto numero di loro familiari, ove in mezzo alle agiatezze già vissero trecento padri coscritti, immenso numero di nobilissimi capitani, e tanti eserciti e tanto popolo. Che se a taluno sembri men degno di fede quello che della remota antichità si racconta, valga l' esempio di quello che non ha molto cogli occhi nostri ci venne veduto, quando cioè nell' anno del Giubileo tutta quasi a Roma convenne la cristianità, e in tanto numero i pellegrini, che io non so se potesse alcun' altra città sol per un giorno fornire a tanti il necessario alimento. Eppure, sebbene incolto e non tocco dal vomere fosse l'agro romano, e per soprappiù dalle brine e dal gelo dell' anno antecedente fossero in quasi tutta l' Italia disseccate e isterilite le vigne, qual fu al principio dell' anno tale fino all' ultimo giorno in Roma si mantenne la copia e l' abbondanza di tutte le cose. Ma tutto questo che detto ho finora della naturale feracità e dell' avventizia abbondanza che regnano in Roma, non per altro l' ho detto che a rintuzzare l' insolenza di que' cotali in cui l' odio e l' invidia fanno le veci della ragione: nè in così fatto argomento io m' avvisai di fondare la speranza della vittoria nella causa che tratto. Conciossiachè debba io credere che i successori degli Apostoli nello sceglier la sede del loro ufficio, non di piaceri e di agiatezze, ma

solo pensosi esser debbano di Cristo Signore e della eterna salute, e quella stimare fra tutte più acconcia dimora, ove più agevolmente ad essi sia dato di piacere a Dio, e di giovare agli uomini, e viver virtuosi e santamente morire.

Or qui dal giorno e dall'ora in cui ti scrivo prendo argomento a dirti ancora una cosa. Questa notte, quest' ora medesima in cui pieno di speranza, di fiducia e di reverenza a te sto parlando, fu dal glorioso martirio di Pietro e di Paolo santificata. Oh! se in quest'ora tu fossi nella basilica del principe degli Apostoli, che propriamente è la basilica tua, ed ivi ti trovassi ad assistere al canto degli offici divini, ed alle mattutine laudi con che Cristo si onora, dimmi quale e quanta non sarebbe la celeste tua voluttà; con quai sospiri, con quai lagrime non chiederesti che a te si prolungasse il corso di questa notte beata? Ascolta, un'altra volta te ne scongiuro, la mia preghiera, e credi a me, che tale e tanta gioia mai non potrà darti Avignone con tutte le sue delizie, e con quante altre potessero o realmente adunarvisi, o fingersi e immaginarsi. Che valgon l'oro del mondo intero, le gemme più preziose, i vini più rari, le più squisite lautezze di cibi, a petto di quella soavità di celeste divozione, che penetrando nell'anima le fa gustare la felicità dei beati? Or bene: a giudizio di tutti quanti sono i cristiani luogo non v'ha nell'universo, che a destar tali affetti possa con Roma mettersi a paro. E basti di questo.

Di un' altra cosa finora mi tacqui, o mi serbai a parlarti da ultimo, che per avventura io poteva metter la prima. Tu sai qual sia la misera condizione de' cristiani in Oriente, anzi, per parlare di guai a noi più vicini, sai come i deboli popoli dell' Asia incoraggiati e imbaldanziti per la ignavia nostra, detti un dì Frigi, ed ora

Turchi, orrendamente devastino la misera Grecia, e le Cicladi sparse nell' Arcipelago empiano di stragi e di rovine. Scontano, è vero, esse il peccato de' lunghi errori e della pervicace loro ostinazione; ma vero è pure che quelli ci stanno d'appresso, e son sulla via per giungere in mezzo alle genti cattoliche. Già fatte son segno ai loro assalti Cipro, Creta, Rodi, Negroponte, e l'Acaia e l'Epiro a noi vicinissimo. Già sui Calabri lidi pietosamente si ascoltano i pianti e i gemiti della infelicissima Grecia. E mentre a tal pericolo esposta è la fede di Cristo nell' Oriente, tu, duce supremo e Pontefice sommo delle anime nostre, siedi ozioso nell' Occidente, tu che a compier l' officio dell' alto tuo ministero dovevi, secondo ch' io penso, esserti già prima d' ora levato in piedi, e là correndo dove più fiero ne minaccia il nemico, benchè solo, condurti non dico a Roma, ma a Costantinopoli ancora? E mal supposi che solo esser potessi a tanta impresa: perocchè impresa essendo di Cristo, avresti Cristo compagno, e seguaci le schiere di lui. Non deve un buon capitano sottrarsi al pericolo, e molto meno alle fatiche, ma per lo contrario colà volare animoso, dove le grida de' combattenti lo invocano a soccorso. Poteva, ove l'avesse voluto, sottrarsi Cristo alla croce, chè in noi non era merito alcuno perch'ei non fosse padrone di abbandonarci : e di sua libera volontà egli si elesse per nostro amore la morte. E noi gratuitamente beneficati, in difesa dell'onor suo, non che la morte, fuggiamo ancor la fatica. Ogni gente, ogni età doveva correre alle armi, e tutte le sue speranze collocare in colui che mai non venne meno a chi ve l' ebbe riposte, e che a Teodosio condottiero di piccola mano contro un esercito poderosissimo dette vittoria compiuta, meravigliosa, facendo che a suo favore combattessero gli elementi, siccome elegantemente cantava un poeta mio conterraneo,

cui benchè ignoto fosse il nome di Cristo, la verità pose sul labbro questa solenne testimonianza :

> In tuo favor si sfrena, e la procella
> Borea soffiando sulle avverse schiere,
> L'aste nemiche risospinge, e i dardi
> Volge retrorso degli arcieri a danno.
> O a Dio diletto, tu per cui dagli antri
> Eolo sprigiona le tempeste, e pugnano
> Il cielo armato, e congiurati i venti!

E saremmo noi pure diletti a Dio, se tanto lo amassimo quanto dobbiamo: chè mai non abbandona quei che lo amano egli che così spesso anche ai suoi nemici soccorre. Per noi pure non Eolo, ma Cristo sbucar farebbe dagli antri le tempeste ed i venti ad aiutare del loro impeto le armi nostre. Ma come sperar ch'ei combatta a pro degli ingrati, e soccorrevole si porga a chi torpe, sopito nel sonno, anzi a chi esanime si lascia giacere per lo peccato? Corrotti dalla lunga abitudine alla mollezza, ai piaceri, noi siamo morti e sepolti sotto la soma de' perversi costumi: e questa è cagione che a noi vengan meno gli aiuti del cielo.

Ma a te ritorni il mio discorso. Utile, santa, venerabile in ogni luogo è la tua presenza: ma dimmi in fede tua, qual bisogno di te possono avere il Rodano, la Sorga e la Durenza? Chi de' tuoi qui t'invoca per esser protetto? Quali sono gl'inimici che qui tu debba combattere? Non qui di te fa d'uopo, ma sull'Egeo, sull'Ionio, sull'Ellesponto, sul Bosforo e sulla Propontide. Or quale accecamento è codesto, qual vergogna, il ripeto, che mentre nell'Oriente si combatte, tu duce supremo delle battaglie di Dio, oziando ti fermi nell'Occidente? Non io posso credere a te comune l'errore per cui molti grandi di questa terra nati si credono solo a servire ai propri comodi, mentre per lo contrario nati

sono per servire ai bisogni altrui. Se tu riguardi al tuo nome, all' ufficio tuo, al tuo Signore, che t'ebbe costituito pastor del suo gregge, non colà poserai dove meglio ti alletti il rezzo di un' ombra o la frescura di un fonte, ma correrai dove il lupo mena maggiore la strage, e dove più grande è il bisogno della tua greggia, memore di quel detto evangelico: « Il buon pastore mette la vita per le sue agnelle, e il mercenario che per sue non le conosce, se vede il lupo che viene, le abbandona e sen fugge. » E quel pastore sei tu: sono tue quelle agnelle, perchè agnelle son del Signore che alla cura tua le commise, sul suo gregge accordandoti ogni diritto. E mentre il lupo freme sulla porta dell' ovile, vorrai tu tenerti in disparte? Se veramente pastore e non mercenario tu sei, fàtti incontro al glorioso e santo cimento, cui desiderare sarebbe temeraria imprudenza, ma non è da forte nè da magnanimo l'evitar per paura. Spingi lontano lo sguardo, non in ragione soltanto di spazio, ma ancora di tempo, e vedrai quante sieno le presenti sventure, e quante per lo avvenire se ne apparecchino. Imperocchè come il Comico disse:

> Veder quel che ci sta d' innanzi agli occhi
> Sappiamo tutti; ma di saggio il nome
> Merita sol chi nel futuro vede.

Che se infin da ora tu non provvedi, se non accorri sollecito, le cose sono spacciate, e con vergogna nostra infinita miserabilmente spenta e distrutta udremo in quei luoghi la fede di Cristo, onde, non a Lui che inaccessibile è ad ogni danno, ma sì a noi stessi, verrà cagione di pianto, di dolore e di un' infamia che temo, ma non so come, possa esser maggiore di quella che già ci ricuopre. Imperocchè io non so fra le due quale a noi

sia più di vergogna, o l'aver perduta Gerusalemme, o il possedere Bisanzio a questo modo. Nella prima Cristo più non si conosce, nell'altra si offende con falso culto: sono quelli nostri nemici, e questi sono scismatici de'nemici assai peggiori: quelli apertamente ad ogni nostro dominio si sono sottratti, questi chiamano loro madre la Chiesa di Roma, ma quali figli essi sieno, e come riverenti si porgano al romano Pontefice ben ti è dato saperlo dal Patriarca che non ha guari tu loro inviasti. Poco quelli ci temono, e ci odian poco: in questi come grande è il timore, grande è pur l'odio con cui ci guardano, e noto è a tutti che cani ci stimano, e se liberamente favellino, ci chiamano cani. Mi accadde un giorno festivo d'esser presente mentre si celebrava la messa in rito romano, ed io medesimo udii un cotal greco non digiuno di lettere, ma capo sventato ed arrogante, che si lasciò uscire di bocca « non poter egli soffrire quelle buffonerie de' latini » le quali parole, se il volgo le avesse comprese, io credo bene che gli sarebbero state ricacciate nella gola. Ma così va la bisogna: questo è il concetto in cui ci tengono, e se alcuno di noi s'introduce nelle loro basiliche, tu li vedi affannarsi a spazzarle e purificarle come se fossero da fatto osceno o da versato umano sangue contaminate. E tutto questo la Chiesa romana da lunga pezza conosce e tollera in pace; nè io voglio farla da giudice per diffinire se pazienza abbia a dirsi la sua, o non piuttosto sonnolenta pigrizia. Dai nemici che in onta nostra posseggono Gerusalemme, un vasto spazio di mare ci tiene lontani, ond'è che, fatta ragione delle nostre forze e delle loro, malagevole impresa a noi sarebbe il sottometterli. Con loro adunque del non volere ci è scusa il non potere, sebbene anche da questo mal si accatta la scusa quando non d'altronde esso nasce che dalla nostra discordia. Ma dall'andar

contro i Greci non è cosa che ci rattenga altra che il nostro sonno e l'indolenza nostra: chè quanto avversi a noi, tanto son essi deboli e fiacchi: e sol che due popoli dell'Italia ne assumessero l'incarico, e tu volessi dar loro la mossa, io ti sto pagatore che basterebbe l'un d'essi a rovesciare quel debole impero, o a rimetterlo sotto il giogo della madre Chiesa. E questo è appunto ciò che tanto m'accuora, e mi fa stupefatto nel considerare come sì grande esser possa negli uomini la trascuranza di cose gravissime, mentre nelle più meschine bisogne si mostran tanto solleciti ed operosi. Vero è che a tutti quanti sono i cristiani, comune è l'infamia che ne deriva; ma se l'esercito fallisce all'impresa, il biasimo e la vergogna in sommo grado ne torna al condottiero. E veramente molte volte guidati da un capitano andaron perduti o toccarono una sconfitta eserciti che sotto la scorta o il comando di un altro avrebbero raggiunto la salvezza o la vittoria: ond'è che quasi sempre, benchè la colpa sia de'soldati, la opinione volgare la ritorce sui duci. Voi dunque che siete i primi duci di tutti (e ben intendi che io parlo a te Pontefice e all'Imperatore romano), comprender dovete quanto vi sia di mestieri provvedere e soccorrere all'uopo, se volete dal capo vostro stornare non solo la vostra, ma la infamia ancora che in voi ritorna dalla colpa universale. Nè vi basta il comprenderlo, ma e'vi conviene por mano all' opera e far qualche cosa degna di voi. Non è dono gratuito cotesta grandezza in cui sedete. Aspra, difficile è la strada che guida alla gloria. Chi dallo sprone di lei fu tocco più non si arresta nel corso, ma costantemente d'una in altra virtù si solleva, come chi alla vetta tendendo di una eccelsa montagna, di colle in colle si leva sempre più alto, e dolce prova quella fatica più che il riposo, anzi riposo ha solo in quella, e trova nell'ozio

e nell'inerzia fastidio e peso insopportabile. Sovvengati di aver letto, come Giulio Cesare si reputi a danno il finir della guerra, e vegga con dispiacere voltarsi in fuga i nemici, e Tito Vespasiano lamenti come perduto quel giorno nel quale non gli fu dato di dimostrarsi secondo il solito generoso e liberale: ed Alessandro il Macedone giovinetto dapprima co' suoi coetanei si lagni perchè Filippo suo padre tutti debellando i nemici a lui non lasci occasione e materia di lode guerriera; poi fatto adulto vegli sollecito ad impedire che il nemico fugga, e fatto certo che ciò non avvenga, dorma tranquillo i suoi sonni, sì che si paia non d' altro pauroso che del posare dall' armi e dalle fatiche. E per aggiungere a questi alcun esempio tratto dalle divine scritture, rammenta come Giosuè condottiero del popolo d'Isdraele, poich' ebbe riportata sopra tanti re quell' insigne vittoria, e già poteva, essendo vicina la notte, starsi contento alla gloria ottenuta, e prender nel sonno riposo dalle durate fatiche, volle piuttosto a nuove fatiche andare incontro per accrescer la gloria, e fece che al suo comando si porgesse il sole obbediente fermando prodigiosamente il suo corso. Tanto è vero che degli animi generosi son le fatiche alimento e delizia, non per se stesse, ma in ragione di quella gloria, a cui per loro mezzo soltanto è dato di aggiugnere. Queste considerazioni io pongo sott' occhio a Voi due, queste vi prego che abbiate sempre presenti alla mente, e come con zelo lo faccio, così non mi dà pena il timore di riuscirvi importuno, perchè qualunque sinistro potesse incogliermi, a me sarebbe men grave che l' essere venuto meno a quello che reputo mio dovere. O che mio veramente questo si fosse, o che più ad altri si convenisse, io son contento di averlo adempiuto! Meglio forse le cose stesse avrebbe detto persona che fosse più autore-

vole di me: io so peraltro di non aver detto che il vero, e quello che altri o non pensarono od ebbero ritegno a dire. Non dubito di ottenerne lode dai posteri: ma dalla Santità tua e dalla Maestà di quell'altro ne spero almeno benigno perdono: che se quegli, come già dissi, fece sempre buon viso alle mie lettere, tanto più mi confido che l'avran da te pure, quanto il successore di Pietro si conviene esser più mite del successore di Cesare. A lui secondo le circostanze più volte, a te la prima volta quest'oggi osai di scrivere ciò che ben sovente tacitamente parlandoti ti dissi col cuore. Ma poichè questo scritto comechè breve al piacere che dettandolo io provo, fatta ragione delle tue tante occupazioni mi è riuscito lunghissimo, è tempo alfine ch'io venga alla conclusione.

Ascoltami dunque, o Pontefice romano, odimi o principe de' cristiani. Roma suo sposo, la Cristianità te invoca suo duce supremo, e alle fatiche ti chiama, non al riposo, alla guerra, non alla pace: guerra peraltro di breve durata, che all'anima eterna pace, a molti la salute, a te deve fruttare gloria immortale. Or tu devi scegliere qual vuoi morire: perocchè, sia che tu adempia il glorioso tuo officio, sia che turpemente tu lo trascuri, inevitabile per te pure è la morte. I tuoi predecessori posero la sede in Avignone: e perchè questo facessero essi sel sanno. Quanto a me, che fin dall'infanzia codesta città conobbi meglio assai che se fosse a me patria, nulla potei trovarvi di singolare dal fango in fuori e dal vento. Dicono, è vero, che di squisiti cibi ella abbondi; ma lasciando che spesso a me parve il contrario, e supponendo che in quest'uno ella prevalga a tanti altri luoghi, a cui pur deve cederne il vanto, io non saprò mai persuadermi che personaggi cospicui per santità di costumi e per altezza di grado, imitando la

greggia che colà corre dove il pasco è più pingue, non dove più onorata, ma dove più grassa può condursi la vita sceglier volessero la loro dimora. Che se a questo li spinse soverchio affetto al lido nativo, potranno pure meritare compassione siccome quelli che di terrene cure soltanto nutriti, attaccati sono alla terra, nè sanno rimuoversene. Ben altrimenti però si convien dire di te che di più nobili dottrine pasciuto, non questa o quella parte della terra, ma tutto il mondo riguardi come tua patria, anzi nel mondo non vedi che un luogo di esilio, e sai tua patria essere il cielo. Stanza peraltro a te nell'esilio dev' esser Roma, poichè così volle Colui che dall'esilio ti deve quandochessia richiamare alla patria. Su dunque ti leva alla magnanima impresa, e a quello che indegno è di te volgi animoso le spalle. Grandi cose per te fece Iddio, nè piccole possono esser quelle che tu devi fare per Lui. Operò egli manifesto un miracolo a favor tuo: sia pur da te con manifesto miracolo tratta fuori da questo abisso la Chiesa: chè poco men di un miracolo veramente si vuole a troncare quelle che mise profondissime radici. Ma sarà fatto, sol che tu pure non le abbia messe. Che se (tolga il Cielo l'augurio) tu pure infisso in codesta terra irremovibilmente quelle tenessero, ahi! che te simile io giudicare dovrei a quegl'infelici, cui solo frutto del lungo indugio e de'fallaci piaceri resta un inutile pentimento ed un eterno dolore; chè solo in tanto sono gli uomini da reputarsi fra loro diversi, in quanto diverse sono le opere loro, diverse le cose nelle quali pongon gli affetti.

Restavami a parlarti di un'altra cosa, la quale non mi pareva potersi trattare sul serio, ma doversi piuttosto avere in conto di facezia e di scherzo. Pur, qualunque ella sia, non vo' tacertela, perchè meritar non voglio il rimprovero che il mio silenzio mai possa nuocere alla

dignità del tuo nome, o alla delicatezza della coscienza mia. Narrano adunque essere nel tuo palazzo una parte cui chiamano Roma, e che quando tu in quella ti conduci dici di aver adempiuto il dovere di romano pontefice, e d' esser tornato in seno della tua sposa. Deh! non volere prendere a gabbo il Signor tuo: con lui non si scherza: egli è tale dialettico da non lasciarsi ingarbugliar per sofisma. Scrutatore infallibile de' nostri cuori, tutti egli penetra i nostri affetti, tutti conosce i pensieri, tutte vede da lungi le vie, gli aggiramenti, i tranelli de' passi nostri, che se ad arte sieno obliqui ed ingannevoli, a sdegno ei muove, e, come dice il Satirico, li deride e li abborre: cioè deride l'inutile inganno e aborre la mèta a cui son vòlti. Non v' illudete, ripeto: con Dio non si burla. Nè te lusinghi la tua fortuna, nè ti affidi la speranza di una lunga vita. Breve sempre è la vita degli uomini, brevissima quella de' Papi, sia perchè già vecchi sono assunti al pontificato, sia perchè il peso e le fatiche delle gravissime cure ad essi imposte debbano per necessità consumarne le forze ed accorciarne la durata. Lontana da sè la morte creder non possono nè vecchi nè giovani: ma se a questi è possibile, a quelli è certa la sua vicinanza. È un fumo, è un sogno, è un nulla come per gli uni così per gli altri: ma se un giovane innanzi tempo e prima di un vecchio può morire, può ancora naturalmente parlando, allungare qualche poco la vita: un vecchio per lo contrario non può, ed è legge di natura che prestissimo muoia. Quando dunque fra breve comparir tu dovrai d' innanzi al tribunale di Cristo, al cui cospetto non tu padrone e noi servi, ma padrone egli solo e servo sarai tu pure come noi siamo, vorrai tu sentirlo a te rivolgere queste parole? « Povero ed umile io dalla terra t' ebbi sol» levato, e non a paro soltanto de' principi, ma sopra

» loro ti collocai, alle tue ginocchia ai tuoi piedi ri-
» ducendoli proni e riverenti. Or tu, dove hai tu la-
» sciato la Chiesa mia che alla tua fede io commisi?
» Di tanti doni ond' io spezialmente ti fui liberale,
» qual'è la mercede che più grato degli altri a me
» rendesti? L'aver tenuto sulla rupe di Avignone la
» sede che già collocata fu di mia mano sul Campido-
» glio? E che? Pensasti forse che io sbagliassi la scelta
» allora ch'elessi Roma a capo del mondo? O ti sti-
» masti tu tale da non curare la scelta mia? E tu, che
» in modo inusitato da me fosti assunto a correggere
» gli errori di quelli che furono innanzi a te, non ti sa-
» pesti tu dunque punto rimuovere dalla strada nella
» quale quelli si misero, ed entrato per via tanto di-
» versa, volesti poi quella calcare che fu da loro bat-
» tuta, e su quella procedere ostinato fino alla fine. »
Or dimmi tu: se a questo modo io servo tuo t' interro-
gassi, quale risposta potresti tu darmi? E quale potrai
dunque darla al Signor tuo? Or senti Pietro che a sua
volta ti dice: « Io per timore del crudelissimo Nerone
» era fuggito da Roma, e abbattutomi per via col Si-
» gnore che me ne fece rimprovero, tornai subito a
» Roma dove mi aspettavano il supplizio e la morte.
» Te qual Nerone o qual Domiziano costrinse alla fuga?
» Di qual supplizio, di qual morte il timore ti ha te-
» nuto tanto tempo in esilio? Quali novelle mi rechi di
» Roma? Quali della mia casa, del mio sepolcro, del
» popolo mio? Tu taci? Sarebbe mai che tu ignorassi
» quel che ti chieggo? E d' onde movesti per venire
» quassù? Vivesti dunque tu pure in esilio sul Rodano?
» So bene che presso a quello tu sortisti i natali. E
» nacqui io pure in strania terra. Ma se una patria tu
» ed io avemmo nascendo, fummo poscia ambedue ri-
» generati ad un' altra. Ed obbediente al divino volere,

» a Roma io posposi la Galilea. Tu per lo contrario an-
» teponesti il Rodano a Roma. »

Ecco quanto, o clementissimo Padre, in umile, ma sincero linguaggio io volli dirti, confidandomi che, benchè amarognola, più cara ti sia la verità che non la menzogna condita di lusinghiera dolcezza. Se peccai, e della soverchia libertà mia offesa punto si tiene la tua Santità, prostrato a' tuoi piedi ne imploro benigno perdono. Ma tu, allontana da te i vani tuoi consiglieri, fa teco stesso le tue ragioni, e delibera, se ti piaccia, per quel poco di tempo che ti avanza, rimanerti nel fango di Avignone, o non piuttosto venirne a Roma che è tutta sangue ed ossa di martiri; se in cotesto scoglio, patria del vento e della bufera, o meglio tu stimi d'esser sepolto nel Vaticano, luogo santissimo e senza possibil confronto nobilissimo al mondo: se finalmente nel giorno dell'estremo giudizio tu voglia vederti intorno risorti insiem con te i peccatori avignonesi, infami fra quanti sono in sulla terra, o ritrovarti in compagnia di Pietro, di Paolo, di Stefano, di Lorenzo, di Silvestro, di Gregorio, di Girolamo, di Agnese, di Cecilia e di tante e tante migliaia di santi, che la fede di Cristo confessaron fedeli, o animosamente per essa poser la vita. Qualunque sia finalmente il partito a cui tu ti apprenda, a te una preghiera piangendo la tua Roma solleva: ed è, che se giusto a te sembri, come a lei pare per diritto dovutole, ti piaccia almeno di renderle l'altro suo sposo, l'Imperatore, cui colla interposta santità di un giuramento l'antecessore tuo, Innocenzo VI, dagli amplessi di lei volle per sempre tener lontano. Oh! divorzio, per vero dire, non solamente iniquo, ma non che agli sposi, d'immenso danno cagione anche ai vicini. Ma tu, padre amoroso, e del bene universale promotore sollecito, poichè solo tu il

puoi, deh! ti degna rimuovere un così fatto impedimento, e non che permettere, piacciati comandare che Cesare alla sua Roma si ricongiunga. Che se non fai nemmen questo, diranno che per crudeltà la tua presenza, e per invidia le neghi l' altrui. E se anche questo da te si chiede invano, s' abbiano i presenti e i futuri dal labbro di me povero, oscuro, ed ignorante peccatore un infallibile presagio, e l' abbiano come detto da Colui che per sua natura non può dire che il vero, e quando vuole lo fa annunciare non dagl' ignoranti soltanto e da' peccatori, ma ancora da' bruti. Finchè vedova de' suoi sposi e priva dell' uno e dell' altro sole rimanga Roma, nè le umane cose potranno felicemente procedere, nè la cristiana repubblica avrà mai pace. Se l' un di loro a lei torni, tutto andrà bene: ottimamente e con pienezza di prosperità e di gloria, se torneranno ambedue.

E Cristo signore onnipotente protragga a lungo termine i giorni tuoi, aprendoti il cuore a consigli non lusinghieri e piacevoli, ma giusti, sinceri, e, secondo ch' io penso, accetti a Dio.

Di Venezia, a' 29 di giugno.

NOTA.

Dopo la morte di Papa Innocenzo VI, accaduta in Avignone a' 12 di settembre del 1362, i cardinali, riuniti in conclave, erano già concordi nell' eleggere a successore di lui il cardinale Ugo Roger, il quale avendo saputo lo squittinio prima che la sua elezione venisse pubblicata, umile com' era, ed alieno da qualunque dignità, tanto si adoperò cogli elettori, che questi accettarono la sua rinunzia. Nata però scissura fra loro, de' quali una parte voleva eleggere un cardinale Limosino, e l' altra non lo voleva, accadde

che inaspettatamente i loro voti si riunirono in favore di un estranio al sacro Collegio, e si trovò canonicamente eletto Guglielmo Grimoaldo abate del Monastero di S. Vittore in Marsiglia, il quale di quel tempo era a Napoli, oratore del Papa alla regina Giovanna per la seguita morte del Re Luigi di Taranto. Di lui ci narra Matteo Villani (XI, 26), che trovandosi in Firenze quando vi giunse la notizia della morte d' Innocenzo « osò dire che, se per grazia di Dio » vedesse Papa che avesse in cura di venire in Italia e alla vera » sedia papale, e abbattesse i tiranni » sarebbe morto contento. Nè si può credere che argomentando dai fatti posteriori, cioè dal ritorno che Urbano V (tale essendo il nome che assunse il nuovo Pontefice) fece veramente in Italia, prendesse cagione lo storico a narrar quello di lui: poichè non passò forse un anno dal giorno della sua elezione, e Matteo si moriva di peste: nè quel Papa aveva dato alcun segno di voler mettere in atto il suo desiderio di riportare la sedia papale a Roma, ove di fatto non si ricondusse fino al 1367. Opportunamente adunque il racconto del Villani conferma la ragionevolezza delle speranze fondate dal Petrarca su questo Pontefice per la translazione della sede apostolica da Avignone a Roma. E le poche cose che qui sopra toccammo bastano a dichiarare tutto il discorso del nostro autore sulle speziali circostanze per le quali egli giudicava il papa Urbano V nato fatto per appagare quel voto, ch' egli e tutti i sapienti ed i buoni, ma spezialmente gl' Italiani, continuamente formavano perchè cessasse la schiavitù di Babilonia in cui gemeva la Chiesa.

Mirabile per vero dire è la libertà del linguaggio tenuto dal Petrarca col Papa; ma non potrà riuscir nuovo a chi abbia lette le molte lettere, che collo stesso intento egli diresse all' Imperatore Carlo IV. [1] Ben piuttosto è da meravigliare come non l' Imperatore soltanto, ma il Pontefice eziandio, lungi dal tenersene offesi, glie ne fossero grati, ed a lui si porgessero, più che per lo innanzi stati non erano, benevoli e graziosi. Ci narra egli stesso il Petrarca nell' *Apologia contro le calunnie di un Francese* che « di quella lettera » non solo il Pontefice menomamente non si dolse, ma l' ebbe » grata ed accetta, e tanto attentamente la lesse, che rispose averla » trovata, come per eleganza di lingua così per gravità e per aggiustatezza di sentenze, d' ogni lode degnissima. Nè contento (ei » prosegue) di riconoscere in quella le prove di una dottrina e di » una eloquenza che io so di non possedere, e di uno zelo del pub-

[1] *Famil.*, X, 1; XII 1; XVIII, 1; XIX, 1, 4, 12; XXI, 7; XXIII, 2, 3, 8, 9, 15, 21.

» blico bene di cui non nego di sentirmi veramente infiammato, di
» mille elogi mi colma, e bramoso mostrandosi di conoscermi
» della persona, benignamente disposto si porge ad essermi libe-
» rale di favori e di grazie. Le quali apostoliche lettere gelosa-
» mente io conservo, e conserverò finch'io viva, non tanto perchè
» di un papa, quanto perchè sono di un uomo egregio, santissimo,
» e come documento non di mio merito alcuno, ma della benignità
» di lui e della rettitudine delle sue intenzioni. » (Ediz. di Basil., p. 1072.) Nè scorse un anno (com'egli stesso ne attesta nel luogo or'ora citato) dal giorno in cui dal Petrarca ricevuto avea questa lettera, che veramente il pontefice riportò di Francia in Italia la sede papale, sebbene fosse per poco, e si serbasse al successore di lui la gloria di farlo stabilmente. Non male però si appone chi pensa che alle pie intenzioni ed agli altri stimoli che s'ebbe Urbano a far pago quel voto di tutti i cattolici qualche forza aggiungessero pur le parole del nostro Petrarca.

Già nel precedente Pontificato avevano più volte le grandi Compagnie invaso il contado Venosino, e costretti i Pontefici a ricomprare a prezzo d'oro la loro libertà e quella della corte romana. Sulla fine del regno di Clemente VI, Arnaldo di Cervole detto l'Arciprete di Vezzins conducendo in quella vicinanza la *Compagnia dell'acquisto* era stato cagione che il Pontefice a difesa della sua città la facesse cingere dalle belle mura che tuttavia la circondano, e ne ponesse a guardia quattro mila uomini: ma visto come questi non bastassero a tener lontane quelle feroci masnade, fu costretto ad entrare con Arnaldo in trattative, e fattolo venire in Avignone, dovè riceverlo con onoranza, trattenerlo con benignità, e pagargli quaranta mila scudi perchè si partisse dalle terre della Chiesa. Più tardi Innocenzo VI contro un'altra compagnia, che intitolavasi dei *Tardi-arrivati*, condotta da un tale che si faceva chiamare *amico di Dio e nemico degli uomini* ordinò dapprima una crociata mettendone alla testa il cardinale Pietro Bertrando vescovo d'Ostia: ma non sarebbe venuto a capo di liberarsene, se il marchese di Monferrato, che guerreggiava contro Galèazzo Visconti, non avesse in buon punto prese al suo soldo quelle barbare schiere, le quali consentirono a seguirlo, imponendo al papa la taglia di sessanta mila fiorini. Quel famoso capitano che fu Bertrando Du Guesclin aveva anch'egli cominciata la sua militare carriera conducendo quelle bande di malandrini. Le quali dopo la pace di Brettigny rimaste senza soldo e senza occupazione di guerra si dettero a devastare talmente la Francia, che Carlo V omai non sapeva come imporre più

freno alla loro licenza: quando Du Guesclin gli si offerse a liberarnelo, persuadendo, siccome fece, quelle torme di ribaldi a seguirlo nelle Spagne per combattere i Mori. E nel 1365 adunatili a Chalons prese con essi per uscire di Francia la via di Avignone. Come appena li seppe entrati nel contado, mandò Urbano V incontro ad essi un cardinale perchè impedisse che nuocessero alle sue terre, e quelli con ipocrito infingimento dissero che s' eran crociati nel numero di trentamila per andare contro gl' infedeli, e che chiedevano intanto dal padre de' fedeli l' assoluzione de' loro peccati e un paio di centinaia di migliaia di fiorini per elemosina. Vista la necessità di soddisfarneli, impose Urbano un balzello sugli abitanti di Avignone, ed accozzati cento mila fiorini, de' quali stimò potessero coloro esser contenti, li mandò loro per mezzo dello stesso Cardinale. Ma Bertrando Du Guesclin gli rispose non esser eglino colà venuti a taglieggiare i poveri, sibbene a chiedere limosina ai ricchi, e rimandando indietro quella somma volle che tutti interi i duecento mila fiorini si sborsassero dal Papa e dal sacro Collegio, nè di colà si rimosse finchè il Cardinale non tornò recandogli quell' oro, e la richiesta assoluzione plenaria. (Ann. de France, *Vie de Bertrand du Guesclin*, *Stor. univers. degl' Ingl.*, t. XXXII, p. 120.) A ragione pertanto il Petrarca deplorava l'avvilimento in cui caduta era in Avignone la podestà pontificale, e menava lamento di un fatto così miserando da disgradarne l'ingiuria patita già da Bonifacio in Anagni. Del giuramento con cui Carlo IV imperatore erasi obbligato a star lontano da Roma vedasi quanto fu detto nelle Note, 1, XX e 2, XXIII delle *Familiari*. E qui si osservi come i desiderii del Petrarca intorno al buon governo di Roma si concordassero con quelli dell' Allighieri, e come l' uno e l' altro stimassero che a quella si convenisse

> Due Soli aver che l' una e l' altra strada
> Facèn vedere e del mondo e di Deo.
>
> *Purg.*, XVI.

LIBRO OTTAVO.

LETTERA I.

A GIOVANNI BOCCACCIO.

Mos est iuvenum.

Intorno ai pregiudizi che correvano sull'anno sessagesimoterzo della vita umana. — [1366].

Hanno i giovani per costume di scemarsi qualche poco degli anni, ed i vecchi di accrescersene altrettanto, e forse di più, per la ragione che va più franco nel mentire chi aggiunge che non chi toglie, e trova ancora più facile l'altrui credenza. Diversa, ma certa è la ragione che gli uni e gli altri muove a ciò fare: i giovani stimola il desiderio di durare più a lungo la vita per non dire le voluttà: i vecchi quello di procacciarsi più grande autorità e maggiore rispetto. Ma e questi e quelli sono nel mentire gli anni loro così costanti, che i giovani a furia d'ingannare gli altri, giungon talvolta ad ingannare se stessi, e si credono veramente più giovani che non sono, sebbene mai non ingannino la morte che li aspetta al termine stabilito: i vecchi poi affannandosi a sostenere una bugia s'intricano in altre, e sono costretti a dire di aver vedute molte cose che, avvenute prima del nascer loro, veramente non videro. Io mi proposi te-

nermi lontano dall'una e dall'altra di queste menzogne: chè turpe è l'una, l'altra inutile. Pure non mi vergogno di confessarti che per lunghi anni alla prima delle due schiere mi feci seguace ancor io, se non parlando, almeno tacendo. Perocchè pensai che il volto mio, su cui la natura suol di sua mano scolpire il numero degli anni, aiutato dalla vivacità dell'indole mia, e dal sistema della mia vita dedita alle giovanili intemperanze, valer potesse naturalmente a farmi creder più giovane meglio che fatto non avrebbe una mia sfacciata menzogna. Vero è peraltro che a questa speranza faceva ostacolo la canizie venuta anzi tempo, la quale fin dagli anni più teneri, e quasi coll'apparire della prima lanugine, m'imbiancò la chioma per modo, che dicevano sull'aspetto mio parersi alla floridezza della gioventù mista la gravità senile, nè questa riuscire ingrata alla vista, perchè temperata da quella. Ma perchè non sempre le bianche chiome sono veraci testimoni dell'età, e tutti avevano in me veduta avvenire improvvisa quella precoce mutazione, che a nessuno poteva farmi credere vecchio, sperai che da quella nascer non potesse alcun giudizio contrario alla mia giovinezza: e così fu veramente. Frattanto ove a leggere o ad udire m'avvenissi della canizie di Numa, della candida barba di Virgilio e de' bianchi capelli ond'era pieno Domiziano ancor giovanetto, ed anzi tempo pur essi Stilicone e Severino, cresceva in me quella fiducia, e dall'esempio di quegl'illustri prendeva conforto. Ma sebbene io di me stesso con tutta certezza possa affermare di non avere mentita mai l'età mia, se, come talora avviene, alcuno dicesse di reputarmi più giovane, senza confermar la menzogna, io me ne piacqui: se per lo contrario mi stimasse più vecchio, me ne sdegnava in cuor mio: e se per caso, o per più maturo giudizio apponendosi al vero alcuno

indovinasse il numero giusto degli anni miei, da quella verità sentendomi offeso, io mi stimava quasi tradito. Nè so ben dire io medesimo perchè ciò facessi. Non nego già che una volta menassi ancor io siccome gli altri giovani scorretta la vita. E benedetto sia Iddio, la cui mercè, come disse l'Apostolo, *sarò liberato da questo corpo di morte.* Ma per ciò che spetta a questa parte delle umane miserie, spero che la grazia di Cristo Signore già me ne abbia interamente liberato. Già da molti anni, ma spezialmente dal Giubileo in poi, da cui questo che corre è il diciassettesimo, benchè ancora robusto delle forze, io da quella peste così libero sono rimaso che l'ho adesso in abborrimento ed in odio mille volte più di quanto prima mi piacque: per modo che se quelle turpitudini talora mi tornano alla mente, io mi sento compreso di vergogna e di orrore. E che io dica il vero lo sa Cristo mio liberatore, che dalle frequenti mie lacrime commosso, stese a me misero e piangente la destra, e si degnò a sè sollevarmi, perchè come scrisse il poeta:

In pace e in quiete almen morte mi trovi.

Ciò posto, io non posso a meno di meravigliare che d'allora in poi fino al presente a me sia tornata gradita, ancorchè falsa, l'idea d'esser giovane, e tanto più ne stupisco perchè mi ricorda di aver letto fin da fanciullo, e di non aver dimenticata giammai quella sentenza del vecchio Catone riportata da M. Tullio, e da me sempre tenuta per verissima, tanta essere della vecchiezza, e specialmente dell'onorata vecchiezza l'autorità, da doversi stimare mille volte più che tutti i piaceri della giovinezza. E pensandovi, e ripensandovi, non altra cagione mi venne fatto di ritrovarne, che l'abitudine,

della quale come buoni sono gli effetti allor ch'è buona, così pessimi sono quando ella è cattiva. Assuefatto a bazzicare co'giovani, senza pur volerlo mi trovai esser uno della loro schiera, quantunque non della peggiore. Appresomi dunque alla gioventù, mentre questa fuggiva, io tenacemente a lei mi attaccava, ma non potendo nè seguirla, nè rattenerla, mi trovai rivolto verso la vecchiezza di cui temeva avesse ad essere infausta, ed invece trovai piacevolissima la compagnia, feconda per me di buoni frutti, quanto quella era ricca di vaghi fiori. Son quindi venuto a tale che più non m'è d'uopo nè mentire, nè valermi delle menzogne altrui. Sarebbe omai vergogna il negare ciò che negar non si può, e se si potesse, sarebbe pure vergogna. Per lo contrario il confessarlo e non fa torto, e può tornare ad onore, non già per la cosa in se stessa, chè non è merito alcuno l'esser vecchio; ma se all'età si aggiungano la gravità della mente, la integrità dei sensi, la fermezza dei proposti, e proporzionata agli anni l'apparenza della persona non cadente, non sudicia, come nella più parte dei vecchi si vede, se da ultimo una vita temperante abbia conservate le forze, ed uno studio continuo sia testimonio del tempo ben impiegato, qual pro s'avrebbe dall'occultare i bianchi capelli? Quale dal carpirli? Se di tal giuoco ti piaci, o ti converrà fra poco averli tutti divelti, o dovrai ristarti dall'opera. Che giova far violenza alla natura? Vincitore per pochi giorni dovrai alla fine soccombere; la folle resistenza dei giganti rimarrà dalle celesti forze conquisa; celata invano dall'arte si scoprirà manifesta la vecchiaia, verrà improvvisa la morte, ed il contrasto oppostole non ad altro gioverà che a rendere più insigne e più vistosa la sconfitta. Cedo adunque spontaneo per non cedere a forza: cedo e mi do per vinto, non come Cicerone alla fortuna, ma sibbene alla

natura, cui non è costanza, ma stoltezza il resistere. Nè io vorrò affaticarmi a nascondere in me quello che negli altri ho sempre fatto segno di venerazione e di ossequio, ciòè a dir la vecchiezza, che tutti ad una voce i filosofi ed i legislatori dissero venerabile, e che veramente rispettata ed onorata fu sempre in tutte le bene ordinate Repubbliche. Non so negarti peraltro di aver mandato in lungo la cosa finchè potei. Cicerone, come mi sovviene di averti scritto altra volta, pone il principio della vecchiaia a quarantasei anni, altri lo pongono a cinquanta; più tardi che tutti, per quanto io sappia, Agostino la fa cominciare a sessanta, forse perchè più degli altri ei si sentiva sano e robusto. E veramente non può negarsi che alcuni a cinquant' anni sono più vecchi che altri non siano a sessanta, il che può nascere dalla diversità, come del naturale, così del sistema della vita. Ed io che già tutte queste mète aveva oltrepassate, e per giudizio di qualunque di loro doveva tenermi già vecchio, pure esitava, ed a me stesso andava dicendo: or perchè tanto varii l'uno dall' altro questi dotti uomini posero i termini? Certamente non per altra ragione, se non perchè ciascuno agli altri appropria quel che ha provato in se stesso. E non potresti aver tu sortita una tempra della loro più forte? Per vero dire tranne quel primo fiore di gioventù, e quell'agilità di membra che spariscono coll'adolescenza, null'altro in te senti che siasi mutato. Aspetta dunque fino a tanto che non a senno degli scrittori fra loro discordi, ma secondo la tua stessa sperienza tu possa sicuro profferire il giudizio. Quando vecchio ti sentirai, allora e non prima dirai d'esser vecchio. Taci frattanto, e attendi a quello che faranno gli anni. E così ragionando io cercava di allungare i termini della vita, e di mutare i confini dell' età, tentando quasi di spingere a più lontano segno le colonne

di Ercole. Ma il giorno d'oggi, che è il giorno mio natalizio, vinse la mia pervicacia, e portando il pensiero sulla passata, e sulla futura mia sorte, mi spinse a prender la penna in quest' ora antelucana, nella quale secondo che appresi dai miei parenti e da chi m' ebbe in cura, degni in questo come in molte altre cose della mia fede, io venni alla luce di questo mondo. Non richiesto dunque, e spontaneo oggi a te dico, ciò che a te stesso e ad altri curiosissimi di saperlo con ogni cura in fino ad ora io tenni celato. Solo una volta, e non ha guari, me lo cavò di bocca un astrologo assai celebrato, che diceva di volerlo conoscere per verificare se il tenore e la fama della mia vita rispondesse a quello che nell' arte si chiama il mio *significatore,* e per dedurne poi una conseguenza sulle vicende, e sull'esito della mia vita futura. Ed io glie lo dissi più per levarmelo d' attorno, che non per fede che io dessi ai libri suoi: perciocchè come sai, e come giusto trovi tu pure, nulla dall' influsso degli astri, e tutto io speri ed aspetti dalle mani di Dio. Ma non è solo il tornare del giorno mio natalizio che in mezzo alle tante faccende che mi opprimono, mi abbia spinto a prender la penna, e a scriverti questa lettera. Tornò già molte volte questo giorno per me, eppure così assonnato io mi giaceva fra le lusinghe de'caduchi piaceri, che mai non ne fui desto, nè, ponendo mente al veloce fuggir della vita, mai dissi a me stesso : eccoti fatto, o mortale, più vecchio di un anno, e di tanto avvicinato alla morte. Avvi dunque una più forte ragione che a questa confessione oggi mi astringe, e se a te non disgradi l'udirla, ecco io te la espongo.

Trattasi di un'antica opinione, singolare in se stessa, e per le ragioni che se ne adducono meravigliosa. Perciocchè dicono essersi per lunghe osservazioni conosciuto che nell' anno sessagesimo terzo della vita corre l'uomo

pericolo estremo o di grande sventura, o di malattia sia dell'animo, sia del corpo, o finalmente di morte: de' quali danni, tutti assai gravi, gravissimo è quello da cui l'animo è minacciato. Di quest'anno fatale scrissero molti, de'quali ora io rammento Aulo Gellio nelle Notti Attiche, Censorino nel Libro dei Secoli, ma più di tutti elegante l'astrologo Giulio Firmico Materno, che nel quarto libro delle Matematiche, diligentemente discorre la cosa, e ne adduce la ragione come se si trattasse di una verità già certa e dimostrata. E questa è la ragione che dianzi io diceva meravigliosa, di cui lascio che misurin la forza quelli che a studi siffatti applicaron la mente: e in quanto a me della scoperta non meno che delle ragioni mi rido. Dice dunque Materno che, per naturali ma ignote cause, il settimo ed il nono anno della vita sono perniciosi, e di certo danno apportatori; e quindi avvenire che il numero risultante dal sette moltiplicato per nove in sè riunisca i perniciosi elementi dell'uno e dell'altro, e raddoppi la misura de' mali che entrambi minacciano. Or come appunto questo si avvera nell'anno sessagesimoterzo, così quell'anno è da tenersi per infame, e d'infame nome lo notarono i Greci, *androda* lo dissero gli Egiziani, che è quanto dire *spezzatore,* perchè l'umana natura spezza e distrugge. E qui, tessendo il catalogo dei tanti mali che in quell'anno funesto si rovescian sull'uomo, pone in schiera le accuse, le insidie, i disastrosi viaggi, i naufragi, gl'incendi, le rovine, le perdite dei patrimoni, le infermità, le ferite, i lutti, le morti, mali tutti assai gravi, ma sopra ogni altro gravissimo la malattia della mente, che a tutti i danni di tanto sovrasta di quanto l'anima è più preziosa del corpo, nè v'ha perdita al mondo che quella pareggi delle doti dell'anima. Or chi a tali minacce potrebbe non impaurirsi? E sì che ad avvalorarne l'effetto, addurre io potrei l'esempio di

filosofi, di santi, di principi, di tiranni morti appunto in quell'anno. Ma perchè a scemare, non ad accrescere le paure io volgo il discorso, dirò non esser forse parte alcuna della vita fra i confini dell'adolescenza e della vecchiezza, nella quale di molti uomini illustri non sia seguìta la morte. Di questo io dunque non temo, e tutto mi affido a Colui che me inconsapevole chiamò a questa vita, m'ebbe caro fin nella chiostra dell'utero materno, mi coperse finora del manto della sua misericordia, e mercè questa vorrà finalmente a tempo opportuno a sè richiamarmi: e se peccatore e negligente qual fui abbandonar non mi volle, non sarà certo che mi abbandoni ora che profondamente pentito amando e sperando lo invoco. Tengo io per fermo che nulla avverrà di quanto minacciano questi seminatori di paure e di fole, nè alcun anno della vita sarà infelice a chi si pente di averla male condotta, e o vive bene, o di ben vivere brama e si sforza. Che se pure alcuno dei minacciati mali m'incolga, pur che quello non sia che come più grave io posi per ultimo, tutti e la morte ancora io mi confido di sopportar fortemente coll'aiuto di lui del quale sta scritto: *Fra l'ombre della morte saprò aggirarmi senza timori perchè tu sei meco.* Ed altrove: *Nel mezzo ancora delle tribolazioni tu mi darai forza, o Signore.* Guarderò la morte come effetto naturale, e nella speranza dell'immortalità, e della risurrezione troverò il mio conforto. Comune con me la prima ebbero sempre tutti i buoni, e tutti i sapienti: della seconda furono privi anche i più grandi: eppure per sola forza della loro virtù, lieti ed intrepidi incontrando la morte, ci dimostrarono non che possibile, facile ancora esserne il disprezzo. Or fa tu ragione se rischiarato da tanto lume possa un uomo cristiano senza vergogna temere la morte. Lieto dunque e sicuro oggi, e in quest'ora medesima entro io nell'anno

a torto chiamato infame, che nulla di nuovo, o nulla almen di pauroso potrà arrecarmi, se qual si conviene io mi porga forte e costante. Conciossiachè tu devi sapere, e il sappian pure quanti non hanno a schifo quest'umile origine, che nell'anno 1304 di questa ultima età cui dà nome, e principio Gesù Cristo fonte ed autore di ogni mia speranza, sullo spuntare dell'alba, il lunedì 20 luglio io nacqui al mondo nella città di Arezzo, e nella strada dell'Orto. E giorno fu quello per pubblico evento memorando e famoso, perocchè in quel giorno, e in quell'ora nella quale io nasceva, prima che il sole si affacciasse dai monti, gli esuli nostri da Bologna e da Arezzo ove s'eran ridotti, in numerosa schiera raccoltisi, si presentarono in armi alle porte della patria, sperando di prendere vendetta dell'esilio colle spade: e comechè vana tornasse l'impresa, tanto fu per essa il commovimento delle genti, tanto il terrore sparso ne'circostanti paesi, che ai nemici per certo non ne venne meno la memoria, e fino a'dì nostri se ne serba verde e celebrata la ricordanza. Ed oggi pure è lunedì, siamo pur oggi al 20 di luglio, e corre l'anno 1366. Conta sulle dita e vedrai che son passati 62 anni da che toccai l'inquieta soglia di questa vita; sì che oggi appunto, e in quest'ora medesima io pongo il piede su quel che dicono anno tremendo sessagesimoterzo, e se tu non menti, e secondo il costume che dissi de'giovani, qualcuno pure tu non te ne scemi nell'ordine del nascere, io ti precedo di nove anni. Eccoti detto, amico, qual fosse il primo giorno delle mia mortale carriera: così sapessi anche l'ultimo, come dirtelo vorrei. Ma invano io vado ripetendo con Davidde: «Fammi nota, o Signore, la fine mia.» Tutti però i giorni miei, e quell'ultimo sopra tutti io raccomando al Re de' secoli: tu, se come spero, vivrai più di me, lo saprai allora che sarà giunto da questi

amici che corron meco lo stadio stesso, ed ai quali sarà, come dice Virgilio:

Giorno sempre onorato, e acerbo sempre;

e paragonando al principio la fine, conoscerai (qualunque ne sarà la durata) quanto fu breve la vita mia, e con quel vecchio sventuratissimo andrai ripetendo: « Nato di donna vive l'uomo per breve tempo, ed oppresso da mille miserie sbuccia come fiore e vien calpestato, e come ombra si dilegua. » Levatomi secondo il solito a mezza notte, tali cose mi vennero al pensiero; e dato di piglio alla penna teco le volli subitamente comunicare. Vedremo, se Dio vuole, come passi quest' anno. Se alcun sinistro m' avvenga, te ne dorrà, ne son certo: ma se fosse la morte, purchè turpe non sia, fa di non dolertene, di non ne muover lamento. Chè come non si conviene ad un figlio diffamare il suo genitore, così non deve l' uomo accusar la natura. Se poi l' anno mi rechi alcun che di più lieto che non promette, certo io sono che ne godrai, e se sarò vivo, io stesso al finire dell'anno ti prometto di rallegrarmi con te d' essere uscito salvo da questo scoglio de' vecchi, come già un dì con Caio Asellio fece Cesare Augusto, presso il quale pure si trova fatta infame memoria di quest' anno. Tu intanto osserva, e impara a mie spese quello che tu a tempo tuo debba temere o sperare, e quanto meriti di fede questa famosa sentenza. E, o ch' io viva, o ch' io muoia, fa di ricordarti di me. Addio.

Di Pavia, lì 20 di luglio. Sull' aurora.

NOTA.

Vedi la Nota alla lettera 8ª di questo libro.

LETTERA II.

AI SUOI AMICI.

Senui fateor.

Lodi della vecchiezza.

Son fatto vecchio, e già il dissimularlo, volendo ancora, mi sarebbe impossibile, nè lo vorrei, se potessi. Rallegratevi o voi che pari a me nell'età sapeste meglio resistere alla vecchiezza, o più industri a nasconderla, o foste più facili ad accogliere la vana speranza che nasce dalla fugace ed ingannevole giovinezza. Io più non credo alle lusinghe della vita che tacitamente già comincia a venir meno. Rallegratevi o voi che vi piacete di parere ancor giovani. Io mi do per vinto: chè già ne sento venuto il tempo, e vi lascio libero il posto. Tenetelo forte, e non vi fate uscir di mano la fede di nascita. Io mi proclamo già vecchio. A me gli anni miei rivela lo specchio, e gli altri me li leggono in viso. Mutato al tutto è l'aspetto, scomparve la floridezza primiera: si distese sugli occhi brillanti un giorno e vivaci una malinconica nube, che agli altri ingrata, a me si pare dolcissima. La pelle rugosa, le chiome diradate, la canizie onde tutta biancheggia la testa annunzian giunta l'età all'inverno. Grazie ne sieno rese a Colui che dall'alba della vita fino alla sera, e dalla infanzia fino alla tarda vecchiezza ci assiste e ci regge. Giunto a questo termine, non solamente dell'anima, ma e del corpo io mi sento più vigoroso, nè mi avveggo che punto scemate mi sieno le forze agli studi, o a qualunque altra siasi onesta operazione: chè in quanto alle meno oneste e godo di esser fatto impotente, ed a vieppiù divenirlo mi sforzo a tutt'uomo, aiutando l'opera degli anni col digiuno, colle veglie,

colla fatica. E quando per tali mezzi io riesco a bandire lungi da me di ogni cosa che sia turpe fino il pensiero, forte reputandomi al paro di Milone e di Alcide, fo conto di aver riportato su questo corpo, che un dì mi mosse tanto aspra guerra, un insigne trionfo, e parmi di trascinare avvinte al mio carro le passioni ribelli, incatenati gli affetti, e stretta in ceppi ed in nodi indissolubili la voluttà nemica di ogni virtù. Sarà forse taluno che faccia le meraviglie di quanto or sono per dire: ma non sarà per certo di quelli a cui l'abito della virtù rese impossibile tal meraviglia. Mai non mi parve tanto bella la vita quanto in quest'ora nella quale cominciano gli altri a menarne lamento. Così quel Dio, cui piacque condurmi a tal termine della vita, degno mi faccia di passare da questa vana e mortale a quella vera e beata che in eterno ci aspetta, come io di un giorno solo di questa età matura, dai giovani con mirabile contraddizione odiata e desiderata, faccio stima mille volte maggiore che di un anno intero di quella vigorosa giovinezza continuamente agitata dal bóllore e dalla incostanza di svariatissimi affetti; e quantunque lontano assai dalla virtù di M. Catone, usurpo di tutto cuore quelle parole che Tullio di lui riferisce: *Se un Dio volesse concedermi di divenire un'altra volta fanciullo, e di tornare a vagir nella cuna, a questo dono opporrei fermo rifiuto, nè consentirei d'essere dalla mèta cui già m'appresso riportato alle carceri.* E mai non sarà che io mi accordi con Nonio Marcello, il quale nel primo libro *della proprietà del linguaggio,* commentando un verso di Virgilio, dice che prudentissimamente questi, distinguendo nel libro nono le parti del giorno, chiamò di tutte migliore la prima:

Del dì la miglior parte omai passata:

significando con questo che della pubertà migliore è l'in-

fanzia. Ottimamente disse Virgilio: male però tu lo interpreti: chè non della vita in quel luogo, ma del giorno veramente egli parla, nelle prime ore del quale digiuno lo stomaco e riposata la mente dalle cure del giorno innanzi, più espedita e più libera si sente questa a gravi pensieri: sebbene chi sobrio ha l'animo e il corpo, in tutte le ore del giorno si trovi ugualmente bene disposto. Ma che questo medesimo tener si possa della vita, che cioè di tutte le sue parti sia migliore la prima, l'abbian pur detto Virgilio e quanti altri tu vuoi, io lo concederò agevolmente se s'intenda del corpo; ma della parte nostra più nobile, voglio dire dell'anima, meco lo negherà ricisamente ogni uomo di senno, tranne forse alcun vecchio, alle cui torte sentenze si suole usare indulgenza per rispetto alla età. Imperocchè a diminuire la colpa degli uomini sogliamo apporla all'età, e accagionare de' viziosi loro costumi non essi, ma il soverchio degli anni, laddove per lo contrario frutto degli anni molti esser dovrebbe non l'errore ma il senno. Ma del delirare di molti vecchi è cagione la vita che tennero quando eran giovani. Chi sbaglia la strada, sbaglia ancora la mèta: chi cammina dove non deve, giunge alla fine dove non vuole: e così ad una giovinezza scapestrata è forza che tenga dietro una delirante vecchiezza. Sono le diverse età l'una vicina dell'altra, e si seguon d'appresso: e come la prima accenna qual sarà la seconda, così l'ultima ritrae da quella che le venne innanzi.

Tutto porta con sè l'età che passa:

dice il pastore di Virgilio. E bisogna pur confessare che in quanto alla memoria malagevole e grave ne riesce nella vecchiezza l'esercizio per la moltitudine e la importanza delle cose in essa raccolte. Chi poco possiede, facilmente lo custodisce, ed è indizio di povertà l'aver tutte alla mano

le cose proprie. Ma se grave e difficile è la memoria nei vecchi, non per questo viene meno, o si dilegua. L'hanno più pronta i giovani, ma più ristretta. Va il vecchio più lento nel ricordarsi, ma sono più assai le cose ond' ei si ricorda, chè più assai egli ne udì, e ne vide, e ne lesse, e ne imparò, e quasi sotto chiave serrò e pose in serbo. Chi raccolse di molte ricchezze, non può sempre usare di tutte, e molti scrigni conserva intatti, nè sempre in sulle prime gli vien fatto trovare quello che vuole, ma deve cercarlo, e talvolta con qualche fatica cavarlo fuori dal luogo ove l' ebbe nascosto. Molti furono a cui la memoria o l' ingegno venne meno per malattia: ma la vecchiezza di per sè sola non la tolse ad alcuno. Sapiente da giovane, nessuno divenne stolto perchè invecchiò, e soventi volte chi fu stolto da giovane rinsavì da vecchio. I vecchi dunque che tu vedi dissennati e deliri, tieni che furono stolidi in giovinezza. Ingiustamente si accusa la vecchiaia se tali gli uomini rende quali li ricevette, ed è sua lode il renderli talvolta mutati in meglio. E ben molte e molte cose sarebbero a dirsi su tal materia: ma chiamato ad altre faccende, mi manca tempo ad esporle. Pur, non ostante queste angustie, farò di metterne giù tante che bastino perchè chi mi ascolta o mi legge intenda quanto su questo punto io la pensi diversamente dalla comune degli uomini.

Fra molti di coloro che diconsi amici, e che, se tutti fossero quali si dicono, sarebbe più assai che non è beata la vita nostra, io m' ebbi un tempo e m' ho tuttora un cotale d' indole assai festiva e di piacevolissima conversazione. Venne egli un giorno, secondo che spesso soleva, a farmi visita, e postosi a sedere cominciò a riguardare attentamente d' intorno a sè. Non grande ma comoda abbastanza pareagli la casa, decenti se non ricche le suppellettili: non tappeti di seta, ma pulita can-

didissima stuoia vedeva sul pavimento: e sull' angolo della camera un bel focherello atto a temprare il rigore della stagione. Entrato poscia nella biblioteca contava in silenzio i libri che v' erano, e facendone seco stesso le ragioni, giudicava che fossero di gran valore, nè per fermo ingannavasi, se tutto il valore da lui non si poneva nel costo. Fisso avea spezialmente lo sguardo in un cofanetto di peregrino lavoro a me donato da un altro amico, e che certamente ei credeva pieno d' oro, e non d' oro nè d' argento, ma tutto era stivato di carte e di versi. E ripensando alle illustri amicizie, e al favor che io mi godo de' personaggi più grandi, e tutte queste cose e forse altre ancora sommando insieme, ammirato della prosperità del mio stato quanto un giorno fu Damocle di quella di Dionisio, ruppe alfine in un sospiro e mi disse: « Oh! sì che veramente a te nulla manca da sola » una cosa in fuori, la quale se aver potessi, tu saresti » degli uomini il più felice. » Ed io che bene intesi dove andava a parare il discorso: « Deh! a lui soggiunsi » colle parole di Davide, fa che io sappia da te che è » questo che mi manca, perchè conosciuto quest' unico » difetto alla mia piena felicità, possa io veder modo di » porvi rimedio. » Ed egli a me sospirando più forte: « No » che non puoi, nè di per te solo, nè coll' aiuto di chicchessia la cosa procacciarti che unicamente ti manca; » perocchè questa è la giovinezza. » Allora io sorridendo gli risposi. « Deh! se tu m'ami, non piangere perchè io » non sono più giovane: piangi piuttosto perchè un » giorno fui tale. » E qui avendo io cominciato a dimostrargli essere quella età ch'ei tanto pregiava inutile e pericolosa, e quella che aveva a vile piena di utilità e di sicurezza, per guisa che, se alcuna parte della vita buona può dirsi, questa certamente debba tenersi per ottima, egli non ebbe pazienza di continuare ad ascoltarmi, e

scandalezzato, come se udisse un'eresia, troncò a mezzo il dialogo, e se ne andò. Ed era di quel tempo l'età mia non più florida e lusinghiera, ma robusta ancora e vigorosa: pure a quel buon uomo pareva infelice solo perchè uscita dai confini dell'adolescenza. Tornommi a mente questa istoria in buon punto per misurare alla stregua di colui la comune degli uomini che pensa allo stesso modo. Imperocchè conforme a quella è la opinione di tutti, i quali per avventura non direbbero male se infelice dicessero la intera umana vita; ma con un miserando errore ne stimano più felice quella parte che più infelice è di tutte. Nè questo fa solo il volgo, di cui tanti sono gli errori quante le parole e le azioni, anzi tutta la vita non è che errore e follia: ma molti ancora uomini dotti seguendo il volgo s'illudono anch'essi, e quasi dolenti di continuare a vivere, tremano al rapido avvicinarsi di quella vecchiaia, che con sì caldi voti loro implorano gli amorosi genitori; ed alla giovinezza che da loro fugace s'invola fan prova di tenersi strettamente abbracciati, con dolore ed a forza se ne distaccano, e con inutile e vano desiderio sempre la chiamano e la rimpiangono. Nè voglio negare d'essere stato un tempo ancor io della schiera di questi che sospirano al tempo passato: ma poichè fui giunto più innanzi negli anni, quello mi accadde che suole avvenire a chi da lungi riguarda. Ciò che tanto parevami bello mi apparve deforme, e degno trovai d'esser bramato quello che tanto aveva avuto un giorno in orrore. Sanno Iddio e la memore mia coscienza quante volte io mi sia vergognato di aver desiderato il ritorno di cose che più tornar non potevano, e dalle quali, se tornar potessero, dovrei a tutt'uomo adoperarmi a tenermi lontano. Ed è per questo che di buon grado io perdono agl'incauti desiderii de'giovani, da quelli in fuori che si ostinano a seguire le torte

opinioni del volgo piuttosto che i fidati consigli de' vecchi amici. Ma i vecchi che dalla propria esperienza addottrinati non dovrebbero abbisognare de' consigli altrui, e che pure tuttogiorno veggiamo sospirosi richiamare con desiderio l'età giovanile, non che indegni d'ogni perdono, meritevoli a me si paiono di vituperio. In somma: dei pregi delle diverse età non i giovani, ma i vecchi debbon dare giudizio, e nemmen tutti i vecchi, ma solo i savi, e quelli che son vecchi di senno: perocchè gli altri sono da mettersi fra i giovani, anzi fra i fanciulli. Ben può il vecchio fare ragguaglio della giovinezza all'età sua, poichè una volta fu giovane: ma non il giovane che non fu mai vecchio, e può non divenire mai tale. Io già mi credo giunto all'età che è acconcia a far da giudice, e mi sento abbastanza imparziale. Mi conosco qual sono, mi ricordo qual fui quando sul più bel fiore della giovinezza da tutti era guardato, da tutti segnato a dito fino alla noia: nè di questo fastidio per ora son libero, sebbene assai diverse sieno le cagioni per le quali molti mi osservano, e mi tengon dietro. Come che peraltro nè all'una nè all'altra età manchino piaceri ed incomodi, fatte bene le ragioni di questa e di quella, io non mi lascio aver dubbio di preferire una placida, tranquilla ed onorata vecchiezza. Dissi già più volte e ripeto che so bene la mia sentenza venir contraddetta da molti, e poco men che da tutti. So che al corso, ai rapidi movimenti della persona, al maneggio degli affari, a sostenere ardue fatiche assai più destra è la gioventù. Più vivace inoltre e più ardente, ma meno provvida e meno costante con me la riconosce anche il volgo; il quale dir la vorrebbe ancora più coraggiosa, e in questo io porto diversa sentenza. Ed ecco ne reco in mezzo le ragioni. Ha in mente il giovane di prender moglie, di procreare figliuoli, di procacciarsi potenza, ricchezze, amici-

zie, nominanza, darsi ai piaceri, acquistare onori, menare in lungo la vita. A tante e tante svariate cose fa d'uopo di molto tempo, e poichè può la morte ad un tratto mandarle in fumo, esser non può ch' ei non tema la morte. Il vecchio tutte queste cose si è già lasciato alle spalle: chè o già le ottenne, e n'è satollo, o ebbele a vile, e non le cura, o disperò di conseguirle, e più non vi pensa; nè d'altro omai più si affanna che del fare una buona morte: ed anche questa a lui si fa tanto meno paurosa quanto più se la sente vicina. Nè mai mi parve, quando ancora era io giovane, e molto meno ora che son vecchio mi pare di poter consentire a quello che presso Cicerone leggesi detto da Ceciliano, e a buon diritto contraddetto da Catone: *essere miseranda cosa nella vecchiezza l' avversione che generalmente tutti provano verso di lei*, nè quello di Ditti Cretese nel terzo libro della Storia Troiana, *non potersi mettere in dubbio essere la vecchiaia oggetto di disprezzo alla gioventù:* che anzi senza punto esitare io tengo per vero il contrario, essere la vecchiezza degna di ossequio, di riverenza, di amore, e solo dal labbro di qualche vecchio stupido ed imbecille essersi potute proferire quelle parole. Non odiato e disprezzato è mai da'buoni colui al quale la vita non dà cagione di vergogna, nè punto incute timòre la morte. Ma chi tutti gli anni del viver suo spese nella voluttà e nella libidine, e la somma di ogni felicità ripose ne' piaceri del senso, qual meraviglia se giunto a quel termine, in cui ogni esterna bellezza svanisce, e tutte si dileguan le forze, debole e deforme nel corpo, vuoto e digiuno nell' anima d' ogni sapere, d' ogni virtù, quasi cavallo o giumento irragionevole, che divenuto vecchio e inservibile, dal servigio delle regie quadrighe passa all' umile officio di trar la carretta, sia fatto segno agli scherni ed alle derisioni de' giovani? Udisti forse che

fossero vilipesi e scherniti Davide fra gli Ebrei, Nestore fra i Greci, o tra i Romani Fabio e Catone? Ed eran pur vecchi, ma non dell' animo e della mente. E senza parlar di questi, giunti al supremo apice della gloria, lo scarso numero de' quali potrebbe farci sfiduciati, quanti pure non sono di più mediocre condizione i vecchi onorati, che sebbene infermi delle membra, e dalla lunga età spossati ed attriti, forti e vivaci conservano gli spiriti, e alla famiglia, alla patria, alla robusta gioventù porgono aiuto di direzione e di consiglio? Questa dunque fu sempre la mia sentenza, ed ora più che mai l' ho per vera, poichè tale non solo le altrui testimonianze, ma la mia propria esperienza me l'ebbe dimostrata. Ed è per questo, che sebbene anche per lo passato qualche cosa su tal proposito abbia io scritto, mai non lo feci così per le lunghe: perocchè fui sempre guardingo dal parlar molto di cosa che io non conoscessi. E quantunque sia forse superflua ogni mia considerazione intorno ad un subbietto del quale dottamente trattò M. Tullio in un intero volume, pure, comechè non siavene bisogno, trovo dolce parlarne a modo mio cogli amici.

E non è già ch' io non prevegga quello che mi vorranno rispondere in contrario: non essere ancora io pervenuto ai veri incomodi della vecchiaia: non più florida, non più verde, ma valida e vigorosa abbastanza essere l' età mia: facile il parlare da forte in sul primo entrare di una robusta vecchiezza *eretta* ancora, come dice il Satirico, *sopra se stessa,* e non costretta a curvarsi sotto il peso degli anni, nè a reggere i mal fermi suoi passi coll' appoggio di un bastone. A risentirci più tardi. E intendo bene quello che dire essi si vogliono. So che in tre spezie ogni senile età si distingue: verde la prima, onde disse Virgilio *la verde vecchiaia:* matura la seconda: e la terza decrepita. E decrepita per sè

già chiamava Cicerone questa età mia, che grazie al Cielo per me si mantiene ancor verde: ma benchè verde, è sempre vecchiaia, qualunque voglia adottarsi dei diversi termini che le si assegnano. Quando poi veramente sarò giunto, se pur mi avvenga di giungervi, alla decrepitezza, io mi confido di trovarla men trista che non la dipingono costoro; e me ne danno speranza non pochi esempi, e l'autorità di molti antichi sapienti. E se ancora mi trovassi deluso, che stimi tu che io fossi per fare? Seguire per avventura il consiglio di Seneca, e *trarmi fuori d'un salto dalla casa che minaccia rovina?* Tolgalo il cielo. Saprò resistere ad ogni prova, nè per vaghezza d'una ingannevole libertà sarò mai capace di correre a precipizio nel vero servaggio. Si pensano, volontariamente morendo, scorciare quasi la via per sottrarsi allo strazio del morbo o alla violenza della nemica fortuna: e non si avveggono che assai maggiore d'ogni danno è quello che fannosi di loro mano. Non può quella dar loro che la morte nel tempo: ed essi si danno la morte eterna. Eppure questa mania di uscire, quasi trafugandosi, dalla vita, vinse per modo quest'uomo di altissimo ingegno che scrisse: *Trovarsi alcuni sapienti che negano potersi violentemente attentare ai propri giorni, e stiman delitto il suicidio, e virtù l'aspettare dalle mani della natura la morte.* E chi potrebbe non fare le meraviglie udendo come un uomo dottissimo, e delle morali discipline solenne maestro, quasi come singolare eccezione ponga in bocca ad alcuni soltanto questa dottrina, dalla quale non è pur uno che si allontani di coloro che sono veramente sapienti? *Alla libertà*, egli dice, *precludon questi la strada:* tanto l'amore della libertà in lui prevalse all'amor di se stesso, e lo fece nemico di se medesimo. Oh! quanto diversamente e quanto meglio di lui pensavano gli amici suoi Cicerone e Virgilio, per

tacere di altri molti, e meravigliando considerare come mai potesse Seneca dimenticarsi o far poco conto delle dottrine di uomini così grandi ed a lui stretti con familiare amicizia. Nelle opere del primo leggesi che all' Africano minore, il quale volgeva in mente il progetto di darsi volontariamente la morte, Paolo suo padre rispose: «Ciò non ti è lecito: allora soltanto potrai tu venire quassù nel cielo, quando dal carcere di codesto corpo ti avrà prosciolto quel Dio, di cui è tempio tutto quello che ti vedi d'intorno.» Nè prosieguo, perchè quel passo è notissimo. L'altro quand'ebbe a parlare di coloro

> Che non rei d'altra colpa, in sè le mani
> Volser crudeli, e fer dell'alme gitto;

soggiunse:

> Oh quale ora li punge
> Desio di far ritorno al ciel soprano,
> E poveri soffrir miserie e stenti!

Tant'è: fuggendo da un precipizio in un male peggiore, quella vita che colla perdita delle anime loro abbandonarono rimpiangono poi e ridomandano, ma indarno poichè, come il poeta prosiegue:

> A quel vano desio contrasta il fato.

Nè qui contro Seneca io voglio addurre tanti e tanti altri spezialmente de'nostri, a cui quella opinione così stolta ed empia si pare, che sdegnan perfino di udirla ripetere. Basta l'aver dimostrato come a lui contraddicono anche i suoi, nè già de' volgari, ma i principi della latina eloquenza. Potrebbe forse stimarsi prudente e talvolta ancora magnanimo il consiglio di chi volesse abbandonare spontaneo un molesto soggiorno, se scelto se lo avesse egli medesimo: ma poichè questo all'anima peregrina sulla terra venne assegnato dal Re del cielo, nessuno di sua voglia può dipartirsene senza ingiuria ed

offesa del suo Signore. E sia pur trista e malinconica la mia dimora: quand'anche avvinto io mi trovassi in catene e stretto in ceppi, mai partirne non vorrei, se quegli non li sciogliesse che me li pose, e, più che la sentenza di un severo filosofo, quella a me piace di un Re cresciuto fra le mollezze e i favori della benigna fortuna. Dico di Dario re de' Persiani, che vinto in guerra e ridotto all'estrema disperazione, mentre i suoi seguaci esortava che provvedessero alla loro salvezza, interrogato perchè con una morte spontanea non cessasse il pericolo di esser fatto ludibrio degl'inimici « perchè, » rispose, a me piace aspettare quello che il fato ha » disposto di me: nè mai sarà ch'io mi tolga la vita, » perchè amo meglio morire per altrui che non per mio » delitto. » Così pur io sono fermo di aspettare qualunque sia la mia sorte vuoi nella persona, vuoi nelle altre cose: e conosciuta la volontà del Signor mio, mi adoprerò col suo aiuto a sostenerla con animo lieto, se siami possibile, o almeno rassegnato e costante. Intanto però nessuna molestia, nessuna offesa, anzi per lo contrario grandi conforti io m'ho dalla vecchiezza. Nè posso consentire con quel Cremete di Terenzio, che diceva la vecchiezza essere per se stessa una malattia, se pure a raddrizzar la sentenza non si volesse aggiungere essere malattia del corpo, ma salute dell'anima. Lieto adunque e contento io m'inoltro sul primo confine. Cicerone, come dianzi io diceva, scrivendo ad Augusto, quel confine chiamava precipitoso e malagevole: dal canto mio io lo trovo agevole e piano. Veggo che mille e mille vi stanno bramosi di continuare la vita, e queruli ad un tempo e malcontenti d'aver vissuto. Io senza pena, senza lamenti sono disposto ad invecchiare.... anzi, che dissi? sento che già son fatto vecchio, sento di esser già tale; nè, arrivato a questo punto della mia lettera, mi è fuggito

dalla memoria, siccome talvolta avviene, quello che scrissi sul bel principio. Son fatto vecchio, e grazie ne rendo alla madre natura: sia ch' ella voglia concedermi di compire questa vecchiezza, sia che voglia risparmiarmi i travagli che sono propri del termine estremo. Ma nel primo caso io considero che a chi già è vecchio non altro resta che la decrepitezza e la morte: quella fine della vecchiaia, questa della vita. Nell' altro, penso che ovunque la vita finisca, ivi finiscono i travagli, nè importa cercare se potesse esser più lungo quel che finisce. Io di questa bisogna lascio ogni cura all' arbitrio di Colui che tutti regge, come sta scritto, i passi degli uomini, e nella cui mente è prefisso il termine di ciascuno: numerati i mesi ed i giorni, e mille anni non sono più lunghi del dì di ieri. Aspetto ch' ei mi chiami, e tengomi pronto a rispondergli, in lui sperando, ed affidandomi a lui. E sempre più lieto mi lascio andare innanzi di giorno in giorno, ed ai coetanei miei, che ritrosi mi seguono, venite, dico, venite sicuri e senza timore. Chiudete le orecchie ai lamenti di quei vecchi infelici, che fatti liberi dai lacci della voluttà, piangon ora quel pianto che dovevan versare quando da quei lacci si trovavano avvinti. Non per questo ch' essi son vecchi, nè perchè anche a loro dispetto la vecchiezza ad essi concilia reverenza ed ossequio, dovete voi credere a quel ch' essi dicono. Non è, non è molesta questa età, cui voi pure nel procelloso cammin della vita vi avvicinate. Molestissima tutta essi provaron la vita: effetto non della età, ma della loro stoltezza. Scorre pacata e tranquilla la vecchiezza di un uomo istruito e temperante: perocchè cessato il tempestar degli affetti, lasciati indietro gli scogli delle gare e delle contese, posa sicura come in un seno difeso da colli aprichi contro la furia delle procelle. Venite adunque, non v' incresca la fretta che vi sospin-

ge: dove temeste il naufragio troverete il porto. O sopra tutte le altre età veneranda, da me bramata e stoltamente da tanti temuta, ma da chi per poco pur ti conobbe giudicata felice, o cara vecchiaia, indegno di giungere a te è chi ti teme, indegno di esservi giunto chiunque ti accusa. Io ti ho sempre desiderata, nè temuta giammai: e come a me più vicina tu ti facevi, io procurava venirti incontro. Ora alfine invocata e prevenuta dai voti miei presente ti veggo, e affettuosamente abbracciandoti, salve, ti dico, o vincitrice delle passioni malvagie, e della libidine trionfatrice suprema. Solo a te dopo Dio debitore io mi chiamo del dominio, che, rotti i duri lacci onde avvinto io gemeva, ho su me stesso alla perfine riacquistato. Tarda, ma quanto più tarda, tanto più grata tu mi rendesti la libertà. L'averla perduta mi fece misera la gioventù: l'averla riacquistata felice mi fa la vecchiezza. Mirabil cosa, ma vera. Te che tutti, ma sopra ogni altro Virgilio, dicono mestissima, io in me sperimento lieta e gioconda. Oh! se vivessero ancora il mio Lelio, il mio Socrate, e tanti altri che m'ebbi compagni nei primi anni del viver mio. Non so se meco si accorderebbero nella stessa sentenza: certo è però che com'essi, così molti altri che tuttavia son fra noi mi son testimoni che piena di cure e triste e gravi io passai l'adolescenza e la giovinezza, perocchè pugnavan fra loro le diverse facoltà dell'anima mia, e affetti contro affetti quasi con civile discordia mi laceravano il cuore, e ne avevano messo in bando ogni riposo, ogni pace. Avido mai non fui di grandi ricchezze, ma non aveva imparato a tenermi contento della mediocrità che sempre ebbi in pregio, e tali vampe di giovanile ardore m'infiammavano il petto, che fatto carnefice di me stesso io non mi adoperava che a darmi tormenti e supplizi: nè cosa havvi al mondo da cui tanto io abborra, quanto sa-

rebbe il trovarmi un'altra volta in mezzo a quella tempesta di passioni, dalla quale la Dio mercè mi venne fatto condurre salva al lido la mia navicella. Or che dirò di quell' augurio che far si suole ai vecchi amici, che possano cioè tornare alla gioventù, accompagnata peraltro dalla tranquillità dell' animo, dalla gravità de' costumi, dalla modestia, dalla sperienza delle cose, dalla scienza delle lettere, e da altrettali ornamenti, che rendono la vecchiezza amabile e veneranda? Egli è un augurio per doppia ragione futile e vano. Lasciando stare che irremeabile è il cammino della età, sul quale nemmen per prodigio leggiamo che alcuno dalla vecchiezza tornasse alla gioventù, sebbene pur si legga di alcuni che tornarono da morte a vita, impossibile è che quello mai si verifichi, perchè tanto può essere che un giovane senile abbia l' animo, quanto che un vecchio abbia giovanili le membra. Or perchè dunque non una florida e robusta vecchiezza, ma si desidera invece una sapiente ed assennata gioventù? Non altronde per certo questo deriva, che dal rifarci, poichè altrimenti non ci è dato, almen col pensiero sugli anni della voluttà e del piacere: anni procellosi e turbolenti, dai quali come m' è gioia l' esser fuggito, qual se fuggito fossi di mano a crudeli nemici, così se tutto in me non si spengesse il lume dell' intelletto, mai non potrei desiderare di fare ad essi ritorno, e a quel tumulto di affetti, cui sola non potendo vincere la ragione, riuscii peraltro a domarli coll' aiuto del tempo: ond' io da quell' ora esternamente ed internamente mutato gustai la prima volta la pace dello spirito, e parvemi di corvo esser cigno divenuto, e col candor della chioma il candore dell' anima avere acquistato.

Ecco quanto io mi piacqui di ragionare, o amici, con voi intorno ad una età mal conosciuta, e che è già l' età mia. Ma quanto tempo io sia per durarvi, quale

in essa al presente, quale mi debba io parere nell' avvenire, sallo Iddio. Quanto a me volli solo ad encomio della vecchiezza solennemente attestàre a tutti quelli che mi conoscono non essere al mondo alcuno, che di me sia vissuto più tribolato nella gioventù, e più contento nella vecchiaia. Voi lieti frattanto e sicuri invecchiate, godete, e rammentandovi di me, state sani.

Di Pavia, a' 29 di novembre.

NOTA.

Non avvi parola in questa lettera da cui con certezza possa raccogliersi quando il Petrarca la dettasse. Facendosi in essa menzione della morte di Lelio, non può dubitarsi che sia posteriore al 1363. E vedendola in seguito della 1ª di questo libro, che ha la data certa del luglio 1366, sembra probabilissimo che debba riferirsi all'anno stesso, cioè all'anno 63 della vita di lui. E poichè non si vede fatta in essa alcuna allusione a particolari che riguardino più gli uni che gli altri degli amici del Petrarca, siamo di parere che non veramente agli amici suoi come lettera ei la mandasse, ma che volendo scrivere un breve trattato in lode della vecchiaia, piacessegli di dettarlo in apparenza epistolare, e lo collocasse poi fra le *Senili*, che sappiamo poste in ordine da lui medesimo.

LETTERA III.

A TOMMASO DEL GARBO FIORENTINO.

Peregrinam ac iucundam.

Qual sia più potente se l' Opinione o la Fortuna.

Quanto bella e piacevole, tanto vasta e profonda materia di ragionare mi avresti tu messo innanzi, se da una parte mi avessi ingegno e tempo a svolgerla sufficiente, e tu dall' altra interrogandomi mi avessi lasciato alcun che da rispondere. Ma poichè di quello che mi chiedi hai già tu stesso con sommo artificio detto quasi tutto che dire se ne poteva, meglio che risponderti, a me si conviene ammirarti. Rinnovato hai con me l'esempio del Salvatore, che fattosi ad interrogare i dottori della legge, insegnò loro, se sordi non erano, quel che dovevan rispondere. E per vero dire le precise domande e le sottili questioni che dagli uomini dotti intorno a qualunque cosa si propongono, implicitamente sempre contengono una nascosta dottrina. Imperocchè a dubitare mai non s' inducono se non per gravi cagioni, e queste esponendo a coloro che mai non ne avevano concepito dubbio veruno, porgono ai loro ingegni eccitamento ad un tempo ed istruzione. Or questo meglio che mai io vidi avverato per la domanda tua. Sottile veramente ed incerta è la questione, che, a pro mio, come dici, ma in realtà per comune vantaggio tu mi proponi, qual cioè tra le due sia più potente se la Opinione o la Fortuna da te riconosciute entrambe potentissime. E cominci dall' esporre dell' opinione gli effetti molteplici e meravigliosi, per cui si vede un animo debole violente-

mente fra diverse ed opposte sentenze agitato vacillare incostante, e dall'una passare nell'altra per guisa che spesse volte s'adagia alfine nell'errore. E il ciel volesse che avvenisse questo di rado, sì che vero non s'avesse a tenere il proverbio esser di tutte le cose donna e regina l'opinione. E perchè mai, se non per questo che tu dici (aggiungo or'io), mentre l'uno fra le ricchezze si crede povero, un altro si stima nella mancanza di tutte le cose ricchissimo? A quello l'opinione mostra esser poco quel che possiede, e molto quello di cui abbisogna, a questo fa parere abbondanza l'inopia, e mette in cuore il disprezzo delle ricchezze, per guisa che contento dei beni dell'animo, riguarda come incomodo imbarazzo ogni bene della fortuna. E per la stessa ragione mesti e piangenti vediamo talora alcuni che godono fior di salute, e ridere e stare in tripudio altri che inferme hanno le membra e farnetico il cervello. E se di tanto è capace la falsa opinione, di che non sarà capace la vera? Guarda come franco e sicuro passeggia colui sopra una fragile ed angusta trave che di poco si solleva sopra la terra, e vedilo tremar di paura sulla cima di solidissima ed alta torre. Uguali in ambo i casi sono la forza e l'agilità delle sue membra, uguale la portata della sua vista, più fermo più solido il secondo che non il primo sostegno de' piedi suoi: solo più debole è in lui l'opinione, anzi a dir meglio, solo questa è più forte, poichè riesce ad abbattere il suo naturale coraggio per modo che tremi sopra saldo terreno, mentre reggesi impavido sopra instabile fondamento. Ti sovverrà di aver letto come quel Cassio, il quale unitamente ad altri con mano audace (cui non oso chiamare scellerata per non diffinire con una parola la dubbiosa natura di quell'azione) trafisse Giulio Cesare, quando nei campi della Tessaglia le furie civili novamente infiammarono

i petti romani, agitato da paurosi affetti credè vedersi venire incontro a spron battuto e tutto in armi Cesare stesso, e tanta fu in lui la possanza dell'opinione, che cui vivo e imperante non temè ferir di coltello, a lui sepolto ed esanime con grida di spavento e di orrore vilmente fuggendo volse le spalle. Nulla si può dire di certo del ratto di Paolo, perchè dice di non sapere egli stesso se fosse uscito del corpo, o in quello rimaso. Ma delle stimate di Francesco questa certamente è l'origine; tanto assiduo e profondo essere stato il suo meditare sulla morte di Cristo, che piena avendone l'anima, e parendogli d'essere anch'egli crocifisso col suo Signore, potè la forza di quel pensiero passar dall'anima nel corpo, e lasciarvene impresse visibilmente le traccie. Nè io mi tratterrò a parlare della forza di quella pestifera opinione che tutto ammorba quanto è lungo e largo il mondo, per la quale da pochissimi tenuta in pregio la virtù e la scienza, sono dall'universale degli uomini come beni maggiori di ogni altro tesoro reputate la ricchezza, la potenza e la voluttà. E questa io credo la scaturigine prima delle tante miserie in cui viviamo, ond'è che a ragione la perversità delle opinioni da molti si riguarda come radice di tutti i mali. Ma perchè perdermi in oscure e lontane ricerche, se sotto gli occhi e qui in casa hommi le prove della forza dell'opinione? Tu che dei medici sei, non dirò il primo, perchè non voglio giudicare di altri cui per avventura io non conosco, ma certamente dei primi e famosissimo, sai per esperienza quanto intolleranti siano gl'infermi, e come anche per lieve malattia, escano tutti in pianti e in lamenti. Tutto dì tu li ascolti dolorosamente esclamare: « ohimè che è questo ch'io soffro? Qual mai peccato » mi fece degno di tanta pena? Ahi che nessuno patì » mai tanto! » Si leggono ancora in Cicerone i lamenti

di Ercole e di Prometeo, ma quelli che senti tu son tali e tanti, da disgradarne e questi e quanti altri ne scrissero gli antichi tragici. Ebbene quest' uomo grandissimo, questo Galeazzo Visconti giuniore, signore della Liguria, che mosso dalla fama del tuo nome ti chiamò perchè lo curassi, ecco già da più che dieci anni è tormentato dalla podagra: nè già solo ne' piedi, onde quel male ha tolto il nome; ma nelle mani, ne' gomiti, nelle spalle, in tutto il corpo, per guisa che intorpidite, anzi rattratte e fatte immobili l' estremità inferiori, non solamente il mutare anche un passo, ma pur lo star ritto gli è reso impossibile. E tutto questo egli soffre con tale magnanima costanza, che mentre standogli attorno noi non possiamo rattenere le lacrime alla vista degli acerbi e crudelissimi dolori che lo dilaniano, solo egli guarda impassibile, qual se fosse d' un altro, il suo corpo straziato da tanti tormenti, e costringe gli astanti ad ammirare stupefatti un tal prodigio di pazienza in uomo di carni delicatissime, cresciuto fra le mollezze, e per colmo di dolore e di sdegno (se all' uno e all' altro ei piegasse l' animo forte) giovane ancora degli anni e robusto, ed usato ad esercitare le membra in faticosi e lunghi viaggi, nei travagli della guerra, nel maneggio delle armi, e nelle giostre cavalleresche. Interroga quelli che notte e giorno gli stanno d' accanto, e udrai da loro come non solamente sempre asciutto le ciglia, ma sereno l' aspetto, mai non gli sfugga dal labbro un gemito, un lamento, e solo si oda ripetere: « Di molti » beneficii mi fu liberale il Signore: e se a tanto di » bene mescer gli piacque quest' unico male, nessuna » ragione io m' ho di lagnarmi di lui, al quale per tanti » e tanti favori debbo esser grato. Sia dunque bene- » detto il nome di Dio. » Oh! degno invero per mio giudizio che in premio di mansuetudine e di fortezza

sì grande sortita avesse più prospera la salute: se non che forse Iddio nella imperscrutabile sua prescienza tutte librando le cose, soventi volte i mali del corpo ordina alla salute dell'anima. Nè sola in lui si pare fra tanti tormenti la pazienza, ma fan di sè bella mostra ad un tempo la magnanimità, la costanza, la provvidenza, la vigilanza, la liberalità, la moderazione negli eventi felici, l'intrepidezza ne' casi avversi, e quel ch'è più mirabile in tale stato del corpo, e fra tante minaccie e tanti rivolgimenti della fortuna, un animo invariabilmente uniforme e operoso nell'intendere alle più nobili cure, che proprie sono di chi regna. Dal quale esempio mirabilmente si conferma, e si pare ad evidenza quello che disse il Romano Imperatore Settimio Severo, essere necessaria a chi comanda la testa, e non i piedi. Piacquemi intertenerti alcun poco parlando di lui, che entrambi amiamo, vorremmo entrambi veder risanato, e cui porgiamo tu coll'arte tua quanto ad umano ingegno è concesso, io quello che solo per me si può, aiuto di caldi voti e di fervide preci. Nè mi parve fuor di proposito il ragionarne un po' per le lunghe, e perchè ad entrambi egli è caro, e perchè l'esempio di lui acconcio tornava al mio discorso. Conciossiachè d'onde è a dirsi che nasca tanta diversità, che l'uno con feminile intolleranza non sappia sopportare i piccoli mali, e l'altro con fortezza più che virile tolleri i più gravi tormenti, se non da quella forza dell'opinione, di cui noi parliamo, per la quale stima quegli il dolore essere la più grande delle umane miserie, e questi crede che solo dell'animo si può essere infelice, e che chi questo non piega è invulnerabile; onde avviene che questi accidenti, cui va il corpo soggetto, altro non sono che malagevoli esercizi della virtù per sua natura delle difficili cose appetente, ed aliena dalle piacevoli. Finalmente da questa stessa cagione

deve ripetersi che alcuni incontrano lieti e tranquilli quella morte da cui la maggior parte degli uomini abborre e rifugge: perchè cioè, se la morte uguale è per tutti, diversa è la opinione degli uomini intorno a lei.

Vengo ora alla seconda parte della tua lettera, in cui parlando della fortuna ne esageri la potenza. Nè sei tu solo, chè quasi tutti gli scrittori, avvegnachè con diverse mire, ugualmente si sforzano a magnificarla. Crispo dice di lei che su tutte le cose ha signoria: e piacerebbemi avesse aggiunto dalla virtù in fuori. Cicerone la chiama delle umane cose dominatrice. Virgilio, che in moltissimi luoghi si fece seguace di Omero, su questo particolare tanto da lui si allontana, che mentre questi mai non nomina la fortuna, perchè come dicono non ne credeva la esistenza, il poeta nostro, non solamente la nomina, e ne riconosce il potere, ma in un certo luogo la dice onnipotente. Nè ignoro io già che alcun altro de' nostri antichi, come giustamente ebbe osservato Agostino, e alcuno ancora de' moderni la collocò come Diva nel cielo: di che grandemente mi meraviglio, se pure essi non vollero seguir parlando quell' errore del volgo, cui allude il satirico là dove dice:

. . . te pur Fortuna
Abbiam qual Diva, e ti lochiamo in cielo.

Ella è peraltro una vergogna che anche i sapienti per aver seguaci si facciano a camminar sulla strada battuta dal volgo, a cui chi volta interamente le spalle, quegli veramente è da dire filosofo. Del resto pur troppo moltissimi sono coloro che il favore della fortuna non solo alla virtù, ma anche all' aiuto divino mettono innanzi, e meglio di quella che non di Dio vogliono essere amici. Perchè non è meraviglia se credano gli uomini essere veramente qualche gran cosa colei, che in

tal concetto è tenuta dai dotti e dagl'indòtti, e con mirabile consentimento esaltata dal genere umano in tante cose diviso e discorde. Or che dovrò io pensarne e che dirne? Conosco il libro di Aristotele *Della buona fortuna,* e mi ricordo di aver letto in Cicerone: *Chi è mai che non sappia grande essere la forza della fortuna tanto ne' prosperi casi, quanto negli avversi? Se spira a seconda de' nostri voti il suo vento, i nostri desiderii si adempiono; se soffia in contrario, ci coglie la sventura.* » Ma ho pur presenti alla memoria le considerazioni di Lattanzio intorno a quel passo. *Primieramente,* egli dice, *costui che nega potersi alcuna cosa saper con certezza, di questa afferma che non egli solo, ma tutti la sanno: e poi egli che le cose più vere revoca in dubbio, tiene come certa questa che sopra tutte le altre doveva parergli dubbiosa, perocchè i sapienti l'hanno per falsa. Chi è che lo sappia,* egli dice, *io non lo so: fa di mostrarmelo tu se puoi: fammi vedere che cosa sia cotesta forza, cotesto vento che spinge e respinge. E non è ella una vergogna per uomo di tanto ingegno l'affermar cosa che se tu la neghi, ei non possa provare? Finalmente egli che a frenare la troppa facilità del consenso insegna esser proprio sol degli stolti l'assentire inconsiderato a cose che non si conoscono, si lascia qui andare nella sentenza del volgo ignaro, che crede il bene ed il male distribuirsi agli uomini dalla fortuna.* Le quali parole di Lattanzio io forse ho citato innanzi tempo perchè direttamente contraddicevano a quelle di Cicerone. Del resto io so bene come Agostino avendo più volte in certo suo libro nominato la Fortuna, per fuggire che altri a colpa glie l'apponesse, circospetto e prudente siccome è sempre, se ne accusò da se stesso. Or mentre quell'uomo santissimo trattando cose di sacro argomento, tanto ebbe a

schifo quel profano nome della Fortuna, io miserabile peccatore, inteso peraltro a cure secolaresche, udendolo sulla bocca di tutti, e scritto trovandolo in ogni libro, lo ripetei mille volte nelle mie opericciuole: e tanto fui lungi dal pentirmene che scrissi non ha guari un libro avente per titolo: *I rimedi dell' una e dell' altra fortuna*, ove non già di due Fortune, ma di una sola a due faccie tenni lungo discorso. Quale di questo libro sia il merito, quei lo diranno cui venga letto od udito. Quanto a me, poichè v' ebbi dato l' ultima mano, mai non impresi a rileggerlo con attenzione, nè feci in me prova dell' efficacia dei rimedi da me proposti: ma posi in lui qualche amore da che seppi aver esso trovato favore e grazia presso alcuni preclarissimi ingegni. Di questo subbietto adunque tanto trito e comune avendo io non solamente più volte parlato, ma scrittone un libro *ex professo*, quantunque dettato com' era per la comune degli uomini e non per i filosofi, io vi adoperassi il linguaggio seguìto dal costume dell' universale, non mi tenni dal fare, come per lontano cenno, con brevi parole conoscere qual sia veramente la sentenza che io tengo riposta nell' animo, dal quale ognun sa come costantemente io rigetti gran numero delle opinioni che il volgo ha per vere. Ed ora, poichè tu lo vuoi, parlerò ancora più chiaro: sebbene utile e sicuro più del parlare a me sarebbe l' udire quel che altri ne pensi: ma ad uomo quale tu sei negar non posso risposta. Dissi dunque, e ripeto, che, come da molti insigni scrittori, così da me meschino ed oscuro venne nominata la Fortuna che rammentata si trova nelle opere sacre e nelle profane. Ricordati che Agostino parlando del Fato, che se non è la Fortuna stessa, è certamente alcun che di affine a quella, disse: *se pure il Fato non trasse il nome da* fando, *cioè dal parlare. Imperocchè negar non*

possiamo che leggesi nelle Scritture « parlò Iddio sola una volta » *e quel* « sola una volta » *significa una volta per sempre, irrevocabilmente. Sotto quest' aspetto pertanto non vedrei male alcuno nel credere al Fato, se non fosse che con quella parola comunemente s' intende tutt' altra cosa, dalla quale vogliamo che assolutamente abborra la mente umana.* E in altro luogo del libro stesso: *I regni,* egli dice, *del mondo, dalla divina provvidenza si stabiliscono. Or se dal Fato alcuno li riconosca, sotto il nome di Fato intendendo la volontà ed il potere di Dio, restisi pure nella sua sentenza, e muti sol la parola.* E in fede mia, se così s' interpreti, ammetto anch' io con Marone

. . . . . il grande ineluttabil Fato.

Che se tanto sono efficaci, tanto potenti le parole dei Re della terra, che dovrem dire di quelle uscite dal labbro di Dio? Finsero Omero e Virgilio che, quantunque immutabile, potesse il Fato cedere alla violenza: ma il Fato, di cui qui sopra fu detto, nè può mutarsi, nè differirsi, nè v' ha violenza, fuga, o pretesto che valga a trattenerlo o ad evitarlo.

Ma nel significato che al nome di Fortuna dà il volgo, e insiem con quello una gran parte de' letterati, apertamente io ti dico, nè temo la taccia che me ne venga d' uomo ignorante, che io credo lei non esser nulla. Ma, come dirai tu subito, scrivesti tu dunque di cosa che sapevi e credevi essere il nulla? Ed io ti rispondo che la Fortuna veramente ho sempre stimato esser nulla: e che soltanto raccolsi e scrissi quanto mi parve opportuno dei rimedi acconci a francheggiare l' animo umano contro gli eventi che il volgo chiama fortuiti, accagionandone la Fortuna. Nè mi parve di cambiarne il nome perchè non volli con inutile contro-

versia infastidire il lettore e inimicarmelo. Credesi generalmente che quando accade alcuna cosa senza cagione apparente (chè senza causa veramente non accade mai nulla), avvenga per caso, e s'imputa alla Fortuna. Un padre di famiglia in procinto di mettersi a lungo viaggio, nè avendo cui cedere il suo tesoro, va e lo sotterra, per iscavarlo quando ritornerà. Ma avvien che partito una volta ei più non torni, e dopo lunghi anni un contadino vangando, o un architetto scavando le fondamenta, trovi il tesoro. Nè l'uno nè gli altri a questo avevan pensato: quegli intendeva a nascondere la sua pecunia, questi a coltivare il podere o a fabbricare la casa. All'uno ed agli altri, si dice, fece la fortuna il suo giuoco: all'uno tolse, e dette agli altri. Io sono cieco, e nulla scerno di questo che veggon tutti. So che il padre di famiglia nascose, che l'agricoltore o l'architetto trovò l'oro e l'argento: so che d'istromento servirono il vomere o la zappa: e che quello o questa eran mossi dalla mano, dal braccio, dall'aratro, dai buoi. Va quegli allo studio a Bologna, o per divozione a Roma: e colto in un agguato dai ladroni vien morto. Richiamato dall'esilio Marcello, pieno di gioia si affretta a rivedere la patria, ed un empio nemico miseramente lo uccide per via. Opera, si esclama, della loro fortuna. Io guardo e veggo il giovane studente, il peregrino divoto, il cammino dell'uno e dell'altro, il buon cittadino ingiustamente esiliato, Mitilene ove stava a confino, Atene dove fu ucciso, i malandrini, il nemico, le spade, l'assalimento, i colpi, il sangue, le cose insomma e gli uomini che le fanno, ma da queste in fuori altro non veggo. Di mezzo a tutto questo cerco la Fortuna di cui tanto si parla; e non ne veggo pur l'ombra. Dicono alcuni, quello stesso impensato ed improvviso concorso di eventi essere la Fortuna: e tanto basta a

conoscere il vero. Imperocchè qual'altra cosa tu vedi in quegli eventi tranne gli eventi stessi, cio è dire le ferite, gli spogliamenti, le uccisioni di cui nè il fato, nè la fortuna, ma solo gli uomini si debbono accagionare? A buon diritto pertanto con quelli io consento che pensano la Fortuna essere un nulla; e perchè non dicasi che do per mie le altrui dottrine, dirò che di questa materia, come altri molti, così spezialmente que' due sopra da me nominati, Agostino, e nel libro delle Istituzioni Lattanzio Firmiano, fecero dotti e sottili ragionamenti. Giusta pertanto e pietosa fu la risposta di que'cristiani fratelli, che tratti ai tormenti e alla morte, dalla bocca dell' empio giudice udito proferirsi il nome della Fortuna, risposero ignorare i Cristiani quel ch'ella sia. Alla qual sentenza, oltre que' due che dianzi io diceva, consente Ambrogio là dove scrive non esistere il Fato, e Girolamo dove Fato e Fortuna dice esser nulla. Se dunque io ne parlo, lo faccio perchè il volgo m'intenda: ma in verità ne penso anche io come quelli, e poichè il mio pensare è conforme ai dettami della religione, punto non curo che altri lo dica o stravagante o contrario alle dottrine di qualche filosofo. Già questo più volte io mi sentii rinfacciare e a parole e in iscritto: non mai però così chiaro. Perchè persuaso non potersi l'opinione contraria tanto potente quanto nella parte prima di questa lettera io discorsi, per forza di ragione dalle accecate menti degli uomini diradicare, nè agevolmente correggere il loro linguaggio universale, e non volendo accattar brighe senza bisogno, m' accordo nel parlare coi più, e nel pensare co' meno; e mentre uso parole che dalla fortuna prendono la loro etimologia, son però sempre fermo nel credere che la Fortuna non esista.

Se però s' avesse a tenere per vera la sentenza di

coloro, i quali vogliono ad ogni modo che la Fortuna sia qualche cosa, e questa conoscono o nella Provvidenza di Dio, che in modi all'uomo occulti, a sè notissimi, le cose tutte del mondo regge e governa, o in una qualche ignota ministra ed esecutrice de' divini voleri (la quale non so peraltro come immaginare leggendo ne' libri santi: egli disse e fu fatto); se questo, dico, si avesse a tenere per vero, punto non mi lascerei dubitare dal diffinire la tua questione, affermando di una Fortuna così fatta esser la forza superiore a quella di qualunque opinione. Conciossiachè sebbene l' opinione sia intrinseca all'uomo, e la fortuna sia estrinseca, la Provvidenza di Dio, o la esecutrice di lei, irresistibilmente comanda all'anima, che l'opinione ricetta, al corpo e a tutte quante sono le cose create..

Eccoti detto in fretta, fra molte brighe, senz' aiuto di libri, e tra gli apparecchi del viaggio, tutto quello che, attentamente considerando la tua domanda, a me si parve poterti rispondere. Lascio peraltro a chi è più dotto di me, e a te innanzi agli altri, il proferire più certo giudizio, pronto ad abbracciare quella che tu potessi addimostrarmi più sicura sentenza. Sta sano.

Di Pavia, a' 9 di novembre.

NOTA.

Poco dobbiamo affaticarci nel cercare notizie di colui al quale questa lettera fu indiritta, avendole colla usata sua diligenza raccolte l'insigne Tiraboschi (*St. della Lett. it.*, lib. II, c. 3, §§ 9 e 10). Da Dino Del Garbo medico fiorentino a' tempi suoi famosissimo nacque Tommaso celebre anch' egli nella paterna professione. Tenne cattedra di quella scienza in Perugia circa il 1320, e verso il 1345 a Bologna. Sono sue opere i commenti a Galeno sulla diffe-

renza delle febbri, e sul trattato intorno alla generazione del feto; un consiglio sul modo di vivere in tempo di pestilenza, ed una Somma della medicina, che rimase imperfetta per la sua morte. La quale il sullodato Tiraboschi egregiamente stabilisce avvenuta tra il luglio ed il novembre del 1370, e lo deduce da due lettere del nostro Petrarca, che sono le prime del lib. XII delle *Senili* dirette entrambe al medico padovano Giovanni Dondi. Imperocchè sono queste lettere ambedue scritte nel 1370, la prima in luglio, l'altra in novembre. Nella prima adduce il Petrarca la testimonianza di Tommaso, che dice *testem vivum et fide dignum* intorno alla robustezza della propria complessione: nell'altra *ecce*, gli annunzia, *mortuus est ille conterraneus meus quem nudius tertius viventem, nunc ab hac luce digressum prior epistola in testem meæ complexionis acciverat.* Non può dunque dubitarsi della esattezza del computo fatto dal Tiraboschi. Quanto però alla data di questa lettera, che, secondo il Tiraboschi medesimo, dovrebbe fissarsi al 1369, io sarei del parere dell'Ab. De Sade che fosse piuttosto da riferirsi al 1366. Certo è ch'essa fu scritta quando Tommaso Del Garbo chiamato da Galeazzo Visconti intendeva a curarlo della podagra. Ed è vero ciò che nella citata lettera 1, del lib. XII delle *Senili*, che è del 1370, dice il nostro autore di quella testimonianza sulla robusta sua complessione fatta da Tommaso *anno altero apud Ticinum ubi tunc eramus sub amico illo tuo Ligurum Domino.* Queste parole peraltro se provano che del 1369 Tommaso del Garbo trovavasi col Petrarca a Pavia, non escludono che a curare l'illustre infermo ei fosse stato chiamato anche tre anni prima. D'altra parte vedendosi ordinariamente nella disposizione di queste lettere seguito l'ordine cronologico, ed essendo tutte queste del lib. VIII dell'anno 1366, nè incontrandosene del 1369 fino alle ultime del libro XI, io crederei che questa lettera 3ª del lib. VIII, fosse da riferirsi alla fine del 1366, e che in quell'anno fosse Tommaso chiamato a medicar Galeazzo, cui poi tornò a visitare nel 1369, siccome apparisce dalla lettera 1ª del lib. XII. Ed in questa opinione mi conferma il rammentare ciò che nella Nota alla lett. 9ª del lib. IV delle *Familiari* dicemmo intorno al tempo in cui dal Petrarca fu compìto il trattato *de remediis utriusque fortunæ*, che fu appunto del 1366. Imperocchè dicendo di quel trattato in questa lettera ch'egli lo avea scritto *novissime*, sembra più naturale che la lettera fosse dettata nell'anno stesso che non tre anni più tardi dopo che quello aveva compiuto.

LETTERA IV.

A LUCHINO DEL VERME CAV. VERONESE.

Tenes ut arbitror.

Si mostra inquieto della sua situazione, e lo esorta al ritorno.

Ti sovverrà come io mai non approvassi cotesta tua spedizione: perocchè sebbene intrapresa per causa e giusta e pia, mi parve fin da principio mancante di que' sussidii e di quelle provvidenze che a ben condurre una guerra son necessarie. Così certamente io non direi se or contra gli Assiri fossi com' eri contro i Candiotti comandante supremo. Ma ben diversa è la bisogna. Allora tu stavi a capo, ora combatti sotto altro duce. Perchè non so negarti che di giorno in giorno si fa in me maggiore l' inquietudine a tuo riguardo, anzi ti confesso che comincio ad averne un non so quale funesto presentimento. Tu sai quanto sottile sia il filo a cui si attengono le nostre sorti. All' indole e alla natura tua cotesto clima, cotesti compagni, cotesto uffizio non si convengono. Deh! te ne prego: fa di tornare fra noi, e fa che sia presto. Ogni giorno è più lungo che un anno a chi vive aspettando. Renditi al nostro desiderio, toglici da questa pena, liberaci da questo continuo timore, che io spero vano, ma che pur troppo da lungo tempo ci tormenta. Se partisti per far tacere l'invidia, imitando in questo l' esempio di alcuni magnanimi, essa già tace; se per noia di star fermo, hai già girato abbastanza: se per quel desiderio di veder cose nuove, che agli uomini grandi dei tempi futuri necessario stimarono alcuni grandi dei tempi antichi, poichè da estranie guerre con-

dotto in tanti luoghi molta e lunga esperienza prendesti delle cose e degli uomini, or tempo è alfine che piacciati usare un poco con noi. Finalmente poichè nessuno ci lascia aver dubbio che, qualunque fosse la causa del tuo partire, unico tuo proposto si fu quello a cui sempre tu miri di divenire migliore, divenuto già tale, devi pensare al ritorno. Addio.

Di Pavia, a' 10 di dicembre.

—

NOTA.

Vedi la seguente lett. 5.

—

LETTERA V.

A GIACOMO DEL VERME.

O insidiosa saepius.

Si conduole per la morte del padre.

Oh quanto è insidiosa ed il più delle volte nelle sue lusinghe ingannevole colei cui chiamano la Fortuna! Ma quanto pure talvolta verace riesce nelle minacce, se predice una sventura. E tale a me si porse or da ultimo colei od altra che sia più sublime potenza, contro la quale non è lecito muover lamento. Nulla m' avvenne d' inaspettato; e il colpo che mi ha ferito, da lungo tempo già prevedeva. Ma difficile cosa è sottrarsi al male che sovrasta, spezialmente quando da altri dipende, nè a noi si lasci mezzo d' ingegno o d' industria per evitarlo. Pieno avea l' animo di funesti presentimenti, e pauroso sempre pensando al lontano viaggio del magnanimo tuo genitore, temeva io in cuor mio di quello che veramente è avvenuto, che cioè quello splendido lume del secol nostro e della nostra patria, di cui la miglior parte al cielo, ov' è tornata, e la spoglia mortale era dovuta all' Italia ed all' Adige, spegnere si dovesse nell' Eusino, e fra i Traci. Nè già di questo con lui mi tacqui, ma e per messi, e per lettere a troncare l' indugio funesto, ed a tornare l' ebbi esortato. Forse peraltro ei nol poteva, e le invitte spalle piegar gli fu forza all' impero della ineluttabile necessità, che irresistibilmente lo spingeva all' estrema ruina. Così vollero i fati, direbbe Ovidio: io dico invece: Dio volle che colui, il quale fin dalla prima giovinezza combattè sempre per giuste cause, ultima gloriosa impresa assumesse una guerra contro i nemici della fede, e santamente portando le armi in difesa

della pietà e della religione cessasse ad un tratto di vivere per andarne pieno di meriti a Colui che tante volte gli consentì la vittoria, ed ora gli accorda il trionfo nel cielo, dove non dubito ch' egli già goda il riposo dai lunghi travagli, dai quali mai non ebbe tregua in questa vita a lui stata palestra di laboriosa virtù. Perchè, più non volendo, siccome un giorno io faceva, nè all' età mia convenendosi lo sparger lagrime sulle tombe, della felicità a cui fu sortito con lui mi congratulo, e del danno e del dolore ch' io sento per la sua morte mestamente mi passo in silenzio.

Lessi la tua lettera, o figlio, e ne provai non so qual misto di amarore e di dolcezza sospirando alla memoria di un tanto amico, al quale e bramo e spero, e ti esorto che tu somigli. Se questo avvenga, immensa gioia ne avranno tutti gli amici suoi, ed io più che tutti, e ci parrà di vederci in cotal figlio restituito il magnanimo padre. Nè a te, come a tanti altri, è difficile la strada che conduce alla gloria. Specchiati nell' esempio domestico, imita la virtù, vanne sull' orme di quell' uomo incomparabile. Scrive facilmente la copia chi si tiene innanzi degli occhi un correttissimo autografo. Finalmente se vuoi seguire il mio consiglio, poichè sai che mani amiche trasportarono le sue ossa a Bisanzio, ed ivi dettero loro onorevole sepoltura, fa di non rimuoverle, e come l' anima in cielo, così la spoglia mortale in quella regale città s' abbia riposo. Tu lieto vivi e felice, o caro figlio, a conforto della vedovata tua famiglia, e sulle vestigia del tuo gran padre con prosperi auspicii vanne e procedi. Addio.

Di Pavia, a' 9 di giugno.

NOTA.

Vedi la Nota alla lettera 1ª del lib. IV delle *Senili*.

LETTERA VI.

A DONATO APPENNINIGENA GRAMMATICO.

Duæ quidem nuper.

Si congratula con lui della vita conversa in meglio, e lo conforta a studiare nelle lettere sacre.

Scritte da te in diversi giorni, e non so se ugualmente spedite, mi vennero ricevute due lettere ad un tempo, e come appena con grandissimo piacere io l'ebbi lette, mi sentii voglia di scriverti un mondo di cose: ma le mie tante faccende mi forzarono a deporne il pensiero. Trattasi in una di esse di domestici affari, e a quella darò, come soglio, risposta a parte, bastandomi per ora quello che voglio rispondere all'altra, nella quale mi parli dello stato tuo. Dico di quello stato che veramente è tuo, ed unicamente tuo, fuori del quale ogni altra cosa che tu possieda è passeggiera, caduca, e dipendente non dirò dall'arbitrio della fortuna (perchè non voglio entrare in contraddizione con me stesso), ma certamente non dipendente da te. Tu mi parli dello stato dell'anima tua, e con infinita mia gioia sento da te come tu l'abbia purificata colla penitenza e colla salutifera confessione. Intorno alla quale molte sono le cose discorse da santissimi personaggi, ed alcuna potrei dirne pur io, se come il buon volere, così ne avessi anche il tempo. Farò peraltro quello che sogliono tutti gli affaccendati ed i poveri, i quali non potendo agli amici soccorrer dell'opera, li aiutano di consigli. Piacciati dunque a me venire per poco. Non io di lontano, come quella misera nutrice presso Stazio fece coi duci Argivi, ma avendoti vicino voglio additarti un limpido fonte di

acque che zampillando s' innalzano alla vita eterna: nè temo che il serpente mi offenda, perchè a me non fa paura un Archemoro, ed hommi un antidoto infallibile nel mio disprezzo. Quello che darti non posso di mio, ti mostrerò d' onde possa tu prendere, conducendoti a due beatissimi spiriti diletti a Dio che in terra da reciproco amore, e in cielo congiunti dalla carità sempiterna io pure mi piaccio e scrivendo e parlando unir sempre insieme: Ambrogio, dico, ed Agostino, anime elette ed api operosissime fabbricatrici di favi immortali e di mèle celeste. Scrisse ciascun di loro un trattato intorno a questa materia, cioè a dire la penitenza, nè v' ha di quelli altro più utile a dirigere il corso di questa vita, e ad avvalorare la speranza dell' altra. Un'altra opera compose Agostino intitolata le *Confessioni* e divisa in tredici libri. De' quali ne' primi nove confessa tutti gli errori ed i peccati da sè commessi fin da quando succhiava fanciullo il latte materno: nel decimo espone quello che in lui riman tuttavia delle antiche colpe e descrive le condizioni della sua vita presente: negli ultimi tre manifesta i suoi dubbi, e spesso ancora, per ciò che riguarda le divine scritture, la sua ignoranza. Per la quale confessione, se ho a dir quel che penso, egli si pare fra tutti i dotti dottissimo. Or bene: se tu vorrai prendere in uso di leggere con animo attento e divoto questo libro, io ti sto pagatore che mai non ti verranno meno pie lagrime e salutari. E perchè il consiglio di uno che tu ami maggiormente t'infiammi nel desiderio di leggerlo, sappi che per esso io feci il primo passo nello studio della sacra letteratura. Preso da soverchio amore per la profana, falsamente giudicando di me stesso, pieno, il confesso, di giovanile baldanza, e come ora chiaramente conosco ed intendo, nella mia superbia confermato dalle diaboliche suggestioni, tenni le sacre lettere a vile, e

come rozze, ineleganti e a ragguaglio delle profane da non aversi in alcun pregio, le disprezzai. La lettura di questo libro produsse in me tal cangiamento, che se da quei vizi, come pur vorrei, interamente non mi corressi, cominciai d'allora a non avere più a schifo le sacre lettere, indi a gustarle, e finalmente così me ne piacqui che quella inculta semplicità mi allettò, e mi costrinse ad applicarvi gli occhi e la mente. Perchè posi in esse il mio amore, ed ammirandole mi persuasi che men di fiori per avventura ma assai più di frutto dallo studio di queste si raccoglie che non da quello delle altre per lo passato a me predilette. E strana cosa per vero dire sarebbe stata che nessun mutamento in anima cristiana avesse operato l'eloquenza di Agostino, se tanta in lui fu capace di produrne l'Ortensio di Cicerone. Se in altro modo non ti vien fatto di procacciarti quel libro delle Confessioni, te ne manderò io una copia, ed entrerò così a parte del frutto che tu ne trarrai. Credo però che più da vicino potrai trovarlo presso quell'insigne filosofo e vero dottore di Teologia, del quale mi parli nell'altra tua lettera, o presso il fratello di lui, compagno ad esso per professione di vita e per merito di dottrina, luminari ambedue della religione che regola e nome ha da Agostino, e doppio decoro della città di Padova, de'quali l'amore e la stima non da mio merito alcuno, ma dalla paterna loro bontà procacciatami, mi sono largo compenso ai sibili ed ai morsi di tante vipere, che ogni giorno più, e d'onde meno avrei creduto possibile, comechè punto da me non provocate, a lacerar la mia fama rabbiosamente si avventano. Ma di questo altre volte e spesso (confessarlo mi duole) troppo lunghi fui costretto a fare i lamenti: qui spontaneo mi cadde giù dalla penna, nè seppi reprimere l'indignazione che me l'ebbe dettato. Comunque pertanto alle tue mani pervenga quel libro di cui diceva,

tu potrai, se ti piaccia e ti sembri conveniente al soggetto, scrivervi uno di quei distici che io per letterario esercizio soleva apporre ai miei libri:

Leggi divoto, se col pianto vuoi
Lavar le macchie de' peccati tuoi.

E basti di questo. Di cose alla eterna salute utilissime scrissero ancora altri molti, mirando co' loro scritti non ad arrecare scienza, che spesso è cagione di stolta superbia, ma ad infiammare le anime di umiltà e di divozione, quali sono le Collazioni, e le Vite de' Santi Padri. Ed havvene alcune non di sola pietà, ma di eloquenza, ancora tanto fornite, che mentre grandemente giovano, grandemente pure dilettano. Tale è la vita di Antonio scritta da Atanasio, la quale molti che la lessero mosse ad imitarlo, onde non è da meravigliare che dal solo sentirla ritraesse gran profitto Agostino, siccome narra egli stesso nel libro ottavo delle *Confessioni*. E son pur tali le vite che dettarono Martino di Severo, e Girolamo d'Ilarione, di Giovanni Egiziaco, e di Paolo primo eremita, le quali punto non meraviglio in sentire che assai ti piacciano: perocchè in esse non so delle due qual sia maggiore la pietà o l'eloquenza. Nè sono da dimenticare fra i libri di questa spezie que' due di Giovanni Crisostomo, de' quali l'uno ha per titolo *Il risorgere de' caduti*, e l'altro *La compunzione del cuore*. E poichè lungo sarebbe il noverarli, ti basti che tutti e questi ed altri troverai quando tu voglia nella piccola mia biblioteca. Di questo cibo vorrei che tu ti pascessi, e che in questi trovassi piacere, perocchè ti sto pagatore che a petto a questi sono frascherie gli aforismi d'Ippocrate come rimedio alle infermità, e documenti di vera salute. Nè ti rattenga l'indugio posto da te nel metterti per questa via. Quando si tratta di convertirsi al bene è meglio tardi che mai, anzi non

è mai tardi per fare il bene. Perocchè sebbene l'indugiarsi apporti pericolo, cessa questo per lo apprestar del rimedio, e se il rimedio è efficace, non è mai tardo, e per esso finisce ad un tratto e l'indugio e il pericolo. Rammenta le parole del tragico:

> Alla virtù non è che sia mai tardo
> Il ritorno: e del fallo in cor chi accoglie
> Penitenza, quegli è quasi innocente.

Pietosa sentenza, e degna ancor di un cattolico. Che poi dal mio consorzio e dall'amicizia mia a te provenga qualche vantaggio per l'acquisto della scienza, per l'esercizio della virtù e per questa mutazione di vita santificata colla confessione e colla penitenza, vorrei che fosse vero siccome dici, e siccome, ingannato dall'amore che mi porti, forse ancora tu credi. Ben so peraltro che solo di qualche schietto e fedele consiglio io rare volte ti ho potuto aiutare. Stanno negli animi nostri quasi coperte dalle ceneri del corpo mortale, e nascoste dal velo di questa carne alcune celesti scintille, che suscitate dal soffio di Lui che spira dove più gli piace, avvalorate dalla speranza e dalla divina carità facilmente divampano in grande incendio, spezialmente in petto a coloro che ben comprendono lo stato ed i pericoli della vita presente, fra i quali certamente, o amico, ti annovero. Or tu vorresti me far partecipe dell'opera di Dio: e piacesse al Cielo che a te e a tutti i miei io potessi essere utile o colla dottrina o coll'esempio. Ahi! però che nè per l'una nè per l'altro io son buono da nulla, e per lo secondo temo anzi esser di danno: e se, sgombrata la nube onde amore acceca gli occhi più perspicaci, vorrai tu pure ficcar lo sguardo dentro le tenebre che ti fan velo, vedrai pienamente esser vero questo ch'io dico. Nè creder già che del dirlo io mi piaccia: assai di miglior

grado lo tacerei, e vorrei potermi vantare del contrario. Ma alla verità non si resiste: e da una parte la forza di questa, dall'altra l'amor che ti porto mi costringe a parlare e ad esser sincero, affinchè mentre di te stesso rettamente tu giudichi, il mio silenzio non ti tragga a giudicar falsamente di me. Quello che da ultimo per eccesso di amorevolezza scrivesti, esserti l'amicizia mia tornata a pro pur negli averi, non tanto a meraviglia, quanto a riso mi mosse. E come potrei alla tua borsa aver giovato io, che se direttamente non ti tolsi danari, ti rubai il tempo, ti distrassi dalle cure e dalle occupazioni con cui i danari si acquistano, e dal consorzio delle popolose città ti costrinsi a seguirmi nella solitudine delle selve, e tutti i giorni, quasi fosser festivi, ti obbligai a passare nell'ozio innestandoti la non curanza, la parsimonia, la poltroneria e tutta insomma la mia gelata inerzia intorno alla domestica economia? In verità non so se tu voglia la baia de' fatti miei, o se tu abbia chiappato un bel granchio nel rivedere tuoi conti. Posso dirti che alla mia scuola nessuno si è fatto ricco, e che alcuni divenuti per essa poveri più non vorrebbero, quand'anche potessero, tornar que' ricchi che furono. E se duriamo a lungo la vita insieme, a lungo dico quanto si può fra mortali, io temo forte che tu di me debba un giorno dir quello stesso che sai di Diogene Cinico aver già detto il discepolo Antistene: « Di ricco ch'io m'era mi ha ridotto » mendico, e da un palagio mi trasse ad abitare dentro » una botte. » Ma ricco o povero che tu sia, bada a star sano, e a ricordarti di me.

Di Pavia, a'10 di giugno.

—

NOTA.

La lettera non abbisogna di dichiarazione, essendone per sè chiarissimo il contesto e l'argomento. In quanto pregio avesse il Petrarca le opere di Sant'Agostino, e specialmente il libro delle *Confessioni*, appare manifesto dalla frequenza con cui ne cita i passi, e ne spone le dottrine. Vedi quanto da noi ne fu detto nelle Note, 6, VIII, e 5, XVIII delle *Familiari*.

Se il lettore brami sapere chi sieno i due dottissimi fratelli Agostiniani di Padova, dai quali il Petrarca diceva a Donato che si potrebbe procacciare il libro delle *Confessioni*, e della cui stima ei si teneva tanto onorato, dirò ch' io credo fossero il padre Bonaventura Badoario da Peraga, ed il padre Bonsembiante di lui germano, de' quali parleremo più dì proposito nella Nota alla lettera 14 del libro XI di queste *Senili*.

LETTERA VII.

A FEDERICO ARETINO.

Magnam parva ex epistola.

Si congratula con lui che dalla città siasi ritirato a vivere in mediocre fortuna alla campagna.

Breve la tua lettera, ma grande assai fu il diletto che io ne presi: tanto in essa trovai di arguto, di grazioso e di faceto, e, quel ch'è più, tanto da quella trassi argomento della rettitudine de' tuoi giudizi. Tu lieto ti chiami e pago della tua sorte, e nulla v' ha al mondo meglio di questo, nulla che più direttamente conduca alla felicità. I regni, gl'imperi, la ricchezza, la potenza sono cose che tutti possono desiderare, conseguire pochissimi. E chi desidera quello che ottenere non può, prende a schifo quel che possiede, ed in vano affanno consuma la vita. Te dunque che del mediocre tuo stato vivi contento io lodo ed ammiro, e più ricco ti stimo che non saresti con tutti i tesori e tutto il potere di Creso e di Alessandro. Imperocchè per tal modo, quanto ad uomo è possibile, tu impedisti alla Fortuna di esercitare sopra te le sue forze, mentre que' due che dissi, non si poteron sottrarre all'impero di lei. Cosa mirabile invero: ella che doma irresistibilmente la più arrogante potenza, è costretta a darsi vinta alla debolezza degli umili, simile al fuoco che più divampa dove maggiore ha l'alimento, e se questo gli si scemi, o gli si tolga, diminuisce o si spegne. A colei dunque che volgarmente chiaman fortuna non dan soggezione i tesori, nè le munite rôcche, nè le armate flotte, nè i potentissimi eserciti: che anzi siffatte cose a lei sono di stimolo, sapendo bene di es-

serne riuscita mille volte vincitrice, e avendo a caro di riportarne gloriosi trionfi. Timida peraltro e peritosa si vede innanzi la frugalità, la modestia, la fortezza, la costanza, dalle quali ben sa quante volte vinta rimase. Così quella vita che altri terrebbero a vile, o farebber subbietto di continui lamenti, tu paziente e tranquillo sapesti renderti non solamente sopportabile, ma gioconda e felice. Imperocchè come nulla in questo terreno viaggio è più comune del lamentarsi, così nulla è più vano e più miserabile. Pochissime sono le cose di cui possiamo piacerci, ma chi nacque uomo di tutto che è umano se non sa trovarsi contento, non deve almeno mai piangere. E la maggior parte degli uomini solo di quelle cose prende diletto che o non può conseguire, o conseguite non può conservare: indi gli sdegni, le querele, i lamenti che senza modo e senza fine ognun fa del suo stato. Assai più sventurato è chi fra le delizie sempre geme e sospira, che chi si serba tranquillo nella povertà e nelle angustie: e ne vedemmo e ne vediam tuttavia non rari gli esempi. Fra tanti adunque che sono infelici e ingrati a Dio, quegli soltanto è a lui grato, quegli alla propria felicità veramente provvede, il quale non già tutto acquista quello che brama, o tutto serba e possiede in sicurezza quello che ottenne, poichè tal sorte non è concessa ad alcuno; sibbene quegli che a qualunque evento fa lo stesso buon viso che farebbe alle cose più desiderate, e se gli avviene di perdere qualche cosa, vi si rassegna pensando che questo fu per lo suo meglio. Degno dunque, anzi degnissimo tu sei di lode quando della tua sorte ti appaghi, perocchè, così facendo, e quella impreziosisci, e a te procacci la quiete dell'animo. Se la fortuna fosse veramente qualche cosa, io direi questa l'arte d'ingannarla e di vincerla. Se volle essa negarti le grandi ricchezze, non può negarti però che

tu le disprezzi, e viva contento della tua povertà. Ti negò le molestie delle cittadinesche onorificenze, ma la solitaria tua villa, i diletti della vita campestre nessun ti può togliere fuor che tu stesso. Pugna con te contro lei la tua virtù, e francheggiato da questa, sei sicuro della vittoria. Sia pure che il poeta la dica onnipotente: se si trovi la virtù di fronte, vien meno d'ogni forza: perocchè tutta la potenza sua ha fondamento nella intolleranza e nella fiacchezza degli uomini. Oh! te felice, e per mia sentenza, degno d'invidia, che, volte le spalle alle popolose città, e lungi fuggendo dalle soglie crudeli dei superbi, ti rendesti a te stesso, e nel soave silenzioso soggiorno de' campi e de' boschi, all' umile plebe dispensi la giustizia, e la dovuta lode scrivendo retribuisci. E a buon diritto la lodi: perocchè sebbene un severo giudice dica che gli uomini sono tutti malvagi, e che di loro buono è nessuno, certo è però che cotesti plebei o sono cattivi in minor grado, o se finiscono anch'essi coll' esser cattivi al par degli altri, per più lungo tempo almeno si mantennero buoni. Lieto dunque, siccome fai, vivi tra cotestoro, ed ascrivi a tua felice ventura che almeno per alcun poco ti sottraesti agli sguardi cupi e malefici de' doviziosi, e più non ti vedi d'innanzi le mostruose foggie del vestire che in ridicolo modo ogni giorno si cambiano e si trasformano, per fuggir dalle quali non che all' Appennino fra tutti i monti il più benigno, ma ben ti stava che riparassi all' Atlante od al Caucaso. Cotesto popolo lieto e contento tu lo vedi vestito quasi tutto ad un modo, tranne forse qualcuno di coloro cui l' età grave, o il primato nell' arte dell' agricoltura fece sugli altri più venerandi, i quali ne' dì festivi in vece del bianco saio indossano abiti di colore oscuro. Grossolani vedi i calzari non ad impedimento, ma sì a difesa de' piedi, e vesti virili, riparo al freddo, che quello cuoprono cui vuol

natura, non fatte alla foggia di queste colle quali la pazza nostra gioventù, e quel ch'è peggio anche i vecchi, cuoprono il volto e lasciano scoperte le vergogne, quasi che loro non basti sozza e macchiata di lordure aver l'anima, se gli occhi ancora de' riguardanti non muovano a schifo e a ribrezzo. Di questi io m'adiro, e credo che in ira abbiali Iddio nemico degl'inverecondi: e come che vano conosca il farne lamento, pure non so ristarmene; tanto mi muove la bile, e mi fa nausea quel turpe spettacolo. Grande dunque è l'invidia che io ti porto per cotesto villereccio e tranquillo soggiorno, e tanto più grande perchè spesso ed a lungo anch'io ne godei, e poi, per pena, siccome credo, de' miei peccati, più che per colpa della fortuna, toccatomi il contrario, ambedue li conosco, e sono giudice competente dell'uno e dell'altro. Puri sono gli oggetti che tu hai innanzi degli occhi: pure le voci che ti feriscon le orecchie. A me accade tutto l'opposto. Io veggo vani, orgogliosi, dissennati, tronfi del loro nulla passarmi d'innanzi cittadini e forastieri: tu gli umili agricoltori intenti al lavoro della terra: io non ascolto che liti e clamori di gente che freme, e suono di timpani e di oricalchi: tu il muggito de' buoi, il mormorar de' ruscelli, il canto degli augelli, e il lamentarsi dell'usignolo annunziatore di primavera. Io nelle città (ed Avignone sotto questo riguardo è la più incomoda di tutte) sono continuamente stretto tra la folla e le carrozze: tu nelle selve e ne' colli fra le innocenti greggie sicuro e senza impacci ti aggiri, liberamente vagando per gli erbosi prati, fra gli alberi e le viti che all'avvicinarsi dell'ariete celeste son presso a rinverdire di foglie e di pampini: a me ogni stagione dell'anno altro non offre che popolo stipato, polvere, fango, strepito, immondezze, cloache. Sono queste le cittadine delizie: e torni pure non l'ariete soltanto, ma

il toro, e anch' essi i figli di Leda, che nudi si piacciono scherzare festosi tra rosei serti, si cambieranno forse in altri i fastidi della città, ma non sarà che mai cessino. Il soggiorno della campagna è sempre amabile, sempre pieno di attrattive per gli animi nobilmente disposti. Bello lo squallore dell' inverno acconcio alla caccia degli animali selvaggi: vaga la primavera che tutta di fiori adorna invita a piacevoli diporti: ricca di bionda mèsse la state focosa al cui ardore porgono le amiche ombre conforto: abbondante di frutta l' umido autunno, nel quale fatti i giorni più corti per l' avvicinarsi dell' inverno, vedi gli agricoltori occupati in svariate faccende, tornar dai monti le gregge alla pastura delle valli, e qua sul vomere curvi i villani, là vagabondo in traccia di preda il cacciatore, qua il pescatore tacito e immoto, e per ogni dove fiumi, fonti, ruscelli, cori di forosette, e boschi, e spechi, ed antri, che invitano al riposo ed alla meditazione. In una parola vuoi per la moltitudine, vuoi per la varietà de' piaceri non v' ha di quella vita più dolce, siccome a lungo già scrissi in que' tempi felici ne' quali il goderne m' era concesso. Nè voglio già tacere di quello che scherzando tu scrivi sulla fine della tua lettera, perchè non voglio che cosa alcuna ti spiaccia di cotesto tuo campestre ritiro. Dici dunque che assai ti molestan col canto loro le oche, le quali nè giorno nè notte si chetano mai. Fastidiosi, non lo nego, sono questi rumori: e grande è la noia, che chi ama la tranquillità ed il silenzio riceve dalle oche, dalle cicale che stridono su pe' rami, dal ragghiare de' giumenti erranti pe' prati e da tante altre cause delle siffatte. Primieramente però ti rispondo che mille volte più molesto e più fastidioso è il frastuono onde tutte le urbane strade riempie il pazzo volgo che fra quante sono bestie è la peggiore. Le altre tacciono quasi tutte nell' inverno, o

almeno la notte: e se alcune di notte sono moleste, ti dan compenso non facendosi udire nel giorno. Che se delle oche ti annoia il gracidare non mai intermesso, rammentati come per quello destato un giorno il difensore del Campidoglio potè respingere da quella rôcca l'irruzione de' Galli nemici, e meritare che in memoria del fatto un'oca effigiata in argento dopo il volger di molti secoli ivi ancora si conservasse: sebbene io non mi sappia con certezza se questo si facesse ad onore di quella vigile guardiana, o a manifestare che fra tutti gli animali sono le oche di loro natura le più vigilanti. E ignoro pure se quel fatto avvenisse il primo di novembre, e se quindi abbia origine quel costume venuto fino a noi, ed alle povere oche funestissimo: chè se ciò fosse, sarebbe veramente da meravigliare che in premio della fedele custodia á loro da noi si retribuisse la morte: ma forse ciò avviene solo perchè di quel tempo esse sono più grasse ed a mangiare più buone. Checchè peraltro ci piaccia di crederne, salutare per certo ti parrà questo pensiero, ed ottimo rimedio contro il fastidio che tu dicevi: e poichè non mi venne in capo di parlarne quando, or fa poco, scrissi dei rimedi, sta bene che ora mi sia caduto in acconcio, e possa a te presentarlo siccome utile, avvertendoti che quante volte ti venga udito quel gracidare, e spezialmente di nottetempo, tanto tu creda di esser chiamato alla riscossa contro i vizi che ti assalgono, e ad impugnare le armi: non quelle che fabbricò Vulcano per Achille o per Enea, ma quelle che nell'anima tua pronte all'uopo ripose il fabbro celeste. Nè credere che delle insidie ordite dai Galli a danno di Manlio sieno men fiere quelle che i vizi apprestano a danno tuo. Ond'è che quando in mezzo alla notte al grido dell'oca, tu ti senta riscosso, non veramente di un'oca, ma di un messaggero celeste dovrai stimar quella voce, e armato

farti incontro tra le tenebre e gli spinosi sentieri al mondo, al demonio, alla carne, fieri nemici che minacciosamente ti cingono e ti assediano. Ma di questo ti parlerò più a lungo altra volta. Solo una cosa qui voglio aggiungere, ed è questa: che se destato al suono di quella voce ti verrà fatto di spiegare contro i nemici efficacemente le forze, e far salva la ròcca nobilissima dell'anima tua, tu non voglia punto attribuirne a te stesso il merito, ma tutto riconoscerlo da Colui di cui si legge scritto: *Non sonnecchia, non dorme chi custodisce Isdraele;* e altrove: *Se non è Dio che custodisce la città, veglia indarno chiunque altro la custodisce;* e in altro luogo: *Tu nel dì della battaglia copristi il mio capo dell' ombra tua.* Così avverrà che nè stolto abuso di gloria, nè vano orgoglio di ben condotta impresa, nè ambizioso spirito di supremazia ti faccia come Manlio precipitare dalla rupe per te difesa del Campidoglio. E sta sano.

—

NOTA.

La menzione fatta in questa lettera del recente compimento del trattato *De remediis utriusque fortunæ*, e la collocazione della medesima fra le altre del 1366 e 67, ci persuade che fu scritta anch'essa in quel torno di tempo. — Vedi le Note, 5, IV, e 3, VIII, *Sen.*

———

LETTERA VIII.

A GIOVANNI BOCCACCIO.

Annus est hodie.

Sullo stesso argomento della lettera prima di questo libro.

Oggi fa un anno, e compiuto il giro dello Zodiaco torna il sole al celeste Leone, da che, o fratello, ti scrissi una lettera, colla quale, mentre per me nulla io temeva, destai per avventura i tuoi timori; sebbene a dire il vero quella mia sicurezza non tanto nascesse da disprezzo di cui mi paressero degne le minacce di quegli astrologhi, quanto dal continuo mio meditare sulla necessità della morte, e sulla stoltezza del paventarla. Nè creder già che, così dicendo, io mi porga adesso più credulo che allora non fossi a quelle ciancie: ma confessar pur ti debbo, che tornando colla memoria alle cose da me osservate nei pochi anni della mia vita, io quasi erami persuaso esservi qualche cosa di vero in ciò che si dice del settimo e del nono anno della vita: cioè che sovente apportatori essi siano di qualche molesta novità e d' alcuna straordinaria disgrazia; ma che l' anno sessagesimo terzo risultante dalla loro moltiplicazione, per raddoppiata malignità esser dovesse per due tanti più di quelli terribile, come da quei cotali pur si diceva, questo no io non credeva, e molto meno posso crederlo al presente per la contraria esperienza che mercè la grazia divina ne ho sortita. Poichè dunque dalla prima parte di quella superstizione al tutto libero allora io non mi sentiva, intento al successo, incerto aspettava la fine dell'anno, e a far che meno lunga in te fosse la penosa incertezza, trattenni lungo

tempo dopo che l'ebbi scritta quella mia lettera, e a te la mandai molto più tardi, perche più tardi cominciassi a temere per me. Or eccoci alla fine : l'anno tremendo qual che sia stato, o sia per essere ad altri, essi sel veggano: a me si porse salubre e giocondo; io non rammento tempo alcuno della mia vita in cui mi godessi più perfetta salute. Nel mio privato nulla mi accadde di sinistro: di cose pubbliche ne avvennero a questi giorni due felicissime: felicissime dico, se la prima fosse stata durevole e perpetua, e se la seconda si avveri: poichè quella è già passata, e questa ha da succedere. Pietro re di Cipro s'impadronì di Alessandria nell'Egitto: grande e memoranda impresa, e ad amplificare l'impero di nostra religione immensamente utile, se quanto fu il valore nel prendere la città, tanto fosse stato nel conservarla. Nè in lui, secondo che narra la fama, quel valor venne meno. Ma le sue schiere, quasi tutte composte di genti raccogliticcie d'oltr'Alpe, migliori sempre ad imprendere che a consumare le imprese, lo lasciarono in sul più bello, e mosse come erano a seguirlo non da pietà, ma da cupidigia, fatto bottino, se la dettero a gambe poco curando che il pietoso voto del Re rimanesse deluso, quando gli avari loro voti ebbero soddisfatti. Ed il Pontefice Romano, che Romano veramente è da dirsi, e che mi reco ad onore di nominare, Urbano Quinto cui, come forse ti venne udito, scrissi or fa un anno con libere ma fide parole rimproverandolo del suo ritardo, in quest'anno, finalmente trasse dalla fogna ove giaceva, ed alla propria sede ricondusse la Chiesa di Cristo, che dal mio nascere infino ad ora vagabonda fra i Pittavi, e i Bordigalesi, a Carpentrasso e in Avignone in vergognoso torpore miseramente invecchiava. Principio è questo a gran bene, se il nemico de' buoni (sperda Cristo l'augurio) non ne faccia vacillar la costanza: a tutti intanto i fedeli come inaspettato, così gratissimo. Ed io

che veggo al fine cogli occhi miei quello che bramato tanto mai non sperai che di vedere mi fosse concesso, già volgo in mente di unire alle tacite voci di tutta la Chiesa, la voce mia per rendere all'autore di tanto beneficio le grazie che gli sono dovute. Così quest'anno felice purgherò dall'infamia immeritata. E tenendo fede a quanto sul finir dell'altra lettera già ti promisi, or qui da ultimo con te pure, o dolce amico, io mi congratulo, non già perch'io speri d'essere divenuto immortale, ma perchè sopravvissi a quest'anno terribile. Esso è passato per non tornare mai più, e me lasciò sulla terra persuaso di dover un giorno morire, ma certo di non morire a 63 anni, perchè oggi ho messo già piede nel sessantesimoquarto. Dirò dunque colle parole di Cesare Augusto: ecco sfuggito ho lo scoglio di tutti i vecchi: ma non agli Dei, come quegli faceva, sibbene all'unico e vero Dio innalzo preghiera, che quel poco di tempo che a me rimane, gli amici che a me bramo superstiti, vivano meco in vantaggio com'ei diceva della Repubblica, ma, quello che più monta, a pro ed a salute delle anime nostre. Addio.

Di Pavia, a'20 di luglio 1367. Sull'aurora.

—

NOTA.

Senza che siavi bisogno di alcun commento, intende il lettore come la prima lettera di questo libro scrivesse il Petrarca il 20 di luglio del 1366, quando poneva il piede nell'anno 63° della sua vita, e lungamente in essa parlasse del pregiudizio per cui quell'anno era generalmente tenuto per climaterico: e la presente dettasse il 20 luglio del 1367, quando, cessato quell'anno dell'età sua, egli rallegravasi di esserne campato libero e salvo. Che anzi

eragli cagione a portare dell'anno 63° del viver suo giudizio al tutto contrario un doppio evento in esso avveratosi che a lui riuscì sommamente gradito. Il primo fu la presa di Alessandria d'Egitto. Condusse l'impresa Pietro Lusignano re di Cipro, ch'essendo riuscito a persuadere il Senato di Venezia a concorrervi colla sua flotta, ed ottenuto un rinforzo di cavalieri dal Gran Maestro di Rodi, con un'armata di quasi cento vele che portavano un esercito di 10 mila fanti, e di 1400 cavalli, partito da Cipro il dì di S. Michele, si trovò il 2 di ottobre 1366 nella rada di Alessandria. I Saraceni colti all'improvviso non seppero opporre che una brevissima resistenza, e lasciata senza difesa la parte della città di qua dal Nilo, si ritirarono dall'altra parte del fiume. Vedendo peraltro i Veneziani come il Soldano facesse grandi apparecchi per iscacciarneli, e giudicando impossibile il conservare la conquistata città, non dando ascolto al Re di Cipro che vi si sarebbe voluto mantenere a forza, permisero alle loro milizie di darle il sacco, che produsse immenso bottino, perchè i Saraceni non avevano avuto tempo di porre in salvo le loro sostanze; e abbandonarono Alessandria ed il Lusignano, che a mala pena, con un trattato poco onorevole, sottrasse il suo regno alla vendetta del Soldano. E così tutta la impresa del Re Pietro si ridusse al saccheggio di una città. (Laugier, *St. di Ven.*, lib. XIV.) L'altro avvenimento che rese felice al Petrarca l'anno sessagesimoterzo dell'età sua fu il ritorno di Papa Urbano V in Roma; ma ognun sa quanto poco durasse la sua gioia, siccome meglio vedremo nelle lettere seguenti.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE DEL VOLUME PRIMO.